VITT. EMANUELE III

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
XIV
11
VITTORIO EM. III
NAPOLI

EUROPA ED AMERICA

SCENE DELLA VITA

DAL 1848 AL 1850

DEL

Dr. ANTONIO CACCIA

MONACO 1850
PRESSO GIORGIO FRANZ, TIPOGRAFO-EDITORE.

Fondo Doria
XIV 11
966536

Digitized by Google

Prefazione.

Tra le svariate Scene della vita sociale, che meglio rappresentano lo spirito e la tendenza del secolo nostro, m'è paruto, se non di diletto a' miei cortesi lettori, di qualche momento storico, scrivere quelle ch' io medesimo ho vedute e studiate sul gran teatro dei due mondi, dal mille ottocento quarantotto al mille ottocento cinquanta. Ma siccome non intendo mostrar lucciole per lanterne, nè tampoco farla da romanziere; così mi propongo di narrare soltanto e schiettamente quelle cose e quei fatti che meglio dipingono i tempi in cui viviamo.

La sventura di una famiglia carissima mi diede motivo a scrivere; dappoichè nell'infortunio di lei mirai le più belle virtù.

Due fratelli ed una sorella, bennati e d'alto sentire, sono principio e fine di varie avventure; sono di quei caratteri umani che, quanto più si

nascondono agli sguardi del pubblico, più rilucono nella bellezza e risaltano nelle virtù, quando s'ha la fortuna di scoprirli. Figli esemplari di quella famiglia, che sott'altro nome ora m'accingo a descrivere, quale l' ebbi conosciuta nella prospera e nell'avversa fortuna, essi formano, per così dire, il motivo centrale d'onde, surti i primi fatti, derivarono poscia consecutivamente tutti gli altri delle mie Scene della vita d'Europa e d' America.

Digitized by Google

Parte I.

Una sventura di famiglia.

I.

La sete dell'oro, non v'ha dubbio, assai più che le idee filosofiche, assai più che la politica e le rivoluzioni, ha in singolar modo contribuito al moderno maraviglioso mutamento sociale. Multiplicare i beni di fortuna posseduti, farsi dal nulla e quasi per incantesimo milionario; insomma spaziarsi nel mondo infinito ed incantevole delle ricchezze, eccovi per trenta tre anni di pace continua, tutta quanta la tendenza della prodigiosa industria dell'ingegno umano. E fa maraviglia il pensare che solamente per sì fatta maniera di progresso sociale si venne guadagnando moltissimo nel reale e positivo miglioramento de' popoli. Ma gli uomini volendo arricchire, e a norma del secolo godere de' variati piaceri della vita, dovettero necessariamente con maggior forza d'ingegno

Digitized by Google

penetrare, investigare e studiare tutti i segreti della natura e dell'arte, onde conseguirne il pieno intento. Incoraggiate e potentemente svolte ad effetto le scoperte fatte, si videro quindi grandi e piccoli, ricchi e nulla tenenti, nobili e plebei volgersi tutti, con insolita smania, all'industria, al traffico, all'idealismo speculativo delle ricchezze; poco o nulla più badando alla fede, all'onore, alla felicità intrinseca del così detto mondo incivilito.

Così impiantata la moderna società, bastava saper ad un tempo proporre e chiarire col calcolo aritmetico qualunque nuovo disegno d'industria e di traffico, che subitamente era attuato dagl' indefessi adoratori del Vitello d'oro.

Infrattanto le operazioni dei banchi, il monopolio si venivano crescendo a dismisura, predando a man salva per diritta e per sinistra le sostanze impegnate sì del publico che del privato.

Ma ciò che più di tutto spinse a fanatismo, per così dire, l'odierna idea di guadagno fu il maraviglioso ritrovato delle strade ferrate. Nulla avvisando ai grandi ostacoli, i progettisti, le società imprenditrici di così grandi opere d'utilità pubblica, facendo uso e monopolio de'diritti e privilegi ricevuti, non arrossivano emettere al pubblico mercato un numero infinito di cedole, dette *azioni*, di questa o di quell'altra linea.

I principali azionisti facendo alzare per vendere, e poscia ad un tratto o a tempo opportuno, abbassare le *azioni* per indi meglio ricomprarle, tiravano a mò di roccolo gl'inesperti giuocatori nelle loro reti d' onde se pur uscivano salvi coi capitali impiegati, non eran però meno spogliati negl'interessi. Le imaginarie imprese di così fatta industria, non potevano durar lungo tempo nelle mani de' banchieri e delle società privilegiate, senza tornar fatali agli adescati compratori delle loro *azioni* — chè in ultimo costrutto ognuno si fece accorto, benchè troppo tardi, essere stato un bel sogno, se non un vero inganno, tutto quanto il moderno Eldorado delle strade ferrate, scoperto dall'avida operosità de' trafficatori dell' oro pubblico.

Ma ciò non ostante e per somma ventura con sì fatto mezzo l' umana famiglia veniva tratta innanzi nella via del reale progresso due secoli prima che avrebbero ideato e potuto fare i meglio sapienti legislatori. Cotanta è adunque la potenza che esercita la sete dell'oro sull'uomo, ogni qualvolta nelle lettere, nelle scienze e nelle arti trovi il mezzo e il fine d'una vera vita agiata libera e indipendente, e non il solo e mero diletto dello spirito. Allora quest'uomo, per conseguirne l' intento, si move, s' agita, pensa, medita e riflette intorno di sè; sviluppa l' ingegno, svolge le idee ad effetto; studia indaga la materia,

Digitized by Google

corre al cimento della vita attiva, affronta intrépido i pericoli, attraversa gli ostacoli colla perseveranza; scopre i segreti della natura, inventa, produce, percorre la terra, valica i mari in cerca di nuove ricchezze, e se succombe o si lagna è solo per mostrar ch' è mortale.

II.

In Inghilterra, dove le strade ferrate hanno assorbita la maravigliosa somma di 120 milioni di lire sterline, il giuoco o monopolio delle *azioni* assai più che altrove tornò fatale agl' ingordi ed inesperti giuocatori. L'anno del 1846, celebre negli annali inglesi per la malattia delle patate, si fece sentire nel ceto mercantile come il più disastroso, dacchè Londra tiene lo scettro del traffico universale. Spinta all'estremo l'avidità di guadagno, cadde smascherata l' impostura degli *azionisti* delle strade ferrate: riconosciuta passiva la quota de' milioni adoperati nelle varie linee, i fallimenti si succedettero gli uni agli altri in breve spazio di tempo. Laonde innumerabili famiglie si trovarono all' improvviso travolte nella più dura delle miserie colla perdita d'ogni loro bene di fortuna; la qual cosa, più ch'altrove, è estremamente terribile nell'opulente Inghilterra!

Tra i ricchi mercanti balestrati così dalla sorte

Digitized by Google

dell'industria moderna, Jacopo Oswaldo di Londra fu, forse, il più sventurato come pure il più ragguardevole di tutti, dopo essere stato il più avventuroso.

Ancor giovinetto Jacopo Oswaldo s'era recato nelle Indie orientali per apprendere l'arte del traffico presso uno zio, il quale in Calcutta teneva ricca e solida casa di commercio. In meno di quindici anni, morto lo zio senza prole, Oswaldo si vide unico ed assoluto erede d'una reale sostanza di cinquecento mila lire sterline. L'amore al suolo natio, e il forte desiderio di accasarsi là dove con beni di fortuna cotanto vistosi, poteva agevolmente trattare i maggiori affari d'industria e di commercio dell' impero britannico e godere ormai a suo piacimento di tutti i privilegi e conforti della società ricca di Londra, lo fecero determinato a lasciar Calcutta e quinci trasferirsi per sempre alla grande metropoli.

Colle sue ricchezze e coll' acquistato credito d'uomo d'affari esperto ed onorato, il signor Oswaldo non durò punto fatica a procacciarsi di subito quella stima, quella confidenza, in una parola quell'importanza sociale, che, massime in Inghilterra, innalza prestamente il ricco trafficante a grandissima considerazione del pubblico, e lo pone nell'immediato contatto sì dell'alta che della bassa Aristocrazia. Giunto in patria Oswaldo pensò trovarsi una compagna degna

del suo affetto e pari a sua ricca condizione. Anche in questo gravissimo passo della vita, la sorte non poteva essergli meglio propizia. Fatta conoscenza con una gentildonna, figlia unica d'un ragguardevole possidente della Contea di Wilshire, la domandò e l'ebbe in isposa, accasandosi in Londra con tutta l'agiatezza del vivere de'ricchi inglesi. Miss Elisabetta dei Dickson, oltre il prezioso corredo delle più nobili virtù del sesso, arrecò in dote al fortunato Oswaldo l'ingente somma di quaranta mila lire sterline. Nella pienezza della felicità matrimoniale i due amantissimi consorti ebbero tre figliuoli, due maschi ed una femmina. Niuna famiglia meglio di questa, poteva vantare una esistenza domestica e sociale più dolce e beata, e nessun mercatante di Londra era più avventuroso di Jacopo Oswaldo.

Dotato di molto senno, indefesso nel dirigere e trattare i propri interessi, dapprincipio Oswaldo si era dato alle varie speculazioni commerciali con quella avvedutezza, onde si distingue, nelle gran piazze di traffico e massime in Londra, il consumato mercatante. I suoi guadagni, benchè vistosi, erano onesti e sicuri; e niuno poteva trovargli taccia d'averli fatti col monopolio o per altri raggiri, sia del banco che teneva, sia dell'influenza che esercitava nelle varie produzioni delle Indie, delle quali era profondo conoscitore. —

Ma per l'inevitabile contatto co' più gran faccendieri di Borsa e de' nuovi progetti di speculazione, e per le già vaste di lui imprese commerciali, Oswaldo non poté sfuggire il contagio dell' ardentissima febbre dell'oro, *Money-fever*, come dicono gli stessi Inglesi. Quindi infetto e trascinato anch' esso dall' irresistibile e natural desiderio di accumular maggiormente ricchezze speculò, trafficò con passione sfrenata in ogni ramo d' industria, e sovratutto in fondi pubblici e colle nuove azioni delle strade ferrate. La sorte che gli era stata sempre propizia, secondò riccamente per alcun tempo le smoderate mire di lui, dappoichè nelle prime operazioni s' ebbe guadagnato ducento e cinquanta mila lire sterline. Accerchiato dalla turba degl' intrigatori di Borsa e delle svariate faccende commerciali egli non s' aveva più il libero arbitrio nel giudizio delle proprie cose. Gli veniva dai più scaltri agenti e sensali offuscata la mente col fargli credere in breve una fortuna, pari a quella del rinomato Hudson, il quale colle operazioni delle strade ferrate s' era fatta prestamente una reale sostanza di un milione di lire sterline e poscia meritato dalla nazione il titolo di *King of the Railways*, rè delle strade ferrate. Laonde Oswaldo perduto in una falsa via, e cieco da non più scorgere i tremendi scogli del traffico odierno, si lasciò trascinare da un abisso nell'altro.

Digitized by Google

In una città come Londra, dove in poche ore si trattano e si conchiudono affari per milioni e milioni con tutte le principali piazze di commercio del mondo, non c'è da farsene maraviglia, se il mercatante di credito pubblico e d' instancabile operosità trovasi in un continuo cimento fra la lusinghiera speranza di quest'oggi e la penosa incertezza dell' indomani. Assorta la mente di esso nell'idealismo delle speculazioni, lotta ad un tempo siccome guerriero in sul campo di battaglia fra la vittoria e la disfatta. Indefesso nel calcolo da mattina a sera, inquieto, scrutatore affannoso durante la notte, lo spirito del trafficante inglese non trova pace, sfogo e contentezza se non nell'attuamento delle slanciate ed incalzanti idee d'imprendere nuove cose, di stringere i più grandi affari di Borsa, del Banco, d'industria, di commercio; insomma d'accumular tesori. Vittima volontaria di tanto egoismo sociale non sente, non ascolta, non siegue che le abituali convenienze di famiglia, e le importanti notizie del giorno. Per lui tutto il mondo è un nonnulla, là dove l'idea d'industria, di traffico non lo scuota, non lo animi, non lo mova, non l'agiti non l'occupi del continuo.

La terra ci vorrebbe ridotta tutta quanta in ferriere, in fabbriche d'arti e mestieri. Macchine d'ogni maniera e d'ogni scopo, sono per lui i soli monu-

menti illustri dell' umana sapienza. Strade ferrate, locomotive, telegrafi elettrici occupano profondamente e di continuo la capacitá produttiva di lui: e già ne travede intersecata e percorsa per ogni lato la superficie de' Continenti. Si lancia di poi sur i mari, sulle acque che di mille e mille navi a vapori vede solcate, e queste pronte e sicure correre velocemente da un punto all'altro, trasportando produzioni d'ogni sorta, e passaggieri di tutti i paesi del Globo al centro dell' industria inglese. Alla per fine tanto è l' egoismo tanta è la sete dell'oro del trafficatore inglese e di Londra massimamente, ch'ei vorrebbe la terra trasformata e ridotta a pura macchina, e gli abitanti di lei a meri consumatori.

III.

L' anno del 1846, sentito dolorosamente nelle classi bisognose del popolo, per la malattia delle patate, per la scarsa raccolta di frutti in generale, era stato propizio agli speculatori d' ogni necessario alimento. L' Inghilterra in quest' anno memorabile fe' duro sperimento della sua inefficace legislazione nelle cose sociali della misera ed affamata Irlanda. Quattro milioni di lire sterline non le bastarono a provvedere con generoso e salutare soccorso a seicento mila po-

Digitized by Google

veri Irlandesi falciati della morte per mancanza di pane. Fortunatamente l'annata del 1847 si volse sotto migliori auspicii; dappoichè, sendo la messe di varii prodotti abbondante e buona, l'Europa fu salva da una seconda e più terribile carestia. Ma il pubblico traffico, oltremodo sregolato e spinto all'estremo massime nel monopolio de' cereali, avea gravemente sofferto per i gran fallimenti di moltissime case di commercio. I traficatori temerariamente sperando che la raccolta delle patate, causa primaria della carestia di tutta l'Europa settentrionale, sarebbe stata cattiva al pari dell'anno passato, avevano fatto compra di granaglie straniere assai più del reale bisogno. Delusi nelle loro speranze, ingannati ne'loro calcoli furono puniti dalla stessa Provvidenza che veglia alla felicità de' popoli, colla perdita di tutti gl' ingenti guadagni fatti un anno prima; e molti anche colla intera ruina delle loro ricche sostanze.

Jacopo Oswaldo, il quale, come dissi, s'era dato passionatamente alle più ardimentose speculazioni, non contento di essere quattordici volte milionario di franchi, voleva esserlo d'un milione di lire sterline. Nell'anno 1846 aveva fatti immensi guadagni. Ma non moderando per verun freno sua cieca passione, si trovò all'improvviso travolto nell'insurta burrasca commerciale dell'anno 1847. In due soli mesi per-

dette più della metà de' suoi beni di fortuna. Non pertanto gli venne meno il coraggio o direi meglio la smaniosa ed insana arditezza dello speculatore. Tentò adunque con nuove operazioni di ricuperare le perdite fatte: non vi riuscì. Perocchè non sapendo contentarsi, la sorte propizia gli voltò le spalle, e per sempre l'ebbe abbandonato. Un irreparabile fallimento di 800 mila lire sterline lo precipitò dall'alto in basso da non poter quinci mai più rialzarsi. Tremenda disgrazia per una famiglia, provocata non v'ha dubbio dall'eccessiva sete dell'oro! Tutto fu sacrificato per soddisfare ai doveri, agli obblighi di Oswaldo inverso il pubblico traffico. Gl'inesorabili creditori di lui non si prestarono a niuna condizione. La cospicua sostanza e per fino la casa paterna dell'innocente sposa, soggiacquero al terribile fato delle fallite speculazioni d'Oswaldo Il solo onore ne fu salvo; dappoichè egli, sebbene trascinato così perdutamente nelle faccende di traffico, era rimasto sempre il medesimo uomo di probità esemplare, nè mai avea pensato imbrattarsi, anco negli ultimi estremi, con qualsifosse raggiro o sutterfugio finanziario. Piegò onorata la fronte innanzi al più crudele degl'infortunii, non ritenendo per sè e per la sventurata di lui famiglia che l'amaro titolo della ex casa di Jacopo Oswaldo e la triplice rimembranza di aver un dì

dal nulla fatto ricchezze, d'essere stato poscia uno de' più ragguardevoli mercatanti del mondo, e di fallire alla fine per troppa sete dell'oro. Rientrato nei pensieri morali della vita, riflettendo sul passato, meditando sul presente e così deducendone l'avvenire, Oswaldo senza quella cristiana rassegnazione e abnegazione dell'io, non avrebbe potuto se non soccombere ad una di quelle usuali disperazioni che sogliono accompagnare gli ineluttabili rovesci dell'umane passioni.

L'uomo può bene abituarsi a tutto, fuorchè a riguardare con indifferenza la prosperità passata e a non sentire amaramente il dolore nella sventura del presente.

IV.

Dopo il fatale rovescio di fortuna, Jacopo Oswaldo, ridotto a misera condizione, perduta perfino la speranza d'un benevolo appoggio e d'un generoso soccorso dalla parte de' molti colleghi ed amici della grande città, fu costretto rifuggirsi colla famiglia appresso ad un antico servidore della casa paterna della signora Elisabetta. Quest'uomo, per nome Carlo Jerry, in venti e più anni di fedele servizio in casa dei signori Dickson, aveva, co' fatti risparmi del suo salario,

Digitized by Google

messo in serbo una somma di danaro bastevole a poter vivere indipendente colla moglie e con quattro figliuoli. Compratosi una modesta casa nelle vicinanze di Londra, s' era dato per non vivere oziosa la vita, al piccolo traffico di campagna. Il signor Jacopo Oswaldo fin dall'occasione di sua prima conoscenza colla signora Elisabetta, l' aveva preso a ben volere. Dopo il matrimonio e più tardi sendo morti i due genitori della moglie, ajutò di molto il fedele servo di loro, non facendogli mai mancare né il forte suo appoggio, nè la sovvenzione di quelle somme di pecunia necessaria per far a tempo debito le compre delle merci le più ricercate. In fatti Carlo per gli affari andati alla peggio, e per aver troppo affidato a cattivi pagatori, più d'una volta avrebbe dovuto sospendere il traffico e scapitare assai negl' interessi, se la generosa mano del signor Oswaldo non fosse stata pronta a soccorrerlo. Quest' uomo adunque era devotissimo alla famiglia di Oswaldo e per contratta abitudine di un lungo e fedele servizio e per verace riconoscenza. Quando l'infortunio l'ebbe colpito così miseramente, Carlo, benchè non si trovasse star bene di borsa, nondimeno s' affrettò con tutto quel poco che al momento potè raccorre a sostenere i primi bisogni degli antichi e generosi suoi benefattori, ora caduti dall' alto a più basso stato di quello in cui

egli si trovava. Il buon uomo non dimentico de' tempi felici, non ingrato ai benefizi ricevuti, si sentì tutto lacerare il cuore nel vedersi incapace a fare, come avrebbe voluto, una migliore dimostrazione di verace gratitudine verso una famiglia tanto benemerita ed ora così sventurata. Abbandonato da tutti, perfino da coloro i quali per il corso di venti anni erano stati non solamente i devoti amici di lui, ma ancora i prediletti della famiglia, il deluso e misero Oswaldo sentiva ora amaramente l'antico adagio.

Tempore felici — multi numerantur amici
Si fortuna perit — nullus amicus erit.

Ecco ciò che poteva richiamare in mente. Ecco la bella consolazione che s' ebbe dai fervidi amici la disgraziata famiglia d'Oswaldo, allorchè fuggendo l'egoismo della superba città, ricoverava desolata e confusa sotto il povero tetto dell' unico uomo fedele e riconoscente, che le era rimasto, del generoso Carlo Jerry. Ma anche in quest'umile e cordiale ritiro lo sfortunato mercatante, co' suoi carissimi figliuoli e coll'amantissima consorte non pote' più consolarsi, nè venir cantando coll' abitatore della campagna...

E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Digitized by Google

V.

Elisabetta moglie d' Oswaldo era donna di tempra dolcissima e di bella educazione. Ornata delle più care e nobili virtù del sesso, aveva sempre goduto nelle grandi e scelte società di Londra quella stima che altamente distingue la vera gentildonna dalla dama vanitosa piena di sè per ricchezza e per titoli di casato. Oswaldo ne sentiva tutto l' amore di fortunato sposo, tutto il rispetto di fedele amico. Affettuosissima madre, sagace institutrice de' propri figliuoli, essa n' era amata svisceratamente e ricompensata a dovizia colla loro ottima riuscita.

Arturo, Alfredo, e Silvia n'erano gli unici figli. Cresciuti in mezzo alla più avventurosa felicità di famiglia fra l' agiatezza e fra tutto ciò che peculiarmente distingue il vivere de' ricchi inglesi, essi avevano ricevuta quell' educazione e quell' istruzione che non si possono avere là dove v' ha penuria di mezzi di sussistenza, e difetto di prosperità domestica.

In Arturo e in Alfredo i genitori avevano giustamente riposte tutte le loro speranze di famiglia. Già fin dalla prima adolescenza i due fratelli avevano dimostrato possedere in sommo grado le qualità, che mentre arrecano inneffabile gioia al cuore degli amantissimi parenti danno ad un tempo a divedere un

bell'ingegno, un bell'animo e una non fallace riuscita nel corso della vita avvenire.

Arturo, primogenito, toccato ch' ebbe l' età in cui si deve fare scelta d'una professione o d' un'arte qualunque, inchinò allo studio delle scienze giuridiche e del foro. Il padre in lui scorgendo le capacità necessarie per sortire un esito felice, ne fu contentissimo. Vedere Arturo un giorno seduto nel parlamento nazionale, figurarvi e qual oratore e qual uomo di stato, erano le prime fantasie della nobile ambizione del ricco Oswaldo. Esso pensava che sovra tutto in Inghilterra le ricchezze innalzano prestamente l'uomo d' ingegno ai primi posti della gerarchia sociale. Lord Brougham, Sir Robert Peel e Cobden a' di nostri gliene porgevano i più illustri esempi. Gli uomini di stato, tutte le celebrità politico-parlamentarie della Gran Bretagna appartengono al ceto più ricco, sia poi dell'alta aristocrazia, sia degli avvocati o de' mercatanti. Da qui deriva la non probabilità di far ricchezze colla sola sapienza politica, come si osserva in altri stati d'Europa. Ne' quali stati rari sono quegli uomini d' ingegno acuto, che saliti in auge nel ministero o nell'amministrazione civile militare non sieno poscia divenuti da poveri ricchi e da ricchi milionari, talvolta meritevoli, e non di rado a scandalo de' popoli, a detri-

mento del pubblico erario, della libertà e della giustizia.

Arturo adunque sendosi scelta a suo studio d'inclinazione la giurisprudenza, s'era recato ad attingerla alla primaria fonte del regno presso l' Università di Cambridge. Quivi indefesso nell' applicazione e nell'opera corrispose pienamente ai nobili desideri dei genitori, acquistandosi meritata fama d' allievo d' alto sapere.

Alfredo, secondogenito, inclinando all' arte del traffico vi fu ammaestrato come oggi giorno lo richiede la civiltà e la cultura del secolo nostro. Egli succedendo al padre nella direzione de' grandi affari commerciali, possedeva tutti gli elementi necessari a far maggiore e più solida fortuna di lui, non che ad acquistarsi la stima dell'universale. Silvia educata dapprincipio per le sagaci cure della madre, alle più nobili virtù del sesso, aveva di poi ricevuta quell'istruzione di belle lettere e scienze, la quale non oltrepassando i limiti di un giusto, convenevole e brioso sapere, modella le giovani di ricca condizione di famiglia a renderle doppiamente stimabili nel consorzio degli uomini civili, e quindi le spose più dilette.

Avvenente e aggraziata della persona, d'animo dolce e sentito, di cuore affettuoso e gioviale, Silvia

era l'idolo della tenerezza de' genitori, e dell' amore de' fratelli. Essa era il fiore nel vero senso della bellezza e dell'amenità domestica. Laonde niun uomo poteva a giusto titolo dirsi nè più fortunato nè più felice in questo misero mondo del signor Jacopo Oswaldo. Ma pur troppo niuno è contento della sua sorte! Perocchè, sia poi per uno o per un altro verso tutti siamo, quali più quali meno, infelici per quella irresistibile fallacità inerente all' irrequieta e debole natura umana. E così cadde dal colmo de' beni terrestri nell' inaspettato infortunio una famiglia per causa di quello stesso padre che l'aveva cresciuta nella prospera fortuna.

Povera ed umiliata all' estremo, la famiglia di Oswaldo passò dal mondo ambizioso, egoista, dissimulatore delle ricchezze e del lusso, come passa un fuoco di paglia. Nell'umile rifugio della vita percossa dal più terribile disinganno, i conjugi Oswaldi, e i figli loro sentirono a prova amara gli effetti della grandezza passeggera, della falsità e dell'ostentazione de' sedicenti amici; infine conobbero meglio sè medesimi nel durissimo esperimento, che avevan fatto dell' instabile Dea.

Ma se l'infortunio l'ebbe in un sol punto colpita e privata delle vane e pompose delizie della società, non per questo potè degradare la famiglia d'Oswaldo a tal

Digitized by Google

segno da farla traviare. Imperocchè forte dell'animo e virtuosa per principio di vera e soda educazione, essa seppe affrontare con coraggio e rassegnazione l'infortunio stesso. Gli animi d'alto sentire, i cuori veraci nella nobiltà delle azioni lungi dal soccombere agli assalti dell'infortunio, sanno doppiamente resistere, e sublimare le eccelse virtù onde sono dotati.

VI.

Erano già trascorsi sei mesi da che Oswaldo co' suoi viveva ritirato nella casa di Carlo Jerry, mangiando il pane sempre salato dell'ospitalità, benchè di tutto cuore gli venisse porto da una affettuosa e riconoscente famiglia, alla cui prosperità Oswaldo aveva generosamente contribuito in tempi di sua grassa fortuna.

L'anno memorando del 1848 correva innanzi a sua fine con poche speranze di salvezza per gli uni e di miglioramento per gli altri. In questo frattempo i conjugi Oswaldi avevano indagato e studiato più d'un mezzo onesto per alleviare il peso delle loro sciagure. Si erano dirette le più nobili preghiere a quelle famiglie, le quali per istretta relazione d'affari e per lunga consuetudine di consorzio per lo passato

Digitized by Google

potevano meglio inspirare qualche speranza d'appoggio e di soccorso.

A tutto insomma s'era pensato affine di ritrovare una via onorata di qualche occupazione, con la quale si potesse vivere senza il continuo ajuto della mano altrui. Ma nulla s'ebbe ottenuto. I ricchi amici che Oswaldo, ne' suoi avventurosi giorni aveva contati a centinaja, si erano, come il solito, fatti sordi e indifferenti alle replicate preghiere di lui. Faceva pietà vedere una famiglia cotanto degna, abbandonata ora così vilmente da tutti coloro, che già l'avevano corteggiata e incensata d'ogni maniera di dimostrazioni d'affetto e di stima.

Arturo costretto per le calamità sopraggiunte in famiglia, a sospendere i prediletti studi di sua inclinazione, viveva nell'oscurità del ritiro. Immerso nel più acerbo dolore non sapeva che intraprendere per alleggerire i mali comuni.

Alfredo colpito ne' più bei momenti delle sue speranze, giaceva languendo tra il vivo desiderio d'una occupazione degna di sè, e il fortissimo dispiacere di vedersi ogni giorno viepiù disingannato nella falsa benevolenza degli antichi amici.

Silvia, benchè sempre bella e viepiù cara nell'infortunio, perduto il prestigio delle grandi ricchezze del padre, aveva pur anco perduta l'affetto e la di-

Digitized by Google

vozione di tutti gli adoratori di lei. Onde se pochi mesi prima gli adoratori del vitello d'oro gareggiavano ad aversela per isposa, ora aveano volto altrove le menzognere parole del loro cuore.

La signora Elisabetta stimata ed ammirata qual perla della società, qual madre per eccellenza, infino a tanto che nella splendida di lei casa nel *Groswenor square* dava lauti pranzi, alternava colle cene i concerti e i balli agli affollati ed espansivi amici del moderno bel tempo; era oggimai obliata da tutti costoro nel modo più ingrato e più indegno degli uomini. Onde se un giorno era stata invidiata, nelle presenti di lei sventure non fu nemmeno compianta. S'imagini adunque chi s'ha un cuore ben fatto, quale e quanto fosse dolorosa la rimembranza delle cose passate ad una famiglia che nell'estremo bisogno non vede fra tanta civiltà del secolo niuna anima generosa moversi a compassione di lei, infuora d'un antico valletto.

Ma la necessità è madre della saggezza. Con questa soltanto sono fatti esperti gl'infelici; perchè essa li ammonisce a non confidare che in Dio e nelle proprie virtù. —

VII.

Era uno di quei giorni dell'anno, i quali d'antico in ogni bennata famiglia si festeggiano con amore e

letizia, come quelli che, richiamando alla memoria de' figli la nascita dei loro genitori, risvegliano negli animi ben fatti il sublime pensiero dell' origine loro, riaccendono il cuore di novello affetto, e più forte ravvivano il nobile sentimento della gratitudine, dell'onore e de'doveri figliali. Oswaldo nel giorno 17 del mese d' Ottobre 1848 compiva il sessantesimo anno di sua età. La famiglia di lui, in tal giorno solenne, aveva per lo passato, goduto con esuberanza di tutte le delizie domestiche, e provati tutti i favori della fortuna. In simile occorrenza un affollato crocchio d'amici e de'molti conoscenti soleva radunarsi in casa d'Oswaldo per festeggiare fra gran concerto musicale e lautissima cena il natalizio di lui.

Ora però che tutto s'era cangiato d'aspetto, e la miseria crudelmente regnava là dove pochi mesi prima splendeva il fasto delle ricchezze non fu più possibile richiamare un sì bel giorno senza versar lacrime amare e lamentarsi dell'abbandono di tutti coloro, che furon sempre creduti i devoti amici della casa.

Entro un salotto modestamente addobbato intorno ad un camminetto acceso, il *fire side* degl' Inglesi, stavano seduti afflitti e pensierosi Arturo ed Alfredo. Silvia si teneva in un canto intenta ai lavori d' ago, coi quali essa provvedeva ai piccoli bisogni dello spillatico. Si aspettava impazientemente il ritorno di

Oswaldo e di Elisabetta, i quali s'erano recati a Londra supplicando e sollecitando presso agli antichi amici e conoscenti un impiego, un mezzo onorato qualunque, per mettere a profitto le capacità de'loro figliuoli.

Arturo giovane nel primo fiore dell'età virile, bello della persona, con soave fisonomia piena d'espressione, e d'animo forte e capace a vincere sè medesimo ne' più duri passi della vita, mal nascondeva ora l'interno affanno. Pallido e muto sembrava in preda d'un male, che non potendo sfogare, lo soffocasse. Alfredo, d'oltre i vent'anni, altre volte pieno di brio e piacevole a tal segno in famiglia, e nelle società, ch'era proprio un incanto udirlo parlare, un vero piacere discorrere con esso lui, ti pareva adesso un fiore del mattino trapassato prestamente a meriggio sotto la sferza del cocente sole. Un doloroso pensiero lo straziava internamente.

Solo Silvia era meno infelice, dappoichè per somma sua ventura non aveva ancor conosciuta a fondo la bugiarda benevolenza degli uomini, nè la falsità degli amanti. Di maniere dolci e gentili, d'animo sensitivo e penetrante, amantissima de'fratelli, essa vedendoli starsene così mesti e cogitabondi si fe'loro innanzi a consolarli, dicendo:

,,Mi parete quest' oggi molto rattristati. E per-

chè sì pensierosi?" porgendo loro affettuosamente la mano. ,,Non vi ho mai veduti così sconfortati come adesso: su via, animo miei cari, cacciate dal capo cotesti pensieri, state allegri chè presto saranno di ritorno: e questa volta ci arrecheranno buone novelle; si, si, non ne dubito, i cari nostri genitori saranno stati finalmente esauditi nelle loro preghiere. Dio non abbandona mai chi confida in lui." Così veniva rincuorandoli l'amorevole ed ingenua sorella; quando due profondi sospiri usciti, ad un tempo dai labbri de' pensierosi fratelli, fecero tutto ad un tratto scolorire il bellissimo viso di Silvia, la quale sclamò:

,,Ma e che avete? Quali motivi v'affliggono oggi appunto?..... Miei cari, voi mi date a temere di qualche maggiore sventura... Ah! ditemi che n'é... deh apritemi il vostro cuore.." — E via dicendo tra l'ansia di sapere una cosa e svolgere in chiaro un dubbio, un sospetto, e tra il dolore d'una insorta idea contraria, la giovane abbracciava teneramente ora l'un ora l'altro fratello, frammischiando le lacrime sue con quelle d'Arturo e di Alfredo profondamente commossi.

,,Silvia non ti affliggere per noi;" disse dolcemente Arturo, dopo uno sforzo fatto a sè medesimo per comprimere l'interno cordoglio. ,,Tu sai che v'hanno alcuni istanti della vita pur troppo dolorosissimi

all'uomo che sente, e vorrebbe essere di qualche momento, anzi che un mero insetto in cotesto mondo. Non sempre siam padroni di noi medesimi," proruppe Alfredo, componendosi alla meglio per soffocare in parte il cruccio dell'animo. ,,Ah! si, mia cara Silvia! Se tu conoscessi il mondo a prova come noi lo conosciamo dacchè fummo colpiti dall'infortunio; tu ben capiresti, perché più d'una volta ci hai veduti così rattristati, così immersi nei pensieri."

,,Ma voi, carissimi, dovete, or che ne faceste duro esperimento, dovete fuggire questo mondaccio, che cotanto ci affanna, dovete alla fine dimenticarlo per sempre," rispose Silvia con tutta la schiettezza dell'animo di ragazza colta e civile, ma tuttora inesperta.

,,Fuggirlo? dimenticarlo? E come far ciò, mia cara, se, volendo o non volendo, bisogna vivere nel mondo, trattare col mondo, fare quello che fa il mondo degli uomini, senza di che, l'uomo individuo è una inutile creatura, di peso a sè stessa, alla società di cotesto mondo: insomma un essere infelice, sciagurato..."

,,Dunque non v'ha modo, soggiunse Silvia, non v'hanno mezzi di vivere nel mondo senza dispiaceri, senza affanni?"

,,Oh! si, riprese Arturo, v'hanno modi e mezzi

per vivere felici anche nel più brutto mondo; tutto sta trovarli e possederli. Quando l'uomo di volere, generoso e ragionevole può disporne a tempo e a debito luogo, egli allora può fare la sua ed anche l'altrui felicitá; privo di mezzi, di occasioni, il mondo qualunque si sia, è per lui un inferno continuo, dove lottando tra il possibile delle facultà potenziali dello spirito e l'improbabile delle circostanze sociali si vive una vita affannosa, miserabile disperata. Tu sei meno infelice di noi, perché, o Silvia, sei donna, sei ragazza ancora; e la tua condizione in questo mondo è ben differente dalla nostra. Tu non puoi sentire della tristezza degli uomini, o del mondo sociale, dappoiché il tuo contatto con esso loro, con esso lui, è semplice, è estetico; cioè sta tutto nel bello dell'ideale dell'anima candida e pura, sia nell'affetto, sia nel godimento. Ma noi, siccome uomini destinati a maggiori fini, a più grandi sperimenti della vita, quindi alla varietà delle faccende e delle vicissitudini del mondo sociale; così non possiamo, nè dobbiamo, anche potendolo, vivere con esso lui colla idea soltanto della bellezza, colla sola ed esclusiva immaginazione o idea del bene: e però deggiamo conoscerlo a prova sì nel bello come nel brutto, sì nel buono come nel cattivo; e ciò tanto più fa uopo conoscere,

Digitized by Google

se non vogliamo succumbere ne' più terribili de' disinganni. La nostra afflizione, sendo, il puro effetto di una causa contraria alla nostra idea del bene, si fa ora tanto più sentire, quanto più ci facemmo a considerare sull'idea del passato. Fummo ricchi e felici, perchè le idee nostre non sursero dal lato contrario del male, e si svolsero nell' attuamento delle buone cose. Siamo adesso poveri ed infelici, perchè perduto che s'abbia un bene si trasmutano le idee, e ne surgono delle nuove, le quali per natura loro essendo dolorose, ci affliggono poi doppiamente col collegarsi alle prime piacevoli; d'onde ne deriva alla fine l'idea concreta ed amarissima della rimembranza del passato, della considerazione del presente, dell'incertezza dell'avvenire. Così è la filosofica nostra carriera! Tu però mia carissima Silvia, nel vederci così afflitti e pensierosi devi anco riflettere che siamo uomini di passioni, e cresciuti per tutt'altra carriera di quella che ti s'aspetta. Siamo uomini di passioni diverse, perchè abbiamo due differenti tendenze, quella della famiglia e quella della patria, o dirò meglio del mondo sociale. La donna propriamente non avendo per sua natural conformazione e capacità che una sola tendenza, quella della famiglia, è perciò sensitiva di sole passioni relative. Non così degli uomini, che non avendo

Digitized by Google

limite né restrizioni nelle varie cose, le passioni loro sono indeterminate, varianti ed assolute. Laonde la nostra carriera è piena d'inciampi, di spine, d'illusioni e d'inganni e sì perchè pubblica ed ambiziosa d'onori, di gloria, cupida di ricchezze e di potere, non sempre, anzi a pochi è dato, di pienamente conseguitarla nel vero senso della felicità. Al contrario la tua carriera tutta privata, tutta domestica è scevra d'ogni pubblico impegno, non è soggetta alle tante nostre avversità, eecctto allor quando una donna o per imprudenza di chi la guida, o per cattivo esempio di chi essa tratti, si faccia un istromento di vizio e di corruzione, o d'ignobili passioni altrui" — ,,Oh! non per questo, noi povere femmine, siamo meno infelici! soggiunse Silvia dopo aver ascoltato con molto gaudio, il nobile discorso di Arturo. ,,Quel non poter ajutare chi soffre, quel veder piangere di dolore e non poter addolcire, quel pensare che abbiamo genitori amorosissimi, ma infelici, e che pur si vorrebbero ajutare, sollevare, toglier loro dal cuore il durissimo pensiero dell'incerta esistenza dei figli che amano svisceratamente; e poi e poi, non poterli in verun modo consolare, ah credetelo, miei cari sono cose che tocanno vivamente l'imo del core di noi donne, che siam doppiamente infelici nella sventura!" e qui le lacrime a goccioloni le irrigavano il

volto, agitata e commossa dal pensare ai passati tempi della gioia e della contentezza comune.

„Si tutti siamo infelici, ogni qualvolta ci manca il mezzo per raggiungere il fine desiato" — disse Alfredo. Ma nemmeno per questo dobbiamo consumarci nella tristezza, nel dolore col continuo ricordare ciò che fummo negli anni di fortuna, o ciò c'ora siamo nella disgrazia. V'ha un Dio giusto e misericordioso, v'ha una Providenza anco pe' miseri derelitti. La speranza è l'ancora della fede degl'infelici. Solo collo sperare in Dio, crediamo nell'infinita bontà di Lui: e però confidando in Lui, possiamo ritrovare in questa terra un conforto, un verace ajuto, noi poveri disgraziati. . ."

Silvia così parlando ai due fratelli ti pareva un angelo disceso dal cielo, anzichè una giovin donna della più compiuta educazione evangelica. Compresi da stupore e venerazione a sì nobile ed inaspettato dire, e fortemente commossi, Arturo ed Alfredo, abbracciando Silvia con tutta la tenerezza dell'amore fraterno, sclamarono ad un tempo:

„Oh noi beati, che t'abbiamo fida compagna nell' infortunio! Tu ci consoli, o Silvia, tu ci ridoni la speranza perduta. . ."

Sì, miei cari, siamo adesso infelici perchè fummo cresciuti nell'agiatezza della vita senza conoscerne il

vero pregio; siamo ora poveri derelitti, perchè fummo un giorno ricchi, e come tali eravamo dal mondo considerati. Abbandonati da tutti sentiamo, nelle presenti nostre miserie, con maggior veemenza il peso della sventura. Ma non ci perdiamo dell'animo, non ci venga meno il volere, confidiamo nella Providenza: soffriam ora da forti, e verrá anche per noi, dopo la procella, la calma, la serenità, la letizia dello spirito."

Con sì fatti ragionamenti affettuosi e morali si venivano tra esse medesime consolando quelle innocenti vittime dell'oro, quando i due genitori di ritorno da Londra quasi inosservati entrarono nel salotto.

Il volto della Signora Elisabetta era meno triste del solito, e il consorte di lei pareva aver ripreso alquanto della perduta ilarità. Arturo, Alfredo e Silvia rallegrati dalla presenza de' genitori, stavano ansiosi e pendenti all'intorno per udire da essi ciò che di nuovo arrecavano dalla capitale.

,,Vi sarà paruta un po' più lunga del solito la nostra assenza," disse il Signor Oswaldo ai figli; — Sarete stati qui a lambiccarvi il cervello?" aggiunse in pari tempo la madre sorridendo.

,,Oh sì! che c'è parsa questa volta lunghissima e penosa la vostra assenza;" rispose Silvia con molta soavità stringendo loro affettuosamente le mani e

baciandoli, e poi continuando a dire. „Arturo e Alfredo erano così malinconici, così rattristati che mi c'è voluto tutto per consolarli. In questo giorno, i poveretti avrebbero amato celebrar meglio il natalizio vostro, caro padre, ed io con loro avremmo desiderato di vedervi ben presto di ritorno; chè sapete quanto ci sia pur caro un tal giorno di lieti ricordi. . ."

Oswaldo alle ingenue espressioni della figlia si sentì profondamente commosso; ma pur troppo la rimembranza del passato non gli alleggeriva l'interno affanno.

„Rallegratevi, rallegratevi miei cari, il cielo s'è finalmente mosso a compassione di noi. Abbiamo buone notizie, e migliori speranze. La nostra gita a Londra non è stata questa volta sprecata inutilmente. Speriamo in Dio che in breve non sarete più così infelici."

A queste dolci parole della madre, Arturo e Alfredo si commossero vivamente; e per la prima volta, dopo sei mesi di angoscioso vivere, provavano un benefico conforto.

„Eccovi, leggete queste due lettere, che ho ricevute colla posta d'oggi," disse il signor Oswaldo, porgendole ai due figli, colla voce interrotta da un sospiro che gli venia dal cuore, e colle lacrime agli occhi.

„E perchè così mesto, se le speranze le son buone?" chiese Silvia al padre abbracciandolo

teneramente. Le due lettere erano le risposte delle replicate istanze e preghiere che il signor Oswaldo aveva dirette, all'insaputa dei figli, a due suoi antichi corrispondenti d'America, residenti l'uno alla Nuova-Orleans, l'altro a Nuova-Jork per trovar colà un onorata occupazione ad Arturo e ad Alfredo, dopo aver indarno, cercato e picchiato a tutte le porte degli intimi suoi amici di Londra e del Regno Unito.

I due fratelli, presa ciascuno una lettera, in un lampo da capo a fondo, ne scorsero lo scritto. Sul loro volto si leggeva una certa qual sorpresa e contentezza, che quasi per incantesimo li trasformava in un aspetto d'uomini vincitori del più acerrimo nemico „Ebbene ne siete contenti?" che ve ne pare? domandarono i due genitori ai figli immersi nella più silenziosa lettura."

„È un vero miracolo del cielo. È una cosa straordinaria che si diano ancora nel mondo di sifatti cuori generosi!" risposero ad un tempo i due commossi fratelli.

„Dunque non siamo del tutto abbandonati, sclamò Silvia." Se ve lo predissi che chi spera e confida in Dio non può fallire ne' suoi onesti desideri; e presto o tardi l'ajuto di Lui, col soccorso generoso dei buoni, solleva, conforta chi ha patito con rassegnazione i mali della sventura!"

„I benefattori, disse la madre, son pochi, è vero, oggi giorno; ma pur ve ne sono sempre a sollievo de' miseri, degl'infelici. Leggete, leggete ad alta voce, acciocchè qui uniti, le parole della beneficenza e della verace amicizia ci faccian persuasi e convinti di ciò che vi ho detto. Leggete, acciocchè la gioia e la gratitudine siano sentite vivamente ad un tempo da tutti noi dopo le passate illusioni e sofferenze.“

Arturo si mise a leggere ad alta voce, come aveva comandato la madre.

Nuova-Orleans 3 Novembre 1848.

Mio caro Amico!

„Scuserete se, per adempiere meglio ad un atto di vera amicizia, non ho potuto rispondervi prima ch'ora fo col massimo piacere.

Un mio buon amico il signor De-Neuville, negoziante di prim'ordine in questa città, mi ha finalmente assicurato, che vostro figlio Alfredo sarà accolto da lui con piacere nell'incarico della corrispondenza mercantile coll'Inghilterra, con un soldo non meno di cento dollari americani il mese: e di più colla certezza di un aumento insino a duecento, se il suddetto vostro figlio possedesse le capacità necessarie a dirigere la tenuta dei libri del banco e de' varii estesi affari della casa. Non dubito punto della buona

riuscita di Alfredo; e così spero che le vostre sventure a poco a poco non lasceranno più traccia di dolore nella carissima vostra famiglia. Fate poi che Alfredo parta il più presto possibile; anzi sarei d'avviso, che si recasse direttamente a Nuova-Jork col prossimo Vapore, acciocchè la venuta di lui per la via più diretta e più breve, riesca sicura e meno spiacevole. Giunto in Nuova-Jork Alfredo si presenterà a'miei amici signori Pearson ai quali l'ho caldamente raccomandato per tutto ciò, che gli potrà abbisognare nella continuazione del suo viaggio insino a Nuova-Orleans.

Vi saluto cordialmente e credetemi

Vostro sincero Amico
J. Goodman.

Appena Arturo ebbe finito, Alfredo prese a leggere l'altra lettera con voce interrotta, sentendosi commosso nell'apprendere per sè care novelle.

Nuova-Jork 14 Novembre 1848.

Mio caro Signore!

„Dopo aver fatte tutte le indagini possibili per sapere, se, tra miei amici e conoscenti di questa città, vi fosse modo d'occupare onorevolmente vostro figlio Arturo, sono alla fine riuscito nel vostro e nel

mio intento. Il signor Townsend, Avvocato di considerevole clientela, s'è dichiarato pronto a ricevere nel suo studio in qualità di cancelliere il suddetto vostro figlio, con un onorario di 1500 dollari americani l'anno. Co' suoi talenti, e colla perseveranza Arturo non può mancare di farsi una carriera luminosa nell'aringo delle cose giuridiche del foro americano, che, essendo in pieno perfettamente d' accordo con quello dell'Inghilterra per lingua e maniera di discutere le varie questioni, non è punto difficile per un giurista inglese. Vi avverto che il Dottor Townsend vorrebbe incominciare il suo impegno con Arturo, coll'anno nuovo; e però per i primi di Gennajo 1849 Arturo dovrebbe trovarsi senza fallo in Nuova-Jork. Fate che non vi sia ritardo di sorta, perchè quanto più difficili e rari sono oggigiorno i buoni posti in simiglianti faccende, tanto più facili e frequenti sono i pericoli di perderli quando non si è pronto ad occuparli, e ciò massime qui da noi.

Credetemi.

Vostro sincero amico
G. Madison.

La dolce sorpresa di notizie sì favorevoli, la gioia della contentezza e della gratitudine per un tanto inaspettato benefizio ravvivarono e intenerirono

Digitized by Google

l'animo degl'infelici Oswaldi, che più d'una lacrima versarono nel loro giubilo. La speranza questa volta arrecava i benefici frutti della Providenza: alla vaga incertezza della vita subentrava la realtà confortatrice d'un primo desiderio esaudito e d'un vicino miglioramento.

VIII.

Anche nel pieno conseguimento de' giusti ed onesti desiderii, l'uomo trova sempre di che lagnarsi, di che soffrire per l' insuperabile imperfezione delle cose sociali. Oswaldo pienamente sodisfatto ne' suoi paterni desideri dal lato delle due risposte ricevute d'America, non l'era e nol poteva essere poi dal lato delle tristi circostanze, nelle quali si trovava tuttavia per difetto di mezzi reali e positivi. Alfredo e Arturo doveano partire, giusta le lettere ricevute, il più presto possibile per i luoghi di loro destinazione. Non c' era tempo da perdere; stante che si stava in Dicembre, mese generalmente contrario ai viaggi d'alto mare, e scarso di buoni navigli a vela. Dopo maturo consiglio s'era alla fine deciso di prendere la via meno lunga e più sicura, quale era quella della prossima partenza del Vapore Niagara per Nuova-Jork, il giorno 12 di Dicembre. Ma non bastava al signor Oswaldo d'aver pensato alla via più breve dell'imminente viaggio de'

Digitized by Google

figli, doveva ora pensare ai necessarii mezzi per effettuarlo. Le spese di passaggio in un Vapore transatlantico sono considerevoli. Da Liverpool a Nuova-Jork o a Boston, un posto costa 35 lire sterline, senza contare le piccole spese straordinarie.

Calcolo fatto, vi ci volevano adunque da ottanta a novanta lire da Londra a Liverpool e da qui a Nuova-Jork per ambedue i figli d'Oswaldo. Questa somma, che in tempi di sue ricchezze milionarie sarebbe stata un nonnulla, pesava ora gravemente sull'animo di lui. Ma allora il signor Oswaldo figurava tra i più ricchi mercatanti della grande città, mentre adesso vegetava tra i più poveri abitanti d'un villaggio. Allora levare ottanta lire dal banco gli tornava lo stesso che togliere alcune gocce d'acqua da un pozzo. Ora però che si stava perfettamente al secco, d'onde cavarle queste benedette lire cotanto necessarie? Come procacciarsele, se, in sei mesi di durissima carestia, non gli era stato dato di rinvenire un sol animo liberale e compassionevole infuori dell'antico valletto della moglie, uomo di cuore sì, ma troppo scarso di beni di fortuna per supplire a simili imperiosi bisogni? La signora Elisabetta dal canto suo, avvezza a vedere i figli nella massima pulitezza, e nell'eleganza de'vestimenti, avrebbe desiderato che, prima di mettersi in viaggio, s'avessero il necessario corredo

di quegli oggetti, che formano il decoro dell'apparenza tanto richiesta e voluta dalle etichette e dalle convenienze sociali sì della civiltà Inglese, che dell'Americana. Queste cose, e queste varie considerazioni preoccupavan fortemente l'animo provido de'due genitori.

„Come faremo? diceva Oswaldo all'afflitta consorte. „Essi devono partire fra pochi giorni, e non abbiamo ancora i necessari mezzi. Guai a noi se ritardessero! Conosco gli Americani, e conosco a prova di tanti anni d'esperienza che vòglia dire prestezza e puntualità d'impegni! E poi sono ora tanto perseguitato dalla cattiva sorte, che, Dio ce ne liberi, potrebbe accaderci un secondo infortunio“ . . .

La signora Elisabetta alle dolorossisime parole del marito non potè trattenersi dal piangere, e di sclamare. „Gran Dio quanto terribili sono i tuoi castighi! Oswaldo all'esclamazione della moglie non rispose che due parole interrotte da un profondo sospiro“ pur troppo... per mia cagione“... Ma dopo alcuni istanti di silenzioso sfogo dell'animo, Elisabetta ch'era donna d'indole dolcissima e di retto giudizio, si fè pensando a' casi urgenti da esperta consorte e da provida madre di famiglia. „Animo, diceva allo scuorato marito, animo, non diffidare della Providenza; c'ingegneremo in qualche modo a mettere insieme la somma neces-

saria; v'ha sempre qualche anima generosa tra le persone di nostra conoscenza; quando ci volgeremo con tali motivi a chiedere un soccorso, esso non ci può venir negato da coloro, ai quali abbiamo incessantemente provata la nostra stima e la nostra amistà, e talvolta anche il nostro patrocinio."

„Tutto va bene, e ciò che dici le sono verità; ma le prove amare che ne abbiam fatte dacchè si vive nella sfortuna, attesterebbero il contrario," rispose Oswaldo rivenuto a sè con l'abituale sua diffidenza intorno l'altrui generosità.

„Ora mi sovvengo, continuò a dire Elisabetta dopo pochi istanti di meditazione, che abbiamo un buono e sincero amico di casa, il reverendo Dottor Alison, al quale, tu ben ricordi, quanto stesse a cuore l'educazione morale de' nostri figliuoli! Egli è stato il primo precettore di Arturo e di Alfredo, e la nostra casa era la sua: non può aver dimenticato il bene che tu gli hai fatto ne' suoi giorni di bisogno. Egli è uomo di religione e di non sospetta carità evangelica e di chiara dottrina per non inspirarci quella confidenza e quella fiducia, onde c'è fatta lecita una domanda ne'gravi nostri bisogni. Rivolgerci a lui, scrivergli due parole di pura verità, esporgli sinceramente di che si tratta, ecco mio caro Oswaldo ciò, che possiam far di meglio in queste nostre cattive circostanze.

Digitized by Google

Il reverendo Alison conosce l'attual nostra condizione; sa che siamo bisognosi, che abbiam tre figli, dai quali oramai dipende tutta quanta la nostra felicità. Chiedendogli a grazioso prestito la somma, che ci abbisogna, non v'ha dubbio che volonteroso ce l'accorderà meglio d'ogni altro."

La Signora Elisabetta nel far il ritratto del Dottor Alison s'era dimostrata la donna veramente angelica nel senso della divina parola — fede, speranza, carità. La sua voce partiva da un core nobile e generoso. Ma quando ebbe a conchiudere, le parole le usciron tronche dai labbri, il volto di lei scolorossi, fu tocca acerbamente nell'amor proprio di donna elevata, costretta dalla necessità ad umiliarsi a tanto passo... quello di stendere la mano supplichevole ad uno che fu già un mastro di casa.

Oswaldo che nutriva il più alto rispetto alla sagacità della moglie, accettò di tutto cuore il consiglio di lei, e presa la penna si mise a scrivere.

Hampstead 4. Decembre alle nove
della mattina.

Mio Reverendo signor Dottore ed amico!

„Se nelle mie avversità sento il dolore di padre nel modo più acerbo, non cesso però un sol istante

di confidare in Dio supremo, e d'adoperarmi indefesso per meglio adempiere a' miei doveri paterni. Così facendo, mi è stata fatta grazia di ritrovare due onorati posti in America, l'uno, per Arturo, di cancelliere in uno studio di ragguardevole Avvocato di Nuova-Jork, l'altro per Alfredo, di corrispondente in una rispettabile casa di commercio della Nuova-Orleans. Voi Reverendo, che foste il primo ad allevare cotesti miei figli, potete ben immaginarvi s'essi se lo meritano dopo tutto quello c'hanno sofferto nel duro sperimento delle calamità paterne. Ma il premio della loro esemplare rassegnazione agli imperscrutabili voleri del cielo, onde, per cecità d'un padre, sono stati fatti vittime innocenti, il premio loro dico, non sarebbe a tempo conseguito, se poi ne mancassero i nesessari mezzi. Voi, pregiatissimo amico, conoscete la presente mia condizione. Aprendovi il cuore e parlandovi sinceramente, credo dimostrare sempre più l'alta mia considerazioue alla vostra amicizia, e farne onorato uso nelle mie gravi circostanze di famiglia. Con questi sentimenti, e costretto da un imperioso dovere di padre, mi sono fatto animo di rivolgermi alla bontà vostra, per un favore, dal quale dipende la prosperità avvenire d'un' intera famiglia. Arturo ed Alfredo debbono recarsi ai loro posti il più presto possibile, e trovarsi in America pei primi dell'anno

Digitized by Google

nuovo: ritardando essi correrebbero periculo di perderli, così mi scrivono coloro, che si sono premurosamente occupati a collocare i suddetti miei figli. Ma siccome nelle mie sventure non mi trovo mezzo alcuno per avviarli colà, se non coll'ajuto altrui; così vi prego di voler prestar loro la somma necessaria, come qui denlro troverete specificato colla debita obbligazione d'un pronto rimborso tosto che sarà loro possibile di farlo.

Iddio ve ne renderà quel contraccambio, ch'io, colle mie disgrazie e colla cadente età, non potrei mai fare; e i miei figli, ai quali innestaste le più belle virtù dell'educazione cristiana, ve ne saranno doppiamente grati."

Così finiva l'umile e sincera inchiesta di Oswaldo all' antico amico e precettore Reverendo Alison.

La lettera fu spedita a Londra, dove soggiornava il Dottor Alison, uomo di dottrina e di molta pecunia accumulata colla predicazione evangelica, e co' pingui introiti della parocchia di cui era pastore.

Ma il cuore dell'infelice Oswaldo ingrossava di angoscie a malgrado delle belle parole, che aveva dirette ad un vecchio e religioso amico della famiglia. Peroché non gli davano, dopo certe riflessioni, quella probabilità di buon successo, che nei gravi pensieri della vita necessitosa di reale e positivo con-

forto torna agli sventurati siccome àncora di salvezza. Conosceva il Reverendo Alison, e ben ne ricordava l'antica amistà, e i favori compartitigli durante gli anni di abbondanza: ma un tetro pensiero il preoccupava fortemente. — Era quello che gli diceva non ci fosse più nulla da sperare nell'amicizia de' suoi compatriotti; e in ciò si veniva dolorosamente convincendo stante le già fallite cento prove, che ne aveva in sei mesi esperimentate. La Signora Elisabetta al contrario, riponendo da donna generosa e credente tutta la sua cristiana fiducia nell'uomo colto e religioso, si sentiva rincuorata, e sicura d'un esito felice: Ond'è che rasserenatasi, e come già ne provasse la anticipata gioia della gratitudine d'un' opera generosamente compiuta, veniva essa enumerando al pensieroso consorte i meriti, le esimie virtù evangeliche del reverendo pastore di una delle più ricche parocchie della metropoli.

La risposta non tardò molto a venire; anzi contro il solito in simiglianti casi d'urgenza, fu questa volta prontissima. Il Dottor Alison era l'uomo d'una puntualità esemplare e proverbiale persino tra i miscredenti di lui: superava tutti i pastori e curati di Londra per esattezza di posta, e *camminava* colla celerità del progresso postale. Onde non deve far maraviglia se nello stesso giorno, ch'ebbe ricevuta

la lettera di Oswaldo, lontano da Londra trenta miglia, fecegli ricapitare alle mani la risposta seguente.

Londra 4. Dicembre a un'ora p. m.

Mio caro Signore!

,,Mi duole l'animo nel sentirvi in così trista condizione. Iddio é padre della clemenza come della misericordia e della consolazione. Fatevi forte di spirito, e rassegnatevi a' Supremi voleri di Lui. Il nostro conforto è quello che ci aspetta lassù nella beatitudine eterna. Epperò lo meriterete doppiamente, se nelle sventure, confiderete solo nella bontà dell'onnipossente datore d'ogni maniera di beni impassibili. Ho appreso con piacere la bella carriera che si è aperta in America per Arturo e Alfredo, degno premio de' migliori miei allievi.

Alla vostra domanda mi sarebbe stato facile rispondere coi fatti, se i tempi che corrono non fossero difficili. Non disperate però, chè la Providenza v'indicherà una via migliore per conseguirne l'intento. Abbiatevi la mia evangelica benedizione, e credetemi

Vostro sincero A. D. D. Alison.

Questa risposta, per verità laconica di troppo, e più del bisogno velata d'inutile conforto evangelico,

Digitized by Google

fè sospendere la parola a' due stupefatti consorti. Muti e freddi si riguardavano reciprocamente in viso, senza poter esprimere la penosa sorpresa, che lo scritto aveva causata nell'animo loro speranzoso di tutt'altro costrutto. La signora Elisabetta pareva sopraggiunta da una paralisi generale; tanto ne fu colpita nelle sue belle speranze. Oswaldo, benchè n'avesse avuto i suoi dubbi, e i contrari presentimenti, pure non s'attendeva ancora una sifatta menzognera consolazione, o per dir meglio tale ipocrisia da un uomo beneficato generosamente da lui ne' primi esordi di sua vita clericale. Per fortuna che tutto ciò era accaduto all'insaputa de' figli.

Ma dalla sorpresa dolorosa rivenuti alla giusta riflessione dello spirito, i conjugi Oswaldi non ebbero di che dire intorno il rifiuto d'un favore, che quanto più possibile a farsi dal lato di chi si credeva un verace amico, era tanto meno probabile ne' tempi della massima loro miseria. Oswaldo non cercò farne motivo nè di glosse, nè di lagnanze per non conturbare maggiormente il deluso animo della moglie già di troppo amareggiata.

Dopo sì fatto disinganno, i Signori Oswaldi non ebbero più coraggio a indirizzare ad altri amici le loro preghiere per chiedere in prestito il danaro necessario al viaggio de' due figli.

Carlo Jerry, nella cui casa avevano ritrovata quell'ospitalità, che ma i vien meno, era ancora l'unico amico generoso nel quale potevano riporre una fiducia certa e consolante. A lui dunque si fecero noti gl'incalzanti bisogni. Il buon uomo appena udito di che si trattava, corse più fiate a Londra e fatto, come si dice l'impossibile, potè alla fine mettere insieme quaranta lire sterline. Non erano sufficienti per sopperire alle spese di viaggio d'ambedue i figli d'Oswaldo; ma intanto bastavano ad incamminarne almen uno al luogo di loro destinazione. Lieto e tutto gioioso Carlo consegnò la somma ai Signori Oswaldi. i quali, si può ben imaginare se ne fossero commossi, rallegrati e riconoscenti. Ora restava a decidere chi de' due fratelli dovesse partire il primo col Vapore Niagara. Non, c' era tempo da perdere stante che si stava alla vigilia della partenza. Oswaldo lasciò decidere a' due figli, perchè increscioso di troppo di non vederli partire ambedue uniti ad un tempo, non amava preferir l'uno all'altro. Arturo di buon grado cedè ogni diritto di primogenitura al fratello minore, saviamente pensando alla maggior distanza della destinazione di esso. Alla meglio che si poteva fare nelle tristi circostanze di famiglia, la signora Elisabetta e Silvia allestirono le cose più necessarie al lungo viaggio di Alfredo. Era la prima votta che

si sentiva una certa qual emozione dell'animo impossibile a definirsi nelle gravi sventure di coloro, che dalla cima delle agiatezze sociali sono sbalzati nel vuoto delle vanità terrestri. Giunta finalmente l'ora della dipartenza, e della prima separazione di famiglia, Alfredo, benché d'animo forte non poteva andarsene senza provarne tutta l'amarezza, senza versar lacrime caldissime, in una parola senza abbracciar e riabbracciar teneramente, contro l'usato degl'Inglesi in simili circostanze, ai quali basta un *shake-hand*, un tocco, una scossa di mani, i carissimi ed afflitti genitori, l'affettuosa sorella, l'ottimo fratello, il buono e generoso Carlo, la sua benevola moglie e i quattro cari figli di lui.

,,Iddio ha voluto,'' diceva Alfredo alla circostante famiglia, colla pura ed affettuosa voce del cuore commosso e riconoscente. ,,Iddio ha voluto ch'io con voi godessi de' beni e de' mali di nostra vita passeggiera. Ora vuole ch'io me ne vada di là da' mari per cercar quella calma, quel sollievo, che indarno sospirai in questi luoghi a me carissimi più d'ogni altra terra. Ma come potrò ritrovarli lungi da voi, privo del vostro dolce colloquio, scarso del vostro conforto, del saggio vostro consiglio? Sentivo sì, il peso della comune nostra sventura, ma non ancora sentivo quello acerbissimo della separazione. Raccolti,

Digitized by Google

qui sotto quest'umil tetto della più cara e più nobile ospitalità, i nostri affanni si diradavano, si addolcivano, vinti dalla nostra ineffabile concordia ed affezione di famiglia una ed indivisibile nella disgrazia. Ma separato da voi, e in lontanissimi paesi, mi sarà duro il vivere tra gente nuova e, Dio nol voglia, di cuore avverso a' miei sentimenti. Ah si, come potrò mai chiamarmi figlio fortunato, se lungi da voi, dilettissima madre, non più m'avrò il dolce ajuto della vostra tenerezza? — Se lontano da voi, carissimo padre, non più udirò la voce de' vostri savii consigli? Egli sarebbe per me, che vi amo e vi adoro siccome i veri rappresentanti di Dio su questa terra, il più forte e l'ultimo dolore della vita, se la speranza di rivedervi, di riabbracciarvi un giorno più felice e miglior figlio, non mi inspirasse ora un novello e più nobile amore della vita. Io parto col cuore lacerato da cento pensieri per la preziosa vostra salute.“ Infatti da qualche giorno in poi Oswaldo aveva subito un tale mutamento, che dava molto a temere alla famiglia.

„Ma vi lascio per pegno del mio amore, della mia gratitudine del mio profondo rispetto, la parola sacrosanta di figliuolo onorato, che tutto farò acciocchè in breve v'abbiate una migliore esistenza. E tu, mia cara Silvia,“ volgendosi alla sorella dopo alcuni

istanti di pausa, giacchè tra pochi giorni Arturo anch'esso dovrà seguirmi di là da' mari, sii intanto nella nostra assenza la triplice consolazione de' nostri genitori: li consola, li calma nel loro dolore, allorchè, separandoci il mare gli uni dagli altri, richiameranno alla memoria i figli esuli volontari della patria per il fatal destino, che qui ci ebbe colpiti. Scrivici di frequente, e ricordati che hai due fratelli non solo di sangue e di titolo, ma di cuore e d'animo imperterrito e riconoscente."

Alfredo nel pronunziare queste parole ti pareva uno di que' campioni che, sopraffatti dalla forza materiale del nemico assalitore, anzi che soccombere si rileva, e più grande e meglio impavido nell'ineguale pugna. Volgendosi poscia a Carlo Jerry, che lacrimoso al pari degli altri ne stava ascoltando gli affettuosi accenti continuò.

„Carissimo Carlo, tu ci hai non solamente dimostrato colla tua bontà di amarci e come amici e come fratelli, ma coll'animo tuo generoso ci hai pur anco salvi dall' estrema umilizione nella sventura. La mia gratitudine, il mio affetto ti sono dovuti per sempre, ed ora ti siano il primo atto de'miei doveri, delle mie eterne obbligazioni; chè a Dio piacendo, spero attestarti coi fatti tutto quello ch' adesso non m' è dato adempiere, se non colla verace parola dell'animo ri-

conoscente. Alle tue cure fedeli raccomando chi tu hai accolto e preservato dall' insolente egoismo degli spergiuri e degl'ingrati. Dio te ne renderà la giusta ricompensa." „State tutti d' animo tranquillo per me, e non vi crucciate più tanto, chè volgeranno in meglio le cose nostre. Addio, addio," e così dicendo, accompagnato da Arturo s' avviò alla volta del suo destino per la strada ferrata che mena a Liverpool.

IX.

Alfredo era partito il giorno 12 da Liverpool col Vapore Niagara; Arturo doveva secondo la risoluzione presa in famiglia, intraprendere il suo viaggio il giorno 27 dello stesso mese corrente, per il Vapore l'Europa. Ma se il tempo gli è infallibile nella meta prefissa, non gli veniva però propizio nel compimento de' suoi desideri. — L'uomo propone e Dio dispone — benchè oggi giorno cogli antichi proverbi se ne voglia far senza, ha sempre del vero e del consolante, almeno per gli uomini, i quali non hanno ancora corrotta e materializata lor fede in un Dio supremo. Privo di questo conforto, il nostro Arturo sfiduciato di tutto, sarebbesi per sempre smarrito sul sentiero tortuoso delle umane vicende. Come, dissi, egli doveva

Digitized by Google

mettersi in cammino alla volta di Nuova-Jork il giorno 17. di Dicembre 1848. Carlo Jerry, l'unico puntello della disgraziata famiglia di Oswaldo, aveva tentata ogni via affine di provvedere all'indispensabile somma di quaranta lire sterline, che richiedavasi all'imminente viaggio. Ma, se alcuni giorni prima dopo molte difficoltà, il buon uom aveva potuto mettere insieme quelle per Alfredo, ora tutto al contrario, a malgrado delle più grandi speranze, si trovò incapace; imperocchè i conoscenti di lui, chi per una e chi per un'altra ragione, gli ricusarono, il danaro che a grazioso prestito caldamente aveva da loro supplicato. Laonde Arturo non potè partire secondo che s'era divisato, e i conjugi Oswaldi si videro di bel nuovo delusi nelle loro speranze.

„Che cosa si può fare di più," diceva l'afflittissimo Oswaldo alla pensierosa consorte." Carlo ha fatto l'impossibile, dare un pugno in cielo non si può, bisogna piegare la testa volendo o non volendo."

„Ma Arturo perderà il suo posto, rispondeva Elisabetta con voce interrotta da penoso singulto."

Mentre così mesti si stavano, Carlo entrò nella stanza con Arturo, e veduti i suoi antichi padroni così rattristati, chiese loro che mai fosse di nuovo. Oswaldo cercò nascondere alla meglio il sentito affanno, ma Elisabetta non potè in verun modo rimettersi,

Digitized by Google

chè anzi in presenza del figlio e dell'unico amico, le venne più forte il singulto.

„E perchè tanto desolarvi, mia cara padrona?“ disse Carlo tutto commosso.

„E come vuoi, mio caro Carlo, ch'sia altrimenti, se le cose peggiorano di giorno in giorno? Arturo doveva partire! e chi sa quando il poveretto lo potrà...“ la voce le restò sospesa, soffocata da uno sgorgo di pianto...

Tutti piansero ad un tempo e la mestizia d'una pausa silenziosa e comune dinotò il nobile sentimento di quegli animi, che tavolta, se non ispesso, il destino umano volle olocausti sui prepotenti suoi altari.

„Ma non vi affliggete di più,“ riprese Carlo dopo alcuni minuti . „Non per questo sarà mai vero ch'io non metta tutto in opera ciò che possiedo per ritrovare e tenere sicura la somma necessaria per la prossima partenza dell'altro Vapore il Canadà: alla fine, mia moglie tiene ancora qualche valore in perle, anella, e diamanti, bastevoli a supplire al bisogno, e se dovessi impegnare oltre di questi oggetti ben anche questa stessa casa per i vostri bisogni, accertatevi che tanto io, che tutta quanta la mia famiglia, lo faremo senza pensarci sopra due volte.“

Questo ingenuo e genoroso parlare dell' antico domestico della signora Elisabetta commosse profon-

Digitized by Google

damente i due genitori e Arturo sovratutto, il quale spinto da uno spontaneo movimento dell'animo sensisitivo e riconoscente, si gettò al collo di Carlo abbracciandolo caramente come il migliore ed unico amico suo.

„Carlo, i tuoi sacrifizi," diceva Arturo, sono già grandi abbastanza per chiedertene de'maggiori. „Tu ci hai raccolti in casa non come peregrini, ma come amici, come parenti, come fratelli, come figli! Il tuo amore non ci venne mai meno, nè la tua generosità vacillò un sol istante innanzi ai duri pesi d'una famiglia sventurata, avvezza già alle squisite commodità della vita. Tu soccorresti da padre un fratello c'ora sta in sul cammino, lo credo, sì lo credo, di miglior vita e di comune nostra buona. ventura. Ch'io parta oggi o domani, poco importa alle venture, che m'attendono di là da' mari. Sono rassegnato a tutto. E se il detto — l'uomo propone e Dio dispone — s'avesse a verificare anche nel senso ch'io me ne dovessi soccombere all'intero fato che ci preseguita, sarò sempre impavido ad affrontarlo, come ti giuro la mia eterna gratitudine ed amicizia. Alfredo, lo conosco, è d'animo grande e generosissimo quanto mai; egli solo basta a rifare la caduta prosperità degli Oswaldi, e darti un giorno il meritato premio di tanta tua benevolenza per noi tutti. Per me non ti chieggo altro

sacrificio, fuor quello della tua generosa e continua assistenza a codesti miei carissimi genitori, i quali tu hai pur conosciuti ne' loro dì felici nè giammai dimenticasti nelle loro amarezze."

Carlo alle sincere effusioni dell'animo d'Arturo sentissi tutto commosso, e penetrato di maggior zelo ed affetto per gli antichi suoi prottettori ed amici, ai quali avrebbe voluto ridare la perduta loro felicità, se pur col poco che possedeva, fosse stato possibile conseguirne l'intento. I conjugi Oswaldi, dal loro canto, non potevano che viepiù ringraziare la Providenza d'aver loro serbato fedele un domestico, nel quale si possono specchiare a lor onta ed infamia i sedicenti uomini inciviliti, nobili, filantropi, amici e via dicendo di tutta quella genìa umana, che inghiottirebbe l'umanità intera per viepiù impinguare sè stessa nell'assoluto dominio d'ogni faccenda sociale.

X.

Arturo giovane di forte penetrazione nelle più difficili cose dello scibile umano, lo era tanto più in quelle penose della famiglia. Avvegnachè egli potesse pienamente confidare nella leale amicizia di Carlo; pure conoscendone a prova la ristrettezza de' mezzi, e non amando esporlo a maggiori sacrifizi della pro-

pria di lui famiglia, s'era dato a meditare sulle tristi sue circostanze, non qual cieco stromento della sorte, ma sivvero da uomo d'onore, di senno, e di criterio. Studiò adunque seriamente a procurarsi da sè quello che necessitava per recarsi in America, rassegnato ad ogni evento. Costretto dall'imperioso bisogno, aveva egli, durante i sei mesi trascorsi, venduto una gran parte de' libri di lettere e scienze de' quali componevasi la sua scelta biblioteca, l'unica consolazione che gli era rimasta. Non glie ne restavano ora che ben pochi, e questi gli stavano troppo a cuore, per decidersi a privarsene interamente. Che fare? Pensò che possedeva tuttora l'oriolo colla catena d'oro lasciatogli per cara memoria dal defunto nonno materno; di più, che aveva ancora due anella preziose ricevute in dono da una vecchia zia, sorella unica d' Oswaldo, morta alcuni anni prima della disgrazia accaduta in famiglia. Questi oggetti gli erano oltremodo cari, e come tali Arturo li aveva conservati, e venerati al paro di sacre reliquie. Ma la necessità non ha legge. Onde, dopo aver seriamente pensato a' casi urgenti di sua condizione, determinò con questi mezzi procacciarsi la somma richiesta alle spese di viaggio, e così una volta per sempre sollevare gli afflitti genitori dal peso continuo, onde per esso lui tanto s'agitavano. Non era già sua in-

Digitized by Google

tenzione di privarsene affatto, ma solamente darli a pegno a colui, che gli avrebbe somministrato ciò che gli abbisognava. Procacciatosi un foglio d'annunzi, vi trovò chi dava danari in prestito, dietro pegni, cauzioni ed altro. Chiesto a' genitori s'erano contenti, che per poche ore si assentasse da loro per recarsi a Londra, dove da sei mesi in poi non aveva più messo piede, n'ebbe il loro consentimento, ma con una tal quale titubanza da far trapelare una insolita inquietudine. Oswaldo aveva educato i suoi figliuoli alla sincerità, ed alla franchezza; e perciò non ebbe mai sospetta la menoma cosa dal lato delle loro azioni. Questa volta però ne fu sorpreso; e l'idea di una andata improvvisa di Arturo a Londra, gli suscitò nell'animo sconvolto più d'un pensiero.

„Che vi andrà mai a fare?" diceva Oswaldo tra sè. Non ha mai voluto moversi più oltre di questo villaggio . . . eccetto per accompagnare Alfredo. . . Avrà forse qualche pensiero. . . . Vorrà forse rivedere alcuni de' suoi colleghi. . . Ma li ritroverà poi come li ha lasciati? . . avranno lo stesso cuore de' miei? . . Che sia solo per riveder Londra, e ivi darsi ad un pò di sollievo, dopo tanta privazione e sofferenza! . . . Ma non ha mezzi, nè per divertirsi, nè per soddisfare alla menoma voglia d'onesto desiderio". . . E così lambiccandosi il cervello, gli occhi

gli si gonfiavano dal dolore, che fortemente l'agitava tra l'incertezza e la buona confidenza nello scopo di questa gita improvvisa del figlio... La signora Elisabetta fece altrettanto; dappoiché l'amore de' genitori è sempre un solo e medesimo in ogni occasion di cimento, e di pensierosa considerazione della sorte de'figli.

Arturo, come aveva determinato di fare, si recò adunque a Londra, lasciando i genitori incerti e più che mai ansiosi di rivederlo ben presto di ritorno. Non sì tosto egli fu fuori di casa, che Elisabetta tenerissima madre, non avvezza da lungo tempo a veder Arturo andarne solo e così pensieroso, si diede allo sfogo dell'incertezza che l'opprimeva, dicendo in presenza del marito.

,,Povero Arturo mio, altre volte, quando uscivi solo non ci davi nulla a pensare, a temere, perchè noi non ti facevamo mancare quelle cose, che pur sono richieste per un giovane come tu sei. Oh! sì, lo ricordo pur troppo, allora i tuoi compagni, i tuoi amici erano pronti, solleciti a venire a ritrovarti, a partecipare delle feste de' tuoi *sporting*, caccie, delle tue ricreazioni, de' tuoi cavalli, di tutto ciò che possedevi con noi." ,,Ma ora che i tempi sono cangiati... ahi, quanto ti sono ingrati!" Qui interrotta da ripetuti singulti, la misera nobil madre rammentava la vita passata.

Oswaldo ai giusti lamenti della consorte, cadde impietrito nel dolore, ricordando pur troppo la sua colpevole condotta al tempo degli splendidi affari. Ma era tuttavia fortunato d'aversi, nel burrascoso mare della vita, una guida così sicura, una compagna sì buona, sì dolce, affettuosa e cotanto savia, senza di che la disperazione ultima follìa dell'umana natura, sarebbe stata l'estrema sventura di lui Allo sfogo necessario subentrata la calma, Elisabetta veduto il marito assorto nell' affanno, sì venne amorosamente riconfortandolo, col dire.

,,Non ci affliggiamo di più, mio caro Oswaldo: Chè finiremo, così facendo, a disperare di noi medesimi, e renderci poco degni della confidenza e consolazione de' nostri figliuoli. Arturo é oramai uomo di 26 anni di vita la più irreprensibile, la più esemplare della famiglia. Noi lo conosciamo a prova e nel modo più consolante. Se va ora a Londra, non si deve mica pensare, che vi vada per altri fini, se non per quelli che sempre ce lo resero carissimo. La sua condotta, i suoi sentimenti ci sono troppo noti per pensarne altrimenti. Da lungo tempo non ha più riveduti i suoi più intimi amici. Ora che la Providenza gli ha aperta una via migliore, vorrà forse parlare con qualcheduno di essi intorno la sua partenza per l'America: chè sapete bene, quanto

Arturo era amato e stimato; e forse, chi sa? che parlando egli, non ritrovi ciò che noi non abbiamo potuto... sarebbe poi troppo crudele il mondo, se così presto si chiudesse il cuore ad ogni caso di sventura... siamo stati amati e rispettati, perchè il nostro cuore fu aperto a tutti . . . e del continuo."

„Ah! si pur troppo, mia cara Elisabetta," interruppe Oswaldo: „Tutti ci amavano, tutti ci correvano incontro, finchè la stella di nostra fortuna splendeva propizia: ma dal giorno che si oscurò, e poscia ci ebbe abbandonati, tu hai pur visto, sentito come fummo accolti, trattati da coloro ch'erano i nostri ossequiosi amici, e famigliari di casa"...

„Quante lettere non hai tu scritte: quante suppliche non hai tu dirette a questi e a quegli; quante umiliazioni non hai tu sopportate; tu, si, tu, la nobil figlia della più onorata famiglia del Willshire. . . Quanto a me, non me ne lagno, perchè non contento di quella sorte, che mi aveva fatto il più avventuroso padre di famiglia, mi lasciai stoltamente trascinare negli abissi della sventura, dove vi ho poi tutti precipitati. . . ." Ah si!!" A quest'ultime espressioni, la voce di Oswaldo soffocata dall'angoscioso rammarico, egli non potè continuare.

„Deh! per amor di Dio e de' tuoi figli," soggiunse Elisabetta. „Cessa, o Oswaldo, una volta di

rammentare il passato.“ „Dio ha voluto così, e non dobbiamo del continuo andar pensando alle passate cose. Riflettiamo piuttosto, che in mezzo a' nostri mali siamo ancora fortunatissimi genitori, comparando le nostre alle sciagure di quelli, che per cattiva condotta e pessima riuscita de' figli gemono nella più crudele delle sventure di famiglia. I nostri figli ci amano, ci rispettano, e ci contraccambiano a dovizia e colle loro virtù, e colla loro riuscita, chè di meglio non possiamo desiderare.“

Così dicendo i due amantissimi consorti si venivano abbracciando tra il pianto e la gioia nella loro più venerande età. Sublime spettacolo della sensitiva immortale dell'anima ragionatrice e generosa nel colmo del dolore e della speranza.

XI.

Londra, la più gran metropoli del più vasto e potente impero del mondo moderno, l'emporio del maggior commercio e traffico dell' Universo, in sul finir del tempestoso anno 1848, presentavasi, agli occhi dello straniero, che fuggiva l'ira del partito vincitore, o la sconvolta vita civile della patria, grande, imponente, mirabilissima, ed oltra ogni dire

placida e tranquilla. Duecento venti mila case intersecate da dieci mila vie; ottanta larghissime e magnifiche piazze quadrate, *squares*; varii gran parchi e stupendi giardini; molti pubblici e splendidi stabilimenti d'ogni scopo sociale; un fiume adorno di ponti superbi, e valicato da tutti i navigli del globo, e tutto questo animato da una popolazione di due milioni e mezzo d'abitanti; eccoti Londra. Quivi tra le più grandi imprese d'industria e di traffico, tra la più instancabili attività, tra l'ozio più lussurioso, tra la più mirabile sicurezza e dignità del pubblico ordine, tra il viziare incessante delle deboli passioni umane, tra la più grande opulenza, e la più abbietta miseria; l'occhio, la mente, il cuore dell'uomo assennato, vede, contempla, conosce, sperimenta, in un sol punto riuniti, come in vasto campo, seminati e cresciuti, tutti i mali, tutti i beni dell'umana famiglia. Onde se v'ha città al mondo, o terra popolata qualunque, dove i filosofi d'ogni maniera, possono ad un tempo studiare e approfondarsi nelle ricerche delle verità naturali e spirituali dell'umano cosmo, e così persuadersi non essere l'uomo un puro parto del caso, non avente sovra di sè che un cielo di bronzo, muto, sordo, che indarno contempla per alcuni istanti prima di cadere nel sonno dell'eterna notte; questa città, questa terra, questa scuola d'insegnamento logico,

Digitized by Google

razionale è Londra. Quivi il filosofo scorge, non essere l'uomo una parte ordinaria di questo mondo, una delle ruote, delle molle del meccanico congegnamento universale, moventesi e come gli astri, e come le piante, e come le pietre a seconda delle leggi ch'egli non conosce, e che siegue irresistibilmente. Quivi ei sente come l'uomo conosce queste leggi, come vi cede, come se ne serve, e come vi resiste. Quivi finalmente, più che altrove, si può giudicare, dopo una comparazione logica; come l'uomo attaccato mediante il suo corpo alla terra, ha, possiede un pensiero, il quale abbraccia l'Universo, si lancia nell'infinito, si mostra l'essere che dispone di sè medesimo, sceglie a volontà fra due mobili contrari, lotta contro l'inclinazione, e talvolta sacrifica il piacere, la fortuna, e tutto ciò che si chiama prosperità, felicità ad una idea: insomma egli è libero.

Era il penultimo giorno dell'anno memorando del 1848. Londra, contro l'usato del nebbiosissimo e vaporoso suo cielo, godeva in questo dì d'un inverno dolce e sereno nell'aere. Le vaste sue contrade rigurgitavano, per l'insolita chiarezza del sole, di affollatissimo popolo d'ogni razza d'ogni genere, d'ogni qualità e d'ogni faccenda. Simile alle onde agitate del mare, questa innumerabile massa di gente, ora si moveva e si diramava a gruppi per i varii centri

della metropoli, ora, seguendo il flusso e riflusso delle novità, delle idee, degli affari, de'capricci, delle mille fantasie e concupiscenze, andava e veniva, senza tregua e riposo con un ordine ammirabile, con una conformità di moti, di voci, d'abiti e costumanze, chè parean sempre gli stessi oggetti uni ed indivisibili.

Faceva poi maraviglia considerare che in questo *mare magnum*, la sicurezza, e la così detta Polizia dell'ordine pubblico, fosse l'opera, non dell'obbrobrioso e prepotente volere della sbirraglia e delle bajonette monarchiche; ma sibbene del buon senso e della dignità socialmente incarnata nel popolo Inglese dalla sapienza delle leggi nazionali.

Il popolo britannico rispetta le leggi, ama l'ordine e la dignità pubblica, perchè dal fondo del cuore ama la libertà e il rispetto di sè medesimo. Egli abborre la forza armata, quindi la sbirraglia, la soldatesca, che pur troppo disonorano tuttora la civiltà e l'ordine pubblico delle nazioni continentali. Finchè il popolo francese, l'italiano, il tedesco e qualunque altro aspiri a sua libertà ed indipendenza, non saranno liberi ed emancipati dalla forza arbitraria, de'partiti o de'rè, e non avranno annientata la pestifera burocrazia civile e militare, facendosi persuasi, l'ordine e la sicurezza pubblica tutta quanta derivare dal nobile sentimento di un fermo e perseverante

volere del proprio bene e della propria individuale libertà; essi popoli difficilmente giungeranno a crearsi una condizione civile, libera al pari degl' Inglesi, degli Americani e degli Svizzeri. Siccome amiamo di tutto cuore il reggimento repubblicano, e quello puro democratico, e lo speriamo un giorno ravvivato, diffuso e stabilmente fissato fra i popoli civili d'Europa, e sovra tutto in Francia ed in Italia, così vorremmo che i propugnatori della repubblica e della democrazia spiegassero meglio al popolo le idee dell'ordine, della dignità e della sicurezza pubblica, facendolo alla fine instrutto, non darsi libertà duratura, nè incorrotta giustizia là dove non v'ha profondo e spontaneo rispetto alle leggi emanate dalla sapienza patria all'universal bene di tutti i cittadini indistintamente.

Tra la folla immensa degli andanti, che dallo *Strand* si venivano in su verso la *City*, così chiamata la parte più centrale, antica, e l'emporio del commercio della Metropoli, un giovane di nobile e bella statura, vedevasi destramente allungare i passi suri larghi e stipati marciapiedi dell' animatissima contrada.

Era Arturo Oswaldo, il quale si recava nella *City* per affari, come ora diremo. Giunto alla storica ed angusta porta del *Temple Bar* si ristette quasi incerto d'una cosa che si voglia verificare. Tirò d'un tas-

Digitized by Google

chino del giustacuore un bell'oriolo, che portava attaccato ad una catena d'oro di finissimo lavoro, adorna di sigilli e di varii giojelli preziosi. Vi diede uno sguardo per sapere che ora fosse, la rimise in tasca, e via a passi più celeri si diresse verso il *Cheapside*, celebre strada, che mena alla Gran Banca nazionale e alla Borsa. È qui che il forestiere s'empie di stupore per l'andar e venire continuo della quantità straordinaria degli *Omnibus*, delle carrozze private, dei *Cabs*, calessi di foggia peculiare e leggerissima alla corsa, de' carrettoni; in una parola di migliaja di ruotanti, tratti gli uni da cavalli superbi e snelli, gli altri da cavalloni fortissimi, che d'un sol calcio schiaccerebbero un gigante. Quivi Londra ti prova co' fatti esser ella la più popolosa città del mondo, la più ricca ed attiva piazza di commercio, la regina de' mari e dell'universal traffico del Globo. Spettacolo sorprendente, che ha luogo ogni giorno di lavoro, dalle ore nove della mattina alle cinque pomeridiane, col massimo ordine e colla più gran dignità e sicurezza pubblica. Arturo arrivato là dove dai tre vastissimi quartieri della metropoli sboccano nella *City* per il *Cheapside*, a mo'di torrente, i due millioni e mezzo di abitanti, si soffermò a dare sfogo ai troppo incalzanti pedestri, evitando così il molesto urto delle masse, e meglio avviandosi al luogo prefisso.

Quivi nel mirar il tanto movimento, l'animo suo sensitivo e ricordevole della trapassata prosperità di sua famiglia, si rattristò fortemente: „Ecco", diceva tra sè, „ecco come si manifestano l'ambizione, l'amor delle ricchezze, la cupidigia, la stolta arroganza di tutta questa massa di gente, che corre affannosa, che si precipita ingorda nel grand'Emporio delle ricchezze industriali e commerciali di questa *City*, teatro continuo delle più terribili sventure di famiglia. Per cotesta via entrò fortunato mio padre, e per questa stessa via si precipitò nell'abisso della miseria, abbagliato anch'esso dal vano splendore delle ricchezze, e da ultimo consunto dall' insaziabile sete dell' oro, onde è infetto lo spirito trafficante della Grande Nazione. Poi scorgendo qua e là per l'affollato trivio, i già colleghi e i sedicenti amici dell'infelice genitore moversi alle gran faccende de'loro fortunati traffichi, si sentiva agitar l'animo di un giusto sdegno contro uomini cotanto duri e falsi di cuore, egoisti, indifferenti alla sventura di un antico ed onorato compagno d'affari."

„Secolo d' impostura, di cupidigia, d' indifferenza! Tempi di dissimulata amicizia, e di vana civiltà! Epoca memoranda di delusioni, di disinganni, e di terribile sperienza! Fine amara d' un anno, che fu ricco d' ogni sorta di grandi e tristi avvenimenti,

Digitized by Google

ripieno d'egoismo, di falsità, d'errori, d'orgoglio, di falsa politica, di spergiuri, di tradimenti e di mille fallaci speranze"! In tal guisa veniva sfogando la dolorosa idea del passato il sensitivo Arturo, il quale, sei mesi addietro, aveva ricondotto per di quà il misero genitore, derelitto da tutti, ad un rifugio de' più commiserevoli. Alla fine côlto il buon punto di passar oltre liberamente, si volse lesto e pensieroso verso il *William Street*, e prendendo a sinistra entrò nel *Gracechurchstreet*. Rallentato il passo si mise a guardare a mano manca e à destra della tetra contrada. Lesse più di un numero di case, e ritrovato quello che cercava, si fermò, tirando fuori dalla tasca del vestito un foglio d'annunzi, che volse e svolse attentamente per verificarvi il numero ed accertarsi della casa, alla quale dirigevasi.

XII.

Arturo aveva ritrovato nel *Gracechurchstreet* la casa di quel tale, che aveva fatto annunziare dar danari a prestito con pegni, con cauzioni od altro. Soffermatosi alcuni istanti a riandare nella mente talune di quelle prime impressioni della vita senza pene e fastidi, come ciò suole accaderci ne'momenti di penuria e d'incertezza; si mosse di poi innanzi,

verso l'uscio della casa lento e grave. Fissò il martello della porta, lo prese colla sinistra, picchiò tre volte, e colla mano destra tirò il bottoncino del campanello corrispondente nell' andito interiore, e si mise ad aspettare. La serva di casa al picchio e al suono si fe'tosto ad aprir l'uscio.

Arturo le chiese se *Mister* Wolf era a casa, così chiamavasi colui, che imprestava danari e comprava giojelli, pietre preziose, orioli ed altri oggetti d'oro e d'argento.

„*Mister* Wolf è a casa.“ rispose la fantesca, e, richiuso l'uscio, condusse Arturo nel *Parlour*, salotto di semplice ricevimento, che dapertutto in Inghilterra si trova vicino all'uscio e a pian terreno. Le case inglesi sono diversamente costrutte e compartite nel loro interno di quelle d'Italia. Ogni singola famiglia, per poco che sia agiata, abita in una casa tutta a sè. Tutto l'adobbo, benchè semplice, v'è pulitissimo e con bell'ordine disposto. Le scale sono di legno coperte di tappeti, come pure di bellissimi tappeti sono coperti i pavimenti delle stanze, nelle quali havvi sempre un bel camino. La cucina si trova a venti e più piedi sotto il pian terreno dal livello della strada La più gran nettezza nel suolo, nelle pareti, negli utensili e nel focolare, ve la scorgi in ogni ora del giorno.

Digitized by Google

Mister Wolf all'annunzio d'una visita non si fece attendere punto. Di subito era calato dal primo al pian terreno nel *Parlour*.

„Buon giorno, signore", disse egli entrando nel salotto con un'aria d'uomo d'affari.

„Buon giorno, signore", rispose Arturo con la gravità dignitosa del *Gentleman*; e senza far preamboli, si accomodarono sur un sofà.

„Che cosa desiderate signore", domandò *Mister* Wolf, uomo di settant'anni all'incirca, bassotto, panciuto, dal viso rugoso e rubicondo; con due larghi e puntuti collari sporgenti intorno alle guancie, ghignoso nell' atto della parola, con due occhioni tra il grigio e il rossigno, vivaci ancora, furbi ed ombreggiati da cigli irti e folti.

„Ho letto nel foglio d'annunzi," rispose Arturo, tirando fuora dalla tasca del vestito lo scritto e mostrandolo a *Mister* Wolf. „Ho letto, che voi signore date in prestito."

„Per servirla", replicò *Mister* Wolf. „Do e presto picciole somme, ed anche maggiori, ben inteso colle debite e legali guarantigie, e sempre con un conveniente profitto da stabilirsi all'amichevole."

Arturo, che per la prima volta di sua vita sentiva la dispiacevole necessità di chiedere una cosa contraria affatto alla bellezza del suo nobile carattere, non

Digitized by Google

conoscendo i raggiri, le astuzie degli usurai, disse franco, e schiettamente espose i suoi bisogni a *Mister* Wolf, ch'era un vecchio ebreo, esperto e consumato trafficatore d'usura.

,,Ah! ah! vi abbisognano danari, soggiunse *Mister* Wolf, facendosi un' ampia e bella strofinata al mento con ambedue le pelose mani.''

,,Si, signore, e subito, s'egli è possibile: mi abbisognano da cinquanta a sessanta lire sterline.''

,,Possibilissimo'', rispose con un garbo ghignoso il vecchio usurajo. ,,Ma avrete con voi il necessario per intendersi? In questi giorni che corrono, il danaro si è fatto scarso e doppiamente prezioso. Beati coloro, che ne tengono ancora alquanto per far andar innanzi gli affari e adempiere ai propri obblighi col pubblico traffico. Voi capite bene, mio caro signore, queste maladette rivoluzioni ci fanno tremare ad ogni istante. E se non ho perduto delle forti somme, ho però scapitato ne' miei guadagni usuali. Ciò non ostante do danaro in prestito, ma con solide e valide cauzioni, con sicurtà reale ed effettiva, cioè, mi spiego, con tale sicurezza che non ammette eccezione di sorta. E, voi, mio caro signore, leggendo il mio annunzio, avrete ben compresa l'intenzione del prestatore.''

Con tali prefazioni lo scaltro usurajo, il quale

già s'era accorto con chi aveva a fare, preparavasi al sicuro assalto del giovane bisognoso.

„La mia domanda è onorata; perchè giusta nel modo che l'intendo, e ve l'ho fatta, senza di che non sarei venuto ad importunarvi" riprese Arturo gravemente.

„Non c'è importunità veruna per un uomo d'affari. Quanto all' onoratezza vostra, non ne dubito punto. La vostra fisionomia é quella d'un vero *gentleman*. Ma con tutto ciò, sebbene sia commendevole, non si conchiudono affari. Io a dirvi il vero, mio caro signore, non mi curo di sapere più in là de' miei propri interessi, nè tampoco d'informarmi, se questi, o quegli, che tutto dì mi vengon per casa per simili motivi, siano o non siano, mi capite, Duchi, Conti, Lord, Gentlemen, od altri d'inferiori classi."

Arturo comprese la stoccata dell'esperto ebreo, e senza più dire, staccò dal collo la catena d'oro cogli annessi sigilli ed anella preziose e tirato anche il bellissimo oriolo dal taschetto del giustacuore, soggiunse. „Eccovi, signore, una sicurtà che non ammette dubbi:" e colla mano tremante presentò gli oggetti a *Mister* Wolf, il quale afferrateli con ambedue le mani, si mise a fissarli coi due occhioni spalancati.

Li palpò poscia, li pesò nel cavo della mano;

volse e svolse con grand' attenzione le pietre preziose de' sigilli o delle anella; non ancor convinto da cotanta analisi, si appressò alla finestra: guardò e riguardò cento volte oggetto per oggetto, punta per punta: Aprì l'oriolo, d'oro cesellato con molta maestria: lo scandagliò, lo consultò all' orecchio: insomma dopo tutte le palpate e ripalpate possibili, dopo i più certi sperimenti e i meglio convincitivi atti d'unacosa reale e positiva, l'usurajo sogghignando parlò. E quanto ne chiedete, signore?

Arturo, che già aveva presa una determinazione, rispose, „sessanta lire sterline col patto di ricupera entro un anno, perchè sono oggetti a me carissimi, e non intendo privarmene affatto.“

„Come! sessanta lire sterline!“ sclamò dissimulando con un' aria d'uomo giusto e sorpreso, *Mister* Wolf. Sessanta lire sterline per oggetti di lusso, usati e fuor di moda!! „Ah! signore“, continuò l'astutissimo Ebreo, „si vede che non conoscete il modo di trattar affari.“

„Non sarebbero forse, a parer vostro, valevoli di questa somma? soggiunse Arturo alquanto pensieroso.

„Nè a mio, nè a parer di nessun mercante, orefice, giojelliere, orologiaio, mio caro signore!! „Scusatemi, se vi parlo chiaro: I vostri oggetti non valgono di più di venticinque lire sterline, massime al giorno d'oggi, chè sapete quanto rara e cara sia di-

venuta la moneta sonante. È ancora una bella fortuna trovare chi vi offra tal somma."

Arturo non avvezzo a trattar con si fatti avidi espilatori delle sostanze di chi si trova ne' bisogni, o negli imbarazzi pecuniari, restò sorpreso alla offerta dell'ingordo *Mister* Wolf. „Ma fattosi animo, disse." Venticinque lire sterline, le valgono i tre soli sigilli con le tre pietre che vi sono, sendo rubini de' più belli, che dar si possano. Le anella co' varii zaffiri, non sono d'un valore meno di quaranta lire sterline, calcolandoli a bassissimo prezzo; l'oriolo ripetizione, d'oro, cesellato e massiccio è del primo autore oriolajo di Londra, che come saprete bene anche voi, o signore, non costa mai meno di sessanta lire sterline: la catena d'oro puro e massiccio, non val meno di dodici lire sterline. A tali prezzi poteva venderli più d'una volta; ma siccome è mia ferma intenzione di darli solamente a pegno per un anno, col patto di ricupera, così mi sono indirizzato da voi, colla speranza di conchiudere prestamente un affare, di cui sento, nelle attuali circostanze bisogno."

Al sincero dire di Arturo, il furbo e maligno vecchio, scolorì alquanto. Ma non per questo si piegò, benché internamente fosse convinto dell' alto valore de' preziosi oggetti e volgendosi, con vera aria d'impostore e truffatore privilegiato dai costumi del

nostro bel secolo di civiltà, soggiunse. ,,Mi rincresce di non potervi servire a tali condizioni. Eccovi i vostri oggetti: cercate altrove di far meglio. Deggio però avvertirvi, che, in questi tempi di calamità e di miseria, difficilmente troverete chi vorrà offrirvi la somma di venticinque lire sterline, come ve l'offre il più onesto e meglio conoscitore di tali cose, il settuagenario Wolf."

,,Dunque assolutamente non volete accordarmi la somma richiestavi"? replicò Arturo.

,,Delirate, signore, perdonatemi se così vi parlo." Sessanta lire sterline, oggidì sono un capitale, che, sapendòlo a tempo e a luogo debito impiegare, può fruttar più del doppio in un sol anno," diceva l'usuraio sempre dissimulando, e studiandosi di trar il giovane necessitoso nella pania de' suoi sporchi ed infami affari. Ma Arturo aveva troppo buon senno per lasciarsi accalappiare così sordidamente a gettar per così dire dalla finestra oggetti di più che cento lire sterline di reale valore. Epperò, preso il cappello, si levò in piedi, e con tutta la dignità dell'uomo giudizioso e grave, fatto un saluto a *Mister* Wolf, di pura civiltà, apertosi da sè medesimo l'uscio, se ne uscì più pensieroso che non era venuto. Wolf restò a bocca spalancata, vedendosi scappare il merlotto, e dolendogli il cuore di dover perdere un sì bel guadagno, chiamata in

fretta la serva, le ordinò di raggiungere il giovane *gentleman* che s'allontanava, e di pregarlo a voler ritornare, e colla mano glie lo veniva al tempo stesso additando. La serva fu svelta, e raggiunto Arturo gli fece l'inchiesta. Questi rifattosi d'animo, e penetrato nell'idea dell'Ebreo, se ne ritornò deciso a non cedere per meno di 50 lire sterline, somma, che appunto gli abbisognava. L'Ebreo con modi più gentili di prima, lo invitò a salire al primo piano, dove tenea scrittojo. *Mister* Wolf, ponendo la mano a un fascio di cedole di banca che avea tratte da uno scrigno della scrivania, si fè a dire ad Arturo.

,,Signore ho calcolato il valore de' vostri oggetti, ed ho risoluto di darvene 30 lire sterline. Ed è proprio un piacere che vi faccio; credetemelo, è un rischio per parte mia; volete cedole di banca o oro?" (e in così dire apriva un altro scrigno pieno di sterlini in oro.) Per me è tutt'uno. Dunque l'affare è conchiuso, non è vero?

,,Già ve l'ho detta la mia opinione *Mister* Wolf. Per meno di 50 lire non posso darli."

,,Ma pensate, signore, riprese Wolf, che a' nostri tempi 50 lire sono un capitale. E poi è sì difficile il disfarsene di tali oggetti di puro lusso."

,,Ma io non intendo già di venderveli, interruppe Arturo, ma solo di cederli col patto di ricupera entro un anno, come vi dissi."

Digitized by Google

,,Allora la cosa cangia d'aspetto, replicò Wolf, ed è più difficile ancora l'intenderci.''

,,E come ciò? sclamò sorpreso Arturo. ,,Non siete assicurato pel doppio valore?''

,,Per Bacco l'amico non è un balordo, pensò Wolf, ed indi soggiunse: Mi spiegherò signore. Io non amo, a conchiuder contratti col patto di ricupera, perchè vedete bene a quanti pericoli mi espongo, la cura, che devo avere per gli oggetti e poi''. . .

,,Insomma facciamo o non facciamo? sono stanco di perder parole'', e in così dire dato di piglio al cappello Arturo facea segno d'uscire.

,,Ebbene signore'', disse allora Wolf, temendo che Arturo non gli sfuggisse; ,,io voglio soddisfarvi. Vi darò 50 lire e voi mi stenderete una scrittura, come se aveste ricevuto da me la somma di 100 coll' interesse del 5 accordato dalla legge. In caso di non pagamento in capo all'anno, gli oggetti divengono di mia assoluta ragione.''

,,Una obligazione di 100 lire ricevendone 50! Sclamò punto sul vivo il giovane, ma sarebbe un rubare a man salva''. . . .

,,Eh! amico mio caro'', riprese vivamente *Mister* Wolf, ,,credete che un mio pari sia la banca nazionale eh? Il danaro val molto al dì d'oggi, signore e chi l'ha, ci vuole avere il suo profitto prestandolo'', e giù

giù *Mister* Wolf schiccherò un'enfatica tirata sul valor del danaro e sulla nota onestà della sua persona.

Arturo vedendo che altro non poteasi fare, trovandosi in bisogno per le dolorose circostanze di famiglia, chinò la testa al destino e sottoscrisse, persuaso che anche altrove non sarebbe capitato meglio e che la sete insaziabile dell'oro non avrebbe mutato l'antico detto di Virgilio:

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames!

XIII.

In una camera poveramente addobbata, giaceva nelle estreme angosce della vita un uomo venerando per età, e per grande sperienza di vicende accadute. Bianca e rara la chioma cadevagli intorno all'ampia fronte solcata dai sudori dello studio e delle fatiche, onde avea creduto formare, in questa bassa terra, la propria felicità e quella de' suoi. Il nobile di lui volto era contristato da un dolore più intenso di quello della vicina morte. Era il dolore dell'animo nella meditazione, nella considerazione del passato, del presente e dell'avvenire. Pochi fili di fiato separavano ancora lo spirito immortale del moribondo da questa nostra valle di lacrime, all'altissima regione della quiete e della pace eterna. Una famiglia affet-

tuosissima stavagli ai fianchi impietrita nel più acerbo cordoglio. Essa, dolente di dover così sola rimanersene nel mondo delle fallacità e delle miserie, ti parea volonterosa a seguire nell' ultima sorte il caro moribondo. La scena non poteva essere, nè più commovente, nè più esemplare ai buoni, nè di miglior lezione a tutti coloro, che indifferenti alle sventure altrui gozzovigliano nelle ricchezze. Questo venerando era Oswaldo, questa famiglia erano la sua consorte Elisabetta, i suoi figli Arturo e Silvia. Le buone notizie, e le consolanti speranze, che già s'eran fatte sentire in famiglia come sicuro preludio d'un mutamento migliore nelle sventure patite, non avean avuto efficacia bastante, non solo ad isradicare, ma nemmeno a mitigare la pena morale, che ebbe a poco a poco piagato e logoro il fisico di Oswaldo. Ei sempre col pensiero immerso nelle disgrazie accadutegli, non trovò più, nè requie, nè pace. Di salute, per l'addietro, robustissimo, era, in pochi mesi, pel continuo cordoglio, diventato sì cagionevole, che facea compassione. L' amantissima consorte e i figli, tutto aveano impiegato; quella l'ineffabile parola dell'amore, e le più tenere cure e gli evangelici conforti; questi la forza morale della loro gratitudine, del loro affetto, a raddolcire i mali, a tranquillare l' animo, a conservare la preziosa vita del genitore. Ma nulla

giovò: la vita di lui era già di troppo macera e consunta dalla pienezza degli affanni!

Oswaldo dopo un'agonia di poche ore, parve riprendere alquanto le forze vitali; ma non era ch'un ultimo soffio d'esistenza, onde son dati talvolta al moribondo alcuni istanti di quiete e di chiarezza dello spirito.

Vedendo egli i suoi, dolenti, e lacrimosi, rivolse loro la parola, dicendo: „Miei cari, non vi affliggete... io muoio contento... è la voce di Dio, che mi chiama all'eterno riposo... muoio contento, perchè confortato all'idea di sapervi in condizione da potere, colla vostra diligenza, sollevarvi dallo stato doloroso in cui vi ha lanciati la mia cieca condotta... nulla vi lascio, se non l'esempio del mio infortunio, e le mie ammonizioni... siate giusti, siate amorevoli verso gli altri e sopratutto verso vostra madre... verso il mio fedele Carlo e la sua famiglia... Il mio Alfredo, che non è quì... sia da voi consolato... Sappia da voi gli ultimi detti del Padre.“ — Qui la voce del morente si fe' più fioca... la morte apparia già sulla fronte di lui — gli astanti singhiozzavanno — fatto un ultimo sforzo potè ancora dire con voce interrotta...“ Silvia sii angelo a' tuoi fratelli... Essi sieno sostegno a te... Elisabetta, ti consola ne' tuoi figli... Dio li guida sul retto sentiero della vita... Essi ti faran

cari e dolci i giorni avvenire"... e con questa ultima parola spirò l'anima giusta.

Così terminava i suoi giorni un uomo, il quale per le ricchezze acquistate, per la grandezza degli affari di traffico e per l'opulenza del vivere inglese, era stato per trenta e più anni continui, invidiato da tutti, rispettato moltissimo dal pubblico, desiderato ad amico da' primari mercanti e signori di Londra.

Vittima esausta delle ardite speculazioni di Borsa e della Banca, cadde in pochi mesi nell'ultima ruina, e nella più compassionevole miseria. Abbandonato da tutti, e derelitto perfino da coloro, che aveva largamente beneficati, Oswaldo, otto mesi più tardi, moriva sotto il povero tetto d'un caritatevole campagnolo. Esempio pur troppo di dolore ai buoni, ai generosi; ma d'obbrobrio e d'infamia a tutti coloro, che solo in tempi di prosperità, si vantano pe' migliori amici!!

Digitized by Google

Parte II.

Quattordici giorni sull'Oceano.

I.

L'uomo nel tentare un primo passaggio a traverso l'instabile elemento delle acque, che separano una terra dall'altra, dimostrò possedere uno spirito infinitamente superiore al puro istinto di tutti gli animanti. Nel congegnare i varii e differenti mezzi, onde compongonsi i navigli, solcanti i vasti campi dell'Oceano, lo spirito umano sviluppò prodigiosissima forza d'invenzione, e di maestria. Superato il più duro ostacolo della sua peregrinazione planetaria, l'uomo potè quindi percorrere a piacimento il globo intero, fissarvi sua dimora, pretendere al giusto titolo di primo ministro della natura, diventarvi signore, padrone di tutte le cose ivi create da Dio, altra autorità non riconoscendo che quella suprema di Lui. Quest'uomo, che si può ben difinire col nome di *Microcosmo,* piccolo mondo, dotato della triplice facoltà di sentire, di

conoscere e di discernere, quindi col raziocinio comparare le cose, dedurne e formarne il giudizio, non potè, per essenzial dote dell'infinito pensiero divino, che l'anima, lo move e l'inspira, starsene stazionario nel mondo degli oggetti tentati, superati e vinti dall'instancabile sua intelligenza; tanto meno retrocedere nell'informe natura delle cose create. Progredire sempre più, ritrovar nuovi mezzi d'abbreviare la durata del tempo, perfezionar l'arte a conseguire suoi varii intenti: insomma, arricchire fortificare, allungare i giorni di sua vita fragile e caduca, ecco la vera tendenza intellettuale dell'uomo microcosmo de' filosofi.

L'invenzione della Bussola, quella della polvere, l'invenzione della stampa e la scoperta del Nuovomondo, in un colla riforma religiosa fecero maravigliosamente cangiare d'aspetto alla società intera; la quale d'allora in poi con passi giganteschi s'avviò sul retto cammino del reale progresso. L'uomo non più paventando la brutal forza dell'egoismo naturale, rischiarato ormai dalla inerrabile luce della sapienza e della giustizia, si venne facendo profondo conoscitore sì delle necessità sociali, come de' diritti politico-civili, morale-religiosi. Quindi lo spirito delle tenebre si dissipò; il dispotismo, l'impostura, col novello splendente astro della verità, furono svelati e colpiti dalla maladizione dell' intelligenza e della libertà. La

ragione si fe' sola impavida sostenitrice de' diritti sociali: sola ed unica direttrice de' destini de' popoli, la ragione costituì la prosperità e la salvezza loro sopra basi inconcusse e durature. Guerre, pesti ed altri terribili flagelli, scossero, manomisero, atterrirono, fulminarono, decimarono i popoli tutti, siccome il pungolo più sentito, più temuto, e per conseguenza più atto ed efficace a trarli fuora dlel'antica tortuosa via dell'ignoranza e della servitù, e celeremente farli progredire su quella tutta nuova e diritta del maraviglioso ordine novello della sapienza e della libertà, causato dalle scoperte, dalle invenzioni, dalle riforme e dalle grandi imprese dell'universal miglioramento. Mancava ancora all'uomo, a conseguire suoi grandi intenti, un mezzo di forze concentrate per superare e vincere le forze disperse della rozza natura. All'ingegno di lui tutto era possibile col volere, collo studio e colla perseveranza, *volenti nihil impossibile.* Non tardò quindi il tutto nuovo e prodigioso ritrovato dell'applicazione del vapore alla meccanica. L'uomo in breve spazio di tempo s'ebbe domata e afferrata, di sua piena volontà, la forza materiale. Non più schiavo della rozza natura, ei spiegò vincitore le potentissime forze dell'ingegno nelle più stupende operazioni; e la distanza pericolosa da questo a quel lontanissimo punto del globo superò con sor-

prendente maestria, celerità e sicurezza. Con questo memorando ed avventurosissimo perfezionamento, l'umana famiglia si sollevò dallo stato brutale della forza a quello sublime della potenza intellettuale; ed arricchì nell'industria, nel traffico, nel consorzio civile e nel godimento d'infiniti beni. La navigazione a vapore venne ben presto ad aggiungere nuovi più benefici prodigi ai già tanti esistenti della nautica. Laonde a dì nostri, a maraviglia inaudita della storia de' secoli trapassati e moderni, ammiriamo solcare per i vasti e procellosi mari del globo, splendidi navigli a vapore, che, intrepidi e celeri contro alle impetuose forze de' venti contrari, corrono sicuri ai lidi delle più remote terre. — Non v'ha dunque distanza, nè difficoltà materiale in questo pianeta, cui l'uomo, volendo, non possa vincere ed appianare a suo piacimento, a suo benefizio. — L'America, l'Europa si sono ravvicinate a tal segno, che varcar oltre da questa a quella in meno di quindici giorni è ormai un detto, un fatto. — Dal fondo delle Indie Orientali, all'estremo punto dell' Emisfero boreale l'industria, il commercio, comunicano colle grandi metropoli, co' primari centri sociali, con tale maravigliosa speditezza, che là dove ci volevano mesi e mesi per corrispondenze reciproche tra nazioni, ora bastano giorni limitati e certi. Tale è la forza del vapore

portata in questi ultimi anni al massimo perfezionamento. All'uomo di volere instancabile parrebbe già troppo piccolo il globo che abita, per ispiegarvi in proporzione del pensiero produttivo le sue capacità fisico-meccaniche, se l'idea dell'umanità non lo facesse edotto, esservi un' altro mondo più grande, quello morale dei popoli, per la cui emancipazione e prosperità, resta ancora tanto spazio a percorrere e tanto da fare, che è impossibile all'uomo volente fissarne limiti, non che la fine dell' opera.

I.

Entrate, . . . o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Oceàn sicura varco.

Nel giorno 12 del mese di Gennaio 1849, il Vapore Canadà, alle ore dieci precise della mattina, salpava dal porto di Liverpool, e propriamente detto dal fiume Mercey, alla volta dell'America settentrionale, per Nuova-Jork. Cento e trenta passaggieri s'erano per tempo accomodati nel vasto e bellissimo bastimento. Tra questa inaspettata moltitudine di viandanti si ritrovava anco il nostro Arturo Oswaldo, il quale, come dicemmo, spinto dalle vicissitudini dolorose di famiglia, aveva oramai rivolti tutti i suoi pensieri, tutte le sue speranze ai lidi americani, in

cerca di quel poco di bene, che, desiderato nell' infortunio, non ebbe potuto procacciarsi, nè più credeva probabile in quella patria infetta dal *money-fever*, cioè dalla sete dell'oro, e indifferente alle altrui sventure.

Il cielo inglese, aspro, nebbioso sempre nella stagione vernale, appariva in questo giorno, a grande stupore di tutti, trasformato nel cielo ridente e benigno de' paesi meridionali. Non soffiavano, come il solito, nè i vaporosi venti di Libeccio, nè le orride bufere di Maestrale, nè gli assideranti Aquiloni. Una lieve brezza increspava dolcemente le torbide e profonde acque del canale, nel cui seno correva verso suo destino il maestoso Canadà. Non si poteva adunque desiderare miglior tempo di questo, in un mese ordinariamente procelloso, per dar principio ad una lunga navigazione. Tutti i passaggieri lo sentivano giocondamente, e come tale ne facevano le più alte maraviglie col capitano e colle genti addette al servizio dal vapore: insomma, a nessuno pareva di star sotto la nera cappa del cielo britannico nel Gennaio del 1849. Tra la folla de' viandanti, il nostro Arturo era il solo, che poco o nulla sentiva della straordinaria bellezza del tempo vernale; ma si distingueva per l'avvenenza del fisico, e per la nobile espressione dei lineamenti. Pensieroso e mesto, ei

Digitized by Google

sentiva troppo di quella condolenza dell'animo, la quale, massime la prima volta, nel lasciar il tetto paterno e il suolo della patria, fa dell'esule volontario un essere smarrito, addolorato, increscioso, compassionevole. Gli stava innanzi uno spazio a percorrere, non di poche leghe di terra, ma di sei mila miglia di mare, dell'Oceano, sovra il quale sen veniva ora a far prova di nuove cose, di novelle sensazioni tra la speranza d'un avvenire migliore e la meditazione delle cose passate. Ancora uno sguardo, ancora un addio affettuoso rivolgeva alla terra d'ogni sua prima delizia, d'ogni suo desiderio, e d'ogni sua afflizione ed affezione ad un tempo.

Lo splendido naviglio tratto celeremente innanzi dalla prodigiosa forza del vapore, s'avviava in piena calma di vento verso l'alto mare. I passaggieri, dopo un lautissimo pranzo, rallegrati viepiù dalla mitezza dell'aere, si venivano movendo in varii gruppi da poppa a prua con quella piacevole apparenza del fisico, e con quell'affabilità del discorso, che a prima vista ti dann'a conoscere una bella e civile educazione: onde in un lungo viaggio di mare la vita sociale ci giunge oltremodo gradita e instruttiva, e sarei per dire veramente repubblicana democratica. E infatti in qual luogo, in quale società si possono meglio pareggiare insieme gli uomini di diverse costumanze,

Digitized by Google

di differenti opinioni, di ricchezze e di capacità ineguali, se non là dove non regna che una sola ed immediata potenza, quella della ragione naturale, quella del diritto comune a tutti, piccoli o grandi, ricchi o poveri? Certamente che non si vuole in verun modo il comunismo, nè dentro nè fuora d'un bastimento a vapore, che naviga tra l'Europa e l'America... Ma tolgasi all'uomo il privilegio, il titolo d'ogni vana nobiltà ereditaria e personale, l'ambito alle cariche sociali, e la spada d'assoluto comando, non si educhi alla milizia colla sola sete della gloria, collo spirito di casta: allora la vita sociale non sarà più un dilemma, *aut vincendum aut moriendum est!* —

Così adunque si annodavano in dolci ed istruttivi colloqui i cento e trenta passaggieri del Canadà. Ma il nostro Arturo rimanevasi tuttavia immobile e soletto in un angolo dell'ampio cassero. Immerso di continuo nella meditazione, era insensibile a tutto ciò, che si veniva facendo per il magnifico Vapore. Non poteva però sfuggire allo sguardo de' più curiosi, e massime poi di quelle persone, le quali per nobiltà dell'animo sentonsi spinte a conoscere davvicino chi, nella mestizia del pensare, inspira simpatia e confidenza. L'avvenenza e la leggiadria d'Arturo, benchè impronta di certa qual severa tinta di disdegno, aveva suscitato

nell'animo ben fatto di molti, il generoso desiderio di fare con lui conoscenza. Più fiate sarebbe stato interrotto nella meditazione, che lo rendeva doppiamente attrattivo, se la serietà del guardo, in un coll'acuta espressione del volto, non avesse imposto a tutti tale un rispetto, da non osarne un avvicinamento. Ma era carissimo agli sguardi continui di tre passaggieri specialmente, i quali per compitezza, e per eleganza della persona, vi figuravano tra i più distinti. Erano due signori ed una bellissima signora. Dalle loro fisionomie traluceva quella sentita bontà dell'animo, che a primo aspetto suole accattivare in particolar modo la nostra affettuosa attenzione; e ci fa vaghi e coraggiosi nella ricerca d'un amico leale, d'un compagno omogeneo, e di un piacevole consorzio. Parlavano essi ora francese ed ora inglese, colla stessa facilità di una sola lingua, e s'avevano tutto il brio de' popoli meridionali, col dignitoso contegno di quei di settentrione. Tratto-tratto si soffermavano guardando or l'una ed or l'altra sponda del Canale e i varii navigli, che dentro veleggiavano per loro diverse destinazioni. Col Capitano, e cogli Ufiziali i tre gentili viaggiatori trattavano di maniera a far conoscere agli astanti, esser eglino non solo tre persone di distinzione, ma di molta piacevolezza e di svariato sapere ne'loro colloqui e racconti. Costoro

Digitized by Google

erano i signori, Sir William Pitt, Jules Lamarthe, Milady Clarence. William Pitt giovane d'incirca trenta quattr'anni, s'aveva, oltre la finezza del vero *Gentleman* inglese, tutta la grazia dell'uomo culto e civile, ammaestrato nelle varie società de'diversi popoli. Milady Clarence, sorella di Pitt era gentildonna di belle e nobili fattezze, di eleganti ed affabili maniere, e di quell' età, in cui tra venti e trenta anni, il bel sesso spiega meglio l'ingegno e signoreggia sul sesso virile. Il signor Lamarthe di nazione francese, uomo robusto e di bell'aspetto toccava il quarantesimo anno. Nei tratti e nell'espressioni esso era il vero tipo dell'affabilità e dell'eleganza parigina, prese nel giusto termine di culta ed accurata educazione. Tali soggetti non potevano adunque, se non piacere al bravo ed esperto capitano del Canadà, contentissimo d'averseli a bordo, di interessare la curiosità degli ufiziali addetti al servizio, e da ultimo andar a genio a tutti i viandanti indistintamente. Ond' è che molti s'aggruppavano intorno ad essi per rimirarli, per udirli parlare.

Soltanto Arturo Oswaldo giaceva in un canto, indifferente a tutto, infuora de'suoi pensieri, che impietrito lo tenevano nella meditazione. La bella Milady, nel cui animo il giovane cogitabondo aveva suscitato più d' un simpatico e nobile desio, volgeva indarno sovra lui gli sguardi furtivi; indarno la nobil-

donna chiedeva al Capitano la causa d'un tanto mesto e pensieroso contegno. Il capitano Jodkins non conosceva Arturo, e di lui altro non sapeva dire, se non che era un Inglese venuto da Londra, dove aveva preso il posto di suo passaggio sul Canadà. La notte intanto sopraggiunse colle più splendide stelle, che mai furono vedute e contemplate nel mare che valicavasi. Pareva proprio una notte d'autunno in sulle coste della Sicilia; sì dolce e molle era l'aria respirata dai polmoni.

Le gigantesche ruote del Vapore spinte a velocità sorprendente da un'effettiva forza concentrata di settecento cavalli, squarciavano l'immenso volume delle acque con sì fatta impetuosità, che ora bollenti e spumeggianti s'alzavano a mo'di giogo alpestre, ed or biancicanti e rapide si precipitavano qual dall'alto fragorosa cascata. Magnifica scena! Qual maraviglioso contrasto tra la contemplazione degli astri del firmamento e la considerazione d'una moderna nave a vapore sulle acque dell'Oceano!

Là suso coll'onnipossente volere di chi tutto creò, solcano gli astri e velocissimamente con ordine infallibile si volgono nell'infinito spazio del vuoto, se pur vuoto si dà: quaggiù nell'instabile elemento dell'indefinito Oceano, coll'ingegno scrutatore e col volere d'una debile creatura, detta uomo, solcano e corrono

veloci e ormai sicuri i meccanici Astri del nuovo sistema di navigazione! —

Arturo, che da meriggio al tramonto del sole non s'era punto scosso a tutto ciò, che gli si era parato innanzi, si sentì dall'imo dell'animo fortemente commovere, tosto la notte gli mise sott'occhio il maraviglioso contrasto del cielo e dell'Oceano. Si levò quindi, e quasi avesse, per magico influsso d'essere invisibile, obliato i suoi mali e le triste reminiscenze, e le incertezze dell'avvenire, si diede a volgere e rivolgere gli sguardi per di sopra e per di sotto. Negli astri scintillanti di purissima luce l'occhio d'Arturo s'incantava, e più non gli era increscevole la vita. Nel mirar l'Oceano, egli per la prima volta sentiva, e già profondamente comprendeva, quanto quell'uomo, che pur si vorrebbe l'opera del caso! ha sublimata ed accertata oggi giorno più che giammai, sua origine divina colle prove irrefragabili delle più stupende opere, tra le quali maravigliosa oltremodo gli appariva ora quella de' navigli a vapore. Non pago il nostro Arturo di starsi soletto nella contemplazione de'grandi oggetti che l'avevano alla fine rapito in estasi e tolto alla mesta idea delle cose puramente terrestri, sentì vivamente il bisogno di espandersi dell'animo con taluno, che pari a lui, comprendesse l'immenso spettacolo delle opere divine. Laonde si volse da una

sponda all'altra dell'ampio cassero, in cerca d'un compagno, d'un consorzio, di un sentimento. Di notte tempo le usuali officiosità del giorno, diminuiscono, o cessano affatto a bordo de' navigli a vapore. Onde facilmente si viene a discorsi famigliari anco coi più ostinati aristocratici. Fortunatamente in sul Canadà di sì fatta sorta d'uomini orgogliosi non ve n'era neppur uno. — Senza pensare a chi dirigesse la parola, e senza badare a cerimoniose introduzioni, Arturo s'appressò ad un gruppo di passaggieri, i quali si trattenevano discorrendo intorno varie cose col capitano e con diversi impiegati del Vascello.

„Che magnifica notte, che cielo incantevole! Che mare tranquillo! giammai ho veduto un tale spettacolo!“ disse Arturo con tutta la schiettezza dell'animo rapito, e con una rara modestia.

„Si, magnifica e splendida notte“, rispose una voce molto cortese. Era quella del signor William Pitt, il quale, attento all'inaspettato appressarsi del giovane, colse di subito l'occasione per conoscerlo, se pur fosse il giusto momento.

Milady Clarence avrebbe fatto altrettanto, se le convenienze sociali non fossero severe nel giudicare una donna. Gl'Inglesi non sono nati fatti alle perplessità, nè alle lunghe tirate nei discosi; e perciò, se cominciano a gustar una cosa tirano innanzi senza più

oltre badare a frasi studiate, a tronche espressioni, e così al contrario allorchè non vi trovan piacere.

Arturo aveva il cuore e l'animo diversamente educato di quello dei moderni Cartaginesi, e Sir William Pitt era la genuina imagine della lealtà e della gentilezza: onde furon tosto l'un all'altro di fronte, ambedue desiderosi di parlare e conoscersi.

„Quanto più imponente" continuò a dire Arturo, „debbe essere un tale spettacolo per colui che ha, ne' suoi giorni, indefesso studiato il gran lavoro divino . . . Isacco Newton, Galileo Galilei e tanti altri, l'han dovuto sentire nella pienezza del godimento intelletuale!" . . .

„Non v'ha dubbio," soggiunse W. Pitt „che gli astronomi, i filosofi contemplatori dell'eterne bellezze, le quali dal cielo ci pendono sulla testa, e che dovunque miriamo in questo nostro pianeta, debbono sentire doppiamente il gaudio ineffabile che arrecano al loro spirito indagatore de' divini portenti."

„Per me sono maraviglie tutto nuove, e come tali mi rapiscono," riprese Arturo. „Mi gettano ora nell' animo una comprensibile luce sulla verità di quelle cose, che altra volta mi parevano oscure. È vero che prima d'ora non conosceva sì fatte grandezze; racchiuso sotto il nebbioso cielo di nostra patria, non potevo naturalmente comprenderle, non avendo

Digitized by Google

mai messo piede fuor d'Inghilterra. Ma quanto maggiore debbe essere la sensazione e la sorpresa sotto un cielo meridionale, sotto quello de' tropici!"

„Certamente il piacere, l'ammirazione sono di gran lunga superiori in quelle regioni", replicò W. Pitt.

„Beati coloro, che possono contemplare codeste maraviglie", sclamò Arturo.

„Le cose reali della magnificenza divina ci dilettano e ci confortano sempre, mentre le opere del genio umano colla loro imperfezione e instabilità c'instillano arroganza ed egoismo, dubbia fede e spesso prepotenza", disse alquanto allegramente W. Pitt coll' intenzione di secondare le idee d'Arturo e parlare di più.

„Ma le opere del genio umano", riprese Arturo, „quando le son rette e tendono ad uno scopo elevato e di comun bene all'umanità, sono degne di tutta la nostra ammirazione al pari delle divine, come, per esempio, questa nave, che ci porta, e quella macchina a vapore, che così velocemente la spinge innanzi su cotesto immenso spazio d'acque, che separano due mondi."

W. Pitt e Arturo senza accorgersene, s'erano alquanto scostati dal gruppo degli altri compagni; ed appoggiati alla sponda del cassero continuavano così i loro discorsi.

„Bisogna pur ammettere, che per sentire profondamente di queste cose,“ riprese, W. Pitt: „fa di mestieri mettersi in giro pel mondo come noi. Perchè tali sensazioni non si possono provare, nè tali giuste considerazioni si ponno emettere là dove ne manca affatto la causa e l'effetto. E come provarle, come produrle iu una città, in una Londra ben anco? È inutile dir di più, bisogna veramente uscire dal villaggio, dalla città, lasciar l'abituale consorzio degli uomini stanzianti del continuo in un punto del globo, e coraggiosi gettarsi tra il bene e il male de' viaggi, per sentire, per conoscere, e per comprendere il mondo, e quindi comparare insieme e giudicarne da ultimo le cose, gli uomini e la natura.“

„Queste le sono verità incontrastabili“ soggiunse Arturo.

„Che possono dir di buono, di vero que' filosofi, que' sapienti, scrittori delle cose naturali e sovranaturali, se han veduto, contemplato, studiato il mondo col solo fioco lumicino della lampa che li rischiara entro una stanza di libri, di giornali, di scritti d'ogni erba un fascio? Leggendo i loro prodotti, le loro dottrine, le loro idee, ci parrebbero profondi ingegni, se le loro produzioni non fossero cose già trite e ritrite; e da ultimo ci movono a compassione per la profonda loro ignoranza intorno le verità eterne, che

dal viaggiatore assennato solo ponno essere tocche e dipinte dal vero. — Omero, Licurgo, Solone, Platone, Erodoto, Senofonte tra' Greci; Giulio Cesare, Cicerone, Virgilio, Orazio, Tacito, i due Plinii tra' Romani, furono e sono tuttora grandissimi pensatori, perchè videro e studiarono il mondo, non in Atene o in Sparta, non nel Lazio o in Roma, ma fuora e all'aperto, *sub die, sub coelo omnium populorum.*

E gl' Italiani del medio evo, i Portoghesi, e poscia gli Spagnoli furono grandi e potenti popoli, perchè furono viaggiatori. Così oggi giorno gl'Inglesi e gli Americani del Nord sono i primi politici e i primi trafficanti del globo, perchè instancabili lo percorrono da capo a fondo."

Questa tirata itineraria piacque moltissimo ad Arturo: dappoichè non solo vi trovava la pura verità storica, ma ancora l'armonioso accordo delle sue idee con quelle di W. Pitt.

„Voi, signore, da quel che scorgo, avete viaggiato mezzo mondo, chè, se ciò non fosse, i vostri detti non toccherebbero nel vivo delle verità infallibili."

„Ho percorso", rispose W. Pitt, „una buona parte di questo nostro piccolo pianeta, e perciò ho parlato come me lo dettava la sperienza di dieci anni di continui viaggi, dai quali ho apparato qualche cosa di più dell'usuale starsene in patria."

„Dieci anni di viaggio in varii e lontanissimi paesi“, replicò Arturo, „sono dieci anni di scuola pratica e però di grande utilità oltre il diletto.“

„Si certamente che lo sono“, soggiunse W. Pitt. „Ma non per questo la società moderna vi apprezza, vi ascolta a preferenza di coloro che ricchi e beati non han mai posto piede fuori della fortunata lor patria! — eccetto forse per una gita a Parigi, o sul Reno, o nelle vallate di Chameauny o dell' Oberland Bernese, di rado in Italia: e ciò ben inteso, per pagare l'odierno tributo alla moda, alla voga, alle vanità de' sedicenti uomini inciviliti e progressisti, nella piena beatitudine de' loro interessi, avvisando a star bene, nulla badando a chi soffre.“

Queste ultime espressioni, risvegliarono in Arturo più d'una dolorosa rimembranza, ma non ne fe' motto di sorta e, continuando a discorrere, cercò allontanare dalla mente ogni incentivo che il facesse ricadere nelle già tróppo considerate iniquità del mondo. „In ogni modo l'uomo che, ha viaggiato per istruirsi e nulla ha trascurato per conoscere i costumi, le leggi, le qualità fisico-morali de' varii popoli, è sempre il miglior maestro da proporsi alla società, che ama la luce e non le tenebre.“

„Anche in questo, il vero conoscitore pratico delle cose del mondo è sfiduciato“, soggiunse conti-

nuando W. Pitt. „Il vero viaggiatore è uomo tutto naturale, cioè vero figlio della natura. Esso studiandone le cause, sa apprezzarne gli effetti, sa distinguere il bene dal male con maggior chiarezza, onde più facile gli viene il rimedio. Ma siccome non può essere in veruna maniera intrigatore, cabalistico, sofistico, nè spergiuro; quest'uomo, che ha veduto e ha studiato il mondo in pratica, non è quello che meglio si convenga alla presente società diffidente, dissimulatrice, egoista, ipocrita, infedele."

„Ma voi, signore, mi parete in collera colla società moderna", disse Arturo sforzandosi a sorridere piacevolmente alle grate parole di W. Pitt.

„Null' affatto; dico quello, che mi hanno appreso dieci anni di sperienza. Non ho mai ambito, e perciò non ho curati i favori della società, della quale ho sempre dispregiato gl'intriganti, e i falsi benefattori. Ma voi mi sembrate", volgendosi ad Arturo con tutta la grazia dell'uomo compito, „voi mi sembrate ancora straniero ai viaggi del mondo?"

„Come già vi dissi," rispose Arturo, „non ho mai messo piede fuori d'Inghilterra, e questo è il mio primo viaggio."

„Per me invece, questa è la seconda volta che vado in America", replicò W. Pitt.

„E siamo fortunati che sì bel tempo ci accompagni

al comune destino." — „Credete dunque che avremo un felice passaggio"? soggiunse Arturo.

„Lo penso, perchè i venti, che sogliono avversare la navigazione in questo mese, sono calmi e non danno segno di farsi sentire per molti giorni ancora; d'altronde una volta giunti in alto mare non avremo più a temere di burrasche, e poi, sopra questo vapore possiamo sfidare i venti più impetuosi."

„Dunque siamo più che sicuri?" disse Arturo ignaro della straordinaria forza d'una nave a vapore destinata a varcar l'Oceano in dodici giorni.

„Sicurissimi; vi basti sapere, che nell'ultimo tragitto da Nuova-Jork a Liverpool questo stesso vapore ha dato prova della sua fortezza in un modo tutto nuovo ed unico nella storia della nautica. In meno di tredici giorni ha raggiunto sano e salvo il porto di Liverpool, dopo un continuo lottare coi più tempestosi venti Austro-boreali. Qui v'è il capitano, ed egli vi potrà meglio raccontare le ammirabili bravure del Canadà", e ciò detto si volse verso il capitano, il quale con Milady Clarence, con Lamarthe ed altri stava narrando de' suoi viaggi in proposito. Arturo seguì Will. Pitt, e senza cercarlo si mise in contatto diretto con il crocchio.

„Capitano", chiese Will. Pitt, „diteci qualche cosa dell' ultimo vostro passaggio"?

Digitized by Google

Il capitano non si lasciò punto pregare, e dal primo giorno di dipartenza infino a quello dell'arrivo in Liverpool, narrò in succinto e con istile marinaresco i prodigi fatti dal vapore Canadà contro a un mare furibondo e procelloso per dieci giorni continui.

„Di questo viaggio però", prese a dire Milady Clarence, contenta d'aversi finalmente d'innanzi agli occhi il giovane passaggiere di sua predilezione. „Di questo viaggio però, spero, capitano, non avrete motivo di raccontar altrettanto al vostro ritorno. I venti ci sono propizi; questa volta il cielo ci promette invece d'una tempesta una magnifica passeggiata di mare".

„Speriamolo, Milady", rispose sorridendo il capitano. „Ma non ve lo vorrei assicurare."

„E perchè nò?"

„Noi vecchi corrieri dei mari", soggiunse Iodkins, „ne conosciamo a prova l'instabilità, e le fallite speranze. Le onde del mare s'assomigliano ai pensieri degli uomini: irrequiete e turbolente per loro natura non si calmano che per insurgere con maggior forza e con doppia veemenza. Guai a colui che vi s'affida speranzoso, e non istà vigile all'assalto!"

„Dunque non ci assicurate la continuazione di così bel principio, di sì bel tempo?"

„E come poterlo, se da un momento all' altro

Digitized by Google

possiamo essere involti in una delle più tremende burrasche!! Riflettete bene, Milady e signori, che siamo in Gennajo"! . .

A queste parole il signor Lamarthe si mise a ridere, e piacevolmente disse: „Quanto a me sono pienamente d'accordo col capitano. In mare bisogna star pronto e forte d'animo ad ogni sinistro evento. In questo modo non si è atterrito nè dalle usuali procelle nè dagl'improvvisi uragani. E poi, non è egli un immenso godimento l'assistere al più grande degli spettacoli: quello della lotta dei due principali elementi, l'aria e l'acqua, venuti a conflitto tra loro nel più vasto campo del globo. Non è egli un sublime incanto quello di mirarvi una nave, un fragile legno inventato dall'uomo a raggiungere le estremità della terra, lottare in pari tempo, intrepido tra due furibondi nemici?"

„Si, infino a tanto che non ci precipitino per sempre negli abissi dell'Oceano", soggiunse Milady Clarence ammiratrice di tutt'altri spettacoli.

„E se ben anco ci precipitassero, che ne saria alla fine il male? Meglio é il morire tra le grandi sensazioni, che ci causa la superlativa forza della potenza naturale, che tra il languore schifoso delle usuali malattie e tra l'avvilimento della prepotenza umana" replicò Lamarthe.

Digitized by Google

„Oh la bella filosofia signor Lamarthe!“ disse sorridendo Milady Clarence: „Si vede proprio che siete un incarnato filosofo naturalista.“

„Milady, avete colpito nel vero, e permettetemi che ve n'esprima di tutto cuore il vanto.“

Il signor Lamarthe era uomo di profondo sapere nelle scienze naturali. Già da parecchi anni viaggiava nelle varie parti della terra in traccia di nuove scoperte e di maggiori sperimenti scientifici; oltre di ciò egli era esperto nelle varie cose sociali con quella acutezza d'ingegno, che ci rende doppiamente utili e dilettevoli i discorsi de' dotti e degli eruditi.

„I filosofi naturalisti“, continuò egli, „sono i veraci amici delle bellezze ammirabili create da quell' essere sapientissimo, infinito che chiamiamo *Dio:* essi solamente lo sono, perchè nelle verità degli oggetti, e non nell'astratto ideale, studiano, indagano, chiariscono alla fine ciò, che dicesi fenomeno, maraviglia, incomprensibilità del mondo. Epperò, come tali, non sono dessi per nulla nè gli assoluti egoisti della materia, nè gli stupidi indifferenti della vita sensitiva, intellettuale. Amano la vita, tanto più sociale, perchè sanno apprezzarla nel vero e giusto senso della parola, perchè la coltivano e l'adoperano allo studio all'indagine migliore delle cose esistenti e reali nel Cosmo. Loro intendimento, loro tendenza, in una

parola, massimo loro desiderio è di raggiungere il fine, onde gli uomini si facciano una volta istrutti e convinti, tornar vani, inutili tutti gli sforzi loro nell'idea astratta, antinaturale di dominio, di gloria degli uni più forti a detrimento degli altri più deboli. L'idea de' naturalisti, al contrario, è tutta basata sul reale, sul positivo. Eglino intendono dimostrare al mondo sociale, che non mai si formerà stabile un governo capace e giusto, una legge sustanziale ed equa ne' varii bisogni, ne' differenti rapporti civili de' popoli, senza l'armonioso accordo dell'umana colla generale natura del Cosmo. Essi predicano: imitate o uomini le invariabili e benefiche leggi naturali, regolate colla ragione figlia geometrica della creazione divina, la società vostra a norma de' prodotti e dello spazio della terra in cui nasceste e soggiornate; non vi illudete colle idee sovranaturali; insomma non cercate nel mondo ideale, di visione quella grandezza, quella potenza, che non è data se non all'insieme, che non si ritrova se non nell'unione concreta, effettiva, e che mai e poi mai può essere l'opera nè d'un solo d'un unico uomo, nè di una casta, nè di una singola nazione. Così facendo l'umana famiglia non la sarebbe da sei mila anni in qua, ammettendo pur anco il sillogistico principio della *Genesi*, non la sarebbe, dico, stata, com'è tuttora, la parte del creato

Digitized by Google

meno degna della sua missione, la parte più crudele nell'ira, nell'odio, nella vendetta, nell'egoismo, nell'ingiustizia, nella maledizione continua di sua propria esistenza, di sua naturale prosperità. Non sono sogni, l'uomo ha distrutto l'uomo; e avrebbe distrutto perfino sè medesimo, dopo aver tutto sacrificato alle sue passioni, se questa sapientissima madre, che chiamiam Natura, Dio, o spirito rigeneratore, non gli impedisse di portar l'ultimo colpo di scure alla intera umanità. Ma questo uomo dotato delle più potenti forze concettive e inventive, guidato dalla infallibile legge della natura, da mostro orrendo, diventa un secondo dio, una seconda natura; e così si lancia nell'universo, e vi fonda suo impero di prodigi, di piaceri immensi, di vita feconda d'ogni prodotto. Collo studio delle scienze fisiche l'uomo ha tratta la luce incivilitrice dalle vere fonti della verità primitiva, la quale non fu mai chiarita collo studio e col paradosso delle scienze speculative. Seguitando a penetrare, col retto raziocinio, di cui è capace la mente di lui, nelle cause e negli effetti delle cose naturali, l'uomo s'è finalmente emancipato dalla forza brutale e dal fantastico maraviglioso. All'ignoranza surrogò quindi la giusta nozione degli oggetti, alla paura il coraggio, allo spavento l'arditezza, all'indolenza l'attività e la perseveranza, alla superstiziosa imaginativa,

la razionale facultà dello spirito. Onde sono poi surte le arti e i mestieri, le scoperte e i grandi ritrovati che fanno la reale e positiva grandezza e prosperità del secolo nostro.

Finalmente conchiuderò col dire, che solo i veri filosofi naturalisti hanno studiato, e studiano tuttavia a condurre sul retto sentiero di sua missione terrestre l'umana famiglia. Là dove gli idealisti, gli scolastici, i dogmatici, gli utopisti, i sensualisti, i neo-politici umanitari e tanti altri acefali pensatori, ne l'hanno deviata, e gittata nella disperazione di sua esistenza."

„Bravissimo", sclamarono concordi ad un tempo, W. Pitt, Arturo, il medico e l'ingegnere in capo del Vapore. Il Capitano, che non era mai stato filosofo di sua vita, sentì questa volta vivamente il desiderio di poter esserlo in avvenire, dicendo con tutta la franchezza dell'uomo marinaro: „Non sono chiacchiere, non sono fole, bisogna navigar in alto mare per conoscere che sia nautica e modo pratico di tenere e dirigere il timone di una nave in mezzo alle procelle."

Milady Clarence, piegando gentilmente al discorso del signor Lamarthe, sorridendo non aggiunse che due sole dolcissime parole: „Sareste il vero Demostene del nuovo congresso della pace, se *Mister* Cobden non ne fosse di già il Cajo Gracco."

Digitized by Google

„Bravissima“, sclamarono di bel nuovo gli uditori del crocchio.

„Milady, voi mi onorate di troppo col credermi degno di un tanto consesso“ rispose Lamarthe coll'affabilità del vero francese.

„E perchè di troppo“, interruppe il Capitano, „se meglio di Cobden potreste rappresentare il mondo co'suoi abitanti? Cobden ha lavorato sette anni per il *Free-Trade*, la libertà di commercio, e dopo aver ricevuto dalla nazione, o a dir il vero, dal partito favorevole, una ricompensa di due milioni di franchi, ha percorsa l'Europa in qualità di novello apostolo delle genti industri e trafficanti, le quali tra la gioia e la pompa dei banchetti l'hanno plaudito nei discorsi e nelle idee, ma giammai non l'hanno seguitato all'adempimento dei suoi desideri umanitari; ecco tutto il merito di Cobden“ finì di dire il nostro Capitano poco o nulla propénso alla libertà di Commercio, e meglio proclive a filosofare.

I varii discorsi, ora sull'una ed ora sull'altra materia avrebbero continuato a ravvivar il crocchio *sub coelo et coram Oceano*, se l'ultimo tocco del campanello, chiamando i passaggieri a prendere il tè, non ne avvesse interrotto l'unità.

William Pitt, che già aveva trovato degno di sua amicizia il giovane Oswaldo, colse questo momento

opportuno d'interruzione per presentarlo a Milady Clarence e all'amico signor Lamarthe. Tra il chiaro oscuro della bellissima notte, si fece il tutto naturale *shake-hands*, cioè il darsi la mano, come sogliono far sempre gl'Inglesi al primo conoscersi. Milady Clarence, contenta di strignere la mano del simpatico *gentleman*, gli fu gentile e cortese di dolci e sensate parole. Arturo nobilmente rispose alla Dama, che trovò compitissima e degna di tutta di lui stima e rispetto. Si calaron quindi a basso nella gran sala, dove già stavan sedute in bell'ordine a tavola più di cento persone, con molta buona voglia ed appetito.

W. Pitt, Lamarthe, Milady Clarence, Arturo presero posto vicino al Capitano, che era il supremo capo di tutti i commensali. Tutti erano di buon umore, e parlavano famigliarmente in varii linguaggi di cose allegre adatte alla circostanza. Non si sarebbe creduto che fossero quelli stessi stranieri imbarcati a Liverpool. Proprio vero che gli uomini sono nati fatti per vivere in società. Bisogna solo saper educarli e condurli al retto fine colla nobiltà de' sentimenti, e colla giustizia de' mezzi.

Il bel tempo, la splendida navigazione del Canadà in sull'Oceano tranquillo, siccome un lago d'Italia ne' giorni estivi, il tramonto e lo spuntar del sole in mezzo al mare, erano i soggetti favoriti della vi-

Digitized by Google

vace conversazione de' passaggieri sedenti a tavola. La campana del Vapore suonava le dieci ore della notte. A poco a poco la gran sala si fece vuota di gente. Stanchi e presi dal sonno s'erano finalmente ritirati ne' loro stanzini i varii abitatori della quetissima nave, in cui solo s'udiva il natural rombo delle sue gran ruote e il crepitante mormorio delle due macchine a vapore.

Arturo Oswaldo dopo avere stretta dolce e sicura amistà con W. Pitt, Lamarthe e colla nobile Milady, augurata loro una felicissima notte, era risalito in sul cassero per dare ancora uno sguardo a quelle bellezze, che poche ore addietro cotanto l'avevano rapito in estasi. S'adagiò ad una sponda, e senza accorgersene, vicino ad un individuo, il quale soletto mirava anch'egli la magnificenza del firmamento. Statosi nella contemplazione per non lunga pezza silenzioso, Arturo non potè più contenersi da sè solo nell'ineffabile gaudio ch'ei provava, e veduto che gli stava ai fianchi una persona parimente contemplativa, senz'altro le diresse la parola dicendo:

„In presenza di tali maraviglie non si sente più il bisogno del riposo e del sonno. Tutti si sono ritirati ne' loro camerini, soli noi due viviamo ancora all'aperto."

„Certo", rispose cortesemente il vicino, che già

Digitized by Google

aveva adocchiato Arturo. „Ma pure bisognerà pagare il nostro tributo a Morfeo, e lasciar questo bellissimo cielo per una buona dormita insino a domani: chè, se non cangia repentinamente d'aspetto, avremo campo di goderlo con doppio piacere."

Arturo all'accento del passaggiero s'accorse che non era Inglese. „Il signore è francese?"

„No, signore, sono Italiano."

„Di qual parte d'Italia, se m'è lecito chiedervelo?"

„Dell'alta Italia."

„Bellissima Italia! siti incantevoli!" sclamò Arturo.

„Vi siete stato? La conoscete?" domandò commosso l'Italiano.

„Non vi sono stato; ma ne ho tanto letto, ho tanto udito parlarne, che mi par di vederla quella bella patria del genio e dell'amore, quell'Italia, cui spero un giorno di salutare anch'io più felice e libera!"

L'Italiano alle sentite espressioni dell'Inglese si fece viepiù vivo e affabile con esso lui — sicchè in pochi minuti Arturo aveva guadagnato un altro cuore generoso, come si vedrà in appresso.

„Se non m'inganno," disse l'Italiano „abbiamo lo stesso camerino, perchè parmi d'avervi veduto prender posto al Nro. 108 nei primi momenti della partenza da Liverpool."

„Per l'appunto lo stesso," soggiunse Arturo dandogli la mano, „e me ne rallegro d'avermi per compagno un Italiano."

„Altrettanto da parte mia", rispose l'altro.

„Parleremo qualche volta la lingua bellissima di Dante e di Petrarca, giacchè ne sono grande ammiratore!"

„Mi consola l'udire, che vi piaccia la mia lingua materna, e ne facciate sì bel pregio, massime in tempi del più duro egoismo!"

„L'ho studiata nella mia prima gioventù, e l'ho coltivata a preferenza della francese e della tedesca. Mi rincresce, che, non essendo mai stato in Italia, non ho potuto acquistarmi la vera pronunzia e la sua particolare robustezza nella scelta delle frasi e delle parole. Ma con voi, se me lo permettete, mi studierò di parlarla alla meglio che posso."

„Anzi mi farete il più gran piacere", rispose l'Italiano, „poichè lungi dalla patria in regione straniera è pur dolce conforto all'animo dell'esule, ricordarla cogli accenti materni. Parlatemi adunque in italiano, e non vi trattenga dal farlo i soliti riguardi e della pronunzia e delle frasi, tanto più ch'io pure non parlo correttamente la vostra robustissima lingua."

„Anzi voi la parlate benissimo, e coll'accento inglese, cosa assai dificile agli stranieri. Avete dovuto

aver lunga pratica cogli Inglesi per superare le mille difficoltà della pronunzia."

„Ho studiato in Italia, la vostra lingua rispose l'Italiano, e con molta inclinazione l'ho poscia coltivata all' Università d' Edimburgo, dove feci per un anno intero, un corso di medicina e di chirurgia."

„Ah! siete Dottore?"

„Per servirvi, e da qualche anno."

„Maggior consolazione per me, e per i passaggieri di questo Vapore, chè in ogni evento di malattia possiamo consultarvi a preferenza del medico della nave, il quale non può essere gran pratico, nè medico propriamente detto. Un buon pratico non si mette mai al servizio d'un bastimento, ed è uso generale nella marina inglese di collocarvi que' giovani *surgeons*, i quali vogliono aprirsi di là da' mari una carriera impossibile a farsi ne' paesi di vera dottrina medica."

Così via dicendo, i due viandanti dell' Oceano si vennero, verso mezza notte passata, ritirando uniti e benevoli nel comune camerino, dove in brevi istanti furono anch'essi presi da un sonno dolcissimo.

III.

Se il primo giorno di navigazione fu bello e sorprendente a tutti i passaggieri del Canadà, il secondo

Digitized by Google

tornò deliziosissimo ed oltremodo interessante. Dopo duecento quaranta miglia percorse in meno di venti ore, il Vapore aveva toccato l'alto mare senza sentirne il menomo contrasto. Una bell'Aurora foriera di un magnifico dì, già prima delle sette della mattina, aveva sparso per l'immenso orizzonte un' indicibile luce vario-pinta, che l'occhio umano può solo contemplare sui vastissimi campi dell'Oceano nella perfetta calma dei venti. Tutti giacevano ancora nel sonno, eccetto le guardie, e gli uomini destinati al regolare servizio del navilio ed Arturo Oswaldo, il quale s'era alzato per tempissimo, desideroso di vedere lo spuntar del sole dal seno immenso delle acque. La brezza mattutina contro l'usato, era molle, e asciutto l'aere che vi si spirava. S'adagiò ad una panca, e si mise a guardare per lo spazio che —

Dell' onda il ciel, del ciel l'onda è confine.

Arturo sentiva ora diversamente del passato. La gratissima conoscenza che aveva fatta la sera innanzi, gli era motivo di più d'una dolce considerazione. Egli non più si vedeva orfano derelitto nel mondo: non più ricordava i penosi torti ricevuti dalla falsa società degli amici. Gli pareva al contrario d'essersi ingannato nel giudicar gli uomini, e massime i suoi compaesani. Sir W. Pitt, Lamarthe, Milady

Clarence, il Capitano e il Dottor italiano gli apparivano ora quai degni rappresentanti della vera vita sociale: come tali sentiva d'amarli e d'imitarli nell' ulteriore sua carriera. Tra questi pensieri e l'ammirazione dello spuntar del sole passò due ore veramente beate, dopo sette mesi di continui patimenti dell'animo.

Erano le otto e mezzo di mattina, quando il secondo appello alla colazione si fe' sentire per di sopra il ponte e per di dentro la gran sala. In un batter d'occhio si videro sbucare dalle diverse celle, i passaggieri, e pronti salire all'aperto a respirar l'aria soave del mare, anzi di mettersi a tavola.

„Buon giorno" dicevano gli uni, „come vi sentite"? rispondevano gli altri, coll'affabilità di cent'anni di vita socievole, e coll'allegria tralucente da un cuore contento.

„Che bel tempo! che cosa straordinaria è mai questa calma di mare! La è un fenomeno! Una vera fortuna! O delizia! O gioia! se così la continua insino a Nuova-Jork?" Insomma tutti, chi in uno chi in un altro modo si venivano reciprocamente salutando, rallegrandosi, incantandosi in sull'ampio ponte che ti pareva trasformato in uno de' nostri gioviali corsi italiani.

William Pitt, Milady Clarence e Lamarthe passeg-

Digitized by Google

giavano con Arturo, il quale raccontava loro, come era stato fortunato di assistere ad una bell'aurora e ad uno splendido levar del sole.

„Dunque vi piacciono i viaggi di mare," disse Milady Clarence.

„Moltissimo Milady", rispose Arturo, „e in questo mio primo ne sento doppiamente i dolci effetti per la bellissima compagnia che vi ho trovato."

„In tali viaggi, e sopra le navi a vapore della società Cunard, i passaggieri sono ordinariamente sempre gente di bell'educazione e di pratica di mondo", soggiunse W. Pitt.

„Ma pure, mi era stato detto, che siccome non vi possono prender posto, se non coloro che sono ricchi; così vi regnasse la *stiffness*, durezza anglo-americana, nella qual cosa noi altri inglesi pecchiamo più d'ogni altra nazione" disse Arturo.

„È vero, massime allorquando siamo ne' *saloni* della moderna Aristocrazia!", interruppe Milady.

„Ma sui bastimenti a vapore destinati al pubblico servizio la vostra *stiffness*, la vostra riservatezza Britannica, non è più a proposito, anzi la saria ridicola", soggiunse sorridendo con molta delicatezza l'amico intrinseco di W. Pitt, il signor Lamarthe.

„Eppure taluna volta la si pratica, massime dal nostro bel sesso", replicò W. Pitt. „Dal nostro bel

sesso, che si crede di tutt' altra pasta composto e migliore per ciò di tutti i bei sessi del globo."

„È la nostra educazione", rispose vivamente Milady Clarence. „È l'educazione che ci danno i nostri signori, mio caro. Grazie al cielo non siamo più in Inghitterra ne' saloni di Piccadily di Hide-Park-Terrace: siamo in mare, in un bastimento pubblico. Qui una donna inglese, che socialmente sente, non è più schiava delle esigenze sciocche e del nostro *Show* nazionale (apparenza)."

„Brava, bravissima, Milady", sclamò Lamarthe. „Così mi piacciono le gentildonne d'ogni paese, le fossero ben anco principesse del celeste impero."

Will. Pitt e Arturo sorridevano da veri amici, e da veri liberi figli d'Albione, non più quali anglomani, ma da generosi *whigs* liberali.

L'ultimo appello alla colazione richiamava intanto a mensa nella gran sala, le varie comitive; quando il medico italiano venne ad Arturo per dargli il buon giorno.

„Come va Dottore?" chiese Arturo in italiano.

„Benissimo. Mi avete lasciato queto tutto solo a dormire, e ben di buon ora", rispose il Dottore.

Alla dolce favella, allo sguardo vivace e penetrante, alla folta e nera barba, W. Pitt, Milady Clarence e Lamarthe, che con Arturo si movevano verso

Digitized by Google

la gran sala, ravvisarono un vero figlio d'Italia, e però gentilmente lo squadernarono da capo a' piedi. Arturo accortosi che il nobile e leggiadro volto dell' Italiano aveva favorevolmente colpito gli sguardi de' suoi tre compagni, non istette punto in dubbio, e di botto con tutta la nobiltà del suo dire lo presentò ad essi loro.

„È il mio compagno di camera", aggiunse Arturo, „e son ben contento d'averlo incontrato."

Sir W. Pitt, Milady Clarence e Lamarthe, avevano percorsa, osservata l'Italia da capo a fondo; e quai conoscitori sentiti del bello e del grande, l'apprezzavano siccome la parte più nobile e più degna di studio di tutta Europa. Onde l'incontro di un italiano culto e gentile in un luogo fuori di strada li ebbe vantaggiosamente disposti a conoscerelo. Lorenzo, che così nomavasi il Dottor Italiano, era d'altronde uomo degnissimo per istudio svariato, per lunghi viaggi, e per consumata educazione sociale, benchè non ancor toccasse il trentesimo terzo anno; e come tale trovò pieno soddisfacimento nella conoscenza degl' individui distinti che Arturo di subito gli procurò. Si sedettero finalmente a tavola. Sopra due gran mense coperte di bianchissime e damascate tovaglie del più fino lavoro inglese, stavano con ordine matematico, e maestrevolmente schierate le moltiplici e

Digitized by Google

copiose vivande del *Breakfast*, colazione inglese. I piatti che le contenevano eran del più celebre vasellame di *Shiefield*. A prima vista una simigliante scena di mense così disposte, non predispone per verità molto l'appetito; dappoichè null'altro vi ravvisi, se non che un luccichio d'argento, di cristalli, di avorio, di porcellane; eccetto qua e là sparsi i porta salse d'ogni maniera, le saliere, ricche di pepi bianchi, neri, rossi. Niun fiasco con vino, pochissime e magre fette di pane: in poche parole non ti par vero che quelle sian tavole preparate a rifocillare lo stomaco, con un appetito aguzzato dall'aria marina. Ma una volta seduti a tavola, e levati siano i gravi coperchi dai piatti, eccoti innanzi agli occhi, alla bocca, a tua scelta e capriccio, immensi *rostbeef* sanguinenti, *beefstake*, lingue affumicate, prosciutti larghi rosseggianti e squisiti, uova sode e frittellate; polli d'india, e comuni, quali arrostiti, quali in guazzetto: lepri, beccaccine, salmoni saporitissimi, sfoglie, merluzzi freschi e rombi, cefali e branzini. Tra così fatta abbondanza di carni, sorgono qua e là per le tavole, gran piatti di belle patate, di riso bianchissimo, semplicemente lessato, di broccoli, cavoli, rape, carote, cavoli-fiori, butirro, conserve, zuccheriere ripiene. Intanto ch'ognun mangia, corrono or dall'uno or dall'altro commensale i molti e svelti camerieri

co' varii vasi colmi di caffè, di latte, di tè per riempere le tazze già vuote. La birra di *Porter*, di *Ale*, di *Stout*, il soda e il carrara *water*, i vini di Xeres, di Oporto ed altri squisiti non mancano mai a interrompere tratto tratto allegramente la lena de' gran mangiatori, e collo scoppio del turacciolo, collo spumeggiare e col giolito de' bicchieri. Una tale scena, una tale abbondanza di tutto non si dà, non si ritrova nemmeno nel primo Albergo di Parigi.

Alle dieci antipomerediane il ponte e il Cassero erano pieni zeppi di gente. Ognuno si voleva beare all' insolito splendido sole di gennaio, sovratutto dopo una colazione all'inglese. Arturo con W. Pitt, Milady Clarence, Lamarthe, Lorenzo il medico italiano s'erano collocati prestamente in una delle migliori situazioni del vapore di sopra il bellissimo Cassero. Il capitano, che per la continuazione del bel tempo s'aveva, come ei stesso asseriva, il più dolce far niente di mare, s'intratteneva or qua, or là colle varie signore viaggiatrici: ma sempre ritornava a Milady Clarence, come la più interessante di tutte. Questa volta sen venne a lei con due signori, d'apparenza compiti, e dell' età tra i trenta e i quarant'anni.

„Milady, e *Gentlemen*", disse il capitano voltandosi particolarmente a Milady Clarence e a W. Pitt, „ho l'onore di presentarvi il signor Leon . . .

segretario d'ambasciata della Repubblica Francese a Washington negli Stati-Uniti d'America, e il signor Styani inviato dal Governo Ungarese, anche per colà." I complimenti d'ambedue le parti furono scarsi di parole, ma garbatissimi negli atti.

„Bellissimi argomenti! Contrasti singolari", susurrò quetamente alle orecchie di Arturo, Lorenzo.

Siccome il bel tempo era ormai la quinta essenza d'ogni discorso, anzi il punto d'appoggio generale; così, i nuovi presentati ne fecero a loro bell' agio i mille volte ripetuti elogi. Ma era pur tempo di ravvivare il crocchio con qualche questione del giorno. Milady Clarence, che aveva con sommo piacere visitata l'Italia, dacchè ebbe conosciuto Lorenzo, si sentì vogliosa di parlarne, massime nelle attualità politiche. Onde ne chiese a Lorenzo, il quale veniva direttamente d'Italia, le più fresche, e le più veridiche; gettando con tal nobile inchiesta, il dado, per così dire, di una innumerabile quantità di varie questioni, e discussioni, le quali, quanto meno vi ci si pensava, tanto più doveano poi tornar d'utile e di diletto a tutti, ed occupare seriamente lo spirito di molti dotti passaggieri. Le donne inglesi, quando le son ben educate, sono pur anche culte in ogni materia di quel sapere, che dicesi storia de' tempi e progresso del secolo. Laonde anzi che perdersi in parlari di niun valore sociale, in cose

trite e ritrite, e di mero passatempo, sanno esse saggiamente ravvivare la conversazione coll' elevatezza de' sentimenti, co' discorsi meglio adatti alle circostanze e agli avvenimenti diuturni. Le cose d'Italia stavano veramente a cuore ad ogni bennato pensatore, ma tutti, sebbene malamente informati, tutti volevano disputarne a capriccio. Non così Milady Clarence e i nostri prediletti amici d'Arturo, i quali, quantunque d'opinione non perfettamente la stessa de' repubblicani italiani, amavano però di cuore e desideravano vivamente la libertà e l' indipendenza d' Italia. Lorenzo, come dissi era uomo compitissimo: ma più di questo esso era un repubblicano giusto e severo: Un intrepido sostenitore delle dottrine democratiche: da ultimo un Italiano che italianemente sente. Alle varie domande fatte intorno Italia da Milady Clarence, egli rispondeva con gentilezza, con verità e con molta penetrazione d'ingegno, senza menomamente intaccare l'opinione altrui. Il signor Leon . . . il diplomatico della Repubblica francese, lo seguitava con molta attenzione ne' varii discorsi di lui: così pure il signor Styani inviato Ungarese: di modo che fu ascoltato con gusto da tutti i membri del crocchio, ben anche dal capitano. Il quale, per verità, essendo un puro sangue d'Albione, quindi un incarnato anglomano, non conoscendo un ette nè d'Italia, nè di

Digitized by Google

politica, tirava giù a rotta di collo, a quando a quando contro le rivoluzioni e i democrati, tratto tratto contro il papismo, i preti, i santi, il purgatorio della chiesa cattolica romana; e facendo, così d'ogni erba un fascio, voleva pur conchiudere e convincere ad un tempo, non esservi di meglio al mondo chè il governo sublime della potentissima Inghilterra. Non faceva però nè ben nè male a nessuno, perchè l'esperto marinaro era in questo punto sociale un' innocentissima talpa. Ma i discorsi sull' Italia da semplici si fecero a poco a poco complicati, e da miti e calmi, forti e rigogliosi. Non poteva accader altrimenti per una causa tanto giusta e degna dell' universal ammirazione.

„Gl' Italiani", conchiudeva il signor Lamarthe, dopo aver toccato con molto discernimento e da vero liberale i punti principali dell' insurezzione italica, „gl' Italiani hanno incominciato bene, perchè seppero intendersi nel fine politico di lor insurezione, hanno poscia finito male, perchè non seppero comprendersi nel mezzo coattivo a conseguitare loro indipendenza."

„Gl' Italiani", rispose Lorenzo, „s'erano perfettamente intesi e compresi; ma raggirati, e da ultimo traditi da un papa e da un rè, s'accorsero troppo tardi di quale funesta conseguenza sia stata la loro generosa fidanza in Pio IX e in Carlo Alberto."

Digitized by Google

„Ma come e quando mai furono traditori un Pio IX, un Carlo Alberto?“ interruppero sorpresi ad un tempo Arturo e Milady Clarence.

„Noi Italiani possiam chiamarli traditori, perchè i fatti ce l'hanno provato. Pio IX è un Papa, e Carlo Alberto è un rè“, soggiunse Lorenzo, „tanto l'uno che l'altro non s'hanno avuto di mira, se non lor propria gloria e grandezza monarchica. La libertà e l'indipendenza d'Italia, come non fu mai di genio papale, nè d'indole despotica; così dai papi e dai principi, italiani od esteri, venne mai sempre perseguitata, conculcata con ogni maniera di spergiuri, tradimenti, e sevizie.“

„Ma senza Pio IX, ma senza l'amnistia, ch'avrebbero potuto fare i liberali italiani?“ disse il signor Leon.

„Fu per estrema ed incalzante necessità dei tempi“, continuò a dire Lorenzo, „che Pio IX salito dal nulla sul macero trono del Vaticano, piegò la fronte innanzi a tre milioni di popoli chiedenti libertà e giustizia, risoluti e pronti ora mai a scuotere il giogo de' Chierici. Il papato non ne poteva più; la cancrena che lo corrodeva era troppo profonda: epperò la crisi, o in un modo, o in un altro dovea manifestarsi, anche senza Pio IX. L'amnistia e tutto ciò, che Giovanni Mastai, siccome buon curato, ma non

mai come Papa, aveva potuto concedere agl' infelici sudditi pontificii, fecero, non v' ha dubbio, gran sensazione sugli animi di tutti gli Italiani. Ond' é che da quel momento, parte per effetto di generosa gratitudine, gran parte per sentito amore di libertà ed indipendenza, tutti insomma i popoli d'Italia, dall'Alpi all' estremo punto della Sicilia, si scossero, tutti si ravvivarono, tutti s'alzarono unanimi contro agli antichi ed esecrati governi, contro ai Gesuiti, contro all'aborrito Austriaco. Pio IX, *nolens volens,* dacchè ebbe con piacere accette le sincere acclamazioni de' suoi sudditi e di tutta Italia, aveva lanciato, per così dire, una specie d'anatema politico contro ai principi italiani, e sovratutto contro all' iniquo dominio dell'Austria nel regno Lombardo-Veneto. Il popolo italiano sotto lo scudo del papato, che credeva risurto nella verità e purità evangelica per opera del novello Pontefice, si veniva infiammando de' più nobili sentimenti di libertà ed indipendenza, e quindi dapertutto già fatto impavido, sfidava a morte i suoi oppressori, scossi ed atterriti dal fulmine rivoluzionario. Il rè di Napoli, Borbone e Spagnuolo d'animo e di cuore, sedente su d'un trono spergiuro e sanguinario, discepolo generoso del Gesuitismo, vil despota e crudele; all'improvviso ed universal grido di gioia e di speranza de' ravvivati italiani tremò, insospettì fiera-

mente, e per paura si fe' tiranno per fino contro il mero nome dell'ancor popolare Pontefice. Leopoldo di Toscana fu il solo de' principi assoluti, che non avversò il movimento insurto. A' Toscani chiedenti riforme, concedette libertà di stampa, e certo qual principio d'idee civili costituzionali, più tardi guardia civica. L'Austria all'incontro accrebbe l'infernale suo dominio sovra i miseri Lombardi e Veneti di nuove sevizie; dichiarossi apertamente nemica delle nuove idee papali. Studiò spargere sua infame zizzania tra' varii stati, e da ultimo, dopo aver vuoto il tesoro pubblico per suscitare riazioni abominevoli in Italia, e torre dalle acclamazioni popolari il troppo moderno pontefice, occupò vilmente Ferrara. Ma Metternich, il quale, per trentatre anni continui, si era stoltamente creduto il maggior uomo di stato d'Europa, non potè, nè soffocare l'universal ardore, nè diminuire d'un pelo la viepiù crescente concordia dei frementi italiani. Alla per fine questo troppo fortunato ed iniquo ministro-sovrano, fu vinto ed annientato, nel centro stesso dell'altissimo suo potere, da un pugno d'insurti studenti. Casa Savoja, l'unica che in Italia dominasse italianamente, benchè despotica, agognava da più secoli stendersi entro Lombardia, e più oltre, e così preponderare nella politica della penisola contro al dominio straniero. L'occasione

non poteva venirle migliore di quella delle attuali gravissime ed incalzanti congiunture politiche de' popoli italici. Dai Neo-Guelfi, dai dottrinari italiani, Casa Savoja fu quindi questa volta contemplata e riconosciuta siccome Arca dell'Unità e della salvezza italiana. Varii scrittori, parte ligi, parte compri, si erano già fatti pubblici banditori delle eccelse virtù patrie de' principi Sabaudi. Ne sorsero de' nuovi ne' tempi opportuni, e con migliori disegni.

Campione ed eroe ad un tempo del nuovo-dramma politico, dovea essere il re Carlo Alberto, nella cui sapienza e valore Italia intera poteva sicura fidare i suoi grandi destini e speranze. Milano finalmente insurgeva con tutto l'eroismo de' suoi più illustri antenati. Dopo cinque giorni d'inaudito ed eroico combattere, i Milanesi cacciano dalle mura il Radetzki co' suoi venti mila feroci assedianti. Milano è libera dall' esecrando giogo straniero. Ma le è giuocoforza di chinare per Casa Savoia, a cui già eran divoti tutti i nobili, tutti i ricchi, i quali, soli pur troppo! avean a lor grado maneggiata la faccenda e poscia diretto lo spirito, e la tendenza dell'immortale Rivoluzione! Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria per correre in ajuto a' suoi magnanimi fratelli della Lombardia e della Venezia, ormai insurte contro all'abborrito governo Austriaco, il quale crolla ed è

Digitized by Google

in sfacelo dapertutto; onde al principe Sabaudo è fatta agevolissima sua magnanima impresa.

Erano questi adunque, o signori, i tempi meglio propizi, erano queste le occasioni più belle ed avventurose che s'abbiano giammai avute in Italia per farla finita, con poche giornate campali, col despotico ed iniquo oppressore Austriaco."

„Si certamente," prese a dire il nobile Magiaro Styani, commosso al franco e veridico racconto storico di Lorenzo: „Si certamente la sarebbe stata finita per sempre col Radetzki, se il Governo Provvisorio di Milano, côlta di subito la Provvidenziale e grande occasione, afferrato energicamente il supremo comando delle cose patrie, avesse all'istante ordinata una leva in massa del popolo lombardo obligando il Clero a mettersi alla testa colla croce inalzata in segno d'estremo pericolo e di redenzione della comune patria. La sarebbe stata finita, se nel bollore, e nell'ancor caldo entusiasmo de' cittadini vincitori delle cinque immortali giornate, si fosse, esso medesimo, il Governo Provvisorio, colla fremente ed agguerrita gioventù milanese, co'prodi ch'eran accorsi dalle vicine contrade, co'capitani esperti di cui poteva fidare, si fosse, dico, lanciato in campo ad inseguire l'avvilito, demoralizzato ed affamato esercito fuggente! Circondare il nemico d'ogni lato, troncargli ogni via

di comunicazione, ogni strada maestra, togliergli ogni maniera di vettovaglie, allagare i campi, doveano essere le prime grandi operazioni, le quali erano facili a conseguire in un paese di pianure, abbondante di fiumi, e così bene a ciò disposto dal suo impareggiabile sistema d'irrigazione. La cavalleria e l'artiglieria, i due soli corpi co' quali il Radetzki poteva sostenere un assalto ed averne superiorità, sarebbero stati, così facendo, messi fuora di combattimento, e la vittoria era sicura per i Lombardi assalitori. Un mio cugino capitano di cavalleria nell' esercito di Radetzki, mi scriveva in proposito da Verona questa memoranda lettera due settimane dopo la ritirata degli Austriaci da Milano."

„Se i Milanesi, caro cugino, con un pò di popolo levato in massa, si fossero gettati, sin dal primo giorno della nostra penosissima ritirata, sovra di noi, e ci avessero disperatamente assaliti, non v'ha dubbio, mio caro che saremmo stati sbaragliati e vinti, stante che eravamo in uno stato deplorabile per deboli forze del fisico soffrente, per avvilimento dell'animo, per disciplina e per certa qual mala voglia militare, effetto della terribile incertezza in cui la rivoluzione di Vienna ci aveva tutti travolti. Noi liberali Ungaresi, avremmo desiderato che i Lombardi ci attaccassero da vero, e ne sortissero vincitori, acciochè la nostra

Digitized by Google

cara patria n'avesse esempio e sprone maggiore nelle sue sante mire d'emancipazione ed indipendenza nazionale. Ma pur troppo i bravi Lombardi col loro Governo Provvisorio e coll'idea di Carlo Alberto, si sono abbandonati al pari d'Annibale nelle delizie capuane della loro prima vittoria! Danno! Gran danno alla causa santa de'popoli! Ora stiamo aspettando il rè liberatore! voglia il cielo che faccia ciò che non fu fatto. In breve attendo il mio congedo. Questa lettera ti sarà recata dal comune amico Conte B... di ritorno a Pest. Salute."

Al generoso e verace racconto del nobile Magiaro, Lorenzo fu tocco vivamente al cuore, e per segno d' alta stima ed approvazione, gli strinse caldamente le mani, dicendo: „almeno voi ragionate, e raccontate le cose quali furono nella infelice mia patria!"

William Pitt, Lamarthe e il resto del crocchio convennero col franco parlare di Styani; solo il signor Leon, benchè in pieno approvasse le verità incontrastabili degli avvenimenti milanesi, volle osservare dicendo: „a tali eroici movimenti e slanci guerrieri gl'italiani, nè potevan essere maturi, nè capaci per la loro cattiva educazione civile-militare."

„N'eran maturi, e ne sarebbero stati capacissimi", rispose, con forte accento e disdegno il nostro bravo Lorenzo. „Bastava solo incitarli e saperli

condurre al campo: allora; allora, signor Leon, avreste potuto dire che l'antico valore non s'è spento ne' petti de' figli successori de' primi guerrieri del mondo."

„Ma pur troppo", continuò Lorenzo con mesto accento, „la gloriosa rivoluzione di Milano non ebbe raggiunto il fine desiderato per una di quelle fatalità politiche, onde non di rado sono colpiti e delusi i popoli insurti nelle loro più care e belle speranze. Fu terribile fatalità il non aver di subito proclamata la forma politica del governo nazionale, o col grido di repubblica, o col grido di regno a seconda di Casa Savoja. Per me avrei preferita la repubblica, come quella forma di governo che meglio incita e lega il popolo nell'insurrezione, e nella difesa, e fra la lotta contro all'inimico lo fa di subito soldato e valoroso propugnatore de' propri diritti.

Ma in luogo di questa, o quella forma di governo fu pubblicata, e comandata assolutamente dal consesso de' nobili parteggianti per Carlo Alberto, la tutto nuova e versatile massima politica — a causa finita si deciderà de' destini della patria — donde poi surse il più barocco, il più gretto, il più servile e fatale de' Governi Provvisori che giammai raccontar possano le storie delle rivoluzioni civili. Tale impianto politico non era altro che una com-

Digitized by Google

binazione quasi diplomatica del momento, suggerita dai nemici e dai vili paurosi della republica.

Intanto Carlo Alberto con trenta mila bravi soldati piemontesi, varcato il Ticino, s'inoltrava nelle celebri pianure lombarde. Il re Liberatore, per verità, vi giungeva un po'troppo tardi da poter esultare col — *veni, vidi, vici.*" —

„Nondimeno", interruppe Lamarthe, „egli poteva imitare facilmente il giovane Generale Bonaparte; e dopo due o tre celeri e decisivi movimenti campali, recarsi a Leoben a patteggiare colla spada vincitrice, e dettar leggi di pace al vinto Austriaco."

„Al contrario", rispose Lorenzo, „si progredì innanzi coi piedi di piombo: i tempi erano mutati, fiorivano altri genii militari. Il re magnanimo volle prima intendersela co'Lombardi: volle essere assicurato del domino della Lombardia e della Venezia, anzi di lanciarsi con tutto impeto contro lo straniero, e per sempre cacciarlo, col grosso dell'esercito, di là dalle Alpi. — Si proclamò quindi la fatalissima *fusione*. L'Abate Gioberti ne fu il grand'apostolo; e i giornali Albertisti la divulgarono ai popoli con tale enfasi oratoria, con tale autorità dittatoria, che non era più dato a'fogli di pensamento repubblicano lo scriverne alcun che di contrario, senza incorrere nell'infame taccia o di nemici della patria, o di compre spie

Austriache. Mentre così deliravano gli Albertisti, e si veniva obbligando i Lombardi e i Veneti a fondersi con Casa Savoia per un regno Subalpino, il nemico rioccupava il Tirolo italiano, riprendeva Udine, assediava l'eroica Treviso, e l'esercito di Radetzky rinforzavasi di trenta mila freschi combattenti. Il prode esercito piemontese, condotto a piedi di piombo da generali incerti, misteriosi e di poco o niuno slancio guerriero, fremeva indarno di venir a lotta decisiva coll'Austriaco oppressore. Santa Lucia, Peschiera, Goito, avevano infiammato di valore insolito i bravi difensori della patria: onde Carlo Alberto avrebbe potuto far prodigi, se invece di perdersi nel sistema d'assedio, si fosse viepiù lanciato ne' combattimenti campali, imitando Bonaparte, a cui poco importava una presa di fortezza, allorchè c'era da pugnare e vincere il nemico in campo aperto. Ma il nuovo Marcello d'Italia amava a preferenza tenersi sotto le mura di Verona e di Mantova esercitando sua tattica e strategia profonda, come già disse il ministro di stato Balbo, anzichè gettarsi alla disperata nell'eventualità delle battaglie campali. Intanto l'intrepida Treviso e la magnanima Vicenza, non soccorse da verun lato, ricadevano nell'austriaco potere. Perduto il Veneto, il magnanimo re si consolò colla diplomazia inglese e francese, dalla quale gli era fatto sperare

la cessione della Lombardia per parte dell' Austria. In questo frammezzo, il re bombardatore dopo aver fatto nascere la tremenda riazione del 15 Maggio in Napoli, richiamava e le truppe terrestri e la marina, ch'eran venute in soccorso alla causa santa d'Italia. Pio IX, ai 22 di giugno, si dichiarava apertamente contro alla guerra che gl'Italiani facevano all'Austria: insomma d' ogni lato si vacilla, si trama, si tradisce, e la causa più santa d'un popolo, che tutto sacrificò per secondare i principi che egli ciecamente credè suoi generosi padri, e magnanimi propugnatori, è tradita, e raggirata nel modo il più luttuoso e scellerato". Qui Lorenzo affetto di dolorossima rimembranza non potè più continuare e si tacque con due profondi sospiri...

Appena Lorenzo ebbe pronunziato l' ultima parola, Mr. Leon..., che l'aveva attentamente ascoltato, prese a dire. —

„L'Italia non poteva esser fatta libera in pochi mesi nè colle sole riforme di un principe generoso", alludendo a Pio IX, „rigenerata sin nel fondo dalle antiche cose; nè colla spada di un principe che non fu mai guerriero, e che forse a suo malgrado s'era mosso contro all'Austria. Gl' Italiani non ebbero pazienza nell'aspettare lo svolgimento delle idee riformatrici del magnanimo Pontefice, nè perseveranza a

sostenerlo coi fatti nell'arduo cammino che s'era da sè solo aperto attraverso gli scogli del papato, a malgrado del diffidente e cavilloso partito, fosse poi ortodosso clericale, gesuitico-austriaco o ben anche monarchico."

„Il popolo Italiano, e tutti coloro che n'erano i capi", rispose Lorenzo, „sapevano benissimo che non si poteva liberar la patria dalle orde straniere e dagli interni nemici senza assalirli, e per lunghi e durissimi sacrifizi di sangue e di roba costringerli alla fine a cedere, a farla finita per sempre col brutale loro impero. Essi per ben due anni durarono pazienza eroica ad aspettare non le dissimulate, ma si vero le reali e positive riforme civili-politiche. La loro perseveranza non venne mai meno nell'acclamare padre della patria Pio IX, nell'incuorarlo, nel sostenerlo. Esso alla fine fu che non perseverò, non si tenne fermo col popolo, che abbandonò i destini d'Italia insurta all'eventualità e poscia il papato ai suoi antichi propugnatori. Dunque non si accusino gl'Italiani d'una colpa che è tutta di chi non seppe o non volle camminar diritto con esso loro". Lorenzo parlava col convincimento e col fuoco d'amore del vero Italiano senza ricerche diplomatiche, scevro l'animo d'ogni sofismo, d'ogni mezzo termine.

Mr. Leon... voleva replicare, ma Milady Clarence,

Digitized by Google

la quale nutriva per il Papa Pio IX il massimo rispetto, ne l'impedì, bramosa anch'essa di dire alcun che.

„Non si può negare, disse Milady Clarence", dopo aver toccato qua e là, le cose meno intralciate del moderno movimento Italiano, „non si può negare che il canto del novello Pio — mandato da Dio l'Italia a salvar — non sia stato siccome il fuoco unico a'di nostri e il meglio potente, a riaccendere, risvegliare nel cuore degli Italiani il vero amore della patria; nè voi Dottore", volgendosi particolarmente a Lorenzo „vorrete ad un tratto togliere la meritata stima universale di primo Pontifice riformatore a Pio IX."

„Non niego, Milady," rispose Lorenzo: „che Pio IX non sia stato il promotore eventuale di tutto ciò ch'asserite. Ma se poi il Papa Mastai n'abbia, oltre di ciò, anche il reale merito di sincero e costante riformatore, d'imperterrito sostenitore della causa santa della rediviva Italia, ecco ciò che non potrei mai ammettere, considerando imparzialmente tutto quello ch'è accaduto di contrario nella troppo accensibile, credula, delusa ed infelice mia patria."

„Però", scusate Dottore, prese a dire William Pitt, „che cosa potevano gl'Italiani sperare, pretendere di più da un capo della chiesa cattolica, da un Papa, da un uomo eletto ed elevato a tale dignità suprema sotto condizioni inviolabili dal lato dello

Digitized by Google

stesso principio elettivo, dal lato del principio d'unità della Chiesa imperante, la quale vuole un Capo, vicario visibile di Cristo in terra, indipendente, sovrano, infallibile, e che so io, di tanti altri sofismi sociali; in fine, che vuole un papa rè con uno stato, onde libero eserciti da sè sua duplice autorità sopra il mondo cattolico apostolico romano. Non mi credete perciò un papista, nè un riazionario", continuò sorridendo: „prendo le cose quali sono spiegate dal catechismo politico della dottrina cristiana della chiesa cattolica papale."

„L'Italia", disse Styani, „s'ebbe avuto col papato, ne' tempi decorsi, primazia universale e grandi vantaggi, ora, mutati i tempi, deve farsi coraggio a sopportarne anche le gravissime inconvenienze dell'incompatibile sistema del duplice potere temporale e spirituale, finchè le circostanze saranno migliori delle presenti a ridurre i papi nel primitivo ordine religioso della chiesa cattolica romana."

„Il papa", aggiunse Lamarthe, che da filosofo naturalista non ammetteva nè chiesa esclusiva di stato, nè papa, nè vescovo assoluto dirigente. „Il papa, è per l'Italia l'idra politica, della quale gl'Italiani, senza un Ercole nazionale, non potranno mai liberarsi."

„Nondimeno coi Papi", disse Arturo, preoccupato dell'idea storica di Roma pagana e di Roma cristiana:

„l'Italia ebbe avuto tre volte in sue mani lo scettro del mondo; tre volte l'Italia fu imperante sui popoli. Essa, tre volte, dal Campidoglio, dal Palatino, dal Vaticano dettò ai barbari le leggi di civiltà e di cultura.“

„Tutto ciò che dite a gloria, e ad onore d'Italia, sono fatti storici e trapassati. L'Italia moderna nella considerazione di sua grandezza antica deve trovar lo stimolo rigeneratore per dimostrare al mondo, non aver degenerato in lei il seme dei grandi, de' forti, de' generosi propugnatori di sua libertà ed indipendenza. Perocchè, non ci illudiamo, come la caduta dell'impero romano aveva attirato sopra tutta Italia le orde de' barbari, e le più orribili calamità; così più tardi il papato ha resa schiava Italia di tutti i principi assoluti, di tutte le nazioni della Cristianità: ond'è, o signori, che, per non più vedere questa illustre e misera terra fatta preda e ludibrio d'ogni ingordo avventuriero, gl'italiani moderni, proclamano e giurano unanimente concordi — Guerra e morte al Papato Temporale.“ —

A quest'ultima energica espressione dell' animo tutto italico di Lorenzo, gli uni applaudirono, gli altri si tacquero; soltanto Leon... fece una sclamazione in senso contrario, dicendo: „un edifizio di diciotto secoli non si lascia atterrare così facilmente dai moderni architetti.“

„Qui sta il punto, Mr. Leon,“ soggiunse prontamente Lorenzo, „qui sta il gran punto della questione: qui sta a vedere ormai quali siano i più forti: i vecchi o i moderni architetti. Vedrassi, vedrassi, se più sappia resistere un vecchio e crollante edifizio di diciotto secoli, o perseverare nel volere e vincere alla fine il tutto nuovo sistema di costruzione civile sociale.“

„Converrete per altro“, disse Milady Clarence, „che senza la forza morale del papato, che tuttavia predominava la massa de' popoli seguaci della Chiesa Cattolica romana, nè l'Italia si sarebbe sollevata unanime, nè i liberali Italiani avrebbero potuto effettuare in gran parte i loro disegni. Le gloriose insurrezioni di Palermo, di Milano, di Venezia, origine della generale rivoluzione d'Italia, senza la spinta morale derivante dal papato di Pio IX, non so, se sarebbero accadute.“

„Quanto a quello che Milady asserisce e dubita, la mia opinione n'è ben differente, e sarei pronto a provare il contrario co' fatti storici alla mano.“

„Come potrebbe provarsi il contrario“, interruppe Mr. Leon... „se sulle barricate sventolava la bandiera riformatrice di Pio IX: se il viva Pio IX, era il grido universale degl'insurti: se l'effigie dell'immortale Pontefice pendeva dal petto d'ogni combattente, d'ogni individuo d'ambedue i sessi. Non era

dunque Pio IX che, idolatrato dalla fervida imaginazione degl'Italiani, presiedeva, per così dire, al movimento, all' insurrezione e qual simbolo di unione, e qual padre della patria, e qual novello redentore?

A questa apostrofe del diplomatico francese, Lorenzo non si intimidì punto, e disse: „Idolatrato lo poteva essere dal popolo generoso infiammato e credente; magnificato e portato insino alle stelle Pio IX lo fu scaltramente dal solo partito misterioso, dottrinario, neo-guelfo. Il quale ne volle profittare per meglio riuscire ne' suoi orditi disegni d'assolutismo illuminato: quali erano, dissi, di cacciar Austria d'Italia, e sotto lo scettro di Casa Savoia, fondare un Regno Subalpino, una lega Italiana, un misterioso combaciamento nazionale."

„Ma intanto i liberali, i repubblicani vi prendevan lor parte, e s'adattavano alla meglio", soggiunse sardonicamente Mr. Leon.

„Gli oculati e veraci liberali italiani non commisero tale idolatria nè per Pio, nè per Carlo Alberto, dappoichè troppo bene instruiti intorno la fede dei sommi sacerdoti di Roma e dei magnanimi principi di Savoia, si guardavan bene di ricader nelle antiche illusioni. Se essi applaudirono a Pio IX, il fecero entro i limiti del giusto e dell'onesto: se coprirono, per così dire, d'un velo le loro inconcusse mire di-

nazionalità una, indivisibile, e i loro magnanimi disegni non misero di slancio nell'attuamento, lo fecero solo per ragionata prudenza, e col santo fine di vincolare stretti ad un sol patto i divisi popoli della smembrata Italia: quindi generosi temperarono loro idee repubblicane per congiugnersi con tutti ad una sola idea di stabile nazionalità, onde poi meglio ne conseguitasse la libertà e l'indipendenza."

„Mio caro Dottore", disse W. Pitt, „fu grave sventura alla causa d'Italia l'aver due partiti di fronte, e niuna grande capacità individuale, che emergesse sovra i contendenti, la quale a mo' d'arbitro supremo avesse schiacciata l'idra della discordia. Cromwell nelle contese sociali dell'Inghilterra, benchè despotico, benchè tiranno, fu grandissima capacità individuale, fu genio di prim' ordine, e assoluto. A lui dobbiam ora l'impero Britannico. Napoleone fu il primo genio de' secoli moderni, perchè strappò la Francia dalle mani delle fazioni, e la portò al colmo della gloria, salvando in pari tempo l'Europa intera dalle orgie de' Giacobini."

„E per ritornar a' tempi di Roma antica", interruppe Arturo, „Camillo rifondava Roma più grande, la quale dovea poi comandare all' intero mondo."

„Non bastano gli uomini di coraggio civile", disse Mr. Leon . . . „non bastano gli uomini pensatori e

scrittori d'idee, ci vogliono i gran genii assoluti, i gran capitani per rialzare dalla polvere de' secoli, e dall'inerzia politica una nazione illustre a novello splendore di gloria e di potenza."

,,Ma se così la pensate", replicò Lorenzo, ,,mi accorderete ben anco, che per redimere Italia, per farla trionfare non ci volevano, nè più ci vogliono un Pio IX o un Carlo Alberto. Conosco e sento italianemente, che l'occasione non poteva darsi migliore allo sviluppo e all'attuamento del genio grande ed assoluto. Ma se non avemmo l'alta ventura d'un capo-genio di prim'ordine, assoluto e rigeneratore, ciò che in questi tempi di grandi avvenimenti non fu dato a nessuna nazione insurta, avemmo cittadini generosi, volenti e capaci abbastanza a guidare il popolo nella gran causa di sua libertà; e questi, nol deggio tacere, sono uomini d'inconcussa fede repubblicana, i quali dagli ultimi avvenimenti memorandi dello scorso Novembre 1848, dalla fuga di Pio IX in qua, si trovano finalmente al centro d'Italia, in Roma."

,,Sono dunque gli eroi della Giovine Italia, i campioni dell'Italia del popolo"! disse seccamente Mr. Leon.

„Si, appunto, quegli stessi che non hanno mai smentita loro parola data, nè macchiata, collo spergiuro, loro impavida divisa."

Digitized by Google

„Ora comprendo che volete dire di Mazzini, di Garibaldi e compagni, i quali non potendo riuscire in Lombardia, in Piemonte, si sono gettati sopra Roma“, soggiunse il diplomatico Mr. Leon .. ammiratore di Pio IX, repubblicano dell' indomani, discepolo del volteriano Thiers, e suddito volontario del Principe Luigi Bonaparte presidente della moderna repubblica francese.

„Certo che v'ha gran distanza dal pensamento di Mazzini e di Garibaldi“, continuò Lorenzo, „a quello dell'Abate Gioberti e del Generale Durando e consorti Albertisti.“

„Nondimeno“, prese a dire con molta soavità Milady Clarence, „Gioberti ha reso grandi servigi alla causa Italiana; e ben ne ricordo, nell' ultimo mio viaggio in Italia dell' anno passato, le feste pubbliche e le ovazioni popolari, che s'ebbe dapertutto.“

„Col suo Primato morale e civile degl' Italiani“, rispose Lorenzo, „l'Abate Gioberti era diventato l'oracolo di Delfo del partito favoreggiante Casa Savoja: col suo Gesuita moderno, s'era poscia acquistato popolarità, perchè bastò al popolo che egli scrivesse contro una setta odiosa e detestata per meritarsela interamente. Gioberti potè quindi far molto; ma uomo di fede monarchica, e devoto a Casa Savoja, non s'accorse, per troppa inespertezza delle cose

politico-sociali, che col volere stringere a dismisura nulla stringeva, nè per chi lo aveva fatto scrittore pubblicista ed Avvocato del novello partito Neo-Guelfo, e poscia grand' Apostolo della fatalissima fusione, nè per la povera Italia, la quale aveva confidato nella potente dialettica del celebre filosofo cattolico. La Camarilla però come aveva addormentato il Liberatore d'Italia, sui campi di Goito e di santa Lucia, divisi gli animi in opinioni contrarie, suscitato il mal umore tra Lombardi e Piemontesi, attraversata la rivoluzione italiana, raggirato il debole Pio IX, rianimato il vil despota di Napoli; insomma dopo aver fatto nascere mille guai, doveva anche sacrificare Gioberti e compagni, e così vincere e trionfare a disonore del genere umano! Manin, Mazzini, Garibaldi ed altri intrepidi capi repubblicani furono i soli, che la Camarilla Austro-Gesuitica non potè immolare sugli altari delle vendette monarchiche; perocchè fermi dell'animo, imperterriti nella opinione, non si lasciarono nè adescare, nè intimidire. Sopra questi magnanimi italiani riposano ora i futuri destini d'Italia. Venezia e Roma son ora i due centri della libertà Italiana."

„Bella speranza!" disse Mr. Leon... „E che mai di buono, di grande pe' destini d'Italia potranno fare in Roma i vostri illustri capi repubblicani? Essi vi

metteranno lo scompiglio politico, faranno nascere un mare di guai non più finiti. Rossi trucidato al limitare della camera legislativa, il Papa fuggito, il fermento intestino civile, il mal umore e la vendetta, la discordia e l'anarchia, ecco ciò che i nemici dell'ordine han fatto in Roma: ecco tutto quello che s'hanno acquistato i romani colla loro infedeltà, colla loro ingratitudine verso il migliore de' Pontefici."

Lorenzo alle parole di Leon. .. non potè comprimere sè stesso per lo sdegno sentito, onde alquanto adirato disse, rivolgendosi di fronte al diplomatico avversario della rivoluzione italiana. „Se Rossi fu trucidato, questo non è delitto da gettar lo scompiglio o lo spavento nel cuor de' Romani che non l'hanno commesso. Se il Papa è fuggito, non ne fu colpa l'infedeltà e l'ingratitudine del popolo romano. La colpa è di Pio IX che vacillò in ogni sua azione, che ha abbandonato da ultimo, o da vile, o inteso co' nemici d'Italia, il popolo e le redini del governo. Roma non fu mai meglio ordinata, meglio disciplinata che lo è presentemente, e dal giorno memorando in cui fu verificata la fuga di Pio IX."

„Avete mio càro Dottore un modo di vedere le cose, tutto particolare, e sarei per dire tutto inconcepibile agli uomini di qualche esperienza di causa", disse con molta affabilità diplomatica Mr. Leon.

„Scusate, signore, ciascun vede dal lato proprio, e sente le cose a seconda dell' inclinazione", rispose Lorenzo con altrettanta bella maniera democratica.

„Acconsentirete per altro, che l'assassinio del primo ministro, di un uomo come Rossi, ha gettato sul nome de' liberali Italiani un marchio d' infamia."

„L'assassinio di Rossi", rispose Lorenzo, „è misfatto misterioso: fu un'azione iniqua, e disperata de' momenti i più sconvolti. Il partito repubblicano è troppo generoso per macchiarsi col sangue de' suoi avversari, e per congiurare misteriosamente in una causa ormai opera dello spirito dell' intera nazione italiana. Pellegrino Rossi aveva i suoi giurati e nascosti nemici tra sanfedesti e Gesuiti, tra chierici e frati, e non tra repubblicani ai quali la versatile politica di Rossi era nota da gran tempo, e poco o nulla la si temeva. Ma dato anche che taluna anima disperata siasi fatta assassina del primo ministro del papa in una circostanza di terribile agitazione, non per questo si deve di subito ingiustamente accusarne il partito vincitore della rivoluzione romana, ed infamemente calunniare i liberali italiani, come s' è fatto dai retrogradi, e dai così detti repubblicani dell' indomani all' Assemblea nazionale di Francia. Codesti signori Francesi hann' essi forse dimenticato

l'assassinio de' varii loro re, e gli atttentati contro Luigi Filippo in questi ultimi tempi?

„Quanto ad assassinii", prese a dire Lamarthe, „non dobbiamo guardare soltanto in Roma, dove fu trucidato il Rossi, nel fermento delle passioni civili; dobbiamo in queste ultime rivoluzioni rivolgerci collo sguardo anche in Parigi, dove fu assassinato il bravo generale Brea col capitano Magnan di lui ajutante; in Francoforte sul Meno capitale dell' impero Germanico, dove caddero vilmente assassinati il principe Lichnowsky e il generale Auerswald membri dell'assemblea nazionale; in Pest capitale dell' Ungheria insurta, dove fu trucidato il conte Lemberg commissario imperiale, e finalmente in Vienna, dove fu assassinato ed appeso ad un lampione il vecchio conte Latour ministro della guerra."

Milady Clarence compresa d'orrore al ferale racconto di Lamarthe si alzò, ed accompagnata da Arturo, si volse dal crocchio, a passeggiare per il ponte. Coll'allontanarsi di Milady Clarence, i discorsi anzi chè affievolirsi intorno le più memorabili cose del 1848, rinvigorirono sempre più. Mr. Leon... voleva colla sua rettorica diplomatica abbattere l' indomito Lorenzo, e persuaderlo del contrario. Questi all' incontro, accortosi con chi aveva a fare, si veniva maggiormente fortificando nella discussione, perorando

intrepido la causa santa d'Italia, difendendo da giusto repubblicano l'onoratezza e la bella condotta de' liberali romani. William Pitt più chinevole all'opinare schietto e veridico del medico Italiano, che al diplomatico giudizio del pseudo-repubblicano francese, s'era posto nel centro siccome in una camera legislativa tra le due parti contendenti, la sinistra e la destra. Lamarthe seguiva imparzialmente dal lato di Lorenzo, e Styani l'Ungarese si teneva neutrale, senza perdere della dignità Magiara, senza scemar punto d'amore e di forza nel perorare la causa dell'indipendenza Ungarica. Se Mr. Leon... sosteneva che la fuga di Pio IX a Gaeta, era la massima calamità politica sopraggiunta alle tante della sconvolta Italia; Lorenzo al contrario, la considerava come la miglior vittoria riportata dall'Italia sul moribondo papato.

„Perocchè", diceva Lorenzo, „Pio IX fuggente da vile a Gaeta, ha abdicato *de facto* involontariamente al dominio temporale della Chiesa. Roma e il popolo romano non l'hanno cacciato in esilio. La Camarilla prendendosi il papa e trasportandolo volontariamente sul territorio del più acerrimo nemico della Guerra santa d'Italia, ha operato in senso inverso della prepotenza Napoleonica usata contro Pio settimo per trarlo prigione in Francia. Quindi Pio IX non può più ritornare come padre ai figli abbandonati da lui

e derelitti ne' loro estremi bisogni. Non martire della causa de' popoli, Pio IX cadde da pusillanime vittima nelle mani de' suoi più perfidi nemici, i quali se lo vorranno ricondurre qual loro schiavo al Vaticano, dovranno ricondurvelo colla forza armata delle bajonette straniere. Sarà allora maladetto dal popolo che tanto l'aveva amato e venerato. — Da qui non s'esce più, Pio IX è perduto per sempre, e con lui è crollata la potenza temporale de' papi. Il dilemma era infallibile. O vivere col popolo, o morire coi re."

Mr. Leon sorrise al logico discorso dell'Italiano, e quasi ne lo volesse compatire con un antico detto latino, disse: „non sapete, mio caro Dottore, che il

Vejo habitante Camillo
Illic Romae fuit!

è contrario affatto alle vostre speranze di repubblica romana?"

„Per verità non l'ho udito che da voi, Mr. Leon. Per altro siccome i tempi sono mutati, e le circostanze, onde nacque il famoso detto, non sono più le stesse; così permettetemi di spiegarne meglio il contenuto. Camillo era esule in Vejo, ma viveva di continuo nel petto de' Romani — perchè era repubblicano e vero figlio generoso di Roma, e come tale la salvò dal Gallico furore. Pio IX può vivere infin che vuole a Gaeta, ma in Roma non vi vive più. Se vi ritorna,

ritornerà non come salvatore, ma come servo delle orde straniere chiamate a ripiantare il lacero vessillo papale sul Vaticano."

Questa stoccata storica pulitamente rivolta a Mr. Leon... piacque agli astanti uditori, i quali finalmente decisero essersi parlato abbastanza di politica, e dover ora prepararsi al pranzo con discorsi meno profondi, e con un po' di moto per il ponte. Così fecero concordi ed affabili; e senza più oltre pensare ai grandi avvenimenti d' Europa, si misero in moto allegramente parlando del bel tempo e della stupenda costruzione del Canadà.

IV.

Dacchè avevamo lasciato l'ultimo lembo d'Europa, tre giorni e tre notti erano passati via, come passa un bel sogno del dolce far niente della vita nostra avventurosa. Infrattanto, non molestato dai venti di Borea e di Noto, il Vapore Canadà, colla prodigiosa forza e regolarità delle sue stupende macchine, aveva percorsa una distanza di settecento miglia, senza cagionare il menomo incomodo ai passaggieri più sensibili e presto affetti del mal di mare. Qual diverso spettacolo! qual differente sentire tra questo viaggio dell'Oceano, e quello dei mari interni d'Europa!

Nelle navi a vapore che solcano il Mediterraneo, l'Adriatico, il mar Nero e il Baltico, il viaggiatore mira e riconosce la maravigliosa potenza dell'ingegno umano nei tutto nuovi ritrovati del secolo: in quelle gigantesche, che oggigiorno squarciano le onde immense dell'Oceano, vi scorge la sublime perfezione dell'arte, onde all'uomo volente tutto è possibile. Fra tanta ammirazione, fra tante convincenti cose della reale e positiva grandezza umana, un generoso pensiero della più viva gratitudine richiama alla mente del viandante dell'Oceano i primi giorni dell'età ardimentosa delle scoperte de'nuovi mondi. All'occhio dello storico, del filosofo naturalista, del nautico profondo non può sfuggire la misera e fragile nave che nell'avventuroso secolo decimo quinto, 1492, fu la prima lanciata attraverso i vortici dell'incognito mare dall'immortal Genio d'Italia. Epperò quanto più grande, quanto più benemerito surge ora tra la la schiera degli eletti ed immortali benefattori del mondo, quel Cristoforo Colombo che, indefesso e paziente, umile e speranzoso ne'suoi divini disegni, piegò e vinse ad un tempo la caparbia ignoranza di chi stoltamente il derideva qual visionario, qual pazzo navigatore, scoprendo alla fine con l'ardito ed indomito suo volere un cielo non mai contemplato innanzi, il nuovo mondo — e come dice Tasso —

Digitized by Google

Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento;
Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, o di spavento
Più grave, e formidabile or si stima
Faran, che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti, l'alta mente acheti.

La navigazione a vapore Nord-Americana, quella delle Indie Occidentali e la Peninsolare Orientale danno all'Inghilterra di diritto il primato della potenza marittima nel modo più grande, più forte e maraviglioso che abbia giammai esistito. Il genio odierno dell' industria e del traffico degl' Inglesi, coll'impareggiabile loro spirito di associazione, colla profonda politica del loro governo, ha prodotto ed effettuato in meno di venticinque anni, bisogna pur dirlo a giustizia del merito, maggiori opere stupende e di reale utilità al genere umano, che tutto il resto de' popoli inciviliti. Certo che mi si dirà per loro proprio vantaggio; e molti de' vecchi ed anco moderni pensatori ne attribuiranno, o faranno derivare da sifatti prodigiosi incrementi delle opere meccaniche, se non tutto, gran parte dell' egoismo e della depravazione morale che vuolsi infetti viepiù il nostro magnifico secolo. Ma con loro santa pace, se così la pensano codesti filantropi immobili, codesti Filadelfi ideali,

sono in perfetto inganno di sè medesimi, nella massima stortezza delle idee positive, e di più nell'ignoranza de' tempi andati.

Il male della presente società non può venir in verun modo considerato siccome cattivo parto dell'ingegno e dell' industria degli uomini investigatori de' secreti della natura, nè tampoco come effetto degli svariati e sempre più crescenti trovati delle arti de' mestieri, reali positivi. Nelle arbitrarie leggi, ne' cattivi costumi, ne' pregiudizi, nell'ignoranza debbonsi ricercar le cause de' mali sociali: nella prepotenza e nella malvagità de' governanti, nella fierezza e nella cupidigia delle caste che pur troppo prevalgono sulle masse, stanno e vivono tronfi l'egoismo, la depravazione del secolo: da ultimo, una buona parte de' nostri dolori e patimenti civili proviene dalla versatilità, dalla debolezza del volere e del potere del popolo in generale. Nondimeno come le rivoluzioni, la guerra e la peste scuotono, falciano, rimovono, ravvivano ad un tempo la società; come le riforme religiose squarciano il velo sotto cui misteriosamente l'impostura e l'ipocrisia s'accovacciano, intrigano, e ingannano iniquamente l'offuscato spirito de' Credenti; come l'invenzione della stampa ha sciolto dalle catene il pensiero ed ha convitato tutti i popoli al banchetto della sapienza; così l'industria ed il traffico moderno,

e tutte le invenzioni stupende dell' arte, massime l'applicazione del vapore al materialismo, hanno possentemente dimostrato, ed ormai persuaso e convinto, non esser più l'uomo un ente da condursi colla metafisica, coll'ideale filosofico, col sofismo dogmatico di questa o di quella religione, nè tanto meno collo scetticismo brutale ovvero col cinismo omnicida del bello, del grande, del sublime, del giusto, dell' onesto, dell' utile e del dilettevole.

Il bel tempo continuava: il buon umore, la cortesia, il conversare reciproco, la fecondità de' discorsi si venivano facendo viepiù sentiti e di comune utile e diletto. Non si temeva più di nulla, e si guardava attorno per l'immenso mare colla abituale calma e sicurezza di marinari esperti e intrepidi.

Tra i cento e trenta passaggieri, Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, Francesi, Spagnoli, Americani, Tedeschi, Italiani, Ungaresi, Svizzeri, v'era molto da studiare e moltissimo da apprendere. Riuniti in una nave, navigante tra il Vecchio e il Nuovo mondo, formavano un quadro d'un disegno stupendo per l'ordine e l'affabilità del viver socievole; di un colorito vivacissimo ed incantevole per la varietà degli accenti e de' moti, per le idee diversamente concepite e svolte e per opinioni contrarie; infine formavano un quadro di una composizione unica nel suo genere, e che solo

si può ritrovare e mirare in un viaggio dell'Atlantico a bordo degli splendidi vapori Anglo-Americani.

Varie spinte e differenti inclinazioni traevano di là dai mari i viandanti del Canadà. Gli uni delusi e lassi dell'antico mondo, si volgevano ora alla volta del Nuovo, per ritrovarvi finalmente quella pace, quella contentezza dell'animo di che non aveano potuto godere ed assicurarsi ai patrii lidi. Altri vi andavano per tentare nuova sorte nel traffico e nelle varie industrie umane. Alcuni per curiosità ed istruzione, questi per missioni diplomatiche, quegli per affari di commercio e di banco. Più d'uno per brama ardente dell'oro e della California. Molti erano Americani che ritornavano dopo lunghi viaggi alle varie loro patrie. V'erano diciannove donne, giovani più o meno belle, signore di bell'educazione, e la maggior parte anglo-sassone, cioè Americane di Boston di Nuova-Jork, di Filadelfia, di Virginia, Inglesi di Londra, di Liverpool, d'Edinburgo, di Glascow e di Dublino; v'erano Tedesche fra cui due fresche spose Ebree, e tre Francesi. Milady Clarence distinguevasi infra tutte per vera bellezza ed eleganza della persona, come pure per erudizione e vivacità d'ingegno.

Le persone addette al comando, all'amministrazione e al servizio del vapore Canadà, incominciando dal capitano insino all'ultimo de' mozzi ammontavano a

cento e tre. Un sol ordine, una sola disciplina regnava su tutti colla massima dignità e senza il minimo contrasto d'opposizione.

Ogni cosa che fa di mestieri e torna d'utile e di diletto in un lungo viaggio di mare si trovava senza risparmio e con molta varietà. La nostra nave a vapore era di 2200 tonnellate a due ponti con tre alberi a vela, ed un immenso camino. Portava 600 tonnellate di carbon fossile, 500 di mercanzie fine, cioè plichi, rotoli, barili zeppi di moneta d'oro e d'argento e 50,000 lettere. Aveva due stupende macchine a vapore, le migliori che siano state fatte in questi ultimi anni dal genio meccanico inglese, del peso reale, con tutti i loro accessori, di 500 tonnellate, della forza effettiva di 700 cavalli, e del real valore di 60,000 lire sterline. Questa nuova magnifica nave a vapore, chiamata Canadà, come pure le altre tutto nuove, dette il Niagara, l'Europa, l'America, e le meno nuove, la Cambraia, la Caledonia, l'Acaia, appartengono alla compagnia Cunard della navigazione a vapore Nord-Americana, la quale ha già pronte per l'anno venturo due altre splendide navi, l'Asia e l'Africa. Il governo Inglese paga annualmente alla coraggiosa e benemerita compagnia 150 mila lire sterline per il trasporto delle lettere e d'altri oggetti della Regia posta, e per premio di na-

zionale incoraggiamento. I prezzi di passaggio compreso tutto, eccetto le bevande di vini, di liquori, sono fissati invariabili per ciascun passaggiere a 35 lire sterline (gli anni addietro il prezzo era di 40 lire) e non v'hanno secondi posti. Si spera però che ve ne saranno nell' avvenire, ogni qualvolta vi sia vuoto di passaggieri di prima classe. Non essendovi ancora concorrenza di navi a vapore dal lato degli Americani, i prezzi stanno elevati di troppo pegli amatori de' celeri viaggi transatlantici. I due vapori, Washington e Hermann, appartenenti ad una compagnia Americano-Tedesca, benchè bellissimi di forma, non possono gareggiare, nè per forza di vapore, nè per sicurezza e celerità cogl' impareggiabili d'Albione. Codesti vapori tragittano il 20 d'ogni mese da Nuova-Jork insino a Brema, e viceversa, toccando sempre Southampton, porto Inglese sulla Manica distante da Londra 85 miglia. Da quest' ultimo porto infino a Nuova-Jork, il prezzo di passaggio, compreso il vitto, eccetto vini e liquori, è di 32 lire sterline per i primi posti, e di 21, per i secondi. Ma infino ad ora non hanno mai potuto raggiungere il vero scopo della navigazione a vapore, stante la debolezza sproporzionata delle loro macchine, e la loro costante incertezza nella durata de' loro viaggi, de' quali il più corto non è mai stato meno di venti quattro a

venti sette giorni di mare, il che li scredita riguardo alla infallibile celerità e prestezza di dieci a dodici giorni de' vapori Cunard e compagni.

Un mezzo di viaggiar bene e con minor spesa d'Europa in America, massime da Londra e da Liverpool e dall' Havre in Francia, l'offrono tutto dì i famosi *Liners*, legni velieri, *packet-boats*, Americani, veri intrepidi corrieri a vela, impareggiabili a tutti. Tra questi vogliono essere meritamente distinti e fatti noti agli speranzosi di miglior fortuna rivolti al nuovo mondo, il Devonshire, il Principe Alberto, ciascuno di 1500 tonnellate che fanno regolare tragitto da Londra a Nuova-Jork. L'Henry Clay di 1800 tonnellate, magnificamente messo e comandato da un amabilissimo capitano, il New-World, nuova e splendida nave di 2000 tonnellate da Nuova-Jork a Liverpool e viceversa. Alloggiamento, sale, ponte superiore, cucina, tavola, servizio, son degni della loro celebrità. Per un passaggio da Londra, o da Liverpool a Nuova-Jork si paga in uno di questi rinomatissimi velieri, 20 lire sterline, tutto compreso, eccetto vini e liquori, per un posto di prima classe, e per uno di seconda 10 lire, nel quale quantunque non si soffra, pure il godimento e l'agiatezza sono sensibilmente diminuiti. Gli emigranti ordinariamente pagano a testa da dieci a venti dollari, ovvero colonnati,

Digitized by Google

secondo il vitto, e secondo le camere che occupano a prua, dove è fissato loro alloggiamento. Di modo che un viaggio transatlantico costa oggigiorno assai meno che una corsa da Genova a Napoli, sia per terra, sia per mare. Gli Americani, e tutti coloro che si recano in Europa, preferiscono ordinariamente i bellissimi legni velieri ai vapori: primo, perchè in luogo di pagare 120 dollari per un posto, non ne pagano che 75: secondo, perchè credono di goder meglio della tranquillità delle nave a vela, e del salubre aere marino; da ultimo, perchè tutto al più in ventidue giorni compiono il loro passaggio. Aggiungeremo poi a maggiore schiarimento degli amatori de' lunghi viaggi di mare, che per recarsi in America prestamente e senza esporsi a pericoli, meglio è sacrificare un pò di moneta di più, che gettarsi all' inconsiderata, o per effetto d'economia non necessaria, in bastimenti carichi di emigranti, tra' quali è ben raro il caso, che non iscoppi o il vajolo, o il tifo, o qualche altro malanno contagioso, come è accaduto più d'una volta l'anno 1848, e 1849, in cui si calcola siano morte e state gettate al mare più di 2000 persone, vittime gran parte del tifo e del cholera morbus, e la maggior parte Irlandesi, de' quali, dal 1847 in qua, si contano 500 mila emigrati nella sola America settentrionale. L'uomo che non

ha viaggiato e beata si vive la vita sotto la cappa dell' agiatissimo camino degli avi, come non s'accorge delle altrui miserie, così non potrà mai comprendere, perchè l'uomo si getti fra tanti pericoli in lontani paesi in cerca d'un miglior tozzo di pane!

V.

Era Domenica. Il cielo pareva farsi oscuro e nebbioso; nondimeno il mare si stava tranquillo, e nulla udivasi dall' immenso Orizzonte che potesse accennar un cangiamento di scena. Dopo la colazione ci fu ufizio divino nella gran sala, secondo il rito e il dogma della Chiesa Anglicana. V'intervennero le persone addette al servizio del vapore, e gran parte de' passaggieri di diverse religioni. Gli Anglo-britanni, e gli Anglo-Americani, seguaci della Chiesa Episcopale stabilita, o della nuova; siano Presbiteriani, Unitari, Metodisti, Anabattisti, Quacqueri, o Universalisti; infine di qualsivoglia setta o comunione, tutti sono scrupolosi osservatori del giorno di Domenica, giorno del signore e del riposo, come essi dicono. Ogni sorta di divertimenti pubblici privati, domestici, sono dal rigoroso costume interdetti. In questo solennissimo, e direi mestissimo giorno, dedicato all' esclusiva lettura de' libri santi, e

Digitized by Google

di tutti gli scritti emanati dagli evangelici torchi de' tutto moderni tipografi-missionari: le Bibbie d'ogni sesto, i *tracts*, o libercoli ammonitorii, i fogli volanti di preghiere e di massime cristianamente concette, i rapporti, le descrizioni; in una parola tutto quanto lo scibile del Cristianesimo protestante è prodigiosamente sparso qua e là per le sale, le camere, gli anditi del bastimento a comodo di chi vuol leggere, ad istruzione di tutti indistintamente. Se taluno si sentisse il destro di farsene proprietà, il faccia pure in santa pace, che un furto di una Bibbia, o di simili scritti anzichè essere condannato, è dalla filantropica società biblica approvato siccome atto di vocazione al banchetto della parola di Dio.

A proposito di ciò un Inglese umorista mi faceva osservare; esservi due modi per discreditare la Bibbia in faccia del mondo: il primo è quello di farne un mistero coll'impedirne la divulgazione, ciò che s'usa dalla Chiesa Cattolica romana: il secondo è quello di farne un monopolio d'industria e di traffico, ciò che si costuma oggi giorno dalle così dette filantopiche Chiese protestanti divulgatrici delle sante scritture del Vangelo in *toto orbe*.

Non v'ha dubbio che molti propagatori de' biblici scritti mettano tutto l'amore e lo zelo del vero cristiano: ma non si può negare, che una buona parte vi tro-

vino i loro grassi vantaggi, e che la diffusione delle Bibbie rassomiglia in certo qual modo, quanto a spirito d'individuale vantaggio, alla trascorsa diffusione degli *Agnus Dei*, de' rosari, degli amuleti e delle reliquie dei non meno cristani e speculatori frati, monaci, e preti di settant'anni fa. Ma oggidì anche le Bibbie e gli scritti evangelici giovano poco a ravvivar la fede tra i popoli fatti increduli dal cattivo esempio de'capi, de' preti, de'ministri e de'ricchi signori!

Finito l'ufizio divino, vi fu passeggio sul ponte con tal gala di *toaletta*, che prima non s'era veduta.

Dal primo infin all' ultimo i cento trenta passaggieri parevan essere stati invitati ad un festino. Eppure ben lungi da ciò il giorno di Domenica è il più tristo e monotono che suolsi passare a bordo delle navi Anglo-Americane. In questo giorno sembra che gli uomini seguaci, e propugnatori del Protestantismo, si trasformino in esseri misteriosi, impenetrabili; tanto egli è difficile a comprenderli nelle loro sensazioni ed abitudini religiose. Arturo Oswaldo e Milady Clarence passeggiavano insieme discorrendo con molta riservatezza dei progressi del Cristianesimo nelle varie parti del globo signoreggiato dalla Gran Brettagna. William Pitt dopo aver seguito l'andamento generale de' suoi compaesani, e fatto, come si dice, quello

che fan gli altri, s'era posto in un angolo del salone, dove tutto soletto, col giornale *the Times*, si approfondò nella lettura del grand'Organo politico del partito conservatore. Lamarthe, Lorenzo, Styani, e Mr. Leon ... si tenevano in crocchio nella gran sala con tre altri passaggieri, i signori Duperè francese, agente di una ricca casa di Bordò, Steiner di Francoforte sul Meno, letterato e giornalista, e Dejoly, generale Belga. I loro discorsi erano vivaci, a quando a quando precipitati, interrotti da forti esclamazioni, e versavano sulle varie faccende politiche d'Europa: parlavano francese, ed erano separati dal resto de'passaggieri. Lamarthe e Lorenzo, benchè di nazione diversa, erano perfettamente d'accordo nelle loro opinioni, e nelle loro viste politiche. Mr. Leon... sostenevasi nella lotta parlamentaria con molta destrezza diplomatica.

Il signor Styani, l' inviato del governo di Kossuth, si presentava in scena, siccome il vero modello del patriottismo e dell' eroismo Magiaro. Duperè ti pareva un vulcano in eruzione nella foga di sue massime socialistiche. Steiner rappresentava a maraviglia la propria nazione, e il generale Dejoly era proprio il tipo del partito monarchico conservatore, e medico politico, per eccellenza moralista. La discussione dapprincipio poggiava sulla gran questione

della repubblica francese e sull'elezione del nuovo presidente, del 10 di Dicembre; poscia passò alla politica dell'Inghilterra, a quella di Germania, alla rivoluzione d'Ungheria; da ultimo al Socialismo e Comunismo ed alla schiavitù de'negri d'America.

„Signore", diceva Lorenzo a Mr. Leon... „voi avete, dacchè ho il bene di conoscervi, censurata la rivoluzione d'Italia e sostenuto, non convenire in verun modo la repubblica al popolo Italiano, stante ch'esso popolo non è nato fatto per un governo di continua agitazione sociale, per un governo che richiede la virtù spartana, onde resistere incolume alle fazioni civili e violenti. Ora vorrei pregarvi a persuadermi dal lato del popolo francese; anzi desidererei sapere, perchè questo generoso popolo, dopo aver abbracciato la forma repubblicana, ed eletto repubblicamente i suoi rappresentanti, ha, di bel nuovo, svolta altra bandiera, confidando suoi destini in mano di un presidente di sangue imperiale, nipote di quel Grande, che surto dalla repubblica l'ha poi schiacciata col dispotismo di suo gran genio militare, dando alla fine all'aggiogato popolo, il più tremendo esempio della perfidia, e della caducità de'troni!"

Mr. Leon..., che amava a preferenza gli assalti parlamentari dell'intrepido repubblicano italiano, che

Digitized by Google

le osservazioni diplomatiche, o puramente logiche degli altri compagni, non si fe' vedere questa volta molto soddisfatto della questione messagli innanzi da Lorenzo. Nondimeno gli fu giuocoforza piegare e rispondere:

„Voi mi chiedete", disse egli „d'una cosa quanto più ardua a definire, tanto più difficile a comprendere da chi non è Francese consumato nelle faccende civili del proprio paese."

„Ogni francese però", interruppe Lamarthe, „sa e conosce ormai che cosa sia una rivoluzione."

„Massimamente dal 24 Febbraio in qua," aggiunse Duperé.

„Comunque la s'intenda", continuò Mr. Leon... volgendosi particolarmente a Lorenzo: „dovete sapere, che il popolo francese non ha fatto la rivoluzione del 24 Febbraio, nè tampoco aveva pensato alla repubblica."

„Come osate dir questo?" sclamò, sorpreso e risentito Duperè.

„Non oso, ma dico ciò che credo realtà", riprese Mr. Leon... „La rivoluzione è surta all' improvviso, siccome un terremoto; e all' insaputa di 34 milioni d'abitanti è stata vincitrice in poche ore del governo monarchico, il quale credendosi nella maggior forza di sua potenza, perdè come si dice la testa..."

„E . . . cadde come corpo morto cade“, aggiunse Lorenzo.

„Proclamata la repubblica“ proseguì Mr. Leon... „il popolo francese l'accettò qual condizione politica a mantener l'ordine e la sicurezza nazionale.“

„Queste sono frasi un pò troppo alla Lamartine!“ sclamò Duperè.

„Non l'ha fatta, ma l'ha però di tutto cuore e con esultanza accetta“, soggiunse Lorenzo, „e in questo spontaneo movimento e progresso civile tutti i popoli, che sentono lor libertà e indipendenza, s'assomigliano per senno e per magnanimità di volere.“

„Si“, riprese Mr. Leon... „allorchè lo sentono veracemente; ma pochi, e direi rarissimi sono quei popoli che comprendono il sagace reggimento repubblicano, e forse, oggi giorno non ve n'ha nessuno in Europa.“

„Ma ammettendo l'uomo“, replicò Lorenzo, „un essere perfettibile, dovrete pur anco ammettere un popolo ed una repubblica, se non alla perfezione, almeno tendenti alla perfettibilità.“

„I popoli però debbono arrivarvi gradatamente, e non mai di slancio. Fa d'uopo prima educarli al rispetto delle leggi, all'amore dell'ordine, alla dignità di sè medesimi, e quindi instruirli alle varie incumbenze civili, senza il fascino delle idee suvver-

Digitized by Google

sive, senza l'orgoglio e l'egoismo di una casta, o ben anco di una nazionalità mal intesa."

„Sarebbe verità incontrastabile ciò che voi dite", rispose Lorenzo, „se la storia di tutti i tempi non avesse pur troppo dimostrato essere stati i popoli mai sempre tratti nell'inganno con certi argumenti d'umanità ch'altro non sono, se non sofismi, mene, raggiri perfidie e tradimenti di larvati amici, falsi difensori de' diritti e della libertà di un popolo insurto."

„Dunque ad ogni modo, voi volete una repubblica, la fosse anche peggiore del governo Oligarchico dell' antica repubblica Veneta, e del governo Eunnuco-despotico di un principe Asiatico?" soggiunse Mr. Leon...

„Si ad ogni modo vorrei la repubblica? ma intendiamoci bene, non proclamata e sorretta dagli antichi conservatori de' diritti divini, non governata, e instruita dagli infedeli, dagli scettici e dagli avidi adoratori del vitello d' oro. Vorrei una repubblica, una indivisibile, proclamata da tutti per tutti civilcivilmente, moralmente, e più che sia possibile democratica-sociale, libera d'ogni artifizio diplomatico, d' ogni sofisticheria d' Avvocati, di Professori e di Dottori *utriusque juris:* infine naturale, civile, religiosa, senza la peste de'costituzionali dottrinari, e la borra stizzosa de'moderni storici e pubblicisti."

„La vorreste“ seguì Mr. Leon... „la vorreste, ora capisco, Platonica, Licurghiana, Soloniana.“

„La vorrei popolare e nulla più“ rispose proseguendo Lorenzo. „Troppo ci vorrebbe, anzi non mai si verificherebbe l'idea della repubblica, se si dovessero prima far instrutti i popoli intorno il modo di vivere liberi, concordi, prosperosi, onorati cittadini, reggendosi politicamente da repubblicani assoluti nelle varie lor cose della vita sociale.“

„Ma come potete sperare un buon successo, un atto generale e favorevole alla repubblica dalla presente generazione!“ disse Mr. Leon..., „dai popoli tuttora involti nelle tenebre, e poco edificati dalle repubbliche esistenti?“

„Oh! la repubblica“, riprese Lorenzo: „dicono i monarchici, gli Aristocrati, i Dottrinari difensori dell'egoismo e del privilegio ordinato — la repubblica non è fatta per un popolo ignorante della propria dignitosa esistenza; molto meno per un popolo decaduto, pregiudizioso, discorde, usato dalle vecchie abitudini di famiglia, di municipio: insomma di società diametralmente opposta. — Vedete, dicono essi, vedete le repubblica de' Greci, de' Romani; vedete le repubbliche effimere del medio evo che cosa han fatto di veramente buono all' umanità — come alla fine precipitarono d'alto in basso. — Osservate le venti-

due repubbliche Svizzere, le trenta dell'Unione Americana, come camminano innanzi colla vera libertà, colla giustizia delle leggi, colla morigeratezza e colla frugalità de' loro cittadini? — A cotestoro, che se potessero vorrebbero impedire perfin il moto perpetuo della terra per dar tutta la potenza planetaria al *sol stat* di Giosuè, non fa uopo dire — che la vera grandezza di Roma, di Atene, di Sparta surse e continuò sempre colla repubblica — che Venezia e Firenze fiorirono, e furono somme nell'ingegno e nel valore cittadino ai tempi della repubblica — che la Svizzera repubblicana fu ed è sempre il beato soggiorno d'un popolo robusto, morale, dignitoso attivo — che gli Stati-Uniti d'America governati a repubblica, sono quella parte del pianeta in cui un grande e vigoroso popolo, comanda e dirige col senno, e a suo talento vi esercita da sovrano sua potenza immediatamente col libero arbitrio e coll'intelligenza facultativa connessa a sua natura."

„Quanto a storia antica e moderna delle repubbliche", soggiunse Mr. Leon... „si potrebbe dimostrare il contrario in più d'una cosa che asserite, mio caro Dottore."

„Ve lo concedo", replicò Lorenzo, „massime per ciò che riguarda la repubblica attuale di Francia."

„Dunque non credete alla forma repubblicana

Digitized by Google

dell' attual governo francese!" disse, il generale Dejoly.

„Non vi credo, perchè la vedo coperta da un velo misterioso, svolgersi in senso contrario alla vera repubblica."

„Eppure essa è fondata sul suffragio universale, e miglior diritto di questo non si dà per una repubblica democratica."

„Certo che il suffragio universale è il diritto sacrosanto de' popoli; ma ciò non basta: perocchè l'antico adagio — fatta la legge trovato l'inganno — torna pur troppo propizio agli uomini ch'or dominano in Francia. Ognuno lo sa come furono traviati i collegi elettorali, e come si procedette nelle ultime elezioni: le conseguenze ne saranno funeste, e doppiamente derisoria si spiegherà in faccia al mondo l'attual forma repubblicana di Francia."

„Altro non può accadere", prese a dire Lamarthe. „Con un presidente principe, con un ministero legittimista-orleanista, la repubblica s'è data in custodia de' suoi più acerrimi nemici, i quali, voglia il cielo, non l'abbiano a disonorare del tutto infin al nome."

„Il presidente della repubblica", rispose Mr. Leon... „è l'eletto di cinque milioni di cittadini tra sette milioni di votanti. Questa meravigliosa massa compatta di cinque milioni di elettori sovrani toglie

ormai ogni dubbio intorno il buon senso del popolo francese amante dell' ordine, e volente un governo capace, fermo a condur la nazione nell' intatta conservazion della famiglia, della proprietà, e nel mantenimento della pace interna ed esterna. L'elezione di Luigi Bonaparte è la sola guarentigia che poteva afferrare di fatto la maggioranza superlativa del popolo francese, è la sola prova convincente ai molti timidi ed incerti; infine fu lo scudo di difesa di Parigi, la salute della repubblica proclamata, contro ogni sorta di riottosi, di feroci demagoghi, e degl' implacabili nemici dell' ordine sociale."

„Si tutto è buono ciò che dite", riprese Lamarthe partitante di Cavaignac: „tutto è in ordine quanto ai voti di cinque milioni, ma non per questo la Francia è salva."

„Anzi sta peggio che mai", interruppe Duperè partitante di Ledru-Rollin.

„Luigi Bonaparte" continuò Lamarthe: „è la vera anomalia della repubblica. Come confidare in un uomo di niuna capacità politica visibile agli occhi della nazione?"

„Strasburgo e Boulogne ce l'han però fatto conoscere per l'uomo ch'è", disse sorridendo Duperè. „Gli Orleanisti, dopo le famose farse imperiali di Napoleone II nel 1838 a Strasburgo, e nel 1840

a Boulogne *sur mer*, lo tennero in riposo per alcuni anni nel Castello di Ham: lo lasciaron poi fuggire, acciocchè providenzialmente un pajo d'anni più tardi, perduta la testa il loro sapientissimo re Luigi Filippo, potesse servire, di mezzo termine politico, tra Enrico il pretendente legittimista, ed il Contino di Parigi, l'Achille in erba della perdurante politica de' dottrinari Guizot, Thiers, Molè, Odillon Barrot e Bugeaud."

Mr. Leon... era troppo diplomatico per rispondere alle espressioni epigrammatiche d'un Democrata socialista qual era Duperè, e perciò si tacque lasciando dire Lamarthe, il quale dopo aver fatto un parallelo tra i due gran Candidati alla presidenza della repubblica, finiva dicendo.

„Il popolo francese in generale non ha certamente dimostrato possedere il vero tatto della sagezza repubblicana, nè l'indole migliore della gratitudine eleggendosi a presidente un sì fatto uomo, e posponendo, o rifiutando colui che per ingegno, per fermezza d'animo, e per inconcussa fede repubblicana, non solamente era l'uomo benemerito della patria, ma l'unico che fosse surto dalla rivoluzione colle capacità reali a farla trionfare."

„Anche Lamartine", aggiunse Duperè, „colla sua poetica influenza e colla filantropia di un Cristo, aveva saputo mitigare la veemenza delle passioni po-

polari, e costituire, come egli medesimo dice, la vera repubblica; ma la sua evangelica dottrina non gli fruttò che soli tre mesi di vana gloria."

„Lamartine è uno di quei generosi filantropi che giovano a calmar momentaneamente gli animi agitati dalla troppa precipitosa voglia di ricostituire in meglio l'ordine politico-civile sconvolto da una popolare rivoluzione. Ma non è l'uomo nato fatto per coordinare a duraturo sistema repubblicano la società sconvolta, massime poi la francese", disse il signor Steiner.

„A Cavaignac", aggiunse Styani, „fu preferito Luigi Bonaparte, perchè non si voleva intronizzare un presidente d'idea e di conosciuta fede repubblicana; laddove un Napoleone s'accordava in genere, numero e caso colla monarchia mascherata di liberalismo, di eroismo storico; infine di un gran *Nome* prestigioso."

„Bisogna dunque", disse il generale Dejoly, „credere che il popolo francese non sia fatto per la repubblica; poichè ha data la preferenza a un principe, tanto più che anco gran parte de' rossi hanno votato per Luigi Bonaparte."

„Il popolo ne fu tratto nell' inganno", soggiunse Lamarthe. „I rossi non ragionavano più, dacchè Cavaignac aveva salvata, li 22 Giugno, la Francia e l'Europa intera dalla più terribile conflagrazione sociale."

„Cavaignac è un galantuomo, un bravo generale“, disse Duperè, „e se volete anche un ottimo repubblicano; ma non ha meritato l'appoggio del popolo e dei veri democrati per aver fatto tirare sui bravi che volevano la repubblica democratica-sociale.“

„Cavaignac non poteva far altrimenti“, riprese Lamarthe, „e qual verace ed onorato repubblicano, e qual delegato supremo dell' assemblea nazionale.“

Mr. Leon... che si stava ascoltando con molta attenzione, ruppe il silenzio, e pieno d'ardore parlò delle cose accadute con gran lode di Cavaignac.

„Certo“, diceva, „i rossi, i moderni Giacobini, i montagnardi, degni discepoli di Robespierre, di Danton, di Marat e Saint-Iust, avrebbero voluto che i Blanqui, i Barbès, i Raspail e tutti gl'indivisibili allucinatori del popolo, fossero diventati i presidenti, i ministri, gli amministratori della Francia fusa a repubblica di loro gradimento. Con esso loro la società francese si dovea trasfondere in un Caos. Con questa gente senza fede e senza religione, l'umanità sarebbe stata trascinata nel più tremendo Cataclismo; e l'Europa alla per fine, per farla finita, una volta per sempre, col vulcano revoluzionario de' nostri Giacobini, de' nostri comunisti, sarebbesi gettata sopra la povera nostra Francia mettendola a brani, cancellandola dal numero delle grandi nazioni.“

„Adagio, adagio signore", interruppero in pari tempo, Lorenzo, Styani, Steiner. „L'Europa del popolo, benchè non socialista, non comunista nel senso e nella politica della parola, *la proprietè c'est un vol*, di Proudhon, di Barbès e compagni non mai avrebbe messa a brani la Francia, il palladio della libertà de' popoli: perchè dato che così la pensino i monarchici; non sarà mai vero che il partito liberale Europeo concorra co' suoi propri nemici a distruggere là dove al contrario dovrebbero esserne battuti."

„*Extrema mala, extrema remedia*", disse continuando Lorenzo. „Quantunque non partecipi dei sentimenti communistici, e senta tutto il rispetto alle leggi di giustizia che guarentiscono e proteggono la vita, le capacità, l'industria, i frutti dell' ingegno di tutti indistintamente, quindi la famiglia, la proprietà; pure deggio convenire con coloro che, solo negli estremi, e talvolta anche ne' tremendi rimedi, ravvisano la compiuta guarigione della società infetta di piaghe, e corrosa dalle cancrene monarchiche.

„Vorreste il, *faciamus mala, ut veniant bona*", interruppe Mr. Leon.

„Questo è il segreto motto della divisa monarchica-Gesuitica; non mai della repubblica", replicò Lorenzo continuando a dire: „Si, allorchè non puossi risanare un membro infetto, l'arte figlia della natura, insegna

al medico-chirurgo di farne l'amputazione, affinché, l'intero corpo non s'infetti e soccomba. Per la qual ragione, ogni qualvolta non si possono, nè colle riforme, nè con una sola rivoluzione liberare la società da' suoi acerrimi oppressori, bisogna tutto sconvolgere da capo, affine di giungere una volta e davvero all'intento prefisso."

„La Democrazia sociale fu sempre vittima della propria indecisione, della troppa sua generosità", disse Duperè.

„Là dove non predomina, se non lo spirito di partito suvversivo, di demoralizzazione civile e religiosa, non può altro accadere di buono, in fuori di quello che diceste", rispose Mr. Leon . . . fiero antagonista del socialista Duperè.

„Ed è per questo", soggiunse l'ultimo, „che i socialisti democrati moderni la pensano diversamente."

„Troppo tardi, mio caro Duperè", riprese Mr. Leon . . . „La libertà democratica sociale è il sogno di coloro che veggono il mondo al rovescio, è la fata morgana de'proletari, degli spensierati e di tutta la falange degli allucinati lettori delle dottrine di Saint Simon, di Fourier, di Raspail, di Barbès, di Proudhon, di Louis Blanc di Victor Considerant e compagni."

„Lo sarà", soggiunse vivacemente Duperè, „si,

lo sarà infino a tanto non la faremo finita co' ricchi proprietari, con tutti coloro che diconsi nobili, conti, marchesi, duchi, principi, codini, burocratici, monarchici e riazionari d'ogni sorta."

„Per farla finita ci vuol altro carattere, altro volere, che non s'hanno i democratici sociali della giornata. Per purgare le vecchie e stipate stalle di Ogia ci vogliono tutt' altri Ercoli che i vostri Ledru-Rollin, i vostri Caussidière", replicò Mr. Leon...

„Il popolo, e non gl' individui, sarà l'Ercole che spurgherà le stalle immonde della società", aggiunse Lorenzo.

„Sia poi per l'uno sia poi per l'altro", riprese Duperè, „la democrazia sociale deve alla fine trionfare colla caduta di tutti coloro, che, considerando feccia di gente tutti quelli che non sono di lor casta e convenienza, hanno da secoli e secoli impunemente insultato alla povera umanità coll' usurpato potere, coll' opulenza, colla pompa, col dispregio e coll' oppressione: giacchè per cotestoro, il popolo laboratore delle campagne, che suda, pena e cuoce sotto la sferza del sole, o intirizzisce sotto le ingiurie del clima, sono villani: gli artieri, gli operai, che s'affaticano, stentano, intisichiscono negli opifici, ne' pubblici lavori sono vili proletari, plebe, tutta gente di bassa estrazione, quindi indegna dell' accomuna-

Digitized by Google

mento con il popolo eletto de' nobili, de' ricchi, de' così detti gentiluomini privilegiati, consumatori del bel tempo e delle sostanze ereditate. Con siffatta casta d'uomini tronfii, despoti e degeneri dal vero fine della creazione umana, bisogna farla finita, e ridurli a nulla, qualora non fia possibile livellarli a piano retto di sociale reggimento. Imperocchè se oggi sono umili e fedeli devoti del popolo sovrano, lo sono soltanto perchè, perduto il potere ed il prestigio, tremano di sola paura anzi che esultare di gioia: lasciate che riprendano fiato e vigore; dategli occasione, e domani li vedrete sempre gli stessi, se non peggiori. La volpe cambia di pelo, ma non di vezzo."

A questa tirata socialistica di Duperè, parve bensì ch'ognuno sentisse vivamente una verità sociale, ma non venne accetta nel senso dell'oratore. Styani era conte di nascita, Steiner era nobile tedesco di quegli col titolo *Von*; e però, sebbene di pensamento liberali, non approvarono se non la verità politica pura, senza dimostrazione di consenso al modo di conseguire la libertà de' popoli oppressi. Mr. Leon . . ., uomo di spirito e di sperienza disapprovando le soverchianti pretensioni delle caste nobili e privilegiate, non s'accordava però in nulla nell'opinione di Duperè. Il Generale Belga Dejoly, non vedeva se non dal

lato dritto della medaglia: del rovescio, il buon uomo non ne voleva sapere. Soltanto Lorenzo e Lamarthe chinavano verso Duperè; ma co' dovuti riguardi all'onesto ed al giusto, e colla vera idea filosofica della repubblica. Ambedue cultori profondi delle scienze fisiche, ed esperti per consuetudine di lunghi viaggi nelle varie faccende civili de' popoli, sentivano altamente il governo repubblicano, siccome il più giusto e il meglio adatto ai popoli disingannati del versatile e despotico potere monarchico. Non erano comunisti di pensamento, ma si potevano chiamare socialisti razionali. Eglino ammettendo nella repubblica la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza, volevano però intatta la famiglia, rispettata e guarentita la proprietà. Per Lorenzo e per Lamarthe, nè Saint Simon, nè Fourier, nè Owen, nè Proudhon, nè Louis Blanc, erano i veri modelli della ristaurazione, o del miglioramento del genere umano. Li stimavano però come uomini, i quali, pensatori intrepidi, hanno cooperato di molto a spingere innanzi, nel mondo moderno, il carro della vera libertà colle loro dottrine, benchè stravaganti ed eccentriche in più d'un'idea sociale. Investigatori delle cose naturali, Lorenzo e Lamarthe, avevano pur anco investigate le cause delle debolezze e delle miserie umane. Come nella potenza naturale osservavano una verace repubblica dipendente

Digitized by Google

dalla sapienza infinita, cioè dall' immutabile legge dell' ordine e dell'eguaglianza invariabile, che compartono a tutte le creature una forza instintiva di agire e di fare, e di più all'uomo una straordinaria potenza facultativa nel libero arbitrio di sè medesimo; così Lorenzo e Lamarthe non iscorgevano possibile tra gli uomini riuniti, o stretti ad un patto sociale, se non una repubblica generale, democratica, ma non mai sociale-comunistica. Imperocché ammettendovi il comunismo, per logica conseguenza si ammetteva pur anco la parità degli instinti, delle forze fisico-intellettuali: da ultimo una quasi solo capacità umana, ciò che non esiste in natura, in fuori di quella della riproduzione della specie; e questa anche sovente modificata dalle varie combinazioni tellurico-animali, fisico-sociali.

Duperè aveva appena finito di parlare, quando William Pitt s' appressò al crocchio dicendo: „mi parete signori oggi di buona lena parlamentaria. Ho ascoltato con vero piacere i vostri dibattimenti, e sovratutto quello del signor Duperè."

„Che ve n'è parso della tremenda filippica del nostro comunista?" chiese sorridendo Mr. Leon...

„Mi è parsa di gran momento sociale per i tempi in cui si condensano viepiù le nuvole sull' orizzonte politico", rispose William Pitt.

„Che dite mai? di gran momento sociale! Non avrei creduto che un Inglese trovasse grand' importanza sociale nelle dottrine e nelle parole de' socialisti e comunisti francesi", soggiunse mezzo stupefatto Mr. Leon.

„E perchè no"? riprese William Pitt. „Gl'Inglesi s'hanno un' educazione politica ben diversa degli altri popoli. Avvezzi alla libertà del pensiero da due secoli in poi, riformatori per calcolo ragionato, accettano per buono ed utile alla società in generale, tutto ciò, che di reale e positivo, vien loro suggerito, o predicato da qualunque foggia di pensatori, da qualsivoglia setta, da qualsiasi opinione."

„Non accetteranno però il positivo e il reale de' comunisti" soggiunse Mr. Leon...

„Qualora ci sia il suo torna conto, e qualora non sia fantastico, lo spirito liberale, il buon senso inglese, accetta tutto; come dall'altro lato non si cura delle utopie, delle visioni politiche di coloro, che vorrebbero rifare a lor modo, a lor gusto il mondo sociale. In questo assennato abito razionale di sentire, di conoscere e di comprendere i varii e discrepanti pensamenti dell'ingegno umano, sta appunto la grandezza politica del governo inglese, il quale non ha mai nè pensato, nè tentato di violare menomamente, sotto qualsiasi titolo o pretesto, la libertà della stampa:

Digitized by Google

saggiamente considerando che un governo nazionale dee fortificarsi colle opinioni di tutti, e non di un sol partito; primeggiare sopra tutti coll' imparzial ed equa esecuzione delle leggi emanate dai rappresentanti della nazione, e non colle passioni e col monopolio delle caste contendenti."

„Quanto a governo", disse Mr. Leon... „convengo che il popolo inglese s'abbia il migliore di tutta Europa; ma non pertanto accetterebbe con indifferenza il sillogismo sovversivo de' comunisti francesi, e li lascerebbe fare."

„Abbiamo in Inghilterra in Iscozia ed in Irlanda i Cartisti, i quali non sono nè più nè meno dei vostri sociali comunisti in Francia. Tutti sanno che cosa han fatto nell'Aprile scorso. Il governo inglese, malgrado la loro famosa petizione di cinque milioni d'improvvisati cittadini supplicanti, e gli otto cavalli che la tiravano verso il parlamento nazionale, non si sgomentò punto. Il nembo che minacciava la capitale, si dissipò senza nemmeno scaricare una goccia d'acqua; chè infine non era, se non un fantasma, un vero incubo d' un sogno morboso passaggiero. *Parturient montes, nascetur ridiculus mus* — ecco che' erano i nostri Cartisti condotti dal non comunista, ovvero Abolizionista Feargus O'Connor."

Ma i sette milioni d'infelici Irlandesi", interruppe

Duperè, „non sono incubi, non sono sogni passaggieri, non sono favole. Ve li avete al collo a malgrado della vostra sapienza governativa, della vostra grandezza sociale.“

„Si, li abbiamo“, rispose W. Pitt: „e per verità ci pesano assai più de' sociali-cartisti.“

„Eppur li volete tenere ad ogni modo nel più deplorabile stato,“ replicò Duperè.

„Se fosse dato alla nazione inglese di liberarsene per sempre, siatene certo, che non esiterebbe un solo istante a farlo.“

„Niente di più facile!“ riprese Duperè, „tolgasi, *de jure et de facto*, il popolo irlandese dal giogo dell' aristocrazia britannica, si lasci libero, indipendente in casa propria, e così sarà tolta anche la piaga civile dell'Inghilterra. Colla libertà d'Irlanda, il popolo inglese sarebbe anch' esso redento dalla miseria, e non più macchina d'industria e di traffico.“

W. Pitt non si curò punto di rispondere alle piccanti espressioni di Duperè, ma tirò via a ragionare intorno lo stato infelice dell'Irlanda, dinotando esser due le cause principali di sì fatte piaghe incurabili per i tempi che corrono. La prima la faceva nascere dall' ostinata e pessima influenza del Clero Cattolico romano sull'animo del popolo traviato così dal retto sentiero della cultura e della civiltà: la seconda dai

proprietari delle terre, i quali, o per mancanza de'capitali necessari a far progredire l'agricultura, lascian in abbandono i loro poderi, o viceversa, ricchi smisurati d'altra sorgente, ne vivono sempre lontani, in Iscozia, in Inghilterra. Aggiungeva di poi la troppa indulgenza del governo inglese nel reprimere i delitti tanto frequenti in un popolo ignorante, appassionato, mistico nell'idea religiosa, avverso ad ogni agricoltore o famiglia di coloni che venisse da Scozia o d'Inghilterra.

Lorenzo e Lamarthe, che avevano viaggiata l'Irlanda, e davvicino avevan conosciuti gl' Irlandesi, andavano d'accordo con W. Pitt, quanto alla cattiva influenza de'preti cattolici sul popolo, e per tutto ciò che riguardava indolenza, e superstiziosa avversità di una gran parte di esso. Ma volevano che il monopolio, il privilegio feudale ed episcopale della Chiesa Anglicana, dei Lord e de'ricchi proprietari residenti in Inghilterra, fossero tolti per sempre; giacchè *sine qua*, non si risanerebbe giammai la cancrena che corrode il popolo d'Irlanda e disonora in pari tempo la nazione inglese.

W. Pitt, da uomo saggio e progressista, ne conveniva; ma non ne vedeva probabile ancora l'attuamento, stante le molte e terribili conseguenze che ne sarebbero derivate, qualora ciò fosse fatto di slancio.

Digitized by Google

Duperè insisteva ne' suoi aforismi comunistici, e non iscorgeva altro mezzo di salute, se non nella proclamazione della repubblica democratica-sociale.

Mr. Leon... al contrario voleva rassegnazione e miglior cultura civile dal lato degl' Irlandesi, e perdurante volere dal governo Britannico nel riformare gli antichi abusi, gli inconciliabili diritti dell' alta aristocrazia dei *torys* e della Chiesa anglicana. Il generale Dejoly buon cattolico romano, e perciò difensore anch'esso degl' Irlandesi, conchiudeva, tutto mansueto, col dire: — se tutto si potesse ordinare come si pensa, e si desidera, il mondo sarìa un paradiso anticipato di godimenti continui — ma pur troppo al *tot capita, tot sententiae,* non v' ha altro mezzo, fuor quello di applicarsi a ciò, che più conviene ai tempi, alle circostanze, ai bisogni imperiosi della società.

I signori Steiner e Styani l' un dopo l' altro profittando dell'occasione, accusarono il governo inglese d'incoerenza e d' egoismo ne'principii di vera libertà.

La Germania, diceva l' uno, è tenuta divisa dalla politica inglese, gelosa rivale dell' integrità dell' impero Germanico. L'Ungheria, sosteneva l'altro, è stata menata per il naso da Lord Palmerston onde deviarla al paro della Sicilia mentre che dal gabinetto di S. James veniva protetta l'Austriaca prepotenza.

Non mancava che un vero credente e fedel suddito di Carlo Alberto per dirne altrettanto nelle infelici faccende della guerra Lombardo-Veneta.

Lorenzo però, sebbene Italiano d'animo e di cuore, la pensava altrimenti, chè per esso non v'era altra politica da seguire a liberar Italia, infuor della repubblica, e delle due gran massime fondamentali — se vuoi la patria libera, non ti fidar dell' estero consiglio — se vuoi vincere l'inimico che ti opprime, non chiamar in ajuto il vecchio amico dell' oppressore. —

A Will. Pitt non per questo veniva meno il coraggio parlamentario nel difendere dagli assalti la propria nazione. — ,,L'Inghilterra, diceva egli, ad onta di tutto ciò progredisce innanzi nelle riforme liberali senza indebolire il tronco da cui tutto deriva l'ordine e la libertà, la potenza e la sua ricchezza commerciale. Ben differente dall' idea liberale, che preoccupa lo spirito de' riformatori di Francia e d'altre nazioni costituzionali, l'idea inglese di libertà è di conservare il potere dirigente supremo, distruggendone a mano a mano il monopolio, l'abuso, l'anomalico esercizio politico. Il sistema parlamentario Britannico, surto ne' tempi più tenebrosi e feroci, e per l'idea astratta intollerante di religione, e per la prepotenza feudale, si fe' largo, ricco, solido ed esperto, navigando, per così dire, attraverso l'Oceano tempes-

toso delle passioni umane. Incolume e viepiù rinvigorito dalle idee de' tempi migliori, giunse finalmente glorioso e vincitore nel porto della vera nazionalità. Sicchè salvo dalle bufere politiche e dalla tracotanza dei re per la grazia di Dio, questo sistema parlamentario stampò indelebile nella mente e nel cuore degl' Inglesi quella libertà di pensare, quella straordinaria operosità di effettuare le riforme civili, le quali difficilmente si leggono nella storia de' popoli antichi e moderni. Laonde quell' isola che a' tempi de' romani imperatori altro non era se non il misero ricovero di povera e barbara gente, quindici secoli più tardi la vediam salire tant' alta nell' impero di suo vasto dominio da eccitar maraviglia e la gelosia ad un tempo de' viventi, e da'esser l'unica gloriosa rivale dell' antica romana potenza."

„Quanto più grande in potere, tanto più difettosa nella forma sociale", sclamò Duperè tutt' altro che Anglomano.

„Certo che non intendo parlarvi d'una nazione perfetta, e di un governo infallibile", riprese W. Pitt. „Qual è quella nazione, qual e' il governo che possa vantarsi esemplare, modello perfetto in ogni attributo ed esigenza sociale? Non so, se ve n'abbia giammai esistito, e se ce ne sarà in avvenire. La Francia ha ben dimostrato in ogni tempo eroismo

e grandezza nazionale; e colla sua rivoluzione del 1792, ha fatto cangiare d'aspetto allo stato politico-civile d'Europa. Ma ditemi, s'ella può veramente servire di esempio, di modello ai popoli nelle loro speranze, nelle loro ricerche di miglioramento civile?"

„La Francia", rispose Mr. Leon.... tocco nell'amor della patria: „col suo genio, colle sue istituzioni tradizionali, con tutta la sua storia ha possentemente dimostrato in ogni tempo e dimostra tutt'ora, essere la sola nazione politica per eccellenza, la nazione modello della cultura, e della civiltà, la nazione attiva e preponderante d'ogni riforma sociale; la nazione destinata a diventare tosto o tardi la sapiente maestra direttrice della libertà equa e duratura dell'Europa costituzionale."

„In Francia", aggiunse Duperè, „dalla prima rivoluzione in qua, si sono concentrate, stabilite, svolte viepiù le grandi idee, i grandi interessi Europei. In Francia il movimento progressivo dello spirito liberale e della politica democratica non hai mai indietreggiato: sicchè soltanto dalla Francia si può sperare, attendere la vera emancipazione politico-civile de' popoli tuttora aggiogati al dispotismo monarchico."

„Mi concederete per altro", soggiunse W. Pitt, „che la Francia nello stato in cui si trova attualmente, non offre le più belle prospettive sociali, onde

i popoli si faccian persuasi e convinti di ciò, che asserite; anzi si potrebbe provare non esservi da sperar nulla dal caos politico e dall' instabilità nazionale che vi predomina."

„Grazie al cielo, mio caro William", si fe' a dire Lamarthe. „La Francia non è così fuor di strada, nè così confusa come la crederesti. V'è, non si può nasconderlo, gran male, e moltissimo da compiangere dal lato del popolo; ma questo medesimo popolo francese ch'or par assopito, egoista, indifferente, è dotato di tali istinti e forze, di tali particolarità, di tali germi di vita d'avvenire, che niuna influenza corrosiva e dissolvente mai potrebbe annientare. Non di meno, bisogna pur dirlo, il male è sì grande, che difficilmente potrà guarirsi con rimedi ordinari; tanto meno poi colla dubbiosa e semi-imperiale politica del governo di Luigi Bonaparte."

A quest' ultimo detto di Lamarthe, Mr. Leon... tocco nel vivo di sua opinione, rispose con maggior fuoco diplomatico. „La politica del presidente della republica é quale si richiede dai tempi agitati, dalle passioni sfrenate, e si conviene alle congiunture sociali di Francia e d'Europa. Ch'essa poi difetti di quell' esercizio politico, con cui si vorrebbero dai socialisti e dai repubblicani del *National* far progredire innanzi nel mondo le loro idee demagoghe, i

loro principii d'interesse e d'ambizione, non si dee accusarne il governo di Luigi Bonaparte, ma il buon senso della maggioranza del popolo francese, il quale ormai conosce e sa comprendere che' intendono e vogliono i sedicenti amici, filantropi, maestri, avvocati delle classi bisognose, dette proletarie; e da ultimo della società intera."

„I socialisti, i comunisti, vorreste dire, se non m'inganno", disse Duperè.

„Si quei medesimi, che vorrebbero la repubblica rossa, per far man bassa sulla famiglia, sulla proprietà, su tutta quanta l'umanità", rispose con certo qual risentimento insolito Mr. Leon...

„Certamente che i comunisti, i democrati sociali, non la pensano, come gl' imperialisti, gli Orleanisti, i Legittimisti, i quali se ancor conservano il finto nome di repubblicani della vigilia, o dell' indomani, e non osano titolarsi pubblicamente conti, visconti, duchi, marchesi, principi, lo è solo per quel grand'imbroglio in cui si trovano, di non saper accordarsi nelle opinioni e ne' mezzi, onde rialzare il rovesciato trono della loro dinastica monarchia. Enrico V, il conte di Parigi, l'Erede legittimo di Napoleone il Grande, non potendo, per l'inconciliabile idea politica de' tempi mutati, costituirsi in triumvirato e a guisa di Lepido, Marcantonio ed Ottaviano, dividersi l'impero

della repubblica francese, vivon intanto in aspettativa sotto lo scudo de' loro avvocati, facendo i più bei castelli in aria. Ma sono svegli i democrati, non dormono gl' impavidi figli della libertà, non si lasciano allucinare i propugnatori della repubblica; e quando meno si crede, o si aspetta, la democrazia sociale risurgerà trionfante per non più morire."

I varii dibattimenti avrebbero continuato, se l'ora del pranzo non fosse giunta all' improvviso ai nostri instancabili politici. Il *comede et bibe anima mea, cras moriemur,* benchè sentenza Epicurea, e rigettata dalla sana ragione, non è sempre fuor di proposito ne' lunghi viaggi di mare, dove da un momento all' altro si corre pericolo di una morte impensata. Laonde dopo essersi ben acceso e stanco lo spirito nella discussione parlamentaria di quattro ore continue, il crocchio politico trovò un ottimo ristoro alla mensa imbandita di squisite e svariate vivande; tra il vuotar de' fiaschi di vini navigati, e tra lo spumeggiare di quelli di Sciampagna. L'appetito aguzzato dall' aere marino e dal lungo favellare, aveva riconciliati gli animi, e pacificate le forti sociali idee di Duperè, di Mr. Leon ..., di Lorenzo, di W. Pitt e Lamarthe, e non più ti parevano gli stessi individui di due ore prima. Il tocco fratellevole reciproco

de' bicchieri spumeggianti, gli evviva ripetuti con amore, or alla grande nazione Britannica, or alla Repubblica francese, or all' Italia, or alla Germania liberale, all' Ungheria ed all' unione de' popoli e loro libertà, e cento volte al bel sesso; erano atti, erano accenti che ti commovevano, t'incantavano, e facevano allegramente maravigliare tutti coloro che non s'avevan parte diretta col crocchio eletto de' nostri statisti, politici, diplomatici, filosofi. Per siffatta allegria, per siffatta dimostrazione sociale, inattesa da tutti, qnindi spontanea, il crocchio acquistò credito e stima universale, e ben tosto si fe' ricco di varii altri membri rispettabili: i signori Wilson americano dello stato di Virginia, Pickly della Nuova-Orleans, Calderon del Messico giovane diplomatico, Baithencourt giovane missionario francese della compagnia di Gesù, inviato in California, Mayerdorfer agente della Casa Rotschild, Tcerkoff attaccato alla Legazione Russa presso gli Stati-Uniti d'America, e Martinez negoziante Spagnolo.

Finito il lauto desinare, si salì sul ponte a respirare un' aria più elastica e meglio confacevole alla digestione. Il sole chinava agli estremi lembi dell'immenso Orizzonte, e magnifica scena si volgeva innanzi allo sguardo. Intanto l'ilarità e la contentezza era generale tra i fortunati naviganti dell' Oceano

Digitized by Google

tranquillo al par di un lago italico ne' più estivi calori.

Tutti passeggiavano, e s'aggruppavano favellando come se stessero in un corso, o in una villa. Ti sembravano parenti amorosi, amici sinceri, beati cittadini d'una repubblica ideale o platonica. Qua e là pittorescamente risaltavano quelle caratteristiche varietà delle persone, e delle varie favelle, le quali oltremodo ravvivano ed abbelliscono una scena sociale. Il crocchio politico, così battezzato dall' eccellente capitano del Vascello, s'era trasformato in un gruppo pittorico di intrepidi fumatori. Il moderno profumo de' sigari d'Avana, anzichè molestare o intorpidire le loro pacifiche idee di un dolce far niente, pareva al contrario fortificarle. Tra l'uno e l'altro spazio incommensurabile del cielo e dell' Oceano, i beati fumatori, soffermavansi tratto tratto a contemplare le nuvolette sagittarie del fumo de' sigari, che via via si dileguavano nell' infinito dell' aere dicendo gli uni, *sic transit gloria mundi;* cantando gli altri col Poeta:

La fama che invaghisce.....
Voi superbi mortali e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

VI.

Se il giorno di Domenica era stato dapprincipio, giorno di gravità e di preghiera generale, poscia di lettura sacra agli uni, di dolce far niente ad altri, e d' importanti discussioni politiche civili al crocchio parlamentario, e da ultimo di solenne allegrezza a tutti; non era però trarscorso senza un particolare interesse al nostro Arturo Oswaldo, di cui m'è caro parlare in questo viaggio. Egli, come dissi, non prese parte ne'dibattimenti; ma si tenne inseparabile, in lunga conversazione con Milady Clarence. La bella Milady aveva sì dolcemente accattivato l'animo nobile e sensitivo dell'interessante Arturo che, già si poteva dirne mezzo innamorato. In fatti, sebbene nol dimostrasse in pubblico, egli tenevasi fortunato di aver quando meno se l'imaginava, ritrovata e conosciuta finalmente una donna di piena sua simpatia, e di tutta sua stima, e rispetto. Per verità in questo, Arturo non s'illudeva punto, dappoichè Milady Clarence possedeva in sommo grado tutte quelle doti fisiche, morali e intellettuali, che non solo son rare a ritrovarsi riunite in una bella donna, ma viemeglio splendono agli sguardi penetranti degli ammiratori della bellezza e della virtù femminina.

Milady Clarence era giovine vedova d'incirca ventisei anni, età di molto fascino ai cuori generosi e sentiti.

Di bella e svelta statura, essa aveva una testa magnifica adorna di folti capegli di un bel biondo, a riccio naturale. Bianchissima e vivace la carnagione; occhi vivi e cerulei, bocca dai labbri vermigli e dai denti eburnei, il volto di lei presentava una fisionomia perfetta nel vero senso della bellezza e della nobile sensitiva dell'animo. L'educazione morale civile era in armonioso accordo coll'istruzione scientifica dello spirito di lei; per cui tanto nel portamento e nel contegno, quanto nella favella e nel senno, essa non lasciava nulla a desiderare.

Milady Clarence era rimasta vedova dopo due anni di matrimonio senza prole. Colle sue belle qualità e colla vistosa sostanza, ch'aveva ereditata dal defunto sposo, essa ebbe più d'un'occasione di stringere nuovi legami maritali e d'alto lignaggio. Ma l'inclinazione peculiare allo studio delle lettere e delle scienze, e certa qual indipendenza dello spirito, o forse anche per non aver incontrato il vero soggetto di suo genio, l'aveano determinata a starsene sola e libera nell'odierna società, in cui le delizie matrimoniali non sono sempre di lunga durata.

Col fratello William Pitt, e con un'altra sorella, dacchè morti n'erano i genitori, Milady Clarence già vedova aveva visitate le contrade più importanti d'Europa, la Germania, la Francia, la Svizzera, l'Italia

e la Grecia. Maritatasi di poi la sorella di lei con un ricco Americano di Boston, ebbe un motivo di più di visitare anche l' America. W. Pitt, l' accompagnava ora là dove ardentemente erano entrambi desiderati.

Siccome chi scrive ebbe occasione di conoscere amichevolmente, e poscia di meritar la confidenza dell' interessante fratello di Milady Clarence, il quale è uno de'primari attori in queste scene della vita; così non sarà fuor di proposito un cenno di sua origine, e di sua condizione sociale.

Sir William Pitt nacque da parenti nobilissimi e ricchi. Giovinetto inclinò alle scienze fisiche, massime della botanica e dell'ornitologia. Il padre di lui, uomo legale, volle però che lo studio della giurisprudenza, fosse lo scopo principale dell' educazione civile dell' unico figlio maschio che s'aveva. Obbediente e rispettoso alla volontà paterna, William Pitt passò quattro anni all' Università di Cambridge, non gli venendo meno l'amore e lo zelo allo studio delle verità naturali. D' ingegno sveglio apprese facilmente tutte quelle cose di bella ed ornata istruzione, onde nella moderna società s'accattiva la stima e la benevolenza de' suoi consimili.

D'animo generoso, fuggì l'ambizione, la malvagia insolenza, la pompa e la vanità de'ricchi. Amante del bello, del grande, del sublime e in pari tempo

Digitized by Google

del reale e del positivo, volse i suoi fervidi pensieri assai più all'investigazioni ed alle ricerche delle verità e de' fenomeni naturali, che alle trascendentali indagini della filosofia politica de' popoli. Disapprovando le sofisticherie e le ridicole pretensioni del foro e tanto più non curando le tradizionali prerogative storiche, onde si fa altiera la casta de' Lord inglesi e di tutti i sedicenti nobili per antico diritto di famiglia, William, benchè figlio d'un aristocratico, chinò d'animo e di cuore a sostenere i dritti civili della società, emancipata, libera, indipendente. A svolgere le idee sentì necessaria l'esperienza. A conseguirla, si guardò attorno, e l'ebbe scorta ne'viaggi. Il padre a malincuore accondiscese ai vivi desideri del figlio; ma siccome saggiamente l'amava, e voleva che non per mera vaghezza, ma con frutto viaggiasse; così l'avviò nelle Indie Orientali con un impiego di segretario onorifico presso il governator generale residente in Calcutta.

Prima di recarsi là dove il padre l'aveva destinato, William Pitt volle visitare le contrade più illustri d'Europa, e per tal modo meglio disporsi ai viaggi dell'Oriente e del mezzodì dell'antico mondo. Andato poi in Calcutta, e giuntovi allorchè il governo Britannico stava in guerra coll'impero celeste per le sporche faccende dell'Oppio, il giovane Pitt ebbe l'oc-

casione propizia di accompagnare la spedizione Inglese contro la China, e poscia la missione diplomatica presso l'imperadore Chinese residente a Pekino. Reduce in patria, dopo cinque anni di dimora nelle Indie Orientali, William Pitt si trovò sconfortato per la morte dell'amantissimo genitore, accaduta pochi giorni prima del suo arrivo. Erede di un ricco e solido patrimonio, egli poteva ora a suo bell'agio accasarsi in patria, e brillare co' suoi talenti tra le classi distinte dell'aristocrazia. Ma l'amore allo studio delle scienze naturali, e il vivo desiderio di vedere ed osservare le due Americhe lo spinsero di bel nuovo tra' pericoli de' lunghi e penosi viaggi.

VII.

Il sesto e il settimo giorno di navigazione furon al pari de'già trascorsi, piacevoli per il bel tempo che non aveva cessato un sol istante a tener viva e gaudente la popolazione del Vapore Canadà. La politica, o, dirò meglio, la polemica riguardante i grandi avvenimenti d'Europa, continuava a dar animo e caratteristico colorito ai varii discorsi del Crocchio de' meglio scelti e dotti passaggieri. Le questioni principali versavan sull'Inghilterra, sull'unità Germanica; intorno alla rivoluzione di Vienna e all'indipendenza

Ungarica. Nelle varie intralciate faccende politiche le discussioni erano svolte dagli uni con molto fuoco d'amor di patria e di libertà; dagli altri con molto senno logico-razionale. Tutti s'avevan una propria opinione ed una propria eloquenza di perorare la gran causa dell'umanità. Quantunque i nostri politici rappresentanti loro rispettive parti nel mezzo dell'Oceano, tra il Vecchio e il Nuovo mondo, opinassero, quanto ai mezzi da prendersi, diversamente gli uni dagli altri; pure tutti s'accordavano nel principio logico delle riforme sociali, nel fine della tendenza progrediente del secolo. Nessuno voleva, nè tampoco osava sostenere l'antico sistema anche in quelle cose che, storicamente, potevano servire di qualche argomento favorevole all'assolutismo. Ma se i nostri politici eran concordi nel voler il bene generale de'popoli e loro libertà razionale; non tutti s'accordavano intorno la gran parola nazionalità — chè anzi si vennero facendo giudici severi de'difetti altrui da un lato, ed egoisti nazionali dall'altro per sostener lor patria, lor origine, lor grandezza e splendore. Da questo contrasto però riluceva viemeglio la verità storica de'popoli, e viepiù guadagnava, nel reale svolgimento l'idea intellettuale della libertà ed indipendenza.

Il governo della Gran-Brettagna, la politica di Lord Palmerston, l'egoismo nazionale degl'Inglesi

furono di tutta punta attaccati, massime dal tedesco Steiner, il quale asseriva francamente non aver l'unità Germanica conseguito il suo fine di nazionalità una indivisibile, per le mene politiche del gabinetto inglese, invidioso nemico e rivale della grandezza unitaria Teutonica. Quindi all'egoismo nazionale degl'Inglesi assai più che all'autocratica influenza del dispotismo russo, attribuiva la discordia parlamentaria della loquace assemblea nazionale della chiesa di San Paolo in Francoforte sul Meno.

„Imperocchè", diceva il tedesco Steiner, „l'Inghilterra col fomentare i Danesi contro ai Tedeschi nella faccenda dello Schleswig-Holstein, coll'incorraggiare il re d'Hannover a star duro nelle massime di separazione, col metter la zizzania tra Prussia ed Austria; da ultimo collo spargere dapertutto l'abituale e dissimulato patrocinio, aveva attraversata l'idea insurgente della ormai facile e naturale unità Alemanna. — Epperò esser d'onta non lieve alla nazione inglese, invece di secondar i Tedeschi a stringersi da veri fratelli ad un sol patto, l'aver cooperato alla loro continua disunione. —

William Pitt che aveva ascoltato con molta attenzione il fiero Tedesco, fu pronto a rispondergli. „Voi accusate la politica inglese della disunione Germanica — voi rinfacciate alla nazione inglese la fallita insurre-

zione tedesca. — Tutt'al contrario; dovreste accusare lo spirito di nazionalità del popolo Germanico, e rinfacciar ai capi dirigenti l'insurrezione ciò che mi sembra ingiusto di rivolgere là dove non s'é mai pensato di opporsi al libero arbitrio dei popoli di far ciò che a loro pare e piace. Allorchè un popolo vuole e può, non v'hanno al mondo nè Lord Palmerston, nè politica di qualsiasi sorta che impedir possano a questo popolo volente la sua presa determinazione. Il popolo Germanico ebbe tutto a' suoi comandi. Esso potea conseguire ciò che voleva, qualor avesse operato da vero liberale, e collo spirito di verace eguaglianza e fratellanza anche verso gli altri popoli insorti. I suoi trentasei principi eransi rannicchiati a'suoi piedi, scossi e sconvolti dal turbine rivoluzionario. Si volle un impero, una rappresentanza nazionale; si vollero leggi, e che so io; ma non si pensò al reale, al positivo della libertà, dell'indipendenza. Tutti gareggiavano nell'Assemblea, ma nessuno ne voleva sopportare gl'inevitabili sacrifizi. L'Italia insorta, in guerra contro al più terribile nemico di sua libertà, tendeva alla magnanima Nazione Germanica le mani di fratellanza, di verace simpatia; e da ultimo chiedeva fosse fatta giustizia, contro l'Austriaco che si trincerava sotto lo scudo di Confederazione Germanica, e d'Impero Teutonico, per com-

battere, per conculcare la nazionalità d'un popolo che voleva e pugnava per sua Unità, per sua grandezza nazionale. Che rispondeva, ditemi? — che pensava — che faceva per la nazionalità italiana, la nazione tedesca? Essa si dichiarava nemica d'Italia, e sosteneva l'Austriaco. Eccetto alcuni membri della scolastica Assemblea di Francoforte — nessuno elevò un giusto grido contro l'oppressore della oppressa rivoluzione lombarda. Radetzki ritornò in Milano e l'Assemblea di Francoforte, coll'organo politico del General Radowitz, applaudì alla riconquistata Lombardia e Veneto. Radowitz andò tant'oltre nel suo famoso discorso dell'Agosto 1848, che volle provare tatticamente e strategicamente, essere indispensabile alla forza, alla grandezza nazionale Germanica il dominio Austriaco nell'alta Italia. Con queste verità storiche dell'Assemblea Germanica di Francoforte non v'era certo da rimproverare all'Inghilterra la fallita insurrezione tedesca. Dicasi adunque che tutto andò male perchè così l'han voluto gli avvocati, i professori, i consiglieri di corte, e i filosofi, e i letterati, riuniti nella grand'Aula parlamentaria di San Paolo in Francoforte. — *Mea culpa, mea maxima culpa* — ecco ciò che debbono i Tedeschi rinfacciar a sè medesimi, e non alla politica dell'irrequieto e turbolento Lord Palmerston."

A questa solenne risposta dell' Inglese fu molto applaudito da Mr. Leon... e Duperè, da Lorenzo e Lamarthe, da Stiany ed anche da diversi altri di pensamento opposto. Ma il signore Steiner, benchè in parte ne convenisse, non accettò di buon grado l'apostrofe di W. Pitt intorno al poco spirito di nazionalità Germanica.

„V' ingannate, disse egli, e di gran lunga, nel giudicar sì male dell'elemento Germanico. Come pure non sembrate abbastanza istrutto dell' Assemblea nazionale in Francoforte. Sappiate che sedevano, nel ricinto della Chiesa di San Paolo, i migliori uomini forse d'Europa intera, per sapienza e dottrina. Disgrazia fu quella de'repubblicani, i quali coi loro incompatibili principii incagliaron l'idea anzi che svolgerla all' uopo nazionale. La Germania non voleva la repubblica, bensì l' unità nazionale sotto forma monarchica imperiale, onde il *Reichsverweser*, Vicario dell' imperio, n' era il primo atto."

„Bella politica!" interruppero Lorenzo e Lamarthe. „Non vi bastava la forma monarchica, avete voluto sceglierví pur anco un Austriaco a capo della nazione."

„L'Arciduca Giovanni fu un mezzo termine politico, soggiunse Mr. Leon... con un' aria satirica."

„Non fu un mezzo termine politico", rispose Steiner; „ma fu un parafulmine contro alla repub-

blica, che già cominciava a pullulare sotto l'influenza oratoria democratica di Hecker, e sotto la mal aria communistica di Struve."

„E più tardi, ai 9 di Novembre 1848", sclamò Duperè, „doveva poi questo parafulmine scaricare il fluido elettrico contro al generoso repubblicano Roberto Blum con quattordici palle assassine nel petto in un prato della risoggiogata Vienna."

„La Prussia", continuò Steiner tutto propenso alla casa di Hohenzollern. „La Prussia come la sola potenza Germanica, che di nome e di fatto possiede tutti i mezzi e tutte le prerogative nazionali, onde primeggiare e farla finita collo smembramento Germanico, dava troppo a pensare ai gabinetti avversi all' Elemento Teutonico. Attraversarla adunque nelle mire del gran Federico II, suscitarle mille guai in casa propria, proteggere, alimentar le cadenti forze dello sconvolto impero Austriaco, e di poi ravvivare la discordia parlamentaria della già troppo Austriaca Assemblea Germanica, fu tutt' una politica, e nulla si risparmiò dal Russo Niccola, dalla rivale Albione, e dall' imperiale Thiers a stornare i Tedeschi dall' idea d'unità prusso - alemanna. Il fatto sta che Prussia, come avrebbe voluto, non potè cimentarsi da sè sola in un momento di caldissime idee repubblicane e di cabalistica diplomazia austro - russa."

„Dunque mio caro Steiner", soggiunse W. Pitt, avvicinandosi a lui e dandogli cortesemente la mano; „possiamo mettere anticipatamente sulla gran Porta del tempio di S. Paolo, ove siede l'Assemblea germanica il:

Fuit magni nominis umbra.

„Nondimeno tempo verrà", proseguì l'inflessibile Teuto-prussiano, „che la Prussia colla sua civiltà, col suo esercito valoroso, fatti persuasi i discrepanti Tedeschi, e non più temendo la perfida influenza de' gabinetti stranieri, riunirà stretto ad un sol nodo l'elemento Germanico; sicchè alla fine il vessillo alemanno non fia più un simbolo favoloso di nazional concordia e grandezza. L'Austria non può sopravvivere al già compiuto termine di sua esistenza. Metternich colla sua politica, *volens nolens*, fu costretto per tirarla innanzi, duranti 33 anni di pace, far più debiti di stato, che tutto quanto l'impero poteva dare a sopportarne le mostruose spese. Miracoli non se ne fan più a' tempi che corrono. L'impero Austriaco per sostenersi è obbligato mantenere un esercito di 600,000 uomini. Le rendite dello stato non bastano a provvedere agl' immensi bisogni. Mille e quattrocento milioni di fiorini di debito pubblico, caricano di soverchio una monarchia vecchia ed usata, i cui popoli per non aver l'elemento naturale di nazionalità omo-

genea, debbon al minimo crollo, sia politico, sia finanziario, staccarsi gli uni dagli altri per far corpo compatto ai rispettivi stati di lor geografica condizion sociale."

„E perchè non si sono staccati in questi ultimi memorabili avvenimenti"? interruppe il signor de Meyerhofer chinevole all'Austria.

„Perchè", rispose Steiner, „i popoli insursero senza averne l'idea determinata, e vincitori dapprincipio, ricaddero poscia vinti dalla ignoranza e dalla mediocrità de' capi che li diressero. Nulladimeno l'egemonia Austriaca, qual ora esiste, è un anacronismo, un'anomalia sociale, impossibile a resistere ai tempi. Onde l'Austria perduta in Italia, perduta in Ungheria, perduta tra gli Slavi, deve necessariamente perdersi anche in Germania. Baviera, che avrebbe potuto mettersi al posto d'Austria nell'ultimo movimento, rappresentando il principio cattolico romano nel mezzo giorno di Germania, la Baviera dico o presto o tardi dee fondersi nell'intera autonomia Tedesca, e così Sassonia e Wirtemberga; e alla fine anche il ricalcitrante Hannover."

„Il pensiero è magnifico ed è degno di un vero figlio che ama sua patria non solo di nome, ma di fatto", disse Mr. Leon....

„Tutto sta a vedere se i Tedeschi sono ne' fatti

così bravi, come nelle idee", disse il signor de Tcherkoff attaccato alla Legazione russa presso il governo degli Stati Uuniti.

„Lo saranno tanto più, quanto meno lo credano i Russi", rispose con un riso sardonico il signor Steiner, „il quale se non fosse stato interrotto or dall'uno, or dall' altro, e finalmente dall' appello al pranzo avrebbe continuato a parlare insino a sera.

VIII.

L'ottavo e il nono giorno furono, come d'ordinario rallegrati dal cielo benigno e dal mar tranquillo. Le ore passavan felici nel dolce ozio del ritiro degli uni ne' loro camerini, o negli angoli del Cassero; nell'utile e nel dilettevole favellar degli altri riuniti bellamente in crocchio d'uomini e di donne. Ma quelli che meglio profittavan del bel tempo e della calma dell' Oceano eran gl' instancabili nostri politici. Steiner pareva un essere nato fatto soltanto alla provocazione delle idee politiche, ed all' assoluta volontà di sua propria opinione. Dopo varie discussioni intorno i tre grandi elementi, onde è composta l'attuale società Europea ed Americana: il greco-latino, alla cui testa sta Francia, l'Anglo-sassono primeggiato dall' Inghilterra: lo slavo rappresentato

dalla Russia, Steiner sorse a voler provare che l'Elemento Germanico, anzichè l'Anglo-sassono è il puro e storico elemento incivilitore dell' odierno mondo.

Will. Pitt, Arturo Oswaldo, e Wilson, gli furon contro colla storia alla mano.

„La Germania", disse il primo; „col suo impero e co'suoi principi versatili ed egoisti, col suo grande elemento Teuto-romantico, coll' ideale e collo speculativo delle sue dottrine sociali, lungi dal rigenerare, come si credette, l'Europa, ha al contrario tenuta sè medesima sempre schiava delle pure idee objettive e subjettive della filosofia. Essa, negligendo l'idea pratica del reale e del positivo, s'abbandonò in balia dell' egoismo dinastico de' suoi principi guerreggianti per gl' interessi de' loro troni, e non dell' unità morale e civile del popolo alemanno. Grande nella riforma del secolo XVI per opera di Giovanni Huss, di Girolamo di Praga e di Lutero, la Germania ha suscitato ed abbracciato il Protestantismo, dapprincipio coll' idea d'emancipazione dello spirito, poscia, raggirata dalla politica de' suoi principi, i quali nella riforma religiosa ravvisarono lor grandezza territoriale a detrimento del clero antico e primeggiante, la Germania, dico, favoreggiò di bel nuovo l'idea despotica del materialismo."

Lutero mutò di politica; e dal pensamento puro

evangelico, che l'aveva dapprima animato contro l'irrazionale diritto della Corte di Roma, si fe' fautore de' principi; e da ultimo disertò la causa della libertà civile de' popoli per primeggiare sotto lo scudo e la divisa antica della monarchia assoluta. Certo che non si può negare, esserne derivata d'allora in poi gran parte dell'attuale incivilimento d'Europa. Ma, se il Protestantismo intellettuale aprì la via al genio Germanico nella ricerca delle verità speculative ed assolute, non perseverò poscia nell'idea positiva dell'emancipazione generale del popolo. Onde, senza la prima rivoluzione francese del 1792, e senza l'invasion Napoleonica, non si potrebbe veramente affermare, se Germania de sè sola avrebbe potuto progredire tant' oltre nell'idea di nazionalità come l'ha dimostrato a' dì nostri."

Steiner fu pronto a rispondere all'Inglese, e qual vero Teutomano, entrò di tutta possa nella lizza a difendere la patria.

„La Germania", disse egli, „siccome centro e cuore d'Europa, ha, dalla caduta del romano impero, poscia del Basso, esercitato non solo la più grand'influenza sui destini de' popoli; ma più d'ogni altra nazione ha cooperato alla loro cultura e libertà. L'Elemento Germanico importato nelle Gallie antiche, vi suscitò il seme, vi germogliò il vigore marziale e

cavalleresco de' franchi del medio evo, da cui son derivate la civiltà e la gloria di Francia moderna rigenerata dai Franchi ch'erano Teutonici; quindi d'elemento Germanico. La Britannia, l'odierna Inghilterra s'è resa quale ce l'avete già dipinta, per opera dell'elemento Germanico, che vi portò lingua e costumi, attività e perduranza di carattere nel meglioramento civile. L'Italia ebbe dai Longobardi, ch'eran Teutonici, quel nuovo elemento di rigenerazione, onde s'è poi tanto distinta ne' secoli di mezzo. La Spagna co' Goti, ch'eran d'origine germanica, riformò con maggior vigoria e spirito nazionale l'antica razza celtebra, iberico-latina."

„Intendiamoci bene", interruppe Lorenzo. „L'elemento germanico per da sè medesimo, e per sua cultura originaria non potea far nulla senza l'elemento greco-latino, senza la civiltà romana, la quale aveva penetrato ne' popoli barbari del Norte e da pertutto nell'imperio di Roma. Il così detto Germanismo, che ci vorreste far ora storicamente palpare, qual elemento puro e rigeneratore per eccellenza, altro non era a que' tempi, se non l'elemento romano diviso e suddiviso, sperperato tra popoli schiavi e stanchi del dispotismo brutale degli effemminati e degeneri Cesari di quella Roma, dal cui seno sorsero e si diffusero gli elementi incivilitori del mondo moderno."

„E poi sta ora a provare", sorse a dire Mr. Leon... „se i Franchi, i Longobardi, i Goti e i così detti popoli Germani, fossero di una stessa famiglia, e d'egual tempera e costumi. La storia ci parla de' popoli barbari e delle orde feroci, erranti nell'Europa settentrionale, come di popoli usciti tutti dal seno dell'Asia. Germani, Alemanni furono così detti, perchè tutti chinavano alla guerra, alle scorrerie, altra arte non conoscendo, se non quella di saper rubar a man salva, assalire e predare le borgate, le città incapaci a difendersi, e soggette all'impero romano. I popoli civili, di tal guisa assaliti e predati, fuggivan dinnanzi agli uomini di guerra detti *Wehrmann*, ai barbari di un egual sentire e di una medesima forma sociale, detti *Allmann*, cioè tutti uomini eguali. Di questi barbari molti chiamavansi Teuti, perchè s'avevan o a capo, un condottiere di nome Teut, o pure perchè adoravano un Dio sotto il nome di Teut. Celti, Franchi, Cimbri, Goti, Ostrogoti, Visigoti, Eruli, Longobardi, Avari, Cepidi, Vandali, Finni, Slavi, Venedi, Alani, Ongri, Unni, Boi, e tanti altri barbari eran varie razze di genti, e non germani puri. Da Tacito in poi s'è preteso dimostrare storicamente di nome e di fatto i Teuto-Alemanni. Questi diversi popoli, ora combattenti gli uni contra agli altri, ora soccombenti e

dispersi, formaron di mano in mano, fondendosi tra loro, tre diversi elementi: l'anglo-sassono-teutonico: lo slavo-illirico-polacco-russo: il franco-latino-longobardo. Ma in codesti elementi misti si scorge, e vi primeggia il gran motore greco-latino della civiltà e d'ogni lor progresso sociale. Imperocchè, egli è certo che tutti i così detti Teuto-Alemanni, o Germani ricevettero dalla società greco-romana l'educazion morale e l'istruzione intellettiva-civile, onde si fecero dipoi gran popoli nell' imperio da essi fondato e diretto."

„L'impero d'Occidente", disse Steiner, „fu però da Carlo Magno fondato coll' elemento germanico."

„Anche in questo il vostro asserto è dubbioso per non dire erroneo e imaginario", riprese Mr. Leon... „Carlo Magno raccolse l'elemento greco-romano disperso qua e là dal gran Cataclismo sociale di quei tempi. Combattè, anzi che prevalersene, il vero elemento teutonico nei Sassoni ed in altri popoli Teuti. Lingua, leggi, arte militare, e tutto quel poco di cognizioni utili e dilettevoli che s'eran salvati nell'universal naufragio, tutti furon d'elemento greco-romano. E che potevasi mai fondare e costruire di buono, di grande, e di bello colla barbarie de' popoli Teutonici? Roma, benchè decaduta di sua grande possanza, degradata in ogni virtù citta-

dina; pure era sempre il centro della civiltà e delle scienze. Il Cristianesimo vi s'era impiantato gloriosamente sulle ruine ancor fumanti del panteismo religioso de' padroni del mondo. Un Papa aveva surrogata alla politica universale del Campidoglio e del Palatino, la tutta nuova Cristiana del Vaticano. Carlo Magno ne comprese il pregio ed il magico influsso: vi accorse; e a' piè della croce latina fu proclamato imperadore, non gia' dai Germani o dai Teuti, ma sivvero dal nuovo elemento latino, risurto a novella vita e splendore dalla politica de' pontefici romani. Cosicchè Roma per la terza volta, stendeva suo scettro sul mondo, ora riformato; non bastando tutte le convulsioni sociali di cinque e più secoli, nè le più tremende invasioni de' popoli barbari vomitati sovra Italia, per distruggere la città di Romolo, per livellarla al suolo, al pari di Ninive, di Tebe e di tant'altre splendide metropoli dell'antichità."

Questa confutazione storica non soddisfece punto al Teutomano Steiner, ma piacque al resto del crocchio.

Steiner non s'era dato per vinto, anzi rafforzando di nuove ricerche e testimonianze storiche il suo assunto dell'elemento germanico, si lanciò nell'arringo con maggior lena di prima. Ma non gli venendo facile di convincere gli oppositori di lui co' fatti della supremazia germanica ne' tempi di mezzo,

passò ai tempi della Riforma e della guerra de' trent'anni, e poscia calò a' moderni, dicendo:

„Signori, che si ammetta o non s'ammetta l'elemento puro Teuto-Germanico e la benefica di lui rigeneratrice influenza in tutta Europa ne' tempi di mezzo, poco importa alla razionale libertà de' tempi moderni. Lasciam pure la gloria dell'imperio d'Occidente a chi se la contende, e veniam al grand'avvenimento sociale della riforma religiosa. (Avverta il lettore che Steiner è protestante Luterano.) „L'elemento greco-latino, rappresentato dalla politica de' papi surti sulle ceneri del Panteismo religioso de' Gentili e della Roma de' Cesari, sostenendo del continuo l'idea puramente tradizionale storica, siccome mezzo e fine delta cultura e felicitá de' popoli, incatenò sifattamente l'obbiettivo col subjettivo pensiero, da rendere la perfettibilità degli esseri umani un paradosso metafisico; la filosofia una pedante arte scolastica; la religione del Cristo, un mezzo ordinario, onde conseguire, coll'unità di fede e di culto, una novella potenza universale nelle cose morali civili de' popoli cristiani. Tale profonda politica de' Papi, ne' tempi in cui la ragione stava nel braccio del più forte, e la dissoluzione della società civile non dava più speranza di diritto e di sicurezza, se non sotto il vessillo della croce, giovò, e direi, fu necessaria

a raccorre la sperperata civiltà romana, ad infrenare le orde invaditrici de' barbari, e da ultimo, con la fusione de' varii elementi insorti contro l'impero di Roma, fissare e dar nuovo ordine sociale alla famiglia d'Europa. Ma essa continuando nell'idea assoluta teologica, e dell'abnegazione del sentimento naturale cosmico, e nell'esclusiva onnipotenza di supremazia spirituale, dovette naturalmente farsi irrazionale, e prepotente contro all'idea della verità speculativa, assoluta; in fine contro al progresso logico razionale, contro alla stessa perfettibilità, onde è dotata l'umana creatura. Infino a tanto che la credulità passiva, e l'ignoranza de' ciechi fedeli, chinava all'assolutismo storico tradizionale dell'elemento greco-latino; infine a tanto che i principi e il ceto de' nobili vi trovaron lor grandi vantaggi, il Papato che lo rappresentava, si fe' largo e supremo nel duplice potere temporale e spirituale, e dominò e trionfò in Europa e nel mondo. Ma dacchè allo spirito cabalistico del sofismo teologico, alla antidialettica filosofia, venne a mano a mano, in processo di tempo, surrogandosi l'idea dello spirito logico razionale della perfettibilità e della verità pura evangelica; cadde l' infallibile paradosso della chiesa cattolica papale. Quindi insurti i dubbi, le indagini migliori della storia e della tradizione, cominciarono le dissensioni ecclesiastiche, si multiplicarono i dissi-

Digitized by Google

denti, si ravvivarono le compresse sette religiose; e da ultimo scoppiarono dapertutto i frementi e generosi desideri di una riforma religiosa ad ogni costo di roba e di sangue. In Italia, in Francia gl'insorti riformatori, non trovando nel popolo gli elementi necessari a sostenere loro principii e lottar contro le usurpazioni della Chiesa e del Clero, caddero vittime anzi tempo, de' lor inesorabili nemici. Sol nell'elemento germanico fu dato agl'imperterriti riformatori di trovare il logico mezzo opportuno per combattere, smascherare e vincere alla fine il papismo co' suoi settatori: sicchè libero il pensiero, trionfasse la libertà e l'indipendenza de' popoli. Wicleff in Inghilterra, Giovanni Huss, Girolamo di Praga, Zwinglio, Melanchton e Martino Lutero, poterono alla per fine far sorgere gloriosa e vincitrice la riforma sotto il vessillo del Protestantismo. Una guerra di trent'anni, terribile, accanita, consolidò e divulgò l'immortale opera dello spirito incivilitore della risurta filosofia razionale. Niuna nazione, ch'io mi sappia, in fuora dell'Inghilterra, ebbe quindi in processo di tempo, cotanto operato a dissipar le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, a ritornare sul mondo sociale la vera luce dell'intelligenza, quanto la Germania protestante col suo elemento teutonico. Imperocchè sciolta l'idea assoluta dai legami metafisici e dogmatici,

Digitized by Google

e dalla censura religiosa, ne sursero in breve ogni maniera di profondi pensatori; e l'educazione popolare si fe' soda, ragionata, civile e benefica a dovizia.

„Signor Steiner", interruppe Mr. Leon . . ., „il vostro panegirico è magnifico: tutto sta a vedere se con ciò l'idea germanica è ammissibile nel vero senso della nostra discussione."

„Non è panegirico, Mr. Leon", rispose il Tedesco alquanto risentito, „non è panegirico la verità storica di una Nazione, alla quale non manca, se non l'unità per essere la prima d'Europa."

„Non v'hanno più nè prime nè seconde nazioni", disse il socialista Duperè. „La Francia ha fatto, più di bene all'umanità in due giorni di rivoluzione, che tutta quanta la Germania in due secoli e mezzo di Protestantismo alla Lutero. Il quale riformatore, benchè degno del gran nome storico, non ha però sposata l'opinione assoluta di libertà e di verace emancipazione civile de' popoli. Esso Lutero s'è fatto contrario ad una corte sovrana d'antica data per divenir servo umilissimo di una tutta nuova. La repubblica democratica sociale come non vuole, che un solo Vangelo del Cristo redentore; così non vuole che una sola ed unica nazionalità del mondo politico: quella dei popoli stretti ad un sol patto, e sovrani supremi nelle loro sociali bisogne e determinazioni.

Digitized by Google

„La Germania col voler pretendere al primato civile e morale col suo grande e fantastico elemento sugli altri popoli, si staccò dal real principio della sua immortale riforma; e lungi dal fondersi insieme cogli altri popoli liberali, servì da sgabello ai principi assoluti, e di continuo elemento despotico militare a danno di sè stessa e dell'umanità. E voglia il cielo che i Tedeschi non sian più i miglior puntelli del dispotismo monarchico! L'unità esterna, organica, particolare de' popoli non è necessaria, nè tampoco è dessa favorevole al movimento generale della civiltà sociale-democratica. Ciò che v'ha di veramente necessario, e non tarderà a verificarsi, è l'unità di tutti i popoli. I quali, per loro propri interessi, e affine di togliere il motivo che li porta, e li spinge a farsi guerra gli uni contro agli altri, debbon appunto escludere ogni forma distintiva di unità nazionale."

„E come vorreste voi ottenere un tal mutamento nell'ordine della natura speciale de' diversi popoli", soggiunse Steiner.

„Collo svolgimento dell'assoluta idea sociale democratica, colla scienza dialettica del reale e del positivo tra tutti i popoli d'Europa: colla libertà di commercio; coll'abolizione de' diritti di proprietà esclusiva individuale e di famiglia; coll'instituzione dei

banchi popolari per tutti indistintamente secondo Proudon; coll' organisazione e distribuzione del lavoro secondo Louis Blanc; colla fondazione dei falansteri, secondo Victor Considerant; coll' emancipazione della donna; infine col comunismo sociale regolato dalla ragione e a norma dei bisogni di tutti indistintamente."

„Per verità mio caro Duperè, il vostro sistema politico sociale non sarebbe di troppo utopista, e perciò anche in parte atto a far lieto e tranquillo ogni popolo, se al *tot capita, tot sententiae*, non seguisse l'altro gran detto: *nemo sua sorte contentus est*" — rispose sorridendo il conservatore costituzionalista Mr. Leon...

„Il mio sistema", riprese Duperè lestamente „è quello della ragione naturale, è quello che vuole bandita per sempre dal seno dell' umana famiglia, la miseria e la disperazione, quindi tolti i delitti, effetti dell'eccessiva ricchezza e tracotanza degli uni, e della troppa penuria ed abiezione degli altri."

„Il sistema della ragione naturale non basta a guarentire la società dal disordine e dall' anarchia. Ci vogliono leggi e costumi — *quid leges sine moribus?*" — Il socialismo, il comunismo sono antichi sogni dell'umanità delirante, sono chimere politiche d'una fazione traviata dal retto sentiero della repubblica civile sociale", disse il signor Wilson Americano.

„Col sistema politico dei rossi", prese a dire il signor de Tcherkcoff Russo, „non vi sarebbe più governo di sorta."

„Certo", rispose Duperè, che colla democrazia sociale, il governo autocratico della Russia non potrebbe più esistere nella famiglia umana. Non v'ha dubbio, che il socialismo dando di nome e di fatto la libertà a quaranta milioni di Russi tuttora schiavi della gleba, sarebbe il più terribile nemico al dispotismo feudale dell'oligarchia moscovita, e la morte certa del Colosso imperiale che signoreggia assoluto dal mar gelato al mar nero, da Varsavia a Tobolsk."

Il Russo assalito di tal fatta, credette bene tacere, e lasciar parlare chi meglio di lui poteva attaccar il socialismo e difendere l'armonico ordine sociale. —

Il signori, Wilson e Pickly ambedue americani, cioè due veri *Locofocos*, il primo della Virginia, e l'altro della Carolina, stati in cui v'hanno molti schiavi, sursero l'un dopo l'altro a confutare il socialismo dell'inflessibile Duperè. (Negli Stati Uniti i repubblicani democrati puri, a distinzione dei Wighs conservatori diconsi *locofocos*. La duplice parola *locofocos*, significando zolfanelli fosforici, fu applicata come sopranome ai democrati per indicare fuochi locali e dapertutto accensibili.)

„La è una chimera, un bel castello in aria, la

repubblica così impiantata, come la vogliono i comunisti socialisti di Francia" dissero i due concordi americani.

„Certamente che per Americani i quali non sono abolizionisti, ma tutt'ora intrepidi conservatori della schiavitù di quattro milioni di creature umane, la è una chimera, un castello in aria, la dottrina umanitaria dei socialisti Francesi", rispose Duperè alquanto risentito.

„Gli Americani" proseguì Pickly „s'hanno una repubblica fondata sul diritto morale civile de' popoli, sulla proprietà inviolabile di ciascun cittadino, sulla conservazione sacrosanta della famiglia, epperò non freneticano di comunismo."

William Pitt, dopo aver anh'esso presa la parola intorno il gran soggetto della quistione conchiuse dicendo: „Gli americani s'hanno troppo buon senno per essere *Locofocos*, *Wighs* e comunisti in pari tempo."

„Sono d'origine, d'idea e di lingua inglesi, e ciò basta a farli ottimi conservatori", riprese Duperè.

Questa stoccata socialistica non garbò troppo ai signori Wilson e Pickly: epperò la ribadirono prestamente alla meglio, dicendo: „che i repubblicani d'America siano o non siano d'origine inglesi, il fatto sta ch'essi sono ben lontani dall'idea e dalla

tendenza politica del governo Britannico. Se n'hanno la medesima lingua, non s'hanno però, nè lo stile nè l'idea di esso. Sono di nome e di fatto repubblicani, e i primi popoli del mondo per verace spirito di libertà e d'indipendenza, per penetrazione logica, e prosperità civile."

„Lo sarebbero" soggiunse Duperè, „se non fossero di troppo egoisti e meno trafficatori — se fossero più umani nell'ordine e nella giustizia de' loro doveri sociali — lo sarebbero se da magnanimi fratelli accorressero in ajuto a coloro che da un anno in poi tendon a essi le mani supplichevoli per un appoggio, per un soccorso, non di parole, o di qualche migliaia di dollari, ma di qualche cosa meglio positiva e di più realmente repubblicana."

A questi detti lanciati sonorosamente dall'acceso Duperè, il signor Wilson non potè più starsene entro i limiti de'modi facili e conciliativi: quindi esso, come un vero *Locofocos*, che introni in un *Meeting*, rapidamente rispose. — „Certo, che le utopie e le stoltezze, le assurdità e le pazzie dei comunisti Francesi non possono trovar eco presso ai veri democrati Americani! Certamente che non saranno nè le dottrina di Saint-Simon nè quelle di Fourier e de'loro gracchianti corifei che illumineranno gli Americani intorno ai loro difetti sociali, li renderanno un gi-

orno, se pur già non lo sono, il primo popolo del mondo."

„Ma questi uomini straordinarii del secolo", continuò Duperè, „questi amici dei popoli oppressi, dell' umanità schiava, giudicateli poi come meglio v'aggrada, saranno sempre i severi giudici dell' arbitrario dominio che gli uomini di una razza diversa e favoreggiata, esercitano impunemente sovra quelli di un' altra, avvilita e disonorata dall' ingorda e detestabile sete dell' oro — dei quattro milioni di schiavi negri e mulatti — e questi nella repubblica tanto da voi lodata."

„Siete mal instruito", soggiunse Pickly della Carolina, „non conoscete l'origine de' nostri schiavi, e perciò mal giudicate degli Americani."

„Se abbiamo tre milioni di negri", interruppe Wilson, „li abbiamo perchè ci sono stati dati per forza dalla civiltà Europea degli ultimi tempi."

„E perchè non li mettete in libertà", replicò Duperè, „massimamente in questi tempi di generale emancipazione, e di libertà democratica."

„È cosa facile", soggiunse Wilson, „per chi non conosce la condizion sociale della repubblica americana lanciar rimproveri, e dar consigli in una faccenda che quanto più la si considera giusta in natura, tanto meno la si può comprendere nell' equo modo

della giustizia, onde condurla a buon termine e farla così finita colla schiavitù."

„Quando ciò si volesse dal lato de' proprietari degli schiavi, la faccenda è bell'e compresa e sciolta", disse Duperè.

„I proprietari non possono senza il giusto ricompenso di ciò che a lor costano i negri, pronunziare un' emancipazione che sarebbe la ruina di tre milioni di bianchi, cioè la perfetta miseria degli stati a cui i negri appartengono", soggiunse Pickly, il quale pretendeva in più d'un punto — essere la schiavità de' negri, la libertà de' bianchi — Con questo sofismo e con altri attacchi, il dibattimento avrebbe tirato molto alla lunga, ma il benedetto ed infallibile campanello fe' sospendere la parola e la seduta de' nostri politici per andarsene pacifici e con buon appetito al quotidiano banchetto del pranzo. Il signor Wilson volle però preparare anticipatamente il suo argumento di discussione per l'indomani, intorno l'origine storica della schiavitù de' negri negli Stati Uniti. Tutti accettarono di buon animo; e senza più dare nella politica, si misero a tavola, parlando di cose allegre, e godendo alla fine di quella concordia ed eguaglianza sociale, per cui, in mar tranquillo, e sovra un Vapore anglo-americano, si passan le ore rapide, lungi d'ogni ostentazione ed odio di casta o di partito.

IX.

Il giorno susseguente, ch'era il decimo di navigazione, il signor Wilson, come aveva promesso, tenne parola; quindi colla storia alla mano, egli si mise a spiegare in succinto l'origine della schiavitù negli Stati-Uniti d'America.

„Settantaquattro anni fa, noi Americani, eravamo governati dalla Gran Brettagna. Essa non contenta di dominare da madre nelle colonie, volle farne, a suo esclusivo benefizio, un ingiusto monopolio di traffico, considerato in allora qual unico e potente mezzo, per cui essa stoltamente credeva poter assicurarsi la continua sudditanza delle colonie. Tutti gli atti del parlamento inglese emanati intorno la condizion sociale de' Colonisti eran avversi ai loro interessi industriali, e del tutto favorevoli al commercio de' soli sudditi residenti nella Gran Brettagna. Per tali atti despotici veniva, di nome e di fatto, proibito alle colonie di trafficare in grande, di aver navi mercantili di gran dimensione e capacità. Piccoli legni e di Cabottaggio furono i soli mezzi di navigazione concessi ai Colonisti d'America dal governo inglese. Il diritto d'importazione e d'esportazione delle varie mercanzie fu esclusivamente concesso ai soli nativi della Gran-Brettagna. Dacchè le colonie avevano arricchito, e acquistata solidità ne' varii loro

stabilimenti territoriali, l' importazione degli schiavi negri d' Africa, dovette naturalmente formare per i monopolisti un ramo importantissimo della loro industria commerciale. La prima importazione di questi infelici fu fatta da una nave Olandese, nel 1620, col consenso del governo Britannico, il quale fu ben tosto pronto a far monopolio di questo nuovo genere di traffico, col concederne i diritti ai soli legni mercantili de' nativi sudditi di sua Maestà Britannica, costrutti ed armati ne' porti Britannici; in una parola l' importazione de' Negri della Costa diventò in breve un esclusivo e completo monopolio. Contra a così iniqua legge i Colonisti, non potendo far valere lor giuste ragioni di libertà di commercio, s' opposero caldamente ad impedire almeno l' introduzione degli stessi schiavi nelle Colonie. Perocchè non era difficile a penetrare nel fondo di una infernale industria che arrecava il maggior male alla nuova famiglia d'America, introducendovi e perpetuandovi una razza di gente infelice e diversa affatto dalla razza bianca per tempra e colore. I Colonisti, giustamente sdegnati, protestarono unanimi contro l'inumana politica del Parlamento Britannico, che permetteva l'importazione de' Negri, e la vendita di essi in sui mercati pubblici delle Colonie, al paro del tè, dello zucchero, delle spezierie e d' altre derrate.

Perseveranti nelle loro prese determinazioni i Colonisti s'adoperarono energicamente a far conoscere al Governo Britannico, quanto funesta ed ingiusta fosse alla loro condizion sociale la diabolica importazione degli schiavi Africani. Le Colonie di Massachussett, di Pensilvania, di Maryland, di Virginia e di Giorgia furono le prime e le più forti a protestare contro all' infame traffico del sangue umano. Alle preghiere, alle suppliche, ai giusti lamenti, alle filantropiche proteste de' Colonisti, il Governo Britannico non solo non si commosse, ma rispose con atti i più tirannici sciogliendo i consigli coloniali, destituendo i governatori che v'erano propensi.

— L' Inghilterra, dicevano i privilegati trafficatori delle infelici creature umane, non può opporsi ad un traffico da cui deriva e dipende la prosperità della sua florida marina. — Del resto nulla riputavasi la dignità, il bene sociale de'Colonisti, purchè avesse trionfato l'esclusivo diritto Britannico, e l' esecrabile cupidigia de'sudditi monopolisti residenti nel Regno-Unito: sicchè l' odioso traffico continuò più che mai protetto dal governo Inglese e sommamente lucrativo agli speculatori."

„Ma i Colonisti non erano stati costretti a comprare gli schiavi", disse Duperè.

„Eglino non potevano gettarli nel mare, come fe-

cero a Boston colle casse di tè", rispose Wilson. „D'altronde, siccome pur troppo v'hanno sempre in ogni società, traditori e pessimi cittadini; così v'ebbero anche tra i Colonisti non pochi che comprarono i negri per sola cupidità di guadagno. Altri però, animati da puro spirito di filantropia, li comprarono col solo fine di sottrarli all'inumano trattamento de'loro turpi venditori e strapparli dalle orrende stalle in cui venivano tenuti peggio che bestie. Nelle Colonie meridionali, dove i governatori eran divoti al monopolio del governo Britannico, i Colonisti furono despoticamente costretti alla compra degli schiavi. Questo infame traffico aveva naturalmente rivoltato l'animo degli Americani contro alla loro madre patria, e poscia suscitato tanto sdegno e così forte odio al giogo Britannico, che fu da ultimo uno de'principali motivi della nostra rivoluzione.

E tanto è vero ciò che vi dico", seguì a dire il signor Wilson, „che tra gli originali abbozzi della nostra dichiarazione d' Indipendenza, tracciati da Jefferson, Adams, Livingston, Scherman e Franklin, trovasi un articolo (Vedi *acts of Congress of 1776.*) in cui si legge:

— Il re d'Inghilterra ha fatto guerra crudele contro la stessa umana natura, rompendo i più sacri diritti della libertà personale e della vita di un popolo di

razza diversa, che non gli ebbe mai dato il minimo motivo di lamento o di molestia; trascinando in una contrada straniera innocenti e misere creature umane fatte prigioni e schiave per forza; sacrificandole alla più vergognosa morte durante lunghissimo viaggio d'alto mare. Questa guerra da pirati, macchia d'infamia ai principi pagani, è divenuta pratica di guerra del re Cristiano della Gran-Brettagna. Determinato a far pubblico mercato per la vendita e la compra degli schiavi, egli il Re, ha prostituito il suo Veto col quale avrebbe potuto impedire e sopprimere gli atti legislativi e questo esecrando traffico. E siccome tale cumulo di crudeltà non può venir attenuato per esso lui con tratti più dolci; così egli ora incita queste stesse creature schiave e vendute a prender l'armi contro ai loro padroni proprietari, per ricomperare coll'assassinio la libertà, della quale, per supremo volere del Re, sono state inumanamente private! —

„Sicchè il governo di sua Maestà Britannica, a seconda della nefanda politica di lui e delle circostanze, move guerra, ora contro alla libertà individuale di un popolo innocente, ed ora viceversa si serve di questo stesso popolo schiavo per impedire ai Colonisti americani loro libertà e indipendenza sociale."

„Ma, perchè non se ne fece cenno nei publici atti

della dichiarazione dell' Indipendenza americana?" disse William Pitt.

„Questo importantissimo articolo", rispose Wilson, „è stato omesso negli atti della Dichiarazione dell' Indipendenza, dietro domanda fatta di alcuni delegati delle colonie meridionali, i quali ne'varii dibattimenti avevan considerato esso famoso articolo, siccome mezzo non ancora opportuno."

„Per tutto ciò che ci avete storicamente raccontato, la faccenda della schiavitù si presenta ora sotto tutt'altro aspetto", osservò Lorenzo, il quale aveva attentamente seguitato il discorso di Wilson.

„Ma, ditemi, vi prego, che fece di poi il vostro congresso nazionale, scosso ch' ebbe il giogo del re della Gran-Brettagna, per migliorare la sorte di questi infelici Africani", soggiunse Duperè.

„Le Colonie", riprese Wilson, „già prima che incominciassero le ostilità contro al governo Britannico, avevan prese tutte le misure possibili affinchè cessasse l'inumano traffico. Il così detto Congresso continentale di Filadelfia, radunato nell'anno 1774, aveva, a unanimità di voti, determinato, che principiando dal primo di Dicembre dello stesso anno, non sarebbero nè più importati, nè più esposti sur i pubblici mercati gli schiavi da qualsifosse provenienza. La stessa determinazione era stata presa innanzi dall' Assemblea

coloniale di Nuova-Jork e del Delaware. Che poi queste determinazioni non siano state attuate, egli è pur troppo da attribuirsi all'inevitabile discordia che seguì la nostra, come ogni altra rivoluzione. Il governo federale che s'era costituito subito dopo finita la guerra d'Indipendenza, consisteva in una semplice Unione di tredici stati indipendenti. Ma siccome questa Unione di stati difettava nella forza organica interna, e non aveva perciò il necessario credito nella politica delle faccende estere; così il Governo federale si vide costretto di sciogliersi dopo pochi anni di vita impotente. Questo accadde l'anno del 1787, in cui la Nazione Americana si fe' convinta della necessità di un forte governo centrale. Onde chiamò una Convenzione, alla quale fu dato pieno potere e il grande incarico di creare una nuova Costituzione. Radunatasi nell'anno 1787, la Convenzione ebbe finito i suoi lavori nell'anno 1789, epoca in cui la nuova Costituzione fu proclamata, e messa in piena attività sotto la presidenza del celebre nostro Washington. Certo che sarebbe stata la più bella e la più perfetta dell'Opere umane, se la Nazione Americana rappresentata dai cinquanta autori dell' immortale monumento di sua sapienza politica, avesse investito il governo Centrale della Confederazione anco del potere politico civile di trattare e condurre a termine

la questione degli schiavi. Ma ciò non fu fatto perchè n'era gravosa oltremodo la faccenda. I diversi stati liberi nell'esercizio de'loro diritti politici civili, considerarono la questione degli schiavi, una questione di proprietà. La maggior parte di essi erano già in pieno possesso di queste vittime del monopolio Inglese. Solo negli stati della Nuova-Inghilterra, dove la schiavitù non aveva preso radice, venne abolita per sempre, e durante l'intervallo del 1787 al 1789. La maggioranza de'Deputati al Congresso erano gli stessi primari possidenti di schiavi negli stati meridionali, dove s'era già impiantata la schiavitù, e dove, a poco a poco avvezzandosi al male, essi divennero poscia i più contrari all' abolizione degli schiavi che considerarono d' ora innanzi siccome loro unica ricchezza territoriale.

Se si considera che le mani degli uomini immortali che hanno costrutto il nostro edifizio Costituzionale, Washington, Jefferson, Franklin, Adams, Hamilton e Morris, furono tenute legate entro un limite donde non era loro concesso uscirne senza precipitare ogni cosa nella massima discordia e confusione; facilmente si comprende come questi grandi e savi repubblicani, questi profondi uomini di stato a loro malgrado abbiano piegata la testa innanzi a una terribile piaga sociale che solo poteva in que'tempi venire attenuata

e interrotta nel contagioso suo corso, ma non ancora svelta per sempre dalla radice.

Non pertanto la Convenzione non dimenticò la faccenda degli schiavi. Essa operò in proposito assai più che tutti i governi Cristiani di que' tempi. Una legge fu quindi emanata, in virtù della quale il traffico degli schiavi venne proibito ed abolita per sempre la tratta de' Negri. Al pieno vigore di questa legge si fissò un termine di diciassette anni: dichiarando e condannando come pirata ogni cittadino americano che, dopo questo tempo perentorio della legge, fosse stato ritrovato cooperatore di qualsiasi maniera nel traffico degli schiavi. Questo miglioramento civile accadde appunto ne'tempi in cui l'Inghilterra e gli altri governi monarchici meno vi pensavano."

Il Crocchio aveva ascoltato attentamente le parole storiche dell' Americano.

„E che cosa fecero poi di buono, i diversi stati dell'Unione, ai quali fu guarentita la proprietà degli schiavi già posseduti, e lasciato libero potere nella soluzione di codesta inumana faccenda?" chiese Duperè.

„Essi fecero come ora vi spiegherò", rispose Wilson. „Gli stati della Nuova-Inghilterra abolirono di subito la schiavitù entro i limiti de' loro territori. Poco dopo, all'esempio di essi, fu anco abolita dagli stati di Pensilvania, del Delaware, di New-Jork e di

New - Jersey. Da questi dieci sursero altri nuovi Stati: l'Ohio, l'Illinois, l'Indiana, ne' quali non esistono schiavi di sorta. Il Michigan, il Wisconsin, il Jowa sono liberi e puri di questa piaga. Onde la maggioranza degli Stati-Uniti abolì la schiavitù, che venne loro data ed imposta colla violenza e col monopolio dal governo monarchico.

Questa è la via che percorriamo affine di abolire ed estirpare un male che ci fu gettato arbitrariamente nell'interno del paese, e vi si radicò a malgrado della cristiana carità e protestazione civile degli Americani. Non v'ha cuore generoso nell'Unione, che amaramente non senta e non deplori tale infortunio sociale siccome il più terribile, che pesar possa sulla retta coscienza di tutti coloro, che nati repubblicani, amano la libertà e la giustizia sovra ogni altra grandezza nazionale. La cura ne sarà doppiamente sentita, ma o presto o tardi, speriamo di liberarci per sempre da questo avanzo del dispotismo Europeo trapiantato sul vergine suolo del Nuovo Mondo. Finirò col dire, che se ora la necessità ci costringe a tollerare la schiavitù de' Negri negli stati della confederazione, ne' quali tuttora esistono; più tardi la saggezza de' rispettivi governi, e la migliorata condizion civile de' varii possidenti, metterà un termine equo ed onorato ad una faccenda, la quale in

pieno tutti gli Americani riconoscono incompatibile e funesta alla forma e allo scopo del Governo loro Repubblicano."

„Ma la necessità non ha leggi, e la saggezza non ammette riguardi o monopolii civili": proruppe il socialista Duperè. „In una questione d'umanità la Repubblica Americana dee dimostrarsi degna e magnanima madre de' popoli indistintamente: quindi l'abolizione della schiavitù de' Negri, dovrebbe ormai essere l'ultimo solenne atto delle sue premesse idee d'universal emancipazione."

„Tutto è buono ciò che dite", rispose Wilson; „ma bisogna considerare che non si tratta di una faccenda in generale e di puro attributo di stato. Si tratta di tre milioni di persone, schiave e di colore, le quali formano l'intera ricchezza e prosperità di otto milioni di Bianchi, i quali le posseggono o per diritto di compra o per diritto di eredità paterna."

„Il diritto di proprietà", soggiunse Duperè, „è un fatto civile che non stabilisce per verun conto, un atto razionale, giusto e socialmente necessario. Le leggi umane nel fissare i diritti di proprietà, hanno usurpato al diritto naturale tutta quanta la forza efficace e la morale tendenza del libero arbitrio, onde Dio creatore ed unico Essere invariabile nell'ordine ha dotato l'umana creatura."

„Il diritto di proprietà", interruppe Mr. Leon... „non solamente è un atto razionale e giusto, ma è essenzialmente necessario all' unità, alla concordia, al progresso civile-intellettuale dell'umana famiglia."

„Lasciando ad ognuno pensare e ragionare a seconda della propria opinione, lascerò pur anche ai socialisti e comunisti giudicare a lor talento della faccenda degli schiavi americani; giacchè le loro dottrine non ci spaventano punto. Ma farò osservare a maggiore schiarimento, e verità de' mali della schiavitù de' Negri, che la Gran-Brettagna tra' suoi 25 milioni d'abitanti Europei, e tra' suoi 160 milioni di sudditi stranieri, non ebbe prima dell' emancipazione che soli 800 mila schiavi ne' di lei dominii delle Indie Occidentali, e per questi pagò ai varii proprietari un' indennizzazione di 20 milioni di lire sterline, 100 milioni di dollari americani. La Francia ne' suoi 34 milioni d'abitanti contava 300 mila schiavi negri, alle isole Martinica, Guadalupa ed altre, e fu per lei facile l'emancipazione. Pegli Americani gli schiavi formano un caso politico-civile affatto differente. Essi s'hanno quattro milioni di schiavi sopra una popolazione di cinque milioni di bianchi, contando soltanto gli abitanti degli stati non abolizionisti: ma ammettendo pur anco tutta la popolazione intera di 22 milioni degli

Stati-Uniti complicata nella schiavitù del popolo non bianco, è sempre facile scorgere la grande sproporzione di questi a quelli delle due suddette grandi nazioni; e però la doppia e direi immensa difficoltà politico-civile nell'idea d'un'emancipazione immediata dal lato degli stati dell'Unione."

„La difficoltà è tale come la supponete", disse Duperè, „perchè l'egoismo civile, e la cupidigia dell'uomo benestante non vogliono nulla sacrificare al comun bene dell'umanità paziente."

„Voi signore, mi pare giudichiate di una causa senza prevederne i tristi effetti", riprese il signor Wilson.

„Ciò può essere a vostro giudizio", replicò Duperè continuando a dire. „E donde deriva", ditemi di grazia, quell'inumano pregiudizio che vi avete contro alla gente di colore, contro a quelle creature umane alle quali, se concedete emancipazione e libertà personale, non pertanto accordate loro perfetta eguaglianza civile-sociale al pari de' bianchi e puri Americani? I vostri schiavi emancipati, non possono propriamente lodar di troppo, nè la vostra generosità, nè la vostra imparzialità; dappoichè non permettete loro di sedere con esso voi alla medesima tavola, nè d'assistere a funzioni pubbliche, nè di star in teatro, o in chiesa accanto del loro fratello bianco,

Digitized by Google

nè di accasarsi legalmente con una libera, pura e bianca cittadina americana."

„Siete mal informato", replicò Wilson, „andate nelle nostre chiese all'ora pur anche dell'amministrazione della cena del Signore, e vi vedrete negri e bianchi assistervi insieme. Quanto poi a' teatri e alla tavola, io trovo naturale sentimento quello di preferire i propri consimili. Se voi accusate gli Americani di pregiudizio e di egoismo per codesta maniera di vivere sociale, dovete in pari tempo accusarne tutte le nazioni civili. Perocchè non ho mai udito dire, che i figli illegitimi, i bastardi, vi godano de' medesimi diritti e della stessa considerazione de' legittimi e de' bennati."

„Se non vi godono de' medesimi diritti, non sono però esclusi dalla società come la vostra gente di colore", disse Lorenzo.

„I figli illegittimi", soggiunse Lamarthe, „s'hanno, per diritto naturale i medesimi attributi de' legittimi, e perciò non si possono escludere da tutti i diritti civili-sociali, senza commettere un atto di lesa-natura, senza avversare le leggi immutabili della creazione divina."

„E senza", interruppe Duperè, „violare i principii, gli statuti della costituzione monumentale di Washington, di Franklin e de' gloriosi vostri padri, i

quali statuti politico-sociali, chiaramente dicono: tutti gli uomini sono liberi ed eguali."

„Sicuramente che lo sono", rispose Wilson, „e me n'appello agli emigranti dall'Europa, a tutti i forestieri che vengono a stabilirsi in sul suolo della confederazione Americana. Se poi gli Americani non concedono ancora ai negri, ai mulatti gli stessi diritti, di cui godono gli Europei, od altri di nazione diversa, egli è causa la stessa condotta morale civile de' negri, avversi, per natura loro, alla razza bianca, alla quale, deggiam pur confessarlo, ripugna il carattere, e l'indifferente sentire d'una stirpe deforme e sventuratamente dataci schiava dall'iniquo ed orrendo egoismo monarchico."

„Se vi fu data schiava", disse il socialista Duperé, „dall'egoismo monarchico, non è però giusto che tale la conserviate colla libertà e colla giustizia del reggimento repubblicano. Emancipatela nel vero senso delle leggi naturali-democratiche, e allora non più avrete a lagnarvene, ad arrossire di farvela socialmente compagna e degna di vostra simpatia ed affezione."

„Ma voi, certo, non vorreste così spensieratamente strignere legami di vera amicizia, di maritaggio con una razza di colore repugnante, d'origine bastarda, viziosa, indolente e priva d'ogni delicato sentimento?" soggiunse Wilson.

„E perchè no“? rispose Duperè, „i negri, i mulatti etc. sono anch'essi creature umane al paro de' bianchi. Dite piuttosto che non si vuole fraternizzare con essi per orgoglio, per non verace libertà sociale, per cupidigia.“

Il signor Wilson avrebbe voluto persuader meglio il crocchio intorno la faccenda, di cui si trattava; ma ne fu impedito dall'improvviso mutamento del mare, che minacciava burrasca.

X.

Era l'undecimo giorno. Il cielo ottenebravasi viepiù di densa e vaporosa caligine. I venti di tramontana e di Austro-ponente si contrastavan il campo della lotta. Le onde impetuose, rintuzzando il rapido movimento delle ruote, causavan tale spiacevole sconvolgersi della nave, che non era più data calma e quiete ai passaggieri già tocchi dal mal di mare. Mentre

Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte, dietro mormorar le senti,

le nostre belle viaggiatrici dell'Oceano, s'eran sepolte ne' loro camerini, dove, come meglio potevano, pazienti sopportavan i non lievi spasimi che suol cagionare al gentil sesso una nave in burrasca. Anche i nostri politici del crocchio giacevano svogliati, e quai più e quai meno, indisposti di stomaco, e di

capo; per cui l'intera giornata passò via tra il silenzio e la nausea.

Il duodecimo giorno fu tenebrosissimo e viepiù triste per la furia impetuosa del vento di maestrale che tempestava orribilmente sulla via battuta dal Canadà. Sconvolta sossopra la nave, e dalle accavallate onde or sepolta in un orrido profondo, ed or trasportata in un culmine spaventevole, già ti parea vittima certa del più tremendo ed inevitabile naufragio. Quindi non era più dato a nessuno di tenersi nè ritto sui piedi, nè fermo sdrajato. Di sopra il ponte la traversia accompagnata da una pioggia furente malmenava gl'imperterriti marinari nel modo più duro che puossi imaginare: eppure codesti esseri umani sapean resistere e vincere! Spettacolo orrendo, ma sublime! quello di guardar attorno per il furibondo Oceano, e scorgervi la potenza divina immedesimata nell'umana creatura! di quell'umana creatura che può tutto quaggiù colla ragione, colla giustizia, collo studio delle verità naturali e colla perseveranza!

Il mare imperversando aveva gettata la gente del navilio nella più gran costernazione. Molti de' passaggieri giacean semi-morti qua e là per il salone a malgrado de' generosi ajuti e conforti de' meglio agguerriti, e degli inservienti. V'eran quelli che per-

duti d'animo, avean perduta ben anco la speranza di un salvamento; e però implorando ajuto e misericordia dal cielo, da buoni e religiosi cristiani preparavansi già a morire nella fede e nella speme di una vita migliore. Il medico dal Vapore e Lorenzo, benchè barcollanti e pesti dall' incessante urto della nave, pure s'adoperavan generosamente a soccorrere i soffrenti con farmachi adatti alla triste lor condizione. Ma il premito continuo delle viscere, e il nauseoso aere rarefatto delle stanze, ove giacevan i pazienti, non davan un momento di posa e di ristoro a niun d'essi: sicchè anche l'arte del divin Esculapio nulla giovava in mezzo alla terribile agitazione. Intanto che di tal maniera si pativa, si gridava, s'implorava e si accorreva in ajuto nell' interno della nave, il bravo capitano, che già per ben dieci ore era immobile sul ponte a dirigere la pericolosa navigazione, si guardava attorno per l'orrido mare, studiando ogni mezzo a scampar dagli abissi al cui orlo più sfiduciati che speranzosi stavam tutti palpitanti d'orrore per una vicina morte crudele! Al fragoroso rombo delle ruote sospinte dalla duplicata forza del vapore; allo scroscio de' flutti che furenti infrangevansi contra ai fianchi della nave; al tempestoso fischiar del vento per le antenne e le sarte, per gli alberi e il camino; al grido sforzato degl'im-

pavidi e destri marinari; al roteante sconquassamento del navilio, non era più possibile di parlare d'intendersi tra gli uni e gli altri; non più c'era dato mezzo di soccorrere, ajutare e confortar chi fra gli acuti spasimi implorava pietà, misericordia. Tronca la favella, eran tronche ad un tempo le forze motrici delle membra. Chi cadeva stramazzato in un andito o in un angolo, chi barcollando a mo' di briaco afferrava tutto ciò che gli veniva innanzi per reggersi in piedi, di modo che l'uno acchiappava l'altro involontariamente, e poscia tutti e due cascavansi addosso, rotolando spesso per le scale donde volean o uscire o rientrare. Chi giacea supino e chi boccone al pari di pezzi di macigno sparsi qua e là, e di corpi umani caduti e spenti in un campo di battaglia. Le signore dapprincipio assistite e confortate dai nobili e generosi soccorsi di tutti i meglio agguerriti e gentili passaggieri, giacean ora abbandonate a sè medesime, in una condizione, che sarebbe stata crudele ed indegna della civiltà e della cortesia, se la circostanza tremenda in cui ognuno si trovava, non fosse motivo bastevole a provare l'impossibilità di prestar soccorso. La bellissima Milady Clarence, penava anch'essa coll'altre signore, derelitte perfin dagli amanti, dai parenti, dagli amici, dai mariti, i quali non per capriccio, non per mala voglia

eran costretti partecipare del patimento generale, e giacer anch'essi qua e là supini o bocconi per la sala, per gli anditi, per gli stanzini, chè sul ponte non potevan restare senza venir pesti, e rotti nelle membra, o peggio lanciati in mare da un furioso colpo di vento.

Soltanto Lamarthe, W. Pitt, Lorenzo, tra i cento e trenta semi-morti passaggieri, poteron affrontare la terribile procella da veri intrepidi e consumati viaggiatori de' mari. Essi dopo aver prestato i più cordiali soccorsi agli amici, ai parenti ed a tutti gli ammalati, visto che la burrasca si faceva spaventevole di modo a non più sperare una certa salvezza, si lanciarono a mo' di marinari sul ponte. Quivi per mezzo di corde, che avean potuto afferrare, legaronsi all'Albero maggiore della nave. Abbandonati già dalla speranza, e sebbene l'aspetto orrendo del burrascoso Oceano non avesse fiaccato lor animo ed ardore, pure muti, pallidi si guardavan in viso cercando un presagio intorno la disperata situazione della nave. L'intrepido capitano, che stava immobile al timone, da cui tutto dipendeva, non avea più figura d'uomo. Era sì malconcio e pesto dall'incessante scroscio delle onde cadenti su di lui a colonna, che più non si distingueva tra' più comuni marinari. Svelte le cime degli alberi, tronche

le due grosse e maggiori sarte di mezzo, spezzata la punta del petto di prua, infrante qua e là le sponde, sconvolti e lanciati in mare i due palischermi che coprivano le ruote, il vento già minacciava di strappar pur anche il camino, e ridurre tutto a conquasso e rovescio. I marinari contraffatti ne' lineamenti per la continua lotta, a grande stento e per mezzo di corde si sostenevan curvi nel durissimo maneggio del vascello.

Il Vapore dopo una tremenda lotta di otto ore, si trovava a cento miglia distante dalla Nuova Scozia. Il vento parve piegare alquanto ad un improvviso soffio di tramontana, che, diradando le dense nuvole, rischiarò di pochi minuti il tenebroso cielo sotto cui, costernati ed incerti per ben dodici ore navigavamo. Il capitano si rincuorò, e fattosi ardimentoso spinse la nave a tutta forza di vapore, di cui eran prodigiosamente capaci le due stupende macchine, navigando tra Austro e Borea, colla speranza di poter così sano e salvo raggiungere il porto di Halifax. In dieci ore il malconcio, ma sempre maraviglioso ed inespugnabile Canadà, irrompendo tra flutti agitati colle sue fulminanti ruote, superò una terribile distanza di settanta miglia, e a nostro comune conforto e stupore ci trovammo verso sera distanti solo trenta miglia dal sospirato porto.

Digitized by Google

Già ai ravvivati naviganti allargavansi dalla gioia i polmoni, già riluceva nel cuore un dolce raggio di speranza e di quiete, quando improvvisamente oscuratosi di bel nuovo il cielo, la bufera e la traversìa di mare ripresero l'impetuosa forza di novella e maggiore tempesta. Le onde per la troppa vicinanza della costa, non potendo espandersi, muggenti s'accavallavano furibonde a guisa d'orridi gioghi, e biancicanti di spesse e turgide schiume ti parean valanghe precipitanti dall'alto delle montagne. Ritornò l'orrore e lo spavento, e più forte di prima tra l'oscurissima notte, agitavasi l'irato mare. Terribile davvero era ora la situazione del nostro navilio! Non bastava il lottar contro a un vento infernale, si dovea tremare a rimpetto di una massa di scogli che per ben venti miglia sorgon qua e là dal lato destro della costa di Halifax. L'imperterrito capitano vedendosi deluso nella sua speranza di approdare al porto, ed involto, per così dire, tra Scilla e Cariddi tentò retrocedere e torre la nave dall'imminente pericolo de' non lontani scogli, contro cui già veniva furiosamente sospinta dalle onde viepiù incalzanti. Non fu possibile di ritornar indietro, ma colla magica forza delle due macchine a vapore si tenne fermo e duro di fronte al minaccioso mare, durante l'intera orrida notte. In sì terribile frangente

i due alberi di poppa e di prua furono scavezzati nel mezzo e portati via dalla furia del vento. Si figuri poi lo scompiglio, la paura, il dolore fisico-morale de'miseri naviganti, i quali allo scricchiolar acuto della sconvolta nave già la credeano schiantarsi contro agli scogli, e sè medesimi inghiottiti dal mare. Lorenzo, Lamarthe e W. Pitt, perduta ogni speranza di salvezza, preparavansi ad affrontar la morte da coraggiosi filosofi. Calati nella gran sala, come meglio poterono, menaron seco loro sul ponte la semispenta Milady Clarence ed il deformato Arturo, col santo e patetico desiderio di chiudere il corso di lor vita accanto l'un all'altro qualora nell'orrida tempesta così avesse voluto l'inesorabil Dea.

Infrattanto i due pezzi di cannone che portava il navilio continuavano a tirar colpi in segno di disperazione e d'avviso ai piloti della costa; ma non eran uditi per la veemenza dell'aere contrario.

Scena ad un tempo spettacolosa, orrenda e lacrimevole! Due furibonde burrasche nel breve spazio di dieci ore ci avevan assaliti di modo che senza la inespugnabile solidità e la forza prodigiosa del Vapore su cui navigavamò, non v'ha dubbio, era certissima la nostra morte. Finalmente dopo dodici ore di terribile agonia per gli uni e di durissima lotta per gli altri, piegò il tempestoso maestrale al

vento propizio di tramontana. Le dense nebbie dissipandosi dalla costa per le viepiù crescenti aure boreali fu dato alla fine di scorgere la punta e la gran lanterna del porto di Halifax. Il bravo nostro Capitano che s'era posto in luogo elevato a guardar attentamente col cannocchiale, all'improvviso soccorso della Provvidenza, tutto commosso ad alta voce sclamò — Fratelli, siam salvi! — Un grido di giubilo scoppiò da poppa a prua. I marinari, obliando il passato combattimento, ravvivati e festosi con i lor vocioni e coi cento volte replicati *Hurrà* fecero echeggiar allegramente le circostanti spiaggie. Al clamoroso giubilar della gente del ponte si scossero e risursero a novella vita i miseri che giacean costernati nell'interno della nave. Languidi, smunti, deformi e balbuzienti, tutti coloro che più avean sofferto, al fortunato annunzio, siam salvi! come meglio poteron ajutarsi e reggersi in piedi, afferraron le scale e su barcollando raggiunsero il ponte. Scena, per verità, compassionevole era il veder i più bei volti, contraffatti, giallognoli, e cadaverosi: gli occhi già vivaci e brillanti delle più vezzose viaggiatrici, or senza vita, senza fuoco, senza brio, e quasi spenti. Non più acconciatura, non più limpido assetto della persona, non più gentili moti, ed accenti graziosi; ti parea d'assistere ad una rappresentazione del mondo al rovescio della bellezza,

della amenità estetica della famiglia umana. Malconci e sfigurati uomini e donne, cavalieri e dame, marinari e capi, v'era proprio da fare il più bel quadro d'un gruppo sociale tra i rottami delle sarte e delle antenne, tra il pittorescamente sconvolto addobbo ed attrezzo del magnifico Canadà, lottator glorioso delle tempeste dell' Oceano!

Alle sei della mattina entrammo finalmente nello spazioso porto di Halifax. Albeggiava ed era sereno il cielo. I puri soffi del vento di terra ebbero ben tosto rimessi in forze gli abbattuti passaggieri. Alle sette si potè discendere in città. Tutti vi calammo e s'imagini con qual brama e piacere. Nei due migliori alberghi della piccola città di Halifax potemmo agiatamente riposare e col conforto di squisiti cibi riprendere in breve l' usuale nostra allegria e la facondia della parola.

La fermata del Vapore in Halifax è d' ordinario di due a tre ore; questa volta lo fu di sei per motivo dell' aggiustamento di quegli attrezzi della nave scomposti e rotti dalla terribile tempesta. Infrattanto le notizie Europee di maggior interesse politico-commerciale al Nuovo-Mondo, e quelle della sofferta burrasca venivano, a mo'di fulmine per via elettro-telegrafica, trasmesse a S. *Johns-Town* capitale della Nuova Scozia, a Quebek nel Canadà, a Boston, Nuova-Jork

negli Stati-Uniti, e quinci per le due Americhe. Per la qual cosa due giornate prima del nostro arrivo in Nuova-Jork, sapeansi di già le novelle interessanti del Vecchio Mondo e le nostre peripezie di mare coi varii nomi e titoli de' passaggieri che portava il Vapore Canadà.

XI.

A mezzo giorno appunto del tredicesimo giorno, il Vapore salpò dal porto, e col vento secondo alla alla più celere navigazione, questa volta volava proprio sul maestoso Oceano. Sereno e splendido il cielo, regolato e placido il moto della nave non c'era più altro da desiderare che la continuazione del bel tempo e i luoghi di nostro destino. Tutti indistintamente giubilavamo dimentichi de' passati dolori, e divenuti famigliarissimi e cortesi ne' discorsi, uomini e donne, c' eravamo sì bellamente democratizzati e socializzati (se m'è lecito di così dire e far uso di due neologismi repubblicani) gli uni cogli altri, che la era una delizia, una vera concordia da fratelli sinceri, affettuosi, una scena effettiva e dolcissima dell' età dell'oro, la nostra vita, la fortunatissima nostra navigazione. E chi dunque oserà ancor dire non esser l'umana creatura nata, fatta a vivere socialmente regolata, quieta,

prosperosa senza il duro giogo di leggi assolute emanate dall'arbitraria supremazia di un Capo monarchico, indipendente, inviolabile, e di diritto divino? —

E chi potrà mai negare all'intrepido ed assennato viandante del nostro pianeta la duplice e filosofica sensazione delle cose umane, la sensitiva ragionata in un coll'esperto criterio, nell'universal giudizio dell'umana società? Quindi chi meglio di lui potrà attestare la naturale e morale tendenza dell'uomo all'amore dell'indipendenza della libertà e del verace godimento sociale? Oh! non sono chiacchere, non sono visioni, non sono presunzioni di uno spirito acceso, l'asserire che il vero osservatore del Cosmo ha ritrovato dapertutto l'elemento divino della repubblica e della sociale democrazia, ma non mai quello della sudditanza e della monarchica autorità. —

Tutti adunque ci eravamo cotanto uniti e famigliarizzati che ben si potea prenderci per democrati puri e degni di servir di modello ad una repubblica. La stima, il rispetto e la civile dignità predominavano negli atti e ne'discorsi vivaci piccanti, e sempre conditi di utile e di diletto. Le signore rimesse in forze ed in migliore spontaneità di spirito nel conversare, formavano colla lor grazia ed eleganza il crocchio più gentile e delizioso della beata gente del tranquillo e celere Vapore. Milady Clarence vi presedeva

come la più bella e meglio culta di tutte, e come la donna di spirito e di sì nobili maniere che da tutti indistintamente si stimava e si godea vedere e udir discorrere. Dopo varii discorsi sollazzevoli intorno alle miserie umane patite nelle due terribili tempeste, e dopo aver ben riso della brutta e nauseosa scena dell'interno della nave, dove, durante la burrasca, quai supini, quai bocconi, quai piangenti, quai spasimanti, tutti dovettero pagare un orrido tributo all'Oceano, si die' di piglio a cose di maggior utile e diletto.

Si parlò del bel sesso. Milady Clarence aveva sì bellamente animate le sue amabili compagne, chè anco quelle più ritrose e tacite s'eran fatte gentilmente ardite ne' colloqui e nelle curiose inchieste ai varii *Gentlemen* che facean parte del Crocchio. Tra queste era graziosa e molto ingenua nel dire la più giovane delle due dame ebree, spose come già dissi, di fresco amore. Si chiamava Giuditta, e per verità dall'ampia e vaga fronte rilevavasi alcun che di storico ricordo della celebre liberatrice di Betulia. La signora Giuditta desiò sapere da W. Pitt, da Lamarthe e Lorenzo, quai viaggiatori del mondo — dove e quali fossero le più belle donne — dove, e meglio dominasse il bel sesso — dove, e meglio convenisse agli uomini scegliersi una compagna. — La domanda

della bella ebrea, piacque al crocchio; e tutti, massime le signore, sollecitaron i tre viaggiatori, a farne una esatta descrizione, e a dirne lor opinione libera e pura senza riguardo alla presente società.

„Madama,“ cominciò a dire W. Pitt, volgendosi a Giuditta, „voi mi chiedete d'uno schiarimento intorno alle più belle e care creature del mondo. Ma siccome egli è cosa di gran delicatezza e di moltissima difficoltà il parlare e giudicare de'varii gusti e delle diverse inclinazioni degli uomini in ispecie e de'popoli in generale; così permettetemi di dirvi esser tutte le donne belle e care, di più pregiate e signore del cuor degli uomini, solo là dove l'educazione morale civile, coll'intellettuale istruzione di esse è fatta accuratamente e dentro i limiti del giusto e dell'onesto. Perocchè sendo la donna per natura d'indole più dolce e sensitiva dell'uomo, e per costituzion fisica non atta a sopportare i varii cimenti della vita sociale, dee limitarsi al giusto sapere delle cose utili e dilettevoli, dee far prova soltanto di ciò che le conviene a rendersi viepiù stimabile e cara compagna dell'uomo.“

Codesto morale ragionare di W. Pitt non soddisfece la curiosità della signora Giuditta la quale colle compagne, volea proprio sapere, quali, e dove vivessero, se non le migliori, almeno le più belle donne

del mondo; epperò ripetè l'inchiesta con doppia brama. Lamarthe già stava per accondiscendere ai vivi desideri dell'una e dell' altra delle nostre liete viaggiatrici, quando il Gesuita Mr. Baithencourt, uomo di fresca età e di bell'aspetto e di dottrina interruppe dicendo:

„Signore, la vostra curiosità saria facilmente soddisfatta, se il soggetto di cui trattasi fosse ristretto alla sola nostra popolazione Europea: ma voi desiderate conoscere quasi l'impossibile."

„Ebbene, padre", soggiunse Milady Clarence con molta grazia e dignità: „onorateci e chiariteci voi almeno colla vostra sperienza intorno le migliori e più belle donne d'Europa", chè, non v'ha dubbio, dovete averne conosciute nelle vostre lunghe peregrinazioni!"

„E chi sa quante confessate e convertite, non è vero padre"?, aggiunse bellamente battendogli colle mani su d'un omero, il buon amico di lui il signor Calderon, diplomatico Messicano.

Mr. Baithencourt, vistosi preso alla trappola, qual uomo di grave dottrina voleva cavarsene alla meglio senza sfigurarvi e come Gesuita e come buon compagno di viaggio: ma non gli fu concesso dal replicato e troppo incantevole pregar delle amabilissime regine del crocchio, le quali ormai vollero assolutamente udire l'opinione del bel missionario cattolico.

„Davvero, gentilissime dame", proseguì dunque

il Gesuita: „davvero che mi mettete al cimento di discorsi e di soggetti disdicevoli a mia condizion di frate e sacerdote: pure dirò in breve come la penso di proposito, e se non ci riesco di vostro gradimento, spero mi sarete cortesi d'indulgenza e tolleranza. Le migliori donne io le ho ritrovate dapertutto sotto la santa ed infallibile divisa di Nostro Signore Gesù Cristo, che, col sacrifizio di sè medesimo ha redento il genere umano, emancipata la donna, togliendola alla schiavitù sensuale degli uomini, elevandola a quella condizion sociale di cui ora, voi mie signore, siete la più bella ed irrefragabile prova. Ho poi osservato essere le più belle donne quelle soltanto che alle nobili fattezze corporee accoppiano le virtuose qualità dello spirito, e così, amen, eccovi la mia opinione."

„Ma queste le sono osservazioni ascetiche — sono sentenze e detti triti e ritriti dei moralisti — ora, padre si vuol qualche cosa di profano, cioè di veramente sociale, e adatto alla curiosità delle nostre signore", disse sorridendo Lamarthe.

„Non posso dirvi nè di più, nè di meglio, e come prete e come Gesuita", replicò Mr. Baithencourt contento di trarsi d'impaccio.

„E come mai potete dir questo", interruppe Duperè; „se v'ha tanta materia per un soggetto così

Digitized by Google

ben noto a voi altri padri reverendi, e cotanto messo a profitto dalla politica del vostro sodalizio per ridurre a piega facile e duttile i cuori indurati da ciò che appellate indifferentismo, razionalismo, socialismo e via dicendo? Avete detto che Cristo ha dato sè stesso in sacrifizio per redimere il genere umano, per emancipare la donna dal sensual giogo dell'uomo. Ma credete davvero che fin'ora siasi verificata la redenzione dell'uno e l'emancipazione dell'altra? Mi parrebbe al contrario, salvo alcuni miglioramenti civili e qualche poco di libertà individuale."

A così fatto parlare del comunista Duperè, il robusto Gesuita non si commosse punto, anzi come se il nemico rivale avesse recitato un bel sonetto o improvvisato un pajo di strofette burlesche, si mise ad un tempo nel serio adagio e nel crescendo allegro: e battendo leggermente colla destra alle spalle del compaesano antagonista, disse. „Caro compatriota siamo nè più nè meno ambedue buoni francesi, sebben l'uno cammini a dritta, l'altro a sinistra."

„Ma", soggiunse Duperè, „spero che anche voi in breve prenderete la via diritta che mena alla vera prosperità della nostra Francia."

I due francesi diametralmente opposti s'avrebbero forse stuzzicata di più la testa con altre botte e risposte, se i due diplomatici Mr. Leon... e Tcherkoff

non avessero scongiurata la politica che già stava per intromettersi nel crocchio, sclamando. „Su, via, lasciamo stare certi discorsi, e veniam da veri *Gentlemen* a definire dove veramente i nostri consumati viaggiatori del Globo abbian ritrovate le più belle donne a seconda de' desideri di Madama Giuditta; e il signor Lamarthe è pregato di parlare in proposito."

„Si, si, parli, e ci racconti almen quello, che ha osservato!" proruppero concordi le Dame.

„Sono stato", prese a dire Lamarthe, „quattro anni di continuo in Oriente; ma nè in Persia, nè in altri paesi dell'Asia ho potuto vedere davvicino il bel sesso delle classi agiate. La gelosia, e la barbara costumanza di quelle contrade, togliendo al pubblico sguardo la donna, che vive rinchiusa in un Arem a mera disposizione dell'uomo, non son atti, nè proni ad incivilire nè ad abbellire il femminino sesso; per cui all'Europeo sempre ribalza dal piacere il cuore all'idea delle sue belle e civili compatriote. Le donne del volgo nell'Oriente son orride nell'educazione, e benchè talvolta di bellissime forme corporee, le son sempre spregevoli per la abiezione di lor misera vita. La religione è poi talmente avversa al cristiano, chè sotto qualsiasi scudo di civiltà e di grazia, non gli è possibile accostarsi al bel sesso senza incorrere ne' più grandi pericoli.

In quanto alle donne che ho vedute qua e là per l'Europa, e massime nelle grandi città dirò francamente che tutte le son relative alla condizion civile-morale della società di cui fan parte, come pure di quel tipo di forme e di temperamenti modellati più o meno dietro le abitudini e costumanze del vivere domestico e sociale, svolti ed animati dall'influsso tellurico e del clima; giacchè egli è più che certo aver il sole suo onnipossente dominio, non solo sui vegetali, ma sopra ogni specie e razza d'animanti. Quindi la donna Siciliana deve maggiormente sentire della Danese, e la Greca della Olandese, e la Spagnola della Scozzese. Così pur anco la donna parigina per la disinvoltura, e squisita di lei socievolezza, dee naturalmente differire dalla donna di Londra, e massime dalla Milady, che s'ha portamento grave, riservatezza e dignità sociale. Le donne italiane poi ben diversificano dalle Tedesche. Colla vivacità dell'ingegno, colla svelta ed elegante loro gesticulazione, col sonoro ed armonioso accento della lor dolce favella, col fuoco dell'espression dell'animo sveglio, col brio incantevole de' lor ampi e nerissimi occhi, le Italiane spiccano e brillano, commovono ed incantano a maraviglia di tutti gli stranieri. Le Tedesche, docili ed affabili per indole mansueta e per abito d'educazione, son piacevoli nel conversare; casalinghe

ed attente ai lavori domestici, si fann' ottime spose e buone econome: però non di rado cadendo nell'ideale-romantico diventan esse le più fantastiche amanti del bello, del grande e del sublime. Le Russe e le Polacche s'assomigliano quanto a pompa esterna ed eleganza dei tratti: ma grandemente differiscono nel sentire e nel comprendere. L' autocrazia predomina nella dama russa colla verbosa ostentazione dell' animo; l'energico sentimento e la franchezza nella Polacca. Ambedue socievoli, spesso si perdono negli intrighi, e ne'cavilli di un amore affettato e suggerito dalla boria e dall'ambizione di figurare. Ne' paesi governati dall' assolutismo monarchico, verbigrazia la Russia, il bel sesso non si mostra educato e civile, che nelle sole caste privilegiate de'nobili; per cui la cultura il buon gusto e la vera bellezza della donna difettano nella massa generale del popolo. All'opposto ne' paesi costituzionali, o republicani, l'educazione e l'istruzione, dominando maggioramente nelle classi de'borghesi e de' cittadini che in quella de'così detti aristocrati, il bel sesso spiega in un modo piacevole, dignitoso e di comune delizia i fiori co'frutti dell'amore e dell'intelletto. Conchiuderò finalmente, che siccome in ogni angolo della terra popolata v' hanno i propri costumi e i propri gusti del luogo e delle genti che vivono in società; così non è possibile definire l' in-

Digitized by Google

finito tema intorno le qualità fisico-morali della donna, senza arrogarsi presuntuosamente un diritto che s'aspetta al buon senso ed alla varietà de' pensamenti dell'intera umana famiglia."

Le dame, quantunque non pienamente soddisfatte al razionale giudizio di Lamarthe, chinarono la testa, e gentili applaudiron col resto del Crocchio. Ma Duperè non trovò sufficiente logica razionale nella spiegazione data dal dotto naturalista; e tanto meno poi gli garbò la conclusione. Laonde coll' abituale di lui franchezza e vivacità d' ingegno si mise a perorare, anzichè attenersi alla semplice questione della bellezza e della bontà, in favore della donna, denotandone con sorprendente chiarezza fisiologica e psicologica le qualità, il principio, il mezzo, la tendenza e lo scopo sociale.

„La donna", diceva egli, „deve far parte della società libera ed eguale ne' diritti civili all' uomo. La donna madre non può venir privata, sotto qualsiasi pretesto morale civile dall' uom padre, di quei frutti e vantaggi naturali che comparte a tutti gli esseri di eguale specie la sapienza giustissima del Creatore; e perciò le leggi umane socialmente modellate sovra le leggi invariabili dell' ordine eterno non debbono, nè possono impedire alle donne il libero loro arbitrio, e ristringerle, a mo' di nobili schiave, a soli e riser-

Digitized by Google

vati privilegi sociali. Come colla dottrina del Cristo redentore fu incominciata l'emancipazione della donna nel modo più sacro e decoroso; così la dottrina del razionalismo e del socialismo deve compierla nel modo civile, di verace libertà ed eguaglianza democratico-sociale."

„La donna", perorò poscia Lorenzo in senso patetico morale, „la donna è la nobile e cara compagna dell'uomo in ogni di lui impresa domestica e sociale: essa porta e soffre il maggior peso de' figli, e della società crescente; essa tempera e nobilita la sensitiva dell'uomo, e da rozzo o brutale il rende urbano e manieroso; essa calma, addolcisce gli affanni, e salva l'uomo dagli abissi della disperazione e del delitto: dessa è nel crescer giovanile un fiore che piace e diletta; nello sviluppo un oggetto della più cara attrattiva e nobile affezione; nella fioritezza un ente carissimo all'amico, allo sposo; nella maturità una madre adorabile affettuosa, e pronta ad ogni abnegazione di sè medesima per compiacere, soddisfare, ornar e viemeglio dirigere al bene, alle virtù cittadine i desideri, le inclinazioni e le sociali incumbenze degli amatissimi figli."

„Dunque", riprese conchiudendo Duperè „se tali sono le donne, se tali ne sono le qualità naturali e le bellezze dell'animo e perchè non s'emanciperanno in-

tieramente dal giogo degli uomini? Perchè non sarà la donna considerata nelle adunanze elettorali, e al pari dell'uomo libera nell'azione, nel giudizio delle varie cose civili? Perchè non potrà legalmente sciogliersi da legami contratti coll'uomo, o per inesperienza di cuore, o per affettata divozione d'uno spergiuro, o per tracotanza e vanità di famiglia, e da ultimo per indole e sentire diversamente opposti di un animo tiranno?"

A questi vivacissimi ritratti, a questi detti razionali e generosi de'nostri democrati le signore furon sì dolcemente tocche al cuore e commosse, che dagli occhi si videro spuntare lacrimette di gioia e d'approvazione tacita. Il Gesuita Baithencourt, Mr. Leon... Dejoly ed altri anti-democrati di pensamento, almeno per politica ed apparenza, si levaron l'un dopo l'altro a confutare la filosofia razionale dell'Avvocato intrepido della perfetta emancipazion della donna. Essi perorando con molta destrezza politico-diplomatica e religiosa in favore del bel sesso, non ravvisavano nella donna nulla di più bello e caro, nulla di più dignitoso e sicuro che la nobile e sagace abnegazione di sè stessa per ogni libertà sociale politico-civile, da cui potesse derivare la perdita de' suoi patetici e delicati sentimenti e delle ineffabili gioie materne. Attaccando poscia la democrazia-sociale con ogni maniera di ar-

Digitized by Google

gumentazioni e di sofismi retorici, i difensori della monarchia e dell'Aristocrazia, volevano, sotto il simulato patrocinio della donna e della famiglia, persuadere e convincere Lamarthe, Lorenzo, Duperè, ch'erano i più forti propugnatori della repubblica democratica, non esser possibile colla presente generazione del popolo Europeo impiantare, stabile e duraturo, un governo civile repubblicano. Ma siccome i loro assalti partivan sempre dallo *statu quo*, e finivano coll'antichissimo *sine qua non*; così nè il Gesuita, nè il discepolo di Thiers, nè l'inviato Russo, poterono smuovere di un sol punto nella loro opinione logico-razionale i nostri esperti repubblicani, i quali viepiù forti ed inflessibili si tennero nel dibattimento col motto di divisa:

Sic fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae!

Parte III.

Stati-Uniti.

Nuova-Jork.

I.

L'intrepido Vapore Canadà alla cui prodigiosa forza dovevamo la nostra salvezza, entrava finalmente glorioso nella magnifica Baja di Nuova-Jork alle otto della mattina del 26 Gennajo 1849, quattordici giorni appunto dacchè aveva salpato dal porto di Liverpool. Il cielo non era più quello della Nuova Scozia: la situazion naturale e morale era ora ben diversa della terribile di Halifax. Uu vento di tramontana, agghiacciato, e penetrante le ossa, spirava a gran noja e disturbo de' passaggieri, i quali, sebben avvolti in pelliccie, in pastrani, e mantelli, a mala pena reggevano a tenersi ritti sul ponte, curiosi di vedere e ansanti di calcare una volta la desiata terra Americana. Non più c'era da scherzare nè da ridere, o da intavolar discorsi politici: bisognava proprio stro-

Digitized by Google

picciarsi le mani, imbacuccarsi ne' mantelli, battere e razzolar co' piedi il pavimento per non intirizzirsi, e assiderarsi agli spiri taglienti e rigidissimi del piccolo vento boreale. Il termometro Reaumur segnava 16 gradi di freddo sotto zero, e le sponde subjacenti della nave biancheggiavano di spesso ghiaccio. Non ostante il cielo era puro come un cristallo, e il sole già vi splendeva. Magnifica veduta! Nuova-Jork, Brooklin; i circostanti colli tra cui scorre l'ampio Hudson con i due gran porti stipati di navigli, i bellissimi e tutti singolari Vapori ad alta pressione, che qua e là celeremente si volgono per la baja, e per il fiume forman colle isolette, e col forte Lafayette, un immenso ed incantevole panorama.

Appena il nostro Vapore fu fermo nel bacino del molo al New-Gersey, i tre ufiziali Ispettori della Dogana, che già v'erano entrati, si misero subito alla visita degli oggetti appartenenti ai passaggieri. In meno di una mezz'ora tutti ne fummo gentilmente e prestamente sciolti dai doveri doganali, e non avemmo seccaggine alcuna di passaporti, o d'altro fastidioso ritardo. Una folla di curiosi ed una considerevole quantità di legni a due cavalli, stipavano le rive del molo. Allorchè fu aperto il passaggio di discesa, la più gran confusione si fe' sentire per di sopra il Vapore, e per di sotto nella riva. Tutti volevano

essere i primi ad andarsene, e cento voci ti gridavano — *Gentleman take my coach,* signore prenda la mia carrozza. — Bisognava intanto star ben all'erta e sugli avvisi per non rompersi un braccio, una gamba e non ismarrire per tortuose vie la cappelliera, l'ombrello, il baule, e lo stesso mantello. Alla per fine ognuno come potè si collocò in un legno, e senza alcun convenevole, e dimostrazione reciproca i cento e trenta passaggieri del Canadà sì uniti, sì concordi da prima si divisero e dissiparono in un lampo volgendosi a Nuova-Jork, tre miglia distante dal molo. Lamarthe, Will. Pitt, Milady Clarence, Lorenzo ed Arturo Oswald, furono i soli che si diedero un reciproco addio ed un presto rivederci, dopo aver contraccambiato i rispettivi loro indirizzi.

Faceva un freddo rigorosissimo, e la strada che ci menava a Nuova-Jork era ingombra di neve agghiacciata. Arturo Oswaldo che aveva preso posto con Lorenzo in un legno a due cavalli, si maravigliò fortemente di non iscorgere, all'appressarsi della Gran città, alcun movimento particolare, che ne indicasse la gran popolazione e il gran traffico.

Ogni cosa gli pareva in senso contrario della sua aspettazione. Avvezzo a Londra, giudicava ora altrimenti di Nuova-Jork, che trovava di gran lunga inferiore alle primarie città della Gran Brettagna.

Digitized by Google

Da un lato Arturo aveva ragione, perchè essendo giorno di Domenica, Nuova-Jork non dava se non una pallida ombra delle sua gran vita sociale; dall'altro lato egli vedeva le cose presenti sotto l'influenza delle grandi impressioni della vita Europea, e della patria natale. Lorenzo all'incontro, che vi giungeva per la seconda volta, non vi trovava altro di dispiacevole e straordinario, fuorchè l'eccessivo freddo e la quantità di neve ammucchiata.

V'hanno in Nuova-Jork tanti Alberghi quanti ne ponno contar tutte le città d'Italia riunite. I più rinomati si ritrovano nella lunghissima ed ampia contrada *Broadway*, ch'è il centro del movimento continuo della popolosissima città. I migliori e più frequentati sono: Del Monaco, italiano oriundo di Faido nel Cantone Ticino; l'Astor House, grandissimo Albergo coll'intera facciata di granito, che a prima vista ti pare una fortezza e non una casa all'uopo de' viaggiatori. Questo colossale Albergo, altre volte il principe di tutti gli alberghi del Nuovo mondo, fu fatto erigere dal celebre Astor, il quale da povero diavolo, come dicesi volgarmente, ha fatto col traffico delle pelliccie nell'Oregon la straordinaria fortuna di trenta e più milioni di franchi. Ma esso Astor ha avuto la generosità di dare 400,000 dollari alla città di Nuova-Jork per la fondazione di una biblioteca

nazionale. I prezzi per camera separata, colazione, pranzo, cena e servizio, sono di due dollari il giorno. Così è pure negli Alberghi di Irvingshouse, di Saint Charles, Florence, Howard, e in quel vastissimo di Nuova-Jork, il quale è tutto moderno, ed ha più di seicento camere, e trovasi nel *Up-Down*, parte superiore di *Broadway* vicino al *Washington Square*, al *Waverley-place*, centri dell'Aristocrazia mercantile della ricca e vasta città. — In tutti codesti Alberghi i prezzi sono invariabili, sia per il forestiere, sia per l'abitante permanente di Nuova-Jork. Oltre di ciò, come è uso generale negli Stati-Uniti, v'ha in Nuova-Jork una maravigliosa quantità di case a dozzina dette *Boardinghouses* d'ogni sorta e d'ogni prezzo: da dodici a due dollari la settimana.

Nei *Boardinghouses* non si costuma ber vini o liquori in pubblica tavola. Acqua, caffè, tè, e poi acqua e sempre acqua e ghiaccio sono i soli ostensibili liquidi nelle mense degli Americani, massime de' *Jankees*, sotto il qual nome vengono particolarmente denominati, gli abitanti degli Stati Maine, Conneticut, Massachuset, Vermont etc.

Lorenzo e Arturo presero alloggiamento nell'Albergo di Parigi tenuto dal signor Vignes, nel mezzo della Contrada *Broadway*. Questo Albergo è acconciato alla francese, e vi si sta bene anche con un

dollaro il giorno. Gl'Italiani, i Francesi, i Tedeschi e gli Spagnoli preferiscono alloggiare in questo Albergo d'usi, lingua, cucina e cortesia Franco-Europea, che in quelli puri Anglo-Americani.

II.

Lorenzo ed Arturo non erano ancora installati nell'Albergo che l'ora del pranzo era suonata. Di appetito stavan benone, ed avevano di più gran voglia di mangiar qualche cosa di gusto francese. Entrati nella gran sala furono sorpresi di scorgervi gran folla di gente d'ambedue i sessi, di varie fisionomie, e di accenti diversi. Pareva loro, ad un tratto, di ritrovarsi in sul Vapore Canadà. Ma gli aspetti delle persone eran di tutt'altra espressione. Capigliature lunghe e gran barbe democratiche; visi rabbuffati e risentiti; occhi cavi, nasi tozzi e guancie scarne; colli allungati e secchi, menti sbarbati e puntuti; braccia lunghe e mani aride, corporature affilate e debili erano i primi contrasti pittorici della riunita società, che si presentavano allo sguardo tutto estetico del nostro Arturo Oswaldo.

„Vedete", gli diceva Lorenzo, „quelli dalle barbe lunghe e folte sono Francesi socialisti, scommetterei, emigrati dalla Francia da poco tempo in qua: quegli

altri sono Americani di puro sangue di qualche stato del Western — Occidente — li riconosco alla lor magrezza e alla loro statura a foggia di sparagio selvatico."

„Per verità", rispondeva Arturo sorpreso, „non sono troppo appetitosi."

Ma nel mezzo di questi, guardate un po' che fisionomie s'hanno quegli altri lassù: e quanto snelle e leggiadre sono quelle signore laggiù. Gli uni, se non m'inganno, sono Italiani artisti e virtuosi di canto, le altre ballerine francesi. La compagnia non può essere, in verun altro Albergo, migliore di questa per rallegrare di subito ed incuorare l'animo sensitivo dello straniero che giunge, la prima volta, in America. Ed è per questo che ho pensato far buona cosa conducendovi qui dal signor Vignes, presso a cui si sta bene di camera, benone di tavola e meglio di società."

Arturo Oswaldo però non penetrava ancora nel vero senso delle parole di Lorenzo, troppo sorpreso alla prima scena d'una riunione Americana. Alla fine tutti sedettero a tavola, e con un ottimo appetito si diede l'assalto alla varietà de' cibi qua e là posti sopra gran piatti. La cucina n'era veramente squisita, ed Arturo la trovò di suo pieno gusto. Intanto che si manicava appetitosamente a mensa, e

con vero giolito si vuotavano i fiaschi di buon Bordò e di allegro Sciampagna; i discorsi si venivano crescendo e facendo clamorosi per un soggetto tutto nuovo, il quale quanto meno aspettato nell'epoca dei grandi avvenimenti politici, tanto più era sentito e svolto con amore dai varii commensali. Si parlava e decidevasi della California. Parlavasi dell'oro come si parla di communissima cosa, di creta, che basta scavar un po' sotto terra per trovarne quanta se ne vuole. E ciò che faceva stupire Lorenzo ed Arturo, era che fra tanta gente neppur uno si volgesse a chiedere ad essi la più picciola notizia della sconvolta Europa donde venivan di fresco, tanto più che del lor arrivo avean parlato con diversi commensali oriundi e devotissimi figli di Francia e d'Italia etc. — C'era proprio come si dice da perdere la fede, la speranza e la carità in quanto a faccende politiche. Arturo si maravigliava grandemente di sentirvi tante novità incantevoli, intorno un angolo della terra a mala pena noto ai Gesuiti. I meglio barbuti de' commensali disputavano sul modo di far uso del novello oro Californiese, la cui quantità, dicean essi, oltrepassava di gran lunga tutto l'oro esistente negli scrigni de' ricchi e nei sotterranei delle Banche nazionali. Quelli dai visi sparuti, e poco civili nel gesto, formicolavano d'idee magnifiche nel realizzare,

Digitized by Google

con pochi colpi di zappa entro il suolo bagnato dal Rio Sacramento, un' immensa ricchezza da poter intraprendere le più colossali opere d'industria meccanica e coprire di strade ferrate il Nuovo Mondo infin al Capo Horn. Gli altri dalle corporature lunghe e scarne ravvisavan ormai nelle viscere della California i tre mila milioni di dollari necessari all'emancipazion de' Negri e alla totale abolizione della schiavitù negli Stati della Grande Repubblica. I cantanti, i virtuosi Italiani malcontenti de' guadagni fatti da un'anno in poi, e sfiduciati più che mai nelle loro peregrinazioni pel Vecchio e Nuovo Mondo, si deliziavan ora all'idea di quel metallo che in sì gran copia s'era scoperto nel novello Eldorado. Essi, enumerando a milioni a milioni le oncie d'oro affluenti dal Rio Sacramento per le città e nelle tasche de' cittadini, già vedean risorgere a splendido vigore e lusso i teatri deserti e chiusi: già pronosticavano il bel genio, il pieno successo di questo e di quell' altro Maestro compositore di Opere magnifiche, incantevoli e di grand'incitamento e lucro ai fiacchi tenori, ai gorgoglianti bassi, alle gorgheggianti prime donne de' moderni bei tempi musicali. Ma ciò che più d'ogni altra idea teatrale animava e solleticava il buon umore de' nostri cantanti commensali, era la dolce speranza, che s'aveano nel fondo del cuore, di recarsi, in caso

disperato o per voce perduta, o per fallimento d'impresari, in California e colà in pochi mesi colla zappa, col badile, col crivello e col vaglio trar fuora dalla sabbia oro purissimo, ed in tale quantità da viversi la vita in Italia assai meglio di un Torlonia, o principe Borghese, e d'un duca Litta. Le ballerine poi si rallegravano doppiamente nel pensare che l'oro falso del lor abbigliamento teatrale sarebbe d'or innanzi bandito dalle scene per virtù magica del prezioso metallo della California. Ne esultavano, rassicurandosi che i lor amanti non le avrebbero più ingannate, affascinate con collane, anella e braccialetti galvano-plastico. Ed oh! spettacolo, ed oh! maraviglia del secolo! le incantate figlie di Tersicore predicevano già lastricato perfin il palco scenico di purissimo oro della California!!!

„Non più povertà," diceva un tarchiato e panciuto signore sedente a fianchi di Lorenzo. „Oramai siamo certi il metallo che fa la carestia e la ricchezza del mondo è stato scoperto nella reale e perenne sua sorgente."

„E come può essere così abbondante?", rispondeva Lorenzo.

„Non v'ha più dubbio, le notizie ricevute oggi da San Francesco e pubblicate straordinariamente dalla stampa periodica, confermano pienamente ciò

che udite dire ora qui da tutti, e da me specialmente, chè tengo dirette relazioni coi primi corrispondenti della città."

„In Europa, donde oggi giungemmo, non ne abbiam udito che poche e vaghe notizie; ora però ci sorprende che non sia un solito *puff*, una burla americana."

„Voi venite d'Europa", soggiunse il vicino nulla affatto curioso di saperne qualche notizia politica, benchè oriundo francese.

„Voi venite d'Europa e perciò non potete sapere ciò che in Nuova-Jork si sa di certo da dieci giorni in qua."

„Dunque la scoperta è sicura", interruppe Arturo.

„Sicurissima; tutta la città è in piena commozione. Già stanno in pronto a partire più di ventimila persone per San Francesco, e se vi fermate qualche tempo, chi sa che anche voi non vi andiate. Per chi vuol far fortuna in pochi mesi — questi sono i più bei momenti — chi ha tempo non aspetti tempo — bisogna andarvi di subito, mi capite. Molti di questi signori partono domani."

„Quali"? chiese Arturo.

„Quelli colla barba alla democratica sociale ed alcuni di quelli che vedete là col viso secco americano", rispose il vicino.

„Come! i Socialisti, i Comunisti vanno in cerca dell'oro della California!“ sclamò sorpreso Arturo.

„E perchè no?“ riprese il buon uomo ch'era un cordialissimo socialista. „L'oro è una sostanza di prima necessità convenzionale. I socialisti, i comunisti non vogliono l'oro per farne un monopolio da banchieri o da usurai, non lo cercano per corrompere il popolo, nè lo desiderano coll'amore falso ed egoista degli aristocratici. I socialisti lo pregiano, lo cercano infin a tanto che vale l'antico adagio. — *L'argent fait tout* — e bisogna pur dirlo — senza danari ormai in Europa non si può più andar innanzi nella missione democratico-sociale.“

„V'ingannate, signore,“ soggiunse Lorenzo. „Non è la repubblica democratica che difetti di danaro, e perciò non possa camminare innanzi in Europa. È l'assolutismo dei re e dei principi che non ne può più sotto l'enorme peso de'suoi bisogni giornalieri: ond'è, giuocoforza costretto, per sorreggersi ancora diritto, mantenere tre milioni di soldati resi bajonette cieche di una casta che non può più esistere senza di questo monarchico puntello.“

A queste parole il vicino compreso di stupore, e di venerazione per Lorenzo disse! „Dunque la causa sociale progredisce in Europa?“

„Certamente e nel vero senso della repubblica democratica“, replicò Lorenzo.

„Ma vi regna la miseria“, si fe' a dire l'altro vicino un omiciattolo dal viso tarlato dal vajolo e poco cortese.

„Il popolo Europeo non ha bisogno dell'oro della California per farsi ricco. Gli basta di scuotere il giogo de'suoi oppressori, e poi, come è il più illustre popolo del mondo, così ne sarebbe anche il più ricco e beato“, risposegli a tuono Lorenzo.

„Ma infrattanto codesto giogo non si scuote, e giornalmente ci arrivano qui alle spalle da cinquecento a mille affamati Europei, massime poi gl'Irlandesi i quali ci apportano tutti i malanni“, replicò mordacemente il vicino omiciattolo.

Lorenzo s'accorse che aveva a fare con uno di quegli Americani noti assai negli stati dell'Unione per essere contrari alle emigrazioni Europee, e che sotto il nome di *Natives*, formano un partito ultra conservativo nazionale.

„Nondimeno questi affamati Europei, o come dite Irlandesi, oltre che arrecano alla navigazione americana un annuo benefizio di otto milioni di dollari, sono quelli che coltivano le vostre terre, lavorano nelle vostre fabbriche, nelle grandi industrie manifatturiere, che costruiscono i canali, le strade ferrate, i porti, i navigli, insomma che vi servono benone in ogni vostra faccenda politica, industriale, commerciale“ . . . replicò Lorenzo con molta calma, e

tirando via a mangiare un buon pezzo di Ananas. Arturo approvò la risposta con un magnifico *very well*, benissimo. L'altro non aprì più bocca fuorchè per trangugiarsi un tondo zeppo di varie frutta, e tracannarvi sopra due bicchieroni d'acqua ghiacciata. Intanto il vicino, l'oriundo Francese, s'era invogliato di parlare con Lorenzo, non già intorno l'Europa, ma della California, di cui faceva sì fatta descrizione da sedurre anco i più austeri nemici del vitello d'oro.

„Sentite"; diceva egli „ciò che vi racconto non sono favole, sono pure verità, le ho lette co' miei propri occhi in lettere private e sono publicate e confermate dal New-Jork Herald, che, come, saprete è diretto dallo stesso proprietario Gordon Bennet uomo che, per far danari e procurarsi notizie, non ha l'eguale in America. „Di più vi dirò che è giunto a Washington un corriere straordinario, inviato dal Colonnello Fremont comandante della stazione americana in S. Francesco, colla importantissima novella in forma di dispaccio, che dice. — La nuova scoperta dell'oro è tale che ha sedotto perfin la fedeltà de' miei più bravi commilitoni. — Dacchè l'oro nelle regioni del Rio-Sacramento e *de los placeres* e della Sierra Nevada si ritrova a pezzi di tre a sei libbre, e in gran copia, sono rimasto

solo qui nel forte. Tutti hanno disertata la bandiera della Repubblica per la raccolta ormai sicura dell'oro. San Francesco s'è spopolato, e non vi restano più, se non alcuni infermi, i quali, se Dio non vi provvede, dovranno morire in breve per mancanza di soccorsi. Perfino gli zoppi e i ciechi hanno presa la volta delle regioni dell'oro. Maschi e femmine, preti e medici, giudici e bargelli, tutti sono iti a scavar oro dalla terra. Ed io pure vi sarei stato trascinato se l'onore e la fede di soldato inflessibile non mi avesse assistito. Vi prego però a pensare a rimedi necessari, affinchè il paese non sia fatto preda d'ogni ingordo avventuriero.— Ecco l'intero e genuino contenuto del dispaccio giunto jeri a mezzo giorno al Governo Federale di Washington. Credetemelo, questa notizia ha messo sossopra tutta la città, la Borsa, tutte le famiglie, le case di commercio, le banche private e nazionali. Domani vi sarà un *meeting* mostro in proposito di ciò che vi dico."

Lorenzo ed Arturo rimasero sbalorditi a malgrado del tanto noto *puff* e *Humbug*. A dritta e a sinistra non udivan d'altro parlare che della California, il cui oro maraviglioso aveva propriamente stravolta la testa ad ognuno, e suscitata una nuova febbre di ricchezze, contagiosa perfino a'più severi stoici, e moralisti.

Finito il pranzo si avrebbe dovuto credere, o

almen supporre, finita la scena per tutto il resto della giornata, stante che, sendo domenica, giorno di riposo e di chiesa, tutti, o in gran parte, i commensali si sarebbero ritirati nelle loro stanze alla lettura di libri sacri, o in qualche oratorio ad ascoltar le prediche de'nuovi Apostoli delle genti Cristiane! Al contrario non fu che una calata momentanea del sipario per trasmutar la scena nel vicino salone ad uso Caffè, *Bar* come dicono gli Americani. Arturo Oswaldo si credeva trasmigrato in un sito d'incantesimo. Non gli pareva vero d'essere in America, e tra i rinomati austeri osservatori del giorno del Signore.

„Come mai," diceva egli a Lorenzo. „Come mai le cose di un paese si raccontan male dagli scrittori di viaggi. Dicono, che negli Stati-Uniti la Domenica è il giorno il più tristo della settimana, che non s'ha nulla, che tutto v'è vietato. Qui all'opposto veggo e sento che si sta assai più allegri che in Londra."

„Amico", rispondeva Lorenzo. „Qui dentro propriamente detto non siamo nè in America, nè in Europa, siamo nel Cosmo naturale. Siamo in un Albergo puro cosmopolitico, democratico-sociale comunista, confederativo, artistico; in una parola in un Albergo *Omnibus*."

„Non siamo per altro in un falanstero di Victor Considerant", soggiunse lepidamente Arturo.

Digitized by Google

„Quanto a questo vi posso assicurare, che il signor Vignes, benchè uomo di buon cuore, e più d'una fiata si lasci ingannare dagli scrocconi de' suoi buoni desinari, nondimeno vuol essere pagato appuntino e senza riguardi socialistici, da tutti indistintamente.“

La scena come dissi aveva mutato di luogo, ma non di morale e di colore, nè di vivacità e interesse. La questione della California formava il capo e la coda d'ogni discorso. E via via i varii e pittoreschi interlocutori si venivano bevendo il narcotico Moca del Rio o di Fernambuco, e al tracannar dei bicchieri colmi di Cognac, di Madera, di Oporto, meglio rilevava la faccenda dell'oro, e maggiormente brillavano all'imaginazione accesa di tutti le recenti novelle dell'Eldorado Californiese. I varii giornali, l'*Herald*, il *Morning Courier*, il *New-Jork Enquirer*, la *Tribune*, il *Commercial Advertiser*, il *Courrier des Étas-Unis*, che sono i campioni delle stampa periodica in Nuova-Jork, venivano interpretati e presi a testimonianza irrefragabile per convincere gli ancor miscredenti ed eretici adoratori del vitello d'oro.

Lorenzo ed Arturo avevano tentato più d'una volta di parlare delle cose politiche d'Europa con diversi Francesi ed Italiani co' quali s'eran fatti famigliari. Ma non fu loro possibile continuare, perchè ad ogni istante erano interrotti colle parole. „Signori, se

siete venuti in America per cercar fortuna, ed avete danari bastanti per mettervi in viaggio alla volta di S. Francesco in California, questo è il momento opportuno. Non perdete tempo, e invece di fermarvi qui a sospirar un impiego con molti altri, o a spendere i vostri danari inutilmente, partite oggi per non aspettar domani."

„Così farei io", disse uno, che era tenore del fallito teatro Italiano. — „Così faremmo tutti", aggiunsero varii musicanti e ballerini, „se quell'infame d'impresario N. B. cia vesse lasciato prendere almeno il danaro sufficiente per arrivare infino alla baia di San Francesco."

Lorenzo che aveva buon odorato capì ch'eran gente di teatro in perfetta *bolletta*, come dicono i Lombardi, e però li lasciò sfogare. Ma gli prese voglia di chieder loro qualche notizia dei Teatri, persuaso che in simiglianti cose non avrebbero deviato discorso per fantasticare intorno al rio del Sacramento.

„Come si sta di teatri in Nuova-Jork"? domandò egli dunque ad un tenore Italiano.

„Male malissimo, e non si fa niente; non è paese di buona musica, questo. . . Gli Americani non s'hanno nè gusto naturale nè orecchio da teatro", rispose questi incalzando parola sopra parola.

„Eppure so che altre volte il Teatro italiano specialmente in Nuova-Jork, faceva *furore* e danari."

„Sarà stato“, soggiunse un altro tenore, „ma in questi tempi la va maladettamente male per i cantanti e per i musicanti, ci si morrebbe di fame se non ci fosse mezzo di far debiti.“

„Benedetta Italia“! soggiunse una voce di basso, „almeno là, per quanto male la vada, v'è sempre un buon gusto, un buon orecchio che ti ascolta, che ti soddisfa, sia poi in una grande, o in una piccola città.“

„In questi momenti però“, riprese Lorenzo, „in Italia si pensa a tutt'altra musica, a tutt'altre opere, miei cari compatriotti.“

„Si pur troppo“! risposero due altri baritoni, „la fosse almeno andata bene, che i teatri avrebbero rifiorito meglio di prima!“

„Quali sono“, chiese Lorenzo, „i miglori cantanti, cioè vorrei dire i meglio in voga qui adesso in Nuova-Jork?“

„Ora a dir il vero siamo tutti eguali“: disse un altro, molto sarcarstico nell'espressione. „Siamo niente meno che trenta primi tenori, dodici prime donne e otto seconde, ventisette bassi assoluti, diciotto baritoni, e da venti a trenta coristi. Se Dio e la California non ci ajuta, saremo belli e delusi nelle nostre grandi speranze d'oltremare.“

„E perchè delusi qui in America, dove i teatri, la musica, il canto son oggetti rari e costosi? soggiunse Lorenzo.

„Perchè", proseguì il baritono, „se oggi siamo scritturati per tali e tali opere, a cento a tre cento dollari il mese, domani l'impresario fallisce: se domani si comincia a cantare, posdomani brucia il teatro: se un altro giorno si combina un gran concerto e vi si canta, alle fine dell'opera si riconosce un passivo di dugento dollari per ispese, per sala ed'illuminazione, per difetto d'introito di cassa, e così addio sperati vantaggi: se siamo invitati a recarsi a Boston, a Filadelfia, a Albany, a Cincinnati od altrove, per quivi dare due o tre opere, non siamo ancora saliti due volte in scena, che l'impresario, che ci ha fatti venire, fugge coi primi guadagni, colla cassa, e ci lascia colle spese di viaggio per andata e ritorno al collo e colle borse vuote. Insomma ora in un modo, ora in un altro siamo vittime continue dell'inganno ordinato e costante degl'impresari Americani e Tedeschi, e della propria nostra discordia."

Lorenzo ed Arturo a questi racconti del mordace cantante italiano non poterono trattenersi dal ridere, benchè in pieno dicesse il vero, e ci fosse motivo bastevole da condolersene. Ma Lorenzo sapeva pur anco, che eccetto alcuni buoni cantanti scritturati al teatro dell'Avana, tutto il resto della truppa filarmonica girovaga nel Nuovo Mondo non è atta di molto a dilettare le orecchie del bel sesso Americano per

il quale soltanto possono sussistere e far qualche danaro i teatri dell'opera italiana. Perocchè dal sesso virile, in America non c'è da sperar nulla, stante che l'orecchio come l'occhio di lui sono fatti solo per i *Clubs*, i *Meetings*, per la politica positiva, e per l'industria, e per il traffico.

III.

È costumanza nelle città dell'Unione Americana levarsi di bùon ora, far colazione dalle sette alle otto della mattina, nella stagione vernale, e dalle sei alle sette in quella d'estate. Onde gli affari d'industria e di traffico e il movimento generale degli attivissimi abitanti animano in singolar modo le contrade e i porti già dalle più fresche ore del giorno. Ben diversa di Londra, dove la levata generale degli abitanti non è mai prima delle otto della mattina, e dove dalle nove cominciano le gran faccende commerciali; Nuova-Jork per tempissimo, avea ripreso l'aspetto di maravigliosa città trafficante. Le contrade del Down-Town, cioè della parte inferiore dove si trattano tutte le grandi esportazioni ed importazioni commerciali, e gli affari immensi del banco e della navigazione, le contrade, dico, rigurgitavano di affollata gente d'ogni razza e d'ogni incumbenza. Uno

spettacolo sorprendente presentava l'innumerabile schiera de' bastimenti ancorati all'intorno della città, la quale come ognun sa sorge sopra un'isola; di modo che tutta quanta Nuova-Jork ti appariva un non interrotto e gigantesco Porto. Lorenzo aveva voluto far da Cicerone ad Arturo Oswaldo, che menò subito dopo la colazione là dove c'era più da vedere. Arturo, quanto a movimento industriale e commerciale ne fu sorpreso e soddisfatto, ma per ciò che riguarda costruzione, stile, solidità degli edifizi e de' caseggiati trovava Nuova-Jork difettosissima e da non compararsi alla spettacolosa Londra, dove tutto v'è ordinato e solido. Dal lato della nettezza e della regolarità delle contrade, l'inesorabile Inglese scorgeva dapertutto il massimo disordine, e la più biasimevole incuranza. Non aveva torto. Una città sì grande ed industre come Nuova-Jork, con una rendita annua di tre milioni di dollari, dovrebbe esser meglio amministrata, massime dal canto della nettezza e della solidità del pavimento. Ma pur troppo; a disonore della vera civiltà repubblicana, v'hanno ancora negli Stati Uniti d'America, e massime nelle primarie città, molti monopoli ed abusi, vizii e pretensioni di caste primeggianti che avversano il tanto benefico miglioramento delle vie pubbliche. In Nuova-Jork gli operai ovvero gl'imprenditori del pubblico pavimento, come pure gli scopatori

delle strade, formano due caste numerose di cittadini monopolisti ed opposti alla pubblica comodità e bellezza. Poichè sendo elettori impongono de' doveri agli eletti ufiziali e capi della magistratura anzichè riceverne riguardo alle loro assunte imprese di selciato e di mantenimento netto e regolare delle strade. Da qui poi l'immondizia e il fango, che ingrombano gran parte delle contrade più fitte di popolazione: da qui il pessimo selciato di tutta quanta la città. I caseggiati negli Stati-Uniti d'America si rassomigliano come due goccie d'acqua. Dapertutto lo stesso stile architettonico, privo d'eleganza e di gravità. Dapertutto le stesse facciate di mattoni rossi con finestre così vicine le une alle altre, che a prima vista le case si prenderebbero per Cartiere e non per abitazioni usuali. Di solidità non se ne parla. Muri della grossezza di un mattone, travatura debolissima, e scale di legno, ecco in che consiste la fortezza delle case Americane. È molto che una casa duri da sei a otto anni senza scomporsi o cadere. Da qui il continuo demolire e rifabbricare degli Architetti, i quali in un mese t'impiantano finite e pronte tante case quante ne vuoi. Gl'incendii che incessantemente si succedono gli uni agli altri in un modo inconcepibile a chi viene dalle città d'Europa, divorano in un batter d'occhio i caseggiati Americani come fos-

sero altrettante baracche. In Nuova-Jork però, da alcuni anni in poi si sono eretti molti edifizi degni delle capitali d'Europa. I quartieri abitati dall'aristocrazia mercantile, come sarebbero, *l'Union-Place,* il *Bond-Street*, il *Waverley-Place* e il *Washington-Square*, sono di buona e solida costruzione moderna, benchè tutti colla invariabile monotonia delle facciate a mattoni rossi.

Dopo quattro buone ore di continuo andar attorno per l'affaccendata e popolatissima Nuova-Jork, Lorenzo ed Arturo erano rientrati all'Albergo per riposarsi alquanto e meglio disporsi alle visite che avevano a fare nella città. Arturo doveva presentarsi al signor Medison l'antico amico di suo padre, dal quale gli era stato trovato il posto di cancelliere presso l'Avvocato Townsend. Oltre di ciò moriva di voglia, di rivedere Milady Clarence alla quale aveva promesso di andare a ritrovarla all'Albergo di Nuova-Jork, dove essa, Will. Pitt e Lamarthe avevano preso alloggio.

All'una pomeridiana Arturo, data una buona stretta di mano all'amico Lorenzo, salì in un *Omnibus*, e s'avviò verso *l'Union-Place,* dove abitava il signor Medison. Lorenzo a piedi s'avviò lunghesso il Broadway in traccia di alcuni suoi amici Italiani. Non trovò in casa nessuno. Tutti erano usciti per loro faccende. Entrato nel *Howard Street,* una delle

tante vie che intersecano il lunghissimo Broadway, gittò a caso gli occhi sopra una piccola insegna, e lesse a sua grande sorpresa: *Piatti Sculptor.* „Come!“ disse fra sè, „sarebbe mai l'amico mio carissimo, lo scultore Antonio Piatti di Porto-Morcote, lo stesso, che ha fatto in Roma la bella statua di Rebecca e quella bellissima del giovinetto Agricoltore!“

Tra la curiosità di verificare se era propriamente l'amico e l'ansia di riabbracciarlo in luoghi sì lontani dalla comune patria, Lorenzo spiccò un salto sull'ingresso della casa, da cui pendeva l'insegna, e tirò il campanello. Apertosi l'uscio, e dalla fantesca accertato di chi esso cercava, contento andò dritto allo studio dello scultore, dove in un batter d'occhio i due intimi amici si trovaron oltre modo sorpresi fra gli amplessi reciproci, dopo un anno che non s'erano nè più veduti, nè scritto una parola.

„Tu qui in Nuova-Jork mio caro Piatti“! disse Lorenzo commosso, „e da quando in qua? Ti credeva a Parigi, non mai in America.“

„E tu, mio caro Lorenzo, come mai mi giungi così all'improvviso! Ti avrei creduto a Roma, ma non mai di ritorno in America.“

„Così vanno le cose in questo mondo“, rispose Lorenzo, „giammai avrei pensato, un mezz'anno fa di ritrovarci in regioni tanto lontane da quelle nostre

carissime, che Dio sa, se le avremmo a rivedere, alla fine, libere da quei signori che le opprimono!"

Qui i due amici si vennero da veraci italiani sfogando intorno le calamità della povera Italia; e quali inconcussi repubblicani altra consolazione, altra speranza futura non iscorgevano e sentivano per l'onore e la libertà della tradita patria, se non quella della proclamazion generale della repubblica dalle Alpi al Lilibeo. Lorenzo chiese all'amico notizie di tutti quelli Italiani che gli eran cari per bellezza dell'animo e per distinti meriti dell'ingegno, e specialmente dell'ottimo amico ed illustre prigioniero dello Spielberg Dr. Felice Foreste, il quale colle sue esimie virtù e coll'inalterabil carattere di dotto e magnanimo Italiano onora altamente la patria nella Grande Repubblica d'Occidente.

Antonio che amava Lorenzo da fratello e da verace amico gli raccontò schiettamente le sue avventure dacchè era partito d'Italia. Il giovane scultore d'animo leale e generoso, d'ingegno sveglio ed acuto nell'arte statuaria, era poi carissimo per la semplicità del vivere, per l'indefessa attività dello studio, e per l'esemplare onoratezza della condotta. Non più scorgendo via di riuscita nella misera Italia, e vedendo penuriare di giorno in giorno l'arte, che con tanta facilità e squisitezza di lavoro trattava, pensò emigrare

nel Nuovo mondo in cerca di quel pane onorato, che indarno aveva tentato procacciarsi in quel sacro suolo delle arti belle, divenuto preda della casta privilegiata, arrogante, invidiosa, de' sedicenti primi artisti, cavalieri, cortigiani, monarchici, aristocratici, gesuitanti. Ma Antonio dopo alcuni mesi di soggiorno in America s'era accorto, che il Nuovo-mondo non era ancor fatto per gli Artisti dell'estetico-plastico. Dacchè era giunto in America non aveva ancora ritrovato un ricco negoziante Americano, o qualche milionario quiescente, che fossero presi dall'amore al bello, al sublime dell'arte di Fidia, di Cleomene, di Canova. Quantunque egli avesse relazioni con molti ragguardevoli cittadini, e questi del continuo parlassero di sua straordinaria capacità statuaria, pure nessuno s'aveva il coraggio di ordinargli un busto, una statuetta, un Amorino ed altro. Non era già che a cotesti signori ricchi, mancasse il danaro, o la voglia. Ciò che loro faceva viva sensazione, e perciò ostacolo diretto, era il pensare che non si potesse ottenere dall'esimio scultore un busto in marmo fino di Carrara per non meno di quattrocento dollari. L'Americano è speculatore all'eccesso. Lo spirito di lui impietrisce nella materia: a ravvivarlo fa uopo stimolargli l'idea di continuo guadagno, di grandi imprese di traffico e d'industria.

Dite a un Americano di coprire di strade ferrate la superficie della terra, di ritrovare un mezzo di comunicazione elettro-telegrafica colle più remote regioni del globo, di costruire nuovi bastimenti a vela, a vapore, e tanti quanti ne abbisogna il mondo odierno, siatene più che certi, egli vi risponderà prontamente con un solennissimo, *I shall do*, lo farò. All' incontro, chiedetegli se, riccone qual è, egli volesse spendere un mezzo migliaio di dollari per un ritratto di sè o di sua moglie in tela e a olio col pennello del celebre Hayez, ovvero in busto di marmo finissimo di Carrara collo scarpello del famoso Bertolini, non vi faccia maraviglia se secco secco vi persuaderà con un bel *I would not*. Per esso lui la prima impresa è logica-positiva, perchè può fruttargli molte migliaja di dollari, la seconda è astratta, se non del tutto irrazionale, giovandogli un fico, un oggetto di mero lusso. Da qui poi la poco gradita sorpresa degli artisti europei nell'apprendere che sole sette statue trovansi esistere di nome e di fatto in una sì grande Nazione qual è certo ormai la Repubblica degli Stati-Uniti d' America. Quattro di esse statue rappresentanti Washington si trovano nelle città di Boston, Filadelfia, Baltimore e Raleigh nella Carolina del Sud, quest' ultima di Canova. La quinta, opera meschina di uno scul-

tore inglese, è quella dell' illustre Hamilton posta nella Borsa di Nuova-Jork. La sesta e la settima formano il gruppo storico che rappresenta l' immortale navigatore Italiano allor che scopre l' America. Il gruppo, opera del Napoletano Persico, è sito all' ingresso del vestibolo del magnifico palazzo federale in Washington, detto *Capitolium*. Gli ammiratori entusiasti delle belle arti, ricordando le antiche colonie greche e Corinto sede e centro dell' industria e del traffico de' più bei tempi trascorsi, città ornata d' ogni maniera di pubblici monumenti, capi d' opera di tanti illustri architetti, pittori e scultori, non possono comprendere come le colonie Americane ridotte a repubblicano governò, il migliore che dar si possa allo svolgimento delle facultà intellettuali, non s' abbiano alcun gusto, alcun genio per ciò che formava la gloria delle repubbliche greche. Considerare che la sola antica Rodi aveva innalzati assai più monumenti e statue che non aveva abitanti, mentre Nuova-Jork, città floridissima, non possiede ch'una sola opera statuaria, l'artista discepolo del genio Greco-italiano, dà nella disperazione di un avvenire migliore e gitta lo scarpello per procacciarsi col traffico materiale il pane giornaliero.

Gli Americani di tempra diversa degli antichi Greci e Romani son pur anco differenti per genio estetico e per

massime civili repubblicane. Essi considerando il commercio e l'industria siccome principio, mezzo e fine d'ogni sociale gloria e prosperità, non si curano di bellezze passive o puramente ideali. Canali, strade ferrate, navigli d'ogni maniera, a vela leggerissima, a Vapore di semplice e di alta pressione, traffico con tutto il globo, colonizzazioni agricole, libertà, indipendenza di spirito e libera azione, una Bibbia, un torchio ed un aratro, ecco come la intendono in questo nuovo mondo, destinato, non v'ha dubbio, a rigenerare l'antica e storica famiglia del vecchio. Non pertanto non bisogna disperare, come già fanno tutti gli Europei poco o nulla osservatori del vero genio Americano, che il buon gusto delle arti, l'architettura, la pittura, la scultura non siano, per prendere solide radici, per germogliare e quindi col tempo fiorire nelle ricche repubbliche dell' Unione come in Italia e in altre illustri contrade d' Europa. Lasciate prima che l'Americano abbia svolta coll'aratro tutta la terra feconda che gli appartiene, lasciatelo produrre opere meccaniche coll'intelligenza calcolatrice, dategli tempo che si faccia pingue di ricchezze, e poi lo vedrete darsi al lusso, alle pompe, al bello, al sublime, alla pittura, alla scultura, all' architettura come si sono dati i popoli migliori dell'antichità e i più illustri de'secoli moderni.

Digitized by Google

IV.

Arturo dopo essere stato ben accolto dal signor Medison e ricevuto di buon grado, a seconda dei patti, nello studio dell' Avvocato Towsend, recossi tutto contento all' Albergo di Nuova-Jork a visitare Milady Clarence, W. Pitt e Lamarthe. La visita tornò gratissima.

W. Pitt conoscendo la simpatia della sorella per Arturo lo pregò a rimanersene a pranzo, e a prender parte ad una piccola riunione d'amici in casa di ragguardevole famiglia nell' *Union-place*. Arturo avrebbe ben volentieri accettato l'invito; ma ricordando la promessa data a Lorenzo di assistere con esso lui la sera ad un concerto di cantanti italiani, se ne scusò. Milady Clarence desiderosa di passar la serata accanto all'amato giovine propose di togliere l' impedimento, invitando anche Lorenzo. W. Pitt contentissimo, presa la penna, scrisse di subito un gentile viglietto al Dottor italiano.

Lorenzo era rientrato all' Albergo all' ora appunto del pranzo. Non ritrovandovi l' amico Arturo, ne chiese a *Monsieur* Vignes.

„C'è un viglietto per voi" rispose l'albergatore.

Lettolo si pose a tavola presso a due faccie del tutto nuove e girato lo sguardo su e giù stupì di vedervi altri visi ed altri caratteri. Gli uomini barbuti del

giorno innanzi erano scomparsi, e non più udiva il dolce gorgheggiare dei cantanti italiani. Li credette partiti, i primi per la California, i secondi per qualche rappresentazione straordinaria ne' teatri di Boston, di Baltimore o d'altre città lontane dell'Unione. Il suo giudizio non era fuor di proposito, stante che la vita sociale in America è in una continua transizione. Gli rincresceva però di non iscorgere a tavola l' uomo tarchiato, l'oriundo francese, dal quale aveva sperato apprendere le nuove meraviglie della California, e qualche cosa di maggior importanza del giorno precedente. Le ballerine leggiadre erano pur anco assenti, e ai loro posti sedevano ora altre figure di donne, le quali, per verità, non trovava nè molto eleganti nè poco brutte. I due vicini che s'aveva ai fianchi parevano a primo aspetto uomini civili e culti, e molto sobri. Lorenzo li aveva giudicati tali, ed era contento di seder loro nel mezzo. Ma se n'ingannò a maraviglia. Non appena fu finita la minestra, i due vicini commensali, si gettarono sui piatti come lupi. Carni arrostite di manzo, di castrato, di pollo; guazzetti di vitello, di anitra; pesce, prosciutto, patate, spinaci, broccoli, cavoli fiori, e varie salse piccanti e senape, oh! rara sorpresa, i due ghiotti si ammucchiarono prestamente ne' rispettivi lor tondi senza badare a convenevoli di sorta. Lorenzo da un lato

conoscendo a prova la consuetudine commensale degli Americani non se ne sarebbe fatta maraviglia, se dall'altro lato non avesse preso un granchio, giudicando de' suoi due vicini nel miglior senso della creanza e della sobrietà. Inchiodato come era tra due ingordi mangioni, Lorenzo pensò farla presto finita col desinare e recarsi, secondo l'invito, da W. Pitt, un po' prima dell'ora fissata.

„Come vanno le cose in questo benedetto mondo"! diceva tra sè Lorenzo. „Jeri s'aveva appena tempo di mangiar un pezzetto di pollo per non perdere il filo degli svariati ed enfatici discorsi tenuti dal primo all'ultimo de' commensali intorno la California, oggi tutt' all'opposto, non si fiata nemmeno per far, a piena pancia, onore alla saporosa cucina di Mr. Vignes."

La scena aveva mutato di azione e di personaggi. Jeri sedevano a mensa uomini di bel tempo, di poesia e di brio sociale, speranzosi democrati e comunisti, gente vaga e spensierata, adoratori entusiastici del vitello d'oro Californiese. Oggi invece, ingombrava la gran sala un branco di rigidi speculatori venuti dalle campagne degli stati limitrofi a Nuova-Jork; gente d'ordinario ben vestita e calzata, ma di male creanze, che mastica tabacco, sputacchia, e nel dolce far niente, siede in pubblico o in privato coi piedi all'insù per i tavolini, per le scranne e i sofà.

Alzatosi molto volentieri da tavola, Lorenzo andò di di slancio nella sua stanza a mettersi in assetto per la serata.

Suonavano le cinque pomeridiane quande Lorenzo pian piano s'avviò lungo il *Broadway* all'Albergo di Nuova-Jork. Giunto all'angolo destro del *Canal-Street*, una delle più lunghe contrade che intersecano la città vi trovò assembrata grandissima folla di popolo. Curioso di sapere che ne fosse la causa in un'ora del giorno così tarda, si fece coraggio di penetrarvi dentro per meglio vedere e udire che vi fosse di nuovo. Chiesto a due persone, che gli sembrarono le più cortesi, n'ebbe in risposta. — Ve' che uomo curioso! non sa che c'è!

Da questa scortese esclamazione Lorenzo capì a fondo ciò che andava per aria. Un incendio spettacoloso era scoppiato nelle vicinanze. Era un vasto teatro che bruciava con varii altri edifizj annessi. La folla di gente non era già là per ajutare a spegnere, o per commiserare i danneggiati. Tutt'al contrario, vi stava colla miglior voglia della stagione a godere dello spettacolosissimo fuoco, come si farebbe ad una eruzione del Vesuvio. Non aveva torto. Gl'incendii sono tanto frequenti e così grandi dapertutto negli Stati-Uniti, che il popolo americano li riguarda indifferente quai comuni accidenti del giorno. Le in-

numerabili società di assicurazione del fuoco, e de' mobili e suppellettili non esisterebbero, logicamente parlando, se tali spettacoli non si rinnovassero di giorno in giorno. Alla fine dei conti nessuno vi perde, dappoichè chi assicura una casa con mobili o con mercanzie per dieci mila dollari effettivi, mentre il vero valore reale delle cose assicurate non ascende a quattro mila, se bruciano, o ammettendo ben anco, come si vuole che sia, che vi si appicchi appositamente il fuoco, il torna-conto è sempre di chi assicura con doppia scaltrezza. Le società assicuratrici non perdono; perchè in ogni caso tremendo, cioè quando l'incendio cadde tutto sopra una sola società se la cavano con un pronto fallimento; ciò che è accaduto nell'ultimo terribile incendio di Nuova-Jork, in cui bruciarono case e beni mobili per otto milioni di dollari. È strana cosa però il pensare che le due nazioni diametralmente opposte per governo, civiltà, industria e traffico, la Turchia e gli Stati-Uniti d'America s'assomiglino per la frequenza degl'incendj. Non si può negare che una delle cause principali di siffatti disastri non sia il cattivo modo di costruire le case con troppa quantità di legnami e con veruna solidità.

Dopo un lungo dibattersi a traverso la folla senza aver rotta una costa, ciò che spesso accade in simili

casi, Lorenzo potè finalmente raggiungere l'albergo di Nuova-Jork alle sei ore appunto. Fu accolto da Will. Pitt e da Milady Clarence come un vero *gentleman* da lunga data conosciuto e riverito.

Lamarthe ed Arturo l'accolsero sorridendo piacevolmente nel vederlo tutto in gala da capo a piedi.

„Caspita, Lorenzo", disse Lamarthe, „mi parete un fidanzato che sen vada a sposalizio."

„Ringrazio il cielo che sia venuto qui colle gambe dritte e colle coste in ordine."

„E che v'è mai capitato?" chiese Arturo.

„Lorenzo raccontò l'incendio e come dovette combattere per uscir fuori sano e salvo dalla folla che ingombrava il passaggio d'ogni lato. Milady fece le maraviglie che all'Albergo non se ne avesse avuta notizia.

„Eppure le campane suonavan a segno d'incendio."

„Ma le suonan di troppo dall'uno all'altro di", sussurrò l'albergatore, che vi si trovava per affari di commissione avuta da Milady. — Non s'aveva ancora finito di parlare d'incendii, che un pajo di signori in bell'assetto e magrissimi della persona, entrarono nella sala, dove Milady Clarence teneva conversazione. Fatti due inchini secchi secchi di testa, si appressarono a Milady, la quale alzandosi gentilmente lor porse la mano, e con un *sit down* li mise a posto. Erano

Digitized by Google

due giornalisti che alla tavola rotonda dell'Albergo avevan fatta conoscenza della bellissima Inglese. Lorenzo li squadernò ben ben in faccia. Sott'occhio e senza peccar di civiltà, il medico italiano, da buon fisionomista, li ebbe di subito riconosciuti per novellieri, gazzettieri, conta-chiacchere e via dicendo, e come tali s'era preparato a udirli discorrere. Non si lasciaron mica pregare a dar le notizie importanti della sera, chè quelle della mattina erano già state esaurite a tavola rotonda.

„Milady", disse l'uno, „la cosa va sempre più crescendo in latitudine. Non c'è ormai da dubitarne. Le maraviglie del Nuovo-Mondo sono infinite, e la nostra buona vecchia madre Europa dovrà cangiar d'aspetto e rallegrarsene daddovero."

Lorenzo a questo parlare stringato non ne capì un ette: ma rivoltosi ad Arturo apprese, che il giornalista Mr. Bec intendeva parlare della California. „Stiamo a sentire che ci va sciorinando costui", disse Lorenzo sotto voce all'amico.

„Dunque ne siete certi, voi altri Americani"?, ripigliò Milady.

„Certissimi", rispose l'altro Mr. Witty. „Anzi i fatti sono così chiari che non ammettono ormai discussione veruna, nemmeno nei *meetings* che si tengono a proposito. Si calcola che l'oro è tanto copioso

nelle regioni del Gila e della Sierra Nevada, che superi di un terzo le pietre, ovvero i ciottoli che naturalmente vi si trovano ai primi strati delle terre allagate ne' tempi diluviani."

„Se la è così", interruppe Lorenzo, „addio per sempre valor nominale dell'oro, l'argento sarà d'or innanzi il metallo più raro e meglio stimato."

„Non pertanto l'oro", rispose Mr. Witty il più giovane de' due gazzettieri, „farà meno la delizia della moderna società; anzi tutti indistintamente ce ne serviremo come del più efficace mezzo a conseguire ciò che non fu mai effettuato, l'emancipazione, la libertà e la civile concordia de' popoli tutt'ora schiavi" — . — . L'oro brillando nell'universal mondo sociale, cadrà il fasto e la pompa degli orgogliosi Cresi, e spenta la miseria e l'abiezione del popolo, avremo la perfetta eguaglianza civile senza più ammazzarci gli uni gli altri con guerre, scorrerie e ladronecci." — . —

„Oh la bella età dell'oro puro che la saria allora! e daddovero!.. e così perfetti e beati mortali potremmo alfin dire, è tutto oro quello che luce — " — soggiunse Lorenzo deliziandosi nella buona fede e nell'aurea morale del filosofo giornalista.

„Ma in ogni caso", disse Pitt, „farà d'uopo che il governo della Confederazione mandi in California

persone tecniche e sicure a vedere, ed esaminare i terreni, e quindi accertare il pubblico con regolamenti appositi."

„Sono già stati inviati a San Francesco uomini pratici in mineralogia e addetti alla zecca dello stato", rispose Mr. Bec.

„Non mi farebbe maraviglia", aggiunse Lamarthe, „che per tale attrattiva d'accumular oro a piacimento e con poca fatica, non vedessimo in breve tempo emigrare in California più della metà della popolazione degli Stati-Uniti."

„Già da tre settimane hanno incominciato le emigrazioni", seguitò il giornalista, „e vi posso assicurare, che più di quaranta mila persone, tutti maschi, sono già in cammino per San Francesco. Da Nuova-Jork sono partiti la settimana scorsa dieci mila, e da jeri a oggi più di quattro mila persone."

„E che sorta di gente è quella che vi è andata, e che continua ad andarvi?" domandò Milady Clarence.

„Fior di gente", rispose con molto garbo il più giovane de' gazzettiori. Tutti uomini dai diciotto ai sessant'anni: osti, fornai, merciaiuoli, trecconi, rigattieri, omnivendoli, falegnami, fabbri, sarti, calzolai, barbieri, missionari, speziali e medici in quantità."

„Ma, e chi scaverà l'oro? — quali saranno i

gold-diggers?" soggiunse Milady stupefatta nell'udire il genere e la varietà degli emigranti.

„A scavar l'oro non mancheranno genti venute da paesi più lontani dei nostri. Gli Americani dell'Unione vanno in California a raccoglierlo ed insaccarlo bello e scavato", rispose Mr. Bec.

„Massime poi coll'arte medica..", interruppe Lorenzo voglioso di stuzzicare l'umore del giornalista intorno le qualità medico-chirurgiche, de' suoi rispettabili colleghi ambulanti in Califonia.

„A fè di Dio", replicò l'umoristico gazzettiere, „benchè non sian medici quelli a fidarvici la pelle, pure saranno i migliori *gold-diggers* (scavatori d'oro) ben inteso dai sacchi già ripieni dei pazienti curati, non v'ha dubbio, colle pillole drastico-revulsive de' già milionari *Quaks*, ciarlatani Dottori Brandes, Townsend, Morrison; cogli elisiri acronarcotici, amaro-tonici dell'Esculapio Toffetas; e coll'infallibile panacèa del ricchissimo Dulcamara Dr. Swain di Filadelfia."

„Non v'ha dubbio, che questi sono i più bei momenti per l'arte necessaria alla vita."

„Disgraziatamente la più ciarlatana e la più oscura di tutte", soggiunse Mr. Witty in aria di scherzo.

„Si e sovratutto negli Stati-Uniti d'America", rinforzò Mr. Bec il più sarcastico e meglio addottorato

nelle scienze naturali, „dove un ciabattino, un avvocato, un prete, un negoziante, un barbiere ed altri possono se lor ne viene il destro trasformarsi in Dottor fisici. Questa maravigliosa metamorfosi la si trova comprovata dalla quantità dei Dottori medici che esercitano liberamente e lucrosamente senza aver odorato un pezzo di carne cadavere-anotomica, e senza aver letto gli Aforismi d'Ippocrate, il frontespizio delle opere di Celso e di Galeno; in poche parole senza sapere, se abbiano esistiti nel classico suolo del Mondo Antico i Boearhave i Sidenam, i Baglivi, i Cirilli, i Cullenisti, i Brownisti, i Rasoriani, i Tomasinisti e tante altre arche scientifiche. Solo l'omeopatia e da qualche tempo in qua anche la nettativa idropatia, hanno dato nel cervello dei quarant'otto mila medici pratici che, pur troppo, s'abbiamo attorno nelle città e borgate dell'America settentrionale."

„E che diacine! contate quarant'otto mila medici pratici negli Stati-Uniti!" proruppe ridendo alla sorpresa Lamarthe.

„La è una veritá statistica che mi è stata confermata da più d'un'autorità medica superlativa, qual è certamente quella de' nostri illustri medici: Mode, Francis, Stiver, Steward, Keen, Rogers, Dikson, Berger e Trudeau e tanti altri rispettabilissimi."

I due giornalisti benchè da arguti glosatori aves-

sero adocchiato Lorenzo; pure non s'erano accorti che di fronte loro stesse un appassionato professo dell'arte della quale cotanto sparlavano. Il medico italiano non s'era dato a conoscere per tale, e lasciandoli sfogare liberamente, n'ebbe ad un tempo, utile e diletto.

„Non vi deve o signori far maraviglia della quantità de' medici che abbiamo in America", seguì a dire Mr. Witty, „ma bensì per l'impostura e la ciarlataneria onde codesti curatori della nostra pelle, ingannano il pubblico, gli ammalati, e ciò che è peggio ammazzano impunemente. Questo è gravissimo difetto delle nostre leggi, le quali ammettendo perfetta libertà d'azione e libero esercizio d'arti e mestieri, non hanno considerato che l'arte medica propriamente detta non è arte pura meccanica, eccetto nella chirurgia, e perciò doveano infrenarla con un qualche rampino obbligatorio."

„Tutto va bene ciò che dite", soggiunse Mr. Bec; „ma in un paese democraticamente costituito come il nostro, non potevasi infrenar l'una senza infrenar l'altra scienza, e quindi libera essendo la via agli avvocati, ai preti di esercere a piacimento loro professione od arte, dovea pure esserlo ai medici."

„Quanto a ciò sono d'opinione affatto contraria", rispose il giornalista poco divoto ai sacerdoti d'Escu-

lapio: „perocchè gli avvocati se intrigano, sofisticano, gabbano, e da ultimo perdono la causa, non per questo ammazzano i delusi clienti. Così anche i preti di qualunque colore e setta sieno — se predicano, esortano, minacciano col Talmud o col Corano, colla Bibbia o coll'Evangelo, e ci sciorinano molte di quelle cose ch'essi medesimi non credono; e alla fin dei conti coll'impostura e coll'ipocrisia fan benone il divin loro mestiere, non per tanto ci corrompono lo stomaco con droghe e pillole nauseose e corrosive; non c'impietriscono il fegato con mercuriali e drastici; non ci intisichiscono i polmoni con acidi-chlorici e con olio di merluzzo; non ci paralizzano i nervi, i muscoli e i membri più necessari con nitrati d'argento, con fosfori, acidi arseniosi, con noce vomica, stricnino e canterelle —" —.

Milady Clarence ormai stanca di udir parlare di medicina e di cose poco gradite al delicato sentire dell'animo, cercò con altri argumenti di farla gentilmènte finita colla loquace polemica medica che s'era pian piano intavolata ad oblio delle auree delizie della gran California. Quasi a stento la bella e spiritosa Milady, potè tor giù dal collerico umore il giornalista descrittor delle impiastrate faccende de' medici Americani, e ridurlo alle novità politico-civili del giorno. *Mister* Bec ch'era un biondo chiaro-oscuro

e dagli occhi penetranti, capì che un po' di politica verrebbe di proposito a farsi conoscere un tantino meglio dai forestieri Europei, e qual pubblicista e qual puro *Locofocos,* ovvero democrata: onde disse.

„Che s'è detto in Europa della nuova elezione del presidente delle nostra Repubblica?"

„La si è trovata degna della Nazione Americana e giustamente onorifica al bravo generale Taylor", rispose W. Pitt col pieno consenso de' due amici, e di Milady.

„Ma", soggiunse Mr. Bec, „si sa poi chi sia in pieno il nosto bravo Taylor?"

„Si stima", disse Milady, „come il miglior soldato, e come l'uomo politico più coscienzioso e filantropo che v'abbiate in America."

„Benissimo Milàdy!" sclamò l'altro giornalista Mr. Witty liberale conservatore, cioè *Whig* come dicono gli Americani, e però favorevole al presidente Taylor.

„Benissimo si in quanto a buon cittadino e soldato; ma poco di buono quanto ad uomo di Stato", proseguì Mr. Bec. „Il General Cass, che i *Locofocos* hanno scelto a capo della parte pura democratica, sarebbe stato il presidente meglio adatto alla politica dei tempi che corrono."

„E perchè meglio adatto?" riprese Mr. Witty. „Forse perchè volevate ripetere, voi altri *Locofocos*, col

vostro generale candidato e competitore del nostro Taylor, la tragi-commedia così ben recitata dal vostro gran Polk, il quale per riuscire alla presidenza sostenne l'annessione del Texas agli Stati della Confederazione con una guerra ingiusta e che ci costò cara, da trenta e più milioni di dollari? . ."

„Volevamo alla presidenza il general Cass, perchè i democrati *Locofocos* non amano starsene in Washington a far la corte, o la diplomazia coi ministri plenipontenziari dei re e dei despoti de' popoli che al par nostro vorrebbero un governo liberale e repubblicano. Polk fu ed è uomo di stato profondo. Il sol torto ch'egli ha avuto nella guerra, che voi altri *Whigs* conservatori chiamate ingiusta, fu quello di non aver saputo condurla a termine a seconda de' veraci desideri de' repubblicani democrati puri dell'Unione e dell'intero Messico. Se poi ci costò da trenta milioni, abbiamo però dimostrato al mondo intero il nostro valore e salvata l'America dalla corruzione diplomatica de' gabinetti monarchico-Europei."

„Di più", interruppe Lorenzo approvando il ragionare di Mr. Bec: „di più per siffatta guerra avete acquistata la California ed esteso così le braccia repubblicane della potente Confederazione dall'uno all'altro Oceano, ciò che ben vale quaranta, senon mille e mille milioni di dollari. Da ultimo la guerra

col Messico tornò assai più vantaggiosa al bravo generale Taylor che al presidente Polk che l'ha promossa e diretta da buon politico e diplomatico. Dappoichè il primo n'ebbe occasione a meritarsi la stima e la gloria di esperto e valoroso capitano d'eserciti, onde gli è poi venuto, tre anni più tardi, in premio la presidenza; il secondo, all'opposto, la cedette deluso nelle sue speranze di vederla continuare nelle mani dei *Locofocos;* e così poco contento e mal ricompensato, dopo un governo de' più difficili e gloriosi, Polk, dal gran teatro politico, si ritirò da semplice cittadino al vivere rurale del paese nativo nel Tennesee."

A questo parlare di Lorenzo, i due giornalisti rimasero ad un tempo sorpresi e soddisfatti. Non supponendo dapprincio di ritrovare in un Europeo tanta istruzione politica delle cose civili d'America, Mrs. Bec e Witty ne fecero cordialmente gli elogi al repubblicano d'Italia, al quale strinsero da buoni fratelli le mani con un bell'*evviva* alla libertà ed indipendenza italiana. I discorsi di politica ed anco d'altra varietà sociale sarebbero stati viepiù svolti alla lunga e meglio coloriti dai due gazzettieri, se Will. Pitt non avesse fatto pulitamente osservare l'ora già tarda della notte e l'invito che s'aveva avuto in casa dei signori Stevenson all'*Union-Place.* I due giorna-

listi pronti a levar l'incomodo, con bella disinvoltura se n'andaron pe' fatti loro. Gli Americani, bisogna dirlo a di loro gran lode, sono i meno importuni amici, ospiti e visitatori del mondo sociale. Secchi e duri anzi chè no nelle maniere, sono franchi e tiran via senza pedantesca regola di galateo. Ne' colloquii e nelle varie questioni di politica, d'opinioni e di pensamenti diversi, sono sì razionali e dignitosi nelle espressioni, che davvero, a malgrado della lor poco gradita freddezza, potrebbero dare utilissime lezioni a noi altri italiani che, poco o nulla, non sappiamo ancora parlamentare in un crocchio senza certe benedette o viceversa..... declamazioni, sospetti, filippiche che invece di legare, slegano gli animi nella contingenza delle idee.

V.

La casa Stevenson, nella quale si andava a passare la serata, era delle più belle dell' *Union-Place.* Una scala di marmo di Carrara con bei parapetti della stessa pietra metteva dal livello del marciapiede per otto gradini all' ingresso diretto. Milady Clarence col fratello e i due lor amici vi si recaron alle otto suonate. Due agili valletti, l'un bianco e l'altro negro, un Irlandese ed un oriundo del Hongo nella Nigrizia,

vestiti, come si dice, in gran livrea, fecero i primi onori ai quattro nostri Europei, e li condussero al piano nobile per una magnifica scala di legno coperta di prezioso tappeto.

„Per Bacco", disse Lorenzo, sotto voce a Lamarthe, „mi pare di far l'ingresso in una casa del *Grosvenorsquare* in Londra."

„Qui siam tutt'altri che Democratici, mio caro Dottore", rispose Lamarthe facendo allusione ai due servi in livrea.

Entrati nella sala di ricevimento Will. Pitt fu pronto a presentare ai signori Stevenson i due amici. La stretta di mano, lo *shakehand,* fu gentilmente scambiata, e quindi riuniti, si cominciò a discorrere. La sala era abbastanza vasta, e messa colla simplicità dell'eleganza inglese. Una bellissima lumiera vi splendeva nel mezzo. Quattro superbi specchi pendevano dalle pareti. V'erano tre magnifici sofà con varie sedie di legno prezioso coperte di veluti di Lione. Da un camino di gusto bizzarro risaltava la vivace e costante fiamma del gazoso carbon fossile. La società consisteva in venti cinque persone delle quali dieci erano signore. *Mistress* Stevenson era donna di pingue complessione, fra' quaranta e cinquanta anni. Aveva un fare oltremodo affabile e distinto da meritarsi ancora la simpatia in un col rispetto de' più

galanti zerbinotti. Tanto essa che *Mister* Stevenson erano nati in Iscozia, dove furono educati, sposati, prima di passare in America. Essendo rimasti privi di prole, aveano adottato due loro nipoti, Miss Fanny e Miss Sofia, le quali ora brillavano in società come due Veneri celesti e sì piene di vezzi da invaghire perfin il cuore del più duro *Jankee*. Le altre signore eran più o meno belle: tutte poi dilettavano per grazia ed eleganza. Senza far torto alle bellezze d'Europa, le donne in America ti appajono più belle, più linde, e meglio dal viso attraenti. Peccato che sì belle rose sfioriscano così presto all'età dei trenta! Milady Clarence in mezzo di tutte queste bellezze, primeggiava per quel certo non so chè difficile a potersi spiegare, e che soltanto si può comprendere quando la vera bellezza trovasi a fronte di altre. Tra' varii signori, v'era anche buon gusto. Gli Americani puri *Jankees* si distinguevano dagl'Inglesi per l'abbigliamento alla francese, per la magrezza delle forme; e da tutti per certa qual loro propria civiltà che te li rende, massime dapprincipio, poco geniali ne' discorsi e negli atti. Eccetto Will. Pitt, sua sorella, Arturo, Lorenzo e Lamarthe, tutto il resto della società apparteneva a quella classe di gente, che in America dai democratici *Locofocos* si chiama *Cod-Aristocracy*, cioè Aristocrazia del merluzzo, perchè dallo

smercio di questo pesce salato ebbero origine le ricchezze di molte famiglie. Si parlava oltre la lingua inglese anche tratto tratto la francese, ma dalle sole signore; e ciò ben inteso, coi due stranieri Lamarthe e Lorenzo. Gli Americani ricchi nulla risparmiano a far apprendere alle loro figlie quelle cose che s'addicono a render lieto e leggiadro lo spirito delle femmine. Musica, ballo, disegno, lingua inglese, francese, e talvolta italiana e tedesca, formano le essenziali materie dell'istruzione delle ragazze americane, le quali non s'occupano punto di ciò che dovrebbe essere il fondamento della reale educazione di una donna, cioè del modo di dirigere le faccende domestiche. Tutto all'opposto poi non fanno quasi nulla apprendere ai maschi in fuori di leggere, scrivere, conteggiare. L'americano *Jankee* se trova la musica, il ballo, il disegno un tollerabile ornamento per il bel sesso, li considera poi affatto inutili anzi di vero perditempo per il sesso virile destinato ad altro scopo, a nulla intraprendere in questo mondo senza l'idea di guadagno reale e positivo.

La musica, dice egli, richiede molta perdita di tempo ad apprenderla con una certa facilità; e però dee spaventare ognuno che conosce il valore delle ore di un giorno, e del suo famoso adagio — *Time is money,* tempo è danaro — Perciò in America un

buon suonatore di pianforte, che non sia artista da teatro, da Concerto, ma solamente dilettante, eccita ad un tempo piacere e compassione, se non dispregio. Il *Jankee* non si capacita coll'idea estetica della musica. Nel — *perituris sonis, peritura gloria* — del dilettante egli scorge, deplora tempo e danari gettati al vento. Temesi poi la musica, perchè snerva ed evira il maschio vigore della repubblica. Popoli sensitivi, affascinati dalle vaghe melodie, ammolliti dai canti appassionati delle opere moderne, non sono atti ad acquistar libertà ed indipendenza. — Volete avere popoli schiavi, diceva Creso, divertiteli colla musica. — Codesta politica musicale non è nuova ai dominatori della vaga Italia!...

Da tutto quello però ch'abbiamo detto, risulta che in America più che altrove il bel sesso signoreggia sul maschio vigore degli uomini. La cosa è naturale. Le donne sono, direi, esteticamente sensitive, culte e piene di belle maniere: gli uomini, al contrario, sono rigidamente positivi, indefessi trafficanti, e quasi tutti insensibili gli uni inverso gli altri, indifferenti, egoisti, salvo però al lecchetto di guadagno in che piegano, rammorbidiscono, e fansi talune fiate anco filantropi. Come mai sì fatta tempra d'uomini si lasci poi menar pel naso dalle donne, sarebbe difficile a spiegare, se non si sapesse che l'Americano al pari

del più sensitivo Europeo ed Asiatico ha un'anima, un cuore che sente e che ama. Ma per abito d'educazion sociale codest'anima e codesto cuore son coperti d'un usbergo d'acciaio che può sol penetrare la finezza e la forza magica degli strali amorosi del sesso gentile. E in questo bisogna render giustizia al merito delle donne americane, le quali conoscono a maraviglia l'arte di governare i loro austeri consorti, i loro rigidi amanti, i loro adoratori impassibili.

Dopo l'usual conversare di un primo esordio, che ogni dama ed ogni cavaliere bennato, o almeno non ignaro delle socievoli convenienze son tenuti di fare, la società riunita in casa dei signori Stevenson fu ravvivata piacevolmente colla musica. Le due nipoti, o diremo meglio, le due bellissime figliuole di casa Miss Fanny e Miss Sofia si misero al pianforte, e dirette da un *Gentleman*, che era il celebre maestro Timm, suonarano a quattro mani e con molta destrezza un magnifico pezzo variato sul — O Casta diva — di Bellini. Brave bravissime, si gridò d'ogni lato, e non mancavano che i clamorosi *fuora* e *bis*, per compiere l'opera a mo'di teatro. Anco i più rigidi tra gli americani astanti si sentirono commossi ai patetici suoni del mirabile pezzo concertato. Le leggiadre allieve del celebre maestro eran diventate agli sguardi di tutti gli idoli della società; e Mistress Ste-

venson ne riceveva, massime dal bel sesso, le più vive congratulazioni per aver così bene allevate le due nipoti. Finita la musica istromentale, si diè di piglio al canto. Un *Gentleman,* giovine d'incirca venticinque anni dai capegli biondo-chiari, accompagnato al pianforte dallo stesso signor Timm si fe'cantare il — Trema Bisanzio — del Belisario. La voce del tenore dilettante non era, per verità, fatta al pezzo guerriero del maestro Donizzetti: per cui fu piuttosto maltrattato che mediocramente eseguito. Ciò non ostante si applaudì da tutti come se avesse cantato un Moriani o un Rubini. Lorenzo che l'avrebbe fischiato fece come dicono i Francesi *bonne mine á mauvais jeu.* Una signora dagli occhi neri vivaci e di bella fisionomia cantò — Una voce poco fa — del Barbiere di Siviglia. Pronunziò chiaramente le parole, e a stupore anche di Lorenzo, la dilettante cantatrice cantò benone col più bel metodo italiano, il famoso pezzo di Rossini. I brava bravissima echeggiarono per la sala, e fuori per l'*Union Place.* Codesta signora era la moglie di un console americano che aveva soggiornato lungo tempo in Italia. Parlava sì ben italiano che si sarebbe presa per una toscana educata in Roma. Era appassionata ammiratrice di tutto ciò che distingue il giardino di natura, il paradiso d'Europa; così chiamava l'Italia la bella Americana. Lorenzo contentissimo d'aver ritro-

vata nella gentil signora la cara imagine della patria, se n'era dolcemente invaghito. Con essa e col marito di lei il medico italiano trovò ampia materia di parlare intorno il gran movimento politico degli Italiani e lor ultimi disastri sotto la bandiera dei re e dei papi. *Mistress* L... come ottima repubblicana e savia conoscitrice delle cose italiche, ragionava della libertà e dell' indipendenza con quell'acutezza d'ingegno che non solo piace e rischiara, ma penetra e persuade nella questione d'un avvenire migliore. L'assennata Americana dopo aver giustamente censurato i capi dirigenti l'insorto popolo italiano d'incoerenza politico-nazionale, e di poca o niuna avvedutezza diplomatica nel maneggio degli affari esteri co' rivali, co' nemici, o peggio falsi amici della unione e della grandezza italiana, s'accordò pienamente con Lorenzo nella massima: — Italia non sarà mai libera nè colla divisa monarchica, nè colla retorica dei visionari neoguelfi — sol coll' abnegazione d'ogni interesse storico-tradizionale e municipale — sol coll'inconcussa unione e fede repubblicana — sol colla dittatura temporanea ed imperante dall'uno all'altro estremo lembo della penisola può Italia risorgere, pugnar da valorosa vincere e fondare finalmente a duraturo splendore sua grande nazionalità libera indipendente. —

Non s'era ancor finito di piacevolmente ragionare

colle eleganti ed amabili signore, quando due gran vocioni scoppiarono tronando anzi che cantando il famoso duetto — Suoni la tromba intrepidi — dei Puritani. Le eran quelle di due dilettanti ben corporuti e bassotti, ambedue *gentlemen* di bel vivere sociale, ricchi *fashionables* e di tutt'altro pensare dei comuni speculatori del tempo e del danaro. Disgrazia però che codesti due modelli del progresso musicale in America non avessero sortito dalla natura un buon orecchio, come si suol dire, e miglior organo vocale: nondimeno anche su tali bassissimi cantanti piovvero i cortesi bravi bravissimi. Finalmente il Concerto tutto modesto della società Stevenson fu chiuso dal maestro Timm con una fantastica e gradita suonata di pianforte.

A mezzanotte appunto i convitati sedettero allegramente a tavola imbandita da lauta cena. L'appetito era sveglio, e tutti, signore e signori, assaporavan e mangiavano di gusto le delicate vivande, or libando or vuotando i bicchieri colmi di squisiti vini di Bordò, Oporto, Xeres, Madera e di Sciampagna. Arturo Oswaldo che aveva udito vantar in Inghilterra la frugalità e la temperanza del convivere Americano, maravigliavasi ora di scorgervi il contrario; per cui gaiamente deluso, diceva convinto a Lorenzo,— vivono sobri temperati soltanto gli avari, i sordidi ricchi, e tutti coloro che non amano spendere e

spandere in festini, in pranzi e cene, benchè codesti signori temperati faccian molto onore e buona cera ogni qualvolta li posson aver gratis in case d'altri. — Infrattanto i discorsi eran animati dall'amabilità e dagli spiritosi concetti delle varie signore. Vi si parlò di viaggi, e dell'incantevole California, di belle lettere ed arti, e perfin di filosofia e di manifatture industriali: di tutto insomma fuorchè di politica, di repubblica, di rivoluzione e d'altri omogenei vocaboli del giorno. Vi furon i brindisi di creanza e di buona armonia: in prima alla salute dei conjugi Stevenson che sì generosamente trattavan gli amici riuniti intorno di essi; poi alle amabilissime signorine Fanny e Sofia; quindi alle altre dame e finalmente a tutti i presenti ed assenti.

Lamarthe e Lorenzo che sentivansi in buon umore ed in miglior vena poetica dei *gentlemen* anglo-sassoni sedenti a tavola, levaronsi l'un dopo l'altro a far brindisi or al bel sesso ed or alla grande nazione Americana. Finchè così inspiravan l'amor proprio delle signore e degli Americani, i due Europei piacquero e n'ebbero la piena approvazione di tutti; ma quando dalla poesia passaron alla prosa e profferiron solenne brindisi alla libertà democratica dell'un e dell'altro emisfero, fecero, a dir il giusto, un magnifico *fiasco*. Eccetto il Console L... e la moglie di lui,

W. Pitt ed Arturo, niuno toccò ai bicchieri dei due democrati a cui si rispose con una bellissima indifferenza *sui generis* e tutta adatta ai principii dell'odierna *Cod Aristocracy,* vale a dire in vero senso ricca *borghesia* surta o pian piano, o lestamente dal nulla a livello di pretensioni, riguardi, lusso e boria già pari alla vecchia blasonica nobiltà. C'era da stupire veramente per coloro che freschi giungevano dalla vetusta Europa, col microscopio della vera repubblica! — Come? dirà forse qualche bello spirito ideale, — come osate dir queste fole a proposito d'una cena, d'un concerto, d'una sola famiglia in America, e per vero nella miglior repubblica del mondo, e perfin nel centro della più democratica città dell'Unione? —

Gnaffe e perdio andatevi e vi persuaderete non esser più la così detta Aristocrazia di famiglia, ormai un fico senza *l'argent fait tout,* che sola si oppone o almeno non vuole, perchè teme il sociale progresso della repubblica; ma da per tutto troverete una seconda ed anco una terza aristocrazia, moderne rivali, e più o meno avverse ai governi che sorgono dalle barricate, e s'impiantano democraticamente o sui troni distrutti o sul terreno delle caste disperse al vento. Il danaro ch'è ad un tempo il lecchetto della mente umana e l'acido più corrosivo delle naturali e bellissime idee filantropiche e democratico-civili, regge oggigiorno,

come forse ha sempre retto, il mondo sotto il nome di Aristocrazia di danaro. Per cui al proverbio tedesco — *das Geld regiert die Welt* — la così detta moderna borghesia, fattasi più del bisogno adoratrice del vitello d'oro, offre in olocausto la sua propria esistenza sovrana democratica in sugli altari della vecchia monarchia per paura di scapitar negli interessi o nè guadagni, e non viver un pò meglio dell'usual costume popolare. Così il merito, la dottrina, l'ingegno acuto e svolto a pratica formano oggidì una terza aristocrazia detta del *merito*. Sì fatta aristocrazia, la più razionale di tutte, se non impara a zoppicare colle due prime rivali, è la sola ed unica degna ed atta a condurre il popolo all'ordine, alla dignità, alla giustizia per via dell'istruzione e della elevatezza delle idee sociali — ma guai! se zoppicando inciampa!

Lamarthe e Lorenzo, come dissi, fecero *furore* prima e *fiasco* dopo coi loro svariati brindisi. Non pertanto si perdettero d'animo, chè anzi raggiustaron il buon umore della mensa con un magnifico evviva alla gentile e carissima famiglia Stevenson. Alla fine per non dar di troppo nel *haec me vitae saturant* di Plauto, i convitati s'alzaron e bellamente senza inchini od altri cerimoniali sparirono alle tre della mattina, sotto una pioggia dirotta e con un vento di mare.

—

Lorenzo bagnato come un pesce, pesto dalla bufera e da ultimo senza cappello, che un insolente soffio impetuoso gli avea strappato dalla testa, come il più lontano di tutti, potè ancor sano e salvo raggiungere l'Albergo di Parigi e coricarsi tra cento svariate impressioni.

VI.

Erano già trascorse tre settimane dacchè Arturo e Lorenzo viveano in Nuova-Jork in differente modo d'occupazione, ma sempre concordi amici. Nè l'uno nè l'altro abitavan più all' Albergo di Parigi.

Arturo Oswaldo ammesso allo studio dell' Avvocato Townsend dovette necessariamente darsi al vivere decoroso ed ordinato della vita civile, per non iscapitare innanzi agli occhi del severo di lui principale. S'era dunque installato in un *Boardinghouse of first rate,* di prima classe: pagando dodici dollari la settimana. Lorenzo s'era procurato nel *Walker-Street,* vicino al centro del Broadway, due stanze per le quali pagava dieci dollari la settimana senza vitto. La prima di queste stanze era una specie di topaia che gli serviva da camera da letto al terzo piano. La seconda si potea benissimo definire col nome di cantina; perchè stava, sotto il livello della strada non meno

di venti piedi, dalla quale direttamente per un cancello di ferro e per una scaletta vi si discendeva. Là dentro riceveva le visite de' varii pazienti che avevano fiducia nella sua bravura medica. A indicarne al pubblico la professione e la situazione aveva fatto inchiodare, mediante quattro dollari, una piastra di rame col titolo — Ufizio del Dottor Lorenzo. — Avvegnacchè una simigliante locazione medica possa tornar agli occhi de' medici Europei o di cattivo gusto, o disdicevole al nobile esercizio del divin culto d'Esculapio, pure dapertutto in Nuova-Jork ed altrove negli Stati-Uniti, è ammessa dalla pubblica tolleranza come la meglio adatta al ricevimento degli ammalati d'ambedue i sessi. Tutti i medici, incominciando da coloro che hanno un diploma e calando giù insino all'ultimo de' ciarlatani, dentisti, oculisti, magnetizzatori, omeopati, idropati, tutti in una parola i difensori e curatori dell'umana sanità, s'hanno un ufizio sotterraneo della succennata maniera, ben inteso, qual più, qual meno largo, comodo, mobigliato, umido ed opaco. I pazienti lo trovano comodissimo, anzi direi affatto di lor génio, perchè, senza essere nè veduti, nè squadernati o ciò ch'è peggio presi in sospetto dalle persone della casa, scivolano giù nel policlinico della Dea *Igiene* a tutta sicurezza ed ivi meglio che in un confessionario possono esporre le loro magagne cor-

poree, di fegato, di polmone, di gola, di dentatura, di vista, di urino-genitalia, di reuma, di gotta; in fine di tutti que' pochi malanni a cui va soggetta la misera macchina umana! Da qui poi, cioè da questa maniera d'installamento, deriva la quotidiana sorpresa de' nuovi arrivati Europei, i quali passeggiando per le migliori contrade di Nuova-Jork, di Filadelfia, di Boston etc., vi leggono da capo a fondo tanti di quei Doctor A — Doctor B — Doctor C etc. da non capire come una sì gran multitudine di gente dottorata possa far le spese dell'alloggio, non che danari.

E pure tutti se la campano, e molti arricchiscono, massime i più destri ciarlatani.

Lorenzo installato anch'esso come dicemmo, tirava innanzi ora cogli Italiani di lui compatrioti, ora cogli stranieri, e spesso cogli Americani a curar malattie col miglior successo dell'arte. Ma danari non se ne vedevano correr giù per la cantina. Tutti promettevano di pagar il dollaro per visita, come è d'uso generale, eccetto nelle ricche famiglie, alle quali, se pur pagano? si può chiedere due dollari. Tutti sciorinavano elogi e ringraziamenti al medico italiano, tutti l'amavano, e tutti lo raccomandavano; ma pochissimi erano quelli che una volta curati, o messi fuor di quarantena, si ricordassero del gran proverbio

Americano: — *Time is money, and money is power.* — Per cui le gran faccende mediche non fruttavano gran che al generoso Lorenzo. Ciò che rincresceva al nostro medico italiano non era già la poca o la nessuna voglia di pagare de' suoi compaesani, i quali eran la maggior parte compiutamente al verde, e l'altra parte privi di memoria, perchè troppo tenaci; era la destrezza del paziente Americano, che gli fuggiva per sempre senza più sapere se morto fosse seppellito, o vivo facesse lo stesso giuoco cogli altri medici. Questo sistema d'economia però dovè mutarsi in un migliore per assicurarsi del fatto suo. Il Dottor Stewart, con il quale aveva dimestichezza, e poscia anche il bravo e generoso Dottor Trudeau, avevano suggerito a Lorenzo il sistema Americano puro, cioè quello di farsi anticipatamente pagare dai pazienti che gli venivano a domandare la sua assistenza medica *col sine qua non.*

Il sistema era logico razionale: primo perchè guarantiva la proprietà facultativa medica dell' esercente l'arte del guarire; secondo perchè era praticato da tutti i medici indistintamente; e terzo e da ultimo perchè con esso solo si poteva mettere in saccoccia qualche tallero effettivo. Il signor Mode, la prima celebrità medico-chirurgica dell'America, non ammette nessuno che vada da lui a consulto se prima non

gli sporga visibilmente alla mano, o una cedola di banca valida non meno di cinque dollari, o un *eagle;* e così pure il Dr. Berger gran cima medica per le donne. Nondimeno, fra parentesi, tutte le prime teste, mediche Americane non si mettono insieme, preso ciaschedun medico separatamente, un guadagno netto di dieci a dodici mila dollari l'anno, mentre che il famoso *Quack* Dottor Brandes, ciarlatano conditore delle onnipotenti pillole salutifere, e l'immortale Dulcamara *Towsend*, fabbricatore d'un milione e mezzo di fiaschi di salsapariglia, e il taumaturgo Swain di Filadelfia colla sua infallibile panacèa intascano ogni anno da trenta a quaranta mila dollari. — O mondo cieco! diceva a Lorenzo a proposito di questa coccagna medica, un certo spiritoso Dottore che aveva gran pratica di mondo in America, e non poca voglia di far danari. — Avessi almeno esordito subito dapprincipio con un qualche elisire di Tartaria, o con qualche pillola del Serraglio, o pur anche con qualche latte di Vergine, che affè di Dio, a quest'ora mi avrei in salvo un cento mila buoni dollari invece di questo fumo di medico, dotto, erudito, letterato — *Vanitas vanitatum et omnia vanitas,* diceva Salomone quando non ne poteva più. Vanità delle vanità, tutto è vanità, infuori d'una buona carrozza con due buoni cavalli diceva ben anco, un giorno a Roma, San

Filippo Neri. E noi caro Lorenzo ci stiam, qui a lambiccare il cervello, se le malattie derivino dallo stomaco, o dal basso ventre; se il cuore più che il fegato causi l'alterazion della circulazione del sangue; se la milza sia organo primitivo o secondario; se lo spirito vitale stia nel nervo propriamente o nel solo nevrilema: infine se il gran simpatico sia l'origine fisiologica di tutti i mali nevralgici — poveri baggiani che siamo! — intanto l'arte malmenata dai Ciarlatani, vien meglio ricompensata dall' ignoranza del pubblico, il quale s'è malato poco gl'importa la scienza della profonda scuola Italiana e molto meno, della profondissima Tedesca. — Lorenzo alla declamazione medico-comica dell'Archiatro direttore d'un Collegio medico che doveva sorgere in breve nello stato del Michigan rispose con un solenne *Amen* — così è. —

Lorenzo dopo aver ascoltato seriamente i consigli de' suoi più rispettabili Colleghi, fermò di proposito di non ammettere più nessuno alla sua consultazione, poscia alla cura medica, se prima non si vedesse fuora al chiaro e tra le dita il dollaro di uso a pagarsi per una visita. Non fu però troppo fortunato; poichè coloro che venivano ordinariamente a consultarlo, parte erano genti avvezze a non mai pagar il medico se non a discrezione, e dopo alcun tempo anche a dimenticarlo — parte a non mai pagarlo affatto. —

Digitized by Google

Questa sorta di avventurieri, o dirò meglio cavalieri d'industria più che altrove formicolano nelle grandi città dell'America. Essi sanno così bene darla ad intendere, che infinocchierebbero per fino Rothschild se fosse medico — invece d'essere l'Ebreo dei Re, e non il Re degli Ebrei. — Lorenzo non potè dunque mettere in esecuzione come avrebbe desiderato il nuovo sistema, perchè oltre che non aveva il cuore fatto all'americana, non possedeva neppure l'astuzia necessaria a tenersi in guardia. Lasciò dunque andare le cose come le volevano i suoi pazienti, e si contentò di quel poco d'acqua che gli veniva dentro per far andar innanzi alla meglio il mulino medico.

VII.

Negli Stati Uniti, quantunque la vera esistenza sociale non dati che dal 1776, epoca memorabile per la proclamazione dell'indipendenza de' tredici Stati-Uniti, pure nello spazio di settantatre anni, vi fu tanto operato dal genio libero e indipendente degli abitanti, che parrebbe una favola tutta quanta la loro ricchezza industriale, il loro traffico immenso e la maravigliosa potenza, se non fosse visibile e palpabile ormai anche ai più ostinati monarchici ammiratori dell'antico mondo. I destini providenziali di

questa grande famiglia repubblicana, checchè ne dicano i nemici della Repubblica, si svolgono con prodigioso successo a benefizio dell'umanità intera. Non si può negare che i diffetti e gli abusi sociali non siano ancora del tutto estirpati, e che negli Stati dell'Unione non vi predomini un certo qual egoismo materiale indegno della verace tendenza del règgimento repubblicano. Certo che il vizio, la crescente depravazione dei costumi e la mala fede di non pochi nel maneggio de'pubblici affari d'industria e di traffico, sono macchie visibili, che agli occhi degli austeri Europei parrebbero sì gravi e funeste da oscurare o da metter in dubbio la reale grandezza e la felice condizione dell'illustre famiglia d'Occidente. Ma codesti mali arrecati in America dagli emigrati in un colla civiltà e la cultura della Vecchia, gloriosa e depravata Europa, non ispaventano e rimpicciolìscono gli animi de'moltissimi buoni e virtuosi cittadini; chè anzi essi generosamente li riguardano quai mali inevitabili ad ogni famiglia nuova costituita in società democratica non per un sol popolo ma per tutti indistintamente. Epperò non potendoli di subito evitare servono per così dire, a tenerli viepiù svegli dello spirito, vigili ed indefessi nella gran via tracciata dai virtuosi ed immortali fondatori della Repubblica, Thomas Jefferson, B. Franklin, John Adams ed il Gran

Washington. In un paese, dove giornalmente arrivano d'ogni parte d' Europa migliaja e migliaja di persone nuove di vario sentire, di differente educazione e mestiere, non ci deve far maraviglia se vi scorgiamo tali contrasti, tali anomalie, tali ripugnanze sociali da farci talvolta perdere il retto filo della considerazione logico-razionale intorno al beato vivere politico-civile della grande repubblica. In un suolo vergine di tradizioni e di grandezza storica, in una terra immensa, feconda e capace di trecento milioni d'abitanti non contaminata dalle guerre despotiche e dalle invasioni devastatrici, con un governo il più democratico ch'abbia mai esistito, non infetto dall'orrenda piaga della burocrazia; in un mondo tutto giovane nato fatto per la libertà di tutti i popoli che vi accorrono, bisogna guardare all'insieme dell'edifizio sociale per consolarsene ne'tempi presenti, e del resto dire col Divino Poeta:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Nello scrivere intorno le cose di una nazione non si dee assumere o la borra del panegerista, o la biliosa satira dell'invidioso e maldicente egoista. Dir il bene e il male di un popolo, non è fargli torto, anzi è il vero modo di farlo risaltare nelle sue piu belle qualità sociali. Una censura nel vero senso del giusto e dell'onesto, torna di grande schiarimento alle in-

dagini del reale e del positivo miglioramento de' popoli; laddove lo scrivere licenzioso è diffamare iniquamente le cose sociali, senza apportarvi non solo alcun rimedio, ma nemeno un piacevole conforto.

Lorenzo amava dunque veder tutto e istruirsi in tutto ciò che è di costumi, usi, e singolarità americane. Da uomo eminentemente sociale, scevro d'ogni pregiudizio, egli giudicava affatto a seconda delle inclinazioni, de'gusti e degl'interessi generali, non mai de' particolari. Egli poteva benissimo far scelta d'una cosa piuttosto che d'un' altra; potea trovar cattiva usanza brutta e zotica, scortese ed egoistica maniera di vivere, tutto ciò che agli altri piaceva, od era un abitudine, ma non mai si fece *ex cattedra* a predicarvi contro da maligno intollerante. Siccome tutti gli uomini sparsi sul globo non sono se non i prodotti di una medesima specie, così tutti i popoli componenti le varie nazioni altro non gli apparivano se non i membri dirigenti e rappresentanti una sola famiglia cosmico-sociale. L'umanità era quindi il microcosmo spirituale nel macrocosmo naturale. Epperò Lorenzo era repubblicano per convincimento dello stesso ordine della natura creatrice, la quale, compartendo ai creati forza istintiva, capacità intellettuale, non ha mai deviato dal centro di sua perfezione coll'abuso della forza nè col minimo disordine di sua potenza vitale. Se i popoli

han peggiorato, e disordinata loro natura, e poscia sono caduti vili schiavi sotto la forza brutale e il dispotismo della tirnanide e del vizio sociale suscitati dall'ambizione, dall'odio e dalla cupidigia, passioni inerenti all'umana natura; ciò fu per l'astutezza e la libidine di regno degli eletti capi del popolo. I quali a consolidare e viemeglio estendere il già usurpato potere civile abbindolarono i raggirati popoli con la fatal parola — nazionalità; — creandosene a poco a poco, giudici supremi, pontefici massimi, capi condottieri; da ultimo re, imperatori, principi, duchi, e a beffe del dritto divino-naturale intitolandosi gli eletti sovrani del popolo, per la grazia di Dio. Laonde Lorenzo assennato ammiratore della Confederazione Americana, erasi proposto di penetrare a profondo nelle varie cose sociali di essa ed esaminarla, vederla, come si dice, da tutti e due i lati della medaglia, acciocchè meglio risaltassero le reali e già prodigiose benefiche tendenze del reggimento repubblicano.

Per movimento e ricchezza commerciale Nuova-Jork è la Londra dell'America; come per la varietà degli oggetti piacevoli, per agiatezza e lusso, infine per il bel vivere sociale essa è un secondo Parigi. Epperò Nuova-Jork è la città di predilezione a tutti coloro ch'amano la moda, i piaceri, le società, i balli, i teatri, gli spettacoli, la musica, e meglio

spendere e spandere le fatte o ereditate ricchezze. Oltre di questi vantaggi, la vasta e sempre più crescente città offre maggior orizzonte per ispaziarsi nelle ardite speculazioni, per esercitare con più liete speranze un' arte, un mestiere e tentar una sorte di maggiori ricchezze. I pregiudizi, le esigenze, e le intolleranze religiose de' troppo biblici Jankee, le critiche, le invidie e i pettegolezzi delle altre città dell'interno sono tutte cose bandite dal buon senso dell'alma città cosmopolitica. Le donne più belle e leggiadre, le meglio educate e spiritose figliuole, le più attraenti crestaie e le più vaghe cortigiane si trovano in Nuova-Jork. Quivi al pari delle principali città d'Europa abbondano i galanti, gli zerbinotti, gli appaltoni, gli spaccamonti, gli amatori del dolce far niente, i meglio ghiotti; insomma quivi v'ha d'ogni erba un fascio, cioè ogni sorta di quella gente che ama vivere per godere, e godere per non saper o voler meglio far uso del preziosissimo tempo. Da noi in Europa si vuole, o almeno da molti si crede, che non v'abbiano in America le varietà dilettevoli, i moltiplici passatempi e le mille occasioni di divertirsi come in Londra, in Parigi, e in tante altre rinomatissime città. Varcate l'Oceano, e mettete piede a terra là dove le gonfie acque dell'Hudson sboccano nella magnifica baia di Nuova-Jork, e vi udirete come

già canti Armida a malgrado dell' austerità puritana, le famose note

Folli, perchè gittate il caro dono,
Che breve è si, di vostra età novella?
Nome, e senza soggetto idoli sono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella.
La fama, ch'invaghisce a un dolce suono,
Voi superbi mortali, e par si bella
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

I forestieri, non coloni, che vengono d'Europa, preferiscono Nuova-Jork a tutte le città dell'Unione. Tutti se la scelgono per soggiorno e per miglior centro di fortuna, benchè gran parte di essi alla fine se ne trovino disingannati. Nulla di meno amano meglio, come essi dicono, vivere con un dollaro il giorno in Nuova-Jork che con tre nelle altre città. Da qui poi la quantità straordinaria di Francesi, Tedeschi, Irlandesi, Inglesi, Scozzesi, Olandesi, Spagnoli e Italiani, che tutto dì si concentrano ed aumentano da superare la popolazione indigena.

Di soli Tedeschi si contano settanta mila: d'Irlandesi da cinquanta a sessanta mila: di Francesi venti mila e così via dicendo. Il minor numero è quello degl'Italiani che si fanno ascendere da ottocento a mille non compresi i così detti *Catenoni*, italiani la maggior parte della riviera di Genova, genia, vero

vituperio delle genti, e disonore d'Italia. Perocchè codesti *Catenoni* maschi e femmine, fanciulli e giovani trascinati al vituperevole mestiere da certi infami connazionali, se ne vanno accattando e mendicando per i varii paesi dell'Unione sotto le più vili e mentite sembianze di gente perseguitata o dal governo o dalla chiesa di lor patria, o quai paria ingiustamente rejetti dalla feconda e doviziosa Italia, dove, dicono essi, non trovan lavoro di sortá per sostentar la vita, e perciò costretti ad emigrare. Codesto sciame d'avventurieri sedotti, al pari di quell'altro de' suonatori d'organo, che girovagano per Londra e per l'Inghilterra a disonore del glorioso nome Italiano sarebbe oramai tempo che si pensasse a schiantarlo dalle radici dal Governo d'Italia a cui appartengono que' miserabili vagabondi.

Il Governo Piemontese, ch'è tutto di tempra italiana, se non lo sa, lo sappia una volta per sempre, che con tali *Catenoni* della Riviera di Genova e del golfo di Spezia, in America il sacro nome italiano è disonorato nel modo il più vile e vergognoso che dar si possa. O cara ed infelice Italia! e quando ti saluteremo risorta a tua giusta vendetta, a tua gloria? Animo, o veraci Italiani, la speranza figlia di Dio è discesa dal Cielo! Vive con noi!

VIII.

Arturo e Lorenzo erano stati invitati da Milady Clarence a recarsi per un pajo di giorni a Boston. Gli inviti in America si fanno anche a mille miglia di distanza. Si possono accettare, perchè si viaggia celeremente, e con poco danaro ognuno si trova star bene, sia correndo per le strade ferrate, sia volando per i fiumi colla potentissima forza del vapore, ed in questo bisogna proprio confessarlo, la repubblica ha superato la monarchia già da lungo tempo. In un paese come quello sorprendente degli Stati-Uniti d'America, dove tutti i popoli, salvo quei d'origine negra! — sono eguali di nome e di fatto, il viaggiare è parimente libero, dignitoso, piacevole e commodo, sì per il ricco negoziante, che per il garzone di bottega, sì per la dama come per la donzella o cameriera, sì per lo spazzacamino che per il più attillato damerino della terra. Come non havvi differenza di prezzi, così non v'è distinzione di posti entro i carrozzoni delle strade ferrate e sui bellissimi Vapori ad alta *pressione*. Però codesta democratica e cristiana eguaglianza oltre che concorda colla dignità e col ben essere del popolo Americano, è in pari tempo civilmente cortese e molto rispettosa verso al bel sesso, il quale, come già dissi, gode presso i repubblicani d'America sifatto spontaneo privilegio da

prevalere dapertutto in pubblico, in privato, in società, in famiglia, e massime poi nei viaggi. I più bei carrozzoni, la parte più sicura e nobile dei Vapori sono destinati esclusivamente per le *ladies* sian poi belle o brutte, civili o stizzose, ignoranti o dotte riccamente o rusticamente vestite e calzate. I soli beati mariti ponno vivere o seder accanto alle rispettive mogli ovunque lor piaccia. Agli scapoli, ai vedovi, ai professi di celibato o d'altro non è dal costume permesso penetrare nelle regioni fissate ne' viaggi al solo bel sesso.

In cotali atti di bella creanza gli Americani vanno tant'oltre, che, verbi grazia dato il caso che una o più signore si presentino ad un Omnibus già zeppo di gente, non ve ne fate maraviglia se di botto vedrete saltar abbasso uno o più signori e senza aprir bocca, andarsene a piedi, cedendo così lor posto alle tarde signore, le quali, non per borbottar sospetti, Dio sa! di qual pasta le sono poi!.. Il fatto sta che le donne in niun altro paradiso terrestre le stan meglio di quello d'America, e nella repubblica la più democratica.

Arturo, impaziente di rivedere l'oggetto delle sue migliori impressioni di viaggio, sarebbe volato di slancio a Boston per estasiarsi nel dolce colloquio di Milady Clarence. Ma non lo potè fare perchè l'amico

Lorenzo non aveva ancora sbrigate alcune cure mediche che gli eran capitate giù per il sotterraneo dell'Ufizio semi-clinico, e dalle quali sperava una buona riuscita di gratitudine e di pecunia.

„Andiamo, partiamo Lorenzo, siamo aspettati con verace impazienza", veniva Arturo ripetendo ogni giorno alla cantina medica dell'amico; di più gli facea coraggio a lasciar per un'aria migliore, per un po' di giorni quel tristo buco dove a furia di tastar polsi e che so io, avrebbe finito per acchiappar qualche diavolo di malanno, e forse mai il danaro che gli dovean i pazienti salvi e non salvi.

Lorenzo che s'era messo in testa di voler ad ogni costo di studio e di prove scientifiche, conoscere, vincere e finalmente guarire due singolari malattie che gli erano state raccomandate da due pazienti, pregava Arturo ad aver un po' di pazienza per alcuni giorni; poichè diceva egli all'amico. „Voi vedete bene in che imbroglio mi son messo. Ora che li ho presi in cura, deggio assolutamente curarli. Certo che se fossero di quelli che non pagano se non colle chiacchere e col non più lasciarsi vedere, non farei questa vita da carceriere. Ma mi pajon galantuomini di buona e ricca famiglia, e, non dubito, pagheranno generosamente. Ancora quattro giorni, e saranno in gamba, guariti appuntino, mio caro Arturo!"

A queste dolci speranze di Lorenzo, Arturo piegò da vero amico e protrasse la partenza per Boston. Ma i quattro giorni passarono, e Lorenzo non aveva ancora acconciato bene i due difficili, ma interesanti pazienti: per cui alla per fine fu obbligato cedere alle convenienze dell'amico che già amava quanto sè stesso, e sospendere per pochi giorni, la cura delle due recalcitranti malattie *sui generis*, e mettersi in viaggio alla volta del luogo, verso cui Arturo da parecchi di fortemente sospirava. Lorenzo s'accommodò benissimo co'due signori che aveva in cura, e per vero non furon malcontenti d'un po' di tregua.

Arturo ne fu contentissimo, e messosi quindi con Lorenzo in un primo convoglio volarono allegramente verso Boston. Faceva un freddo, come si dice, da gelar vivo. Strada facendo però i due amici ebbero avuto modo da riscaldarsi forse di troppo. A mezza strada un accidente, ch'avrebbe potuto essere l'ultimo di loro vita, gittò tutti i passaggieri del Convoglio nel massimo spavento e disordine. La locomotiva, non si sa come accadesse, trascinò fuora delle ruotaie i carrozzoni con tal impeto che in un batter d' occhio gli uni rovesciaron sugli altri, mettendo i poveri passaggieri sossopra e pesti, che fu proprio un miracolo se non si fracassarono tutti quanti. Per fortuna che il disastro capitò in un luogo largo, solido e piano

abbastanza da impedire un terribile eccidio, che senza dubbio sarebbe accaduto alla distanza di due miglia più in là, dove la strada ferrata passa sopra un dirupo di cinquanta piedi d'altezza. Non si poteva più continuare. Bisognava ora discendere a terra, e ringraziare la Providenza se le braccia, le gambe, le teste dopo il forte scombussolamento servissero ancora intere a tutti. Ma molti erano stati più o meno offesi dall'urto impetuoso con ferite e contusioni, al naso, alle dita, ai fianchi, ai piedi, per cui c'era da compassionare più d'un lamento massime dal lato delle signore. Lorenzo ed Arturo furono abbastanza fortunati di aversi due sole sgraffiature al viso. Siccome non accade mai un male senza qualche vantaggio particolare, così in questa dolorosa circostanza l'arte medica e chirurgica n'ebbe ben tosto esercizio pratico ed i suoi guadagni. Si stava a mezzo miglio di distanza da una piccola città, dove, come è uso in America, non si difetta mai di molti medici, chirurghi e farmacisti. Questi appena ebbero sentore del brutto accidente accorsero solleciti co'loro ajuti, a consolare, a medicare feriti. Per verità non c'era molto da fare, primo perchè le contusioni e le ferite non erano così gravi da ricorrere al loro *extrema mala extrema remedia,* secondo e da ultimo perchè gli Americani, avvezzi alle peripezie de' viaggi, ne sanno coraggiosamente

sopportare gl'inconvenienti, che tanto spesso accadono nelle strade ferrate e ne' bastimenti a vapore che navigano pei fiumi e pei laghi.

Ma Lorenzo s'ebbe la bella sorte, come il solo medico che si trovava presente nel pericolato convoglio, di far meglio valere l'arte sua. Svelto e premuroso appena mise, sano e salvo, piede a terra, si rivolse alle persone che più dolevansi delle contusioni ricevute. Il suo soccorso fu gradito da' varii passeggieri che più avevan sofferto, fra' quali alcune signore mogli e figlie di ricchi negozianti. Il male per sè non era grande: nella paura avuta e nel dubbio d'essersi rotto qualche membro stava tutta quanta l'agitazione de' pazienti che Lorenzo s'ebbe tosto in cura, e poscia messi in piena tranquillità d'animo, e sicurezza della vita. Tale faccenda gli fruttò poi quaranta dollari che di buon cuore diedero i guariti tosto arrivarono in Boston. In questo fra tempo, d'incirca un'ora, un altro convoglio era venuto a riprendere i passaggieri per portarli al luogo di loro destinazione. Tutti risalirono dentro di buona voglia come se nulla fosse loro accaduto; e via si volò verso Boston, allegri e meglio discorsivi di prima. Non vi s' udì più lamento di sorta, niuna parola di biasimo, e nemmeno un riclamo fu fatto all'arrivo in Boston. Gli Americani riguardano a sangue freddo

siccome inevitabili eventualità della vita attiva ed industriale, tutto ciò che da noi in Europa darebbe motivo alle più dispiacevoli commozioni dell' animo, e quindi ad una non più finita lamentazione. In un paese dove le strade ferrate e le città surgono della terra al pari de'funghi, e dove per terra e per acqua si assorbono, per così dire, le più grandi distanze da un luogo all'altro con maggiore facilità e celerità che non si galoppa da noi dall' una all' altra passeggiata pubblica; non ci deve sorprendere se tratto tratto, se pur non di sovente, accadono que' sinistri, di cui è tanto abbondante e fatalmente celebre la storia del precipitoso viaggiare Americano.

Lorenzo ed Arturo erano finalmente arrivati in Boston, Capitale dello stato Massachusset, la città de' puritani, celebre nella storia dell' Indipendenza Americana per aver dato, colla faccenda del tè, il primo eroico esempio d' insurrezione contro il giogo Inglese. Essa giace su d' una penisola in fondo alla Baja di Massachusset. Ha 93,388 abitanti, fa un commercio attivissimo con tutto il mondo, ed è la più pulita e dotta città dell' America. Gli edifizi della Dogana, della Borsa, dell'Ateneo sono degni delle più grandi metropoli d'Europa. Gli Americani la chiamano l'Atene e in pari tempo la rigida Sparta moderna. Quel ch'è certo, Boston non offre ai forestieri molti allettamenti,

nè, come a Nuova-Jork, o alla Nuova-Orleans, vi si può godere liberamente del bel mondo moderno. Nelle pubbliche contrade è vietato ogni chiassoso dimenarsi, ed ogni maniera di bassa ed indecente condotta, come pure non v'è permesso fumare. I Bostoniani sono non v'ha dubbio i *Jankee* meglio educati e colti, e forse fra tutti i mercatanti degli Stati-Uniti sono i più solidi e i più onesti. Ma sono freddi e poco, o nulla sentimentali — eccetto il bel sesso, il quale, come dissi, in America signoreggia sul sesso virile in un modo maraviglioso all'osservatore Europeo. In cose di religione, massime nell' osservanza del giorno del Signore, i Bostoniani superano tutti gli abitanti delle altre città, e per frequenza delle Chiese, e per sermoni e letture sacre, e per completa astinenza d'ogni profano esercizio e passatempo, e da ultimo per grande temperanza del vivere. Di modo che un giorno di domenica in Boston è il più noioso del mondo per chi è avvezzo alle domeniche de' nostri paesi.

Lorenzo ed Arturo furono accolti da' veri amici da W. Pitt, e con molta allegrezza da Milady Clarence, la quale, al rivedere il giovane da lei amato, non potè nascondere agli occhi di Lorenzo il dolce piacere che ne sentiva. La signora Adams... sorella di W. Pitt, fu pur anco contenta di conoscere davvi-

cino i due pregiati compagni di viaggio ed or amici carissimi del fratello. Oltremodo gentile nel presentarli a suo marito, la signora Anna, così chiamavasi la sorella di Milady Clarence, volle che i due forestieri convivessero in famiglia da buoni amici durante il loro soggiorno in Boston, e così fu doppiamente gradita d'ambo i lati la visita di Lorenzo ed Arturo. La signora Anna era una bella donna di ventiquattro anni, e benchè non pareggiasse con Milady Clarence per la bellezza del volto e la vivacità dell'ingegno, le era però eguale nella grazia e nella dignità del conversare. Lo sposo di lei, era un uomo di nobile apparenza, e di profonda dottrina. Ricco erede di una antica e trafficante famiglia del Coneticut, il signor Adams... s'era dato allo studio delle matematiche e poscia a quello dell'astronomia colla vera passione delle scienze cosmico-positive. Egli aveva viaggiato per Europa e per l'Oriente, ed accasatosi di poi nell' età virile continuava alacremente i prediletti suoi studii, tenendo relazioni famigliari e scientifiche co'primari astronomi d'Europa. Il suo studio, o gabinetto fisico-astronomico era ricco di varii e preziosi istromenti. Sull'ingresso e di fronte in una nicchia stava il busto del celebre William Herschel col motto:

Coelorum perrupit claustra.

A destra entrando si mirava quello di Galileo Galilei col famoso suo detto:

E pur la si move.

A sinistra quello di B. Franklin col magnifico verso

Eripuit coelo fulmen, sceptrumque tyrannis.

Poi venivano i busti di Newton, di Colombo, Ticone Brahe, Copernico, Keplero ed altri. Da tutto questo si poteva giudicare l'amore allo studio degli Astri, e la venerazione ai grandi uomini scrutatori delle verità Cosmiche, del signor Adams. . .

Lorenzo ed Arturo in contatto con tale uomo provarono per la prima volta, dacchè si trovavano in sul suolo Americano, quel gaudio ineffabile dello spirito rivolto alla contemplazione delle magnifiche opere divine. Lamarthe era partito per Monreale e per Quebek nel Canadà, donde doveva ritornare in breve per un più lungo viaggio, che con Will. Pitt aveva concertato di fare nelle nuove regioni dell'oro. La California era diventata ormai la terra promessa, dove il latte e il miele s'erano trasformati in purissimi ruscelli d'oro. Tutti ne parlavano con amore e con enfasi, tutti smaniavano di poter essere i primi ad andarvi. Pochi erano coloro che non vi prestavano ancora intiera fede, e tra questi in Boston era il dotto e penetrante signor Adams. . .

I Bostoniani, benchè stretti osservatori del giorno

del Signore e gran seguaci del vecchio e del nuovo testamento, s'erano consolati al paro di tutti gli altri Americani alla felicissima scoperta dell'oro, per la quale non potevano se non viepiù arricchire a seconda de' loro mondani desideri. Il signor Adams! . . però era uno di quei pochi che consideravan la California, qualora la fosse stata qual la veniva descritta, la Babilonia fatale alla libertà e alla virtù repubblicana dell'Unione. — Con questo oro a buon prezzo, con questa fame e sete di diventar ricco e milionario con una zappa, un badile ed un crivello in pochi mesi sulle spiagge del rio Sacramento e del Gila, l'onorato astronomo voleva dimostrare anticipatamente a Lorenzo, la distruzione della repubblica.— Perocchè— diceva egli, con Catone il Censore — temerei che gli Americani si facessero gli schiavi delle ricchezze, invece d'esserne i padroni. Ma per buona fortuna, questa faccenda della California la credo uno dei tanti nostri *puff* e nulla più, e ciò ben inteso per suscitar nuovi elementi di speculazione, e di traffico. Chè, so di certo, molti eccitano e brigano per la via de' giornali a far nascere nel pubblico una certa qual epidemia di nuovo genere, affine di vendere con vistosi guadagni i vecchi navigli per trasportar gente a san Francesco di California e affine di spacciarvi quelle mercanzie di cui qui da noi non sanno come disfarsene, e da ultimo

per mettere in corso due o tre milioni di dollari effettivi. —

Will. Pitt però non la credeva una fandonia, massime dacchè aveva letta in proposito la corrispondenza del *Times* di Londra, al qual giornale prestava una cieca fede come tutti gl'Inglesi. Basta, a dirla schietta la contagiosa febbre della California, *California-fever*, così la chiaman i medici spiritosi poco contenti di lor sorte, e meglio invaghiti del rio Sacramento, che dei gran fiumi di scienza d'oltre mare; basta, dico, la febbre aveva ormai dato anche nel sangue sanissimo di W. Pitt e Lamarthe. Lorenzo che non ci voleva credere un ette e faceva il duro, a poco a poco, e adagino, ne fu magnificamente infetto da capo a piedi, e per vero dire in tre giorni di contatto continuo coll'amico Pitt. Arturo non fu così preso dall'aurea infezione; dappoichè il cuore di lui stava già dolcemente affetto d'altra febbre più nobile, se no, tutti e quattro gl'intimi amici, avrebbero formato un bellissimo quartetto di viaggio.

Milady Clarence e sua sorella si facevano più fiate a sollazzarsi con questa benedetta California. — Oh! — dicevano le due amabili e spiritose sorelle a W. Pitt, il quale a loro grande sorpresa era divenuto ardente ammiratore del nuovo Eldorado, non già per fame o sete dell'oro, ma sol per vaghezza di vedervi i tanto

decantati siti. — Oh! quanto sarai beato di varcar l'onda del Sacramento e di specchiarti nel limpido seno d'acque brillanti d'oro purissimo. Là nell'incantevole baja di san Francesco, sognerai di vederci noi due, fiammeggianti da capo a piedi di quel metallo che tu or ci prometti mandare qual ricordo di un Eldorado che cotanto t'accende. — Will. Pitt al buon estro delle due sorelle contrarie al viaggio, che aveva divisato di fare in California, ridendo rispondeva: — Vedrete, vedrete mie care quante bellezze di più affascinerò al mio ritorno a Londra per codesta mia peregrinazione al tempio del vitello d'oro in California.—

Lorenzo non era pur lasciato in pace dalle due gentilissime *Ladies*, dopo che anch'egli s'era dato all'adorazione del famoso Eldorado. — Finora, — diceva Milady Clarence, — avete fatto il medico per principio d'umanità, e per occupazione onorata del vostro tempo, quando avrete raccolto tanto oro quanto ne vorrete in sulle rive del Sacramento e del Gila, allora farete anche voi l'aristocratico, non è vero Lorenzo?, come fanno tutti quegli che hanno danari molti da spendere e da buttare. — La sentenza non piaceva affatto a Lorenzo, il quale, benchè sentisse voglia, come tutti la sentono di arricchire, non aveva però in fondo dell'animo sì fatti principii di metamorfosi o d'apostasia. Onde tutto faceto rispondeva alle due signore:

„L'oro della California, per quanto ne possa cavar colla zappa fuora dalla terra e coll'arte medica dalle borse degl'infermi, che spero averne molti in cura, non mai potrà farmi girar tanto la testa da prevaricare nella fede democratica, e mettermi nella fila di coloro, che dopo aver ben declamato contro alla prepotenza aristocratica dell'oro, tosto che salgono in bigoncia e s'han potere e fortuna, diventano i più scaltri e meglio boriosi osservatori del culto monarchico."

„Non credo", interruppe il signor Adams... „non credo che vi sia pericolo di farvi prevaricare a tal segno co' frutti raccolti nel novello Eldorado."

„Dunque, voi signore, non prestate fede a quello che si va buccinando?" replicò Lorenzo.

„Allorchè vedrò co' miei occhi ciò che si va ora con tanto *puff* spacciando, allora vi dirò se è possibile o probabile", riprese il signor Adams... da uomo avvezzo a guardar le cose lontane col telescopio e le vicine col microscopio. „L'oro della California", continuò egli, „ha molta analogia col famoso serpente di mare, lungo cento piedi e largo dieci, scoperto pochi mesi fa nell'Oceano Atlantico, e così ben descritto dal capitano Smartling. Il quale, come dice, se non avesse avuto a bordo della nave, che comandava, quattro buoni pezzi di cannone con molta polvere e molte palle da dodici, avrebbe

dovuto soccombere con tutta la sua gente al-l'immenso mostro marino, che in ultimo si tuffò con tale rombo e scroscio da causare una specie di maremoto."

Lorenzo al cenno fatto del maraviglioso serpente, si ricordò del Museo Barnum.

È questo uno straordinario istituto — *de omnibus rebus et viris mirandis* — unico nel suo genere ed ingegnosamente fondato da un certo Barnum, il quale per farsi in breve milionario non poteva inventar di meglio nell'odierno mondo de' curiosi. A divertire con varietà d'oggetti il pubblico Americano e farlo trasecolare nella contemplazione delle cose fisico-sociali, l'ingegnoso signor Barnum ha raunato in un sol luogo, tutto ciò che si rappresenta e si può dare in tutti i teatri e luoghi destinati ai passatempi, alle curiosità e maraviglie del secolo. Siccome lo scopo di questo singolarissimo museo è di far danari in quantità e del continuo; così nulla vien risparmiato, nulla negletto dall'esperto e calcolatore impresario ad allettare il pubblico con nuovi drammi, con nuovi maravigliosi soggetti. Onde il panorama della California, cioè delle regioni dell'oro, e il gran serpente marino doveano per ragione diretta delle massime dell'Istituto *de omnibus rebus*, farvi di subito la loro comparsa, e con tutto il fascino dovuto.

In Nuova-Jork a rimpetto del *Park-place* e al lato destro del *Broadway* il forestiere da qual parte d'Europa ei venga, s'arresta attonito a riguardare l'esteriore del decantato Museo-Barnum. Dipinti sopra l'intera facciata si veggono i prototipi delle mille curiosità, che, ad ogni ora del giorno e della notte, si possono vedere ed ammirare mediante lo sborso di due scillini Americani, un franco e venticinque centesimi. Da varie larghissime insegne che sventolano pomposamente dall'alto, il pubblico può a suo bell'agio, leggervi ed apprendervi le nuove prodigiose rarità dell'universal Museo. Le une ti rappresentano un maiale immenso di due mila libbre di peso, salvo errore; e due conjugi Quacqueri della più straordinaria altezza, non mai meno di dieci piedi ciascuno? Un'altra, due fratelli nati in una sola corporea congiunzione; nota bene, ambedue ammogliati e con figliuoli?? Altre ti metton sott' occhio i più bei nani, *Tom Pouce*, *Tom Tom*, che mai siansi trovati nel regno animale della specie umana. Quelle ti mostrano i due giovinetti meglio grassi e rubicondi del globo, d'un peso reale ciascuno di cinquecento libbre. — Queste un cavallo cerviero, di nuova razza, scoperto nelle vicinanze della California, ed un asino magnifico dalla coda lionina e con orecchie a gran ventaglio. Finalmente vien quella superba che ti modella al

naturale il gran serpente marino, lungo cento piedi largo dieci, preso nelle acque del mar del sud, e visibile nell'interno del museo, come tutto il resto dello spettacoloso mescolamento fisico-zoologico. Chi vuol vedere ed estasiarsi al vero, entri nel gran museo al romoroso buccinar della banda turchesca che dai palchi chiama alacremente il pubblico alle delizie non più viste. Illuminato la notte, di fuora e di dentro, da lucidissimo gaz e tratto tratto dal raggio elettrico-solare, il famoso museo è proprio degno d'ammirazione e dei venticinque soldi d'entrata; e merita d'esser veduto anche dal più austero Trappista a malgrado del voto solenne. Figurati poi, o lettore, se i Negri scampati al giogo de' loro padroni, se i mulatti, i coloni dell'estero e dell'interno, se gl'Indiani del Delaware, in una parola se tutti coloro, che non han mai veduto nulla di straordinario in fuori di un ecclissi di Luna, alla presenza di tali meraviglie non sentansi doppiamente trascinati a tutto risparmiare per porgere, almeno due volte durante il loro soggiorno a Nuova-Jork, il volontario tributo di due scillini all'impresario del bel museo, dove v'han tutte da vedere le meraviglie del mondo. Figurati poi quanto danaro abbia raccolto il signor Barnum col famoso — artificiale — serpente marino — e col divino panorama delle regioni dell'oro.

IX.

Come dissi, Will. Pitt aveva, a malgrado delle due sorelle, presa determinazione di recarsi per curiosità scientifica in California. Per lui che aveva tanto viaggiato in paesi lontanissimi, ricco da poter spendere cinque mila lire sterline annue, una gita in sulle rive del Sacramento veniva lo stesso come ad un cardinale un viaggio da Roma a san Pietro. Essendo scapolo non aveva impegni di famiglia, era forte e robusto di salute, e sempre appassionato ammiratore delle rarità naturali. L'amico suo Lamarthe che ne' di lui viaggi oltre il dilettevole cercava l'utile scientifico, aveva ricevuta da una casa bancaria di Parigi l'incumbenza di recarsi in California per ivi vedere, da profondo mineralogo, ed esaminare, se veramente l'oro vi esistesse da farne una speculazione. Laonde Will. Pitt mosso anche dal lato dell'amico, non potè più resistere al desiderio di intraprendere il suo nuovo viaggio. Ma una riflessione lo teneva alquanto sospeso. Milady Clarence faceva sentire all'amato fratello, quanto fosse pericoloso esporsi in un paese, dove, per cattiva influenza del clima, la salute di lui avrebbe patito moltissimo, e forse gli sarebbe accaduto di peggio, massime per difetto di buoni medici e di medicamenti necessari.

„È vero, diceva l'amantissima Milady, che hai viaggiato in Oriente, nelle Indie, e nella China; ma fosti sempre in compagnia di qualche buon medico. In California, e prima d'arrivarvi, se ti capitasse qualche malattia, come affidare la tua vita in mano di avventurieri avidi di guadagno, ignoranti, e medici d'occasione, ciarlatani, e peggio ancora, boia soggetti a nessuna autorità nè di scienza, nè di giustizia?"

Queste giuste osservazioni penetrarono profondamente nell'animo di W. Pitt. Pensò a Lorenzo:

„Se egli mi volesse accompagnare nel mio viaggio, sarei contento. Avrei in lui un amico ed un medico di mio gusto."

La sorella, benchè avesse voluto stornare il fratello dalla California, approvò pienamente la scelta, solo ammise il dubbio, se il Dottor italiano ne avesse poi la voglia. In ogni caso bisognava consultarlo a proposito. Scrivergli era bene, ma invitarlo a recarsi a Boston era meglio, chè a bocca le cose sarebbero state più presto e con maggior esito definite. Ecco poi il perchè Lorenzo era stato gentilmente invitato con Arturo da Milady Clarence. Lorenzo che giammai aveva pensato andarsene in California, tosto si trovò in contatto con chi n'era già innamorato, fu, come dissi, preso al dolce laccio, e facilmente persuaso colle generose condizioni che gli fece W. Pitt.

La partenza per le regioni dell'oro era stata fissata da W. Pitt e da Lamarthe per il primo di Marzo, giorno in cui il Vapore *Falcon* doveva salpare per mettersi alla volta di Chagres all'Istmo di Panama, toccando all'Avana e alla Nuova-Orleans. Non c'era tempo da perdere, stante che Febbrajo stava per ispirare. Lorenzo, sollecitamente ritornato a Nuova-Jork, si diede ad aggiustar le poche faccende che vi tenea, e fare i preparativi più necessari al lunghissimo viaggio. Primo atto fu quello di abdicare alla medicheria del suo sotterraneo nel *Walker Street,* e così chiudere ogni magra impresa di medicina. Non se ne dolse; ma nondimeno si sentì certo qual rincrescimento nel vedersi deluso affatto nelle ultime sue speranze. Tutti quelli che gli doveano non pochi dollari, per visite ed operazioni fatte, s'erano smarriti per sempre. Ma ciò che il faceva proprio andar fuor de'gangheri, era la poco delicata invisibilità de' due pazienti che aveva lasciati a mezza cura, e che, non ostante, prima di partire per Boston gli avean promesso Roma e toma a ricompensa di tanta premura avuta per la loro rovinata salute. Basta sì gli uni come gli altri avean da lontano già fiutata la partenza di lui per la terra dell'oro. Lorenzo intanto avea acconciato farmaceuticamente in un'apposita cassa tutta la materia medica e il corredo chirurgico, di cui potesse aver bisogno

in paesi ove si difettava perfino del sale. Con tale spezieria ambulante v'era da far tesori in California, dove per una sola pillola si pagava un'oncia d'oro, così allora si buccinava per Nuova-Jork.

Ogni cosa adunque era in pronto, e più non mancava che la benedetta ora della partenza per le aurifere regioni, dove tutti i delusi desideravano trasferirsi per rimediare con più sicura e maggiore speditezza alle già fallite speranze di far fortuna in sull'uscio della casa nella propria patria. Lorenzo, sebben per carattere onesto non avesse mai vagheggiato nell'oro se non il mero bisogno della vita sociale libera e indipendente, pure col lungo convivere tra le varie società, s'era pur troppo accorto che solo per codesto magico metallo si poteva raddoppiar di forze e farsi così valere tanto presso l'alto che presso il basso ceto del popolo. In questo suo modo di guardar attorno per il mondo sociale, il nostro medico s'era tanto più convinto, massime dacchè aveva vedute a' dì nostri operarsi le più straordinarie trasformazioni politico-civili, non soltanto dal lato di chi cerca trarsi fuora dagl'impacci della penuria o dai debiti, ma sivvero dal lato di coloro che s'eran dapprima creduti e stimati i migliori soggetti della verace temperanza sociale. Di più vedeva che l'oro, con un solenne solecismo di Bibbia e di politica predomina più ch'al-

trove nelle grandi Nazioni, le quali diconsi meglio incivilite e le sapienti direttrici de' destini dell' universal popolo e del progresso morale. Basta, comunque ei pensasse, Lorenzo al pari di tant'altri trovava incantevole la nuova scoperta del prodigioso metallo, non per farne un cattivo uso a mo' di coloro che tutto si vorrebbero ingoiare in questa bassa terra; ma col santo pensiero di tornar utile e di qualche momento alla società ed agli oppressi ed afflitti bisognosi.

Parte IV.

Viaggio per la California.

I.

Nel porto di Nuova-Jork e nel primo giorno di Marzo il Vapore *Falcon* aveva rizzata la bandiera di partenza per l'Istmo di Panama. Tutti i posti di passaggio erano stati presi anticipatamente e pagati a caro prezzo dai viaggiatori diretti alle regioni dell'oro della California.

Will. Pitt, Lamarthe e Lorenzo s'erano per tempo recati a bordo del Vapore affine di meglio installarvisi, ed evitare gli usuali sconci all'atto della partenza. Benchè spazioso e capace di 1400 tonnellate, nondimeno il Falcone era così stipato di gente che a mala pena vi si poteva movere. Il Camerino che W. Pitt aveva preso per sè e per i due altri compagni di viaggio, conteneva tre letticciuoli e nulla più — angusto, vi si respirava a stento — Fortuna però che il finestrello era largo abbastanza per ricevere un po'

Digitized by Google

d'aria dal mare. Siffatto alloggiamento per tre persone era di prima classe, e costò niente meno di 600 dollari insino a Chagres, ben inteso col vitto, esclusi i vini e i liquori. Questo prezzo esorbitante fu considerato assai modico dai passaggieri, beati d'aver potuto ottenere un posto sul Falcone per avviarsi, con più sicurezza e celerità, in traccia del nuovo Eldorado. Tra l'echeggiar di un milione di evviva che alternativamente erano pronunciati dagli amici e curiosi delle vicine sponde del molo, e dai passaggieri della nave, finalmente alle quattro pomeridiane le ruote si misero in piena attività, e il Falcone volò alla volta del cielo tropicale. Il tempo non era, come si dice, nè brutto nè bello: ma il cielo prometteva assai poco di buono. Infatti, appena si passò il promontorio *Sandy-Hook*, venticinque miglia distante dal porto di Nuova-Jork, il vento di Libeccio sconvolse il mare e il Vapore; onde il capitano, fu costretto a raddoppiare di forza per non retrocedere, o dare sulle vicine coste sabbiose. L'urto impetuoso delle accavallate onde non permise più a nessun de' passaggieri di tenersi all'aperto sul ponte. Il mal di mare si fe' tosto sentire, e in pochi istanti infettò tutti, perfino i meglio agguerriti viaggiatori. Lorenzo, Will. Pitt e Lamarthe giacevano anch'essi vittima del contagio generale. A conforto di lor pene riandavano alla mente i bei

giorni vissuti in sul Canadà. La stomachevole faccenda durò ventiquattro ore, duranti le quali pochissimi furon quelli che si potevan tener dritti in piedi, e trangugiarsi un po' di cibo senza di subito rigettarlo fuora a sconcio maggiore. — Pazienza anche questa la passerà — diceva Lorenzo — ogni piacere deve avere o prima, o dopo il suo dispiacere — e così anche la California vuole anticipati i suoi tributi. — Lamarthe, che si credeva invulnerabile, sentendosi ora star proprio male, attribuiva l'inconveniente all'orribile angusto camerino e a tutta quanta l'organizzazione del Vapore. Will. Pitt, invece pretendeva che ciò derivasse dalla pessima colazione che s'era fatta prima di partire. Ognuno aveva ragione, ma intanto si soffriva. — Degli altri passaggieri non si sapeva altro, se non che ad ogni istante si udiva lamentarsi, vomitare, e desiderare il bel tempo di altri viaggi meglio incominciati. Passata la disgustosissima lotta del Falcone col mare arrabbiato, e ricomparsa la calma, i passaggieri si furono ben tosto rimessi in forze e nelle loro dolci speranze. Infrattanto il cielo si veniva facendo viepiù ceruleo e vago: agl'impetuosi venti succedeva una brezza soave, e col poeta ormai si potè cantare:

Spariscono le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.

Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo,
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Fra trecento e cinque passaggieri, di prima, seconda e terza classe, non c'era un sol viso di femmina. Lorenzo, lepidamente scherzando, faceva osservare a' suoi compagni — essere questo il primo viaggio di sua vita, in cui di sol genere masculino fosse composta la società. — Se in California non vi vanno che maschi soggiungeva Lamarthe, le regioni dell'oro saranno ben tosto sottomesse al reggimento dei Trappisti e dei Certosini, e allora addio bella vita col *memento mori quia pulvis es.* —

— Non ne abbiate paura —, rispondeva il capitano Leavenworth con il quale s'era già stretta amicizia. — In breve trasporteremo anche le femmine. La California è scoperta che conviene affatto al bel sesso. Figuratevi quanti scapoli, quanti ostinati celibatari si recheranno d'ora innanzi in sulle sponde del rio Sacramento. Nell'ultimo mio viaggio n'ho trasportati più di 2060 senza contare 12 mila partiti, parte per via di terra e parte per via di mare passando il Capo Horn. Una volta tutta questa massa di smogliati avrà raccolto l'oro desiato della California, vorrà, non c'è da dubitarne, godere della vita dolce e tranquilla, quindi

tutti vorranno accasarsi, menar moglie, e far figli per aversi degli eredi, chè non si risica così la vita senza uno scopo di famiglia e tradizionale. Allora le zittelle, le vedove, le quali ora difficilmente trovano uno scapolo voglioso di prenderle a consorti, se non le sono ben dotate di roba; allora, allora vedrete bene quanto si alzeranno di pregio e di valore. Le madri non avran più a lambiccarsi il cervello per le derelitte fidanzate, o per le loro zittelle che invecchiano sedendo orbe di mariti o di veraci amanti. Si dovrà far fabbricare molti altri bastimenti a vela e a vapore per solo uso di trasporto di donne in California, dove giunte non avranno che a farsi vedere un pò al passeggio o un tantino in chiesa per essere di subito chieste in matrimonio dai più ricchi possidenti d'oro e d'amore. —

Il capitano del Vapore con questo suo discorrere, piacque moltissimo a W. Pitt, e compagni, i quali l'avean creduto uomo di durissima tempra anglo-americana, massime che dapprincipio aveva dimostrato la più insopportabile indifferenza verso tutti quanti i passaggieri.

Quanto a scapoli e celibatari, Lorenzo rideva con vero gusto, pensando, che sì egli, come gli altri due compagni, non avevano mai avuto in mente un amore da matrimonio. Con tutto ciò andavano a San Francesco. E chi sa che il loro cuore non sentirebbe un

giorno altrimenti, dopo essere stati in un paese sprovveduto affatto di belle ragazze, e di graziose vedovelle?

Sul Vapore Falcone, se v'era molto da vedere, c'era però pochissima materia da legare e interessare un discorso. Eccetto ben pochi, tutti i passaggieri erano di quel tipo particolare di gente la quale non ammette se non una sola verità — vedere e poi toccare. — Per cui da mattina a sera, e da sera a notte tarda, d'altro non parlavan che di vedere il più presto possibile la terra incantevole delle loro ardenti brame, e verificarvi colla zappa, col badile e col vaglio l'oro decantato. La cosa cominciava a stuccare il cervello e dar nella più noiosa monotonia a Lorenzo, a W. Pitt e Lamarthe, avvezzi alle varietà scientifiche politico-civili. Non c'era modo nè mezzo da rimediarvi, o da sottrarsi in fuori di ritirarsi nel Camerino, dove per verità non si poteva starvici molto tempo senza patire di capogiri.

Che differenza dall' una all'altra società! In quella del Vapore Canadà si sentiva e si gustava la bella e scelta educazione Europea, in questa del Falcone non si scorgeva che la tutta materiale inclinazione del Nuovo mondo. Là si trattava di storia, politica, polemica, di rivoluzioni, di socialismo ec. si dicean facezie, si faceva il galante, all'amore; qui al contrario non si facevan che conti, che calcoli numerici

di tante spese di Viaggio, e di tanti guadagni il giorno per oro scavato, o per mercanzie vendute in sui luoghi verso i quali si andava. Bello anzichè no, era poi il mirare i varii indispensabili istromenti, che la maggior parte de' passaggieri si recavano seco per isvolgere la terra impregnata d'oro, lavare la sabbia, crivellarla, fondere l' estratto prezioso metallo. Chi s'aveva due, chi tre, chi quattro gran bauloni pieni zeppi di roba, parte da vendere, parte per uso proprio. Ciascuno poi portava una buona dose di Pillole del famoso Dr. Brandes, e non pochi fiaschetti dell'Elisir *vitae immortalis* del Dulcamara Toffetas. Lorenzo, che aveva seco il *Vademecum* farmaceutico, scorgendo che tutti s'eran ben forniti di antidoti e di specifici, veniva meno nella speranza di buoni affari terapeutici ne' siti dove una pillola o una mezz'oncia di gialappa si pagava un'oncia d'oro effettivo. Finalmente il quinto giorno della partenza da Nuova-Jork il Falcone salutava l' Isola di Cuba, *la Reina de las Antillas.* Si stava sotto il cocente sole de' tropici. L' inverno era scomparso, e l' eterna stagione d' estate si presentava innanzi con tutto l'incantesimo della vegetazione tropicale. Alle cinque pomeridiane del primo mercoledì di Marzo il Vapore Falcone entrò tutto glorioso di bandiere spiegate e di mille echeggianti evviva nel magnifico porto dell'Avana, passando tra

i due superbi Forti *Moro y Cabanas*. L'albero leggiero e altissimo del cocco, le svelte e leggiadre palme, i fichi banana, *musa paradisiaca*, *musa sapientium*, la canna a zucchero, l'arbusto caffè, i campi d'Ananas, e tante altre incantevoli bellezze delle vicine e verdeggianti spiaggie, formavano, in un col porto pieno di navi e la veduta della città, un panorama divino.

Dopo le solite formalità sanitarie e vessazioni di passaporti e cento spagnolate, fu permessa la calata a terra mediante però *dos pesos duros*, due colonnati — alla sporca polizia del porto. La qual cosa, siccome non si usa nemmeno dai poliziotti in China, e solo dalla *Grandeza Castillana* così è una *verdadera picardia*, per dirla in buon termine spagnolo.

II.

L'Avana è una città di gusto spagnolo, strade strette, malconcie e prive di selciato. Case barocche e basse, imbiancate come sepolcri. *El paseo Tacon*, la *Plaza d'arma* sono i luoghi di pubblico passeggio, e meritano l'attenzione dei viaggiatori. I dintorni non possono essere, nè più belli per la verità pittoresca de' siti, nè più attraenti per la lussuriosa vegeta-

zione dei tropici. Magnifiche file di palme altiere ombreggiano i viali, e verdeggianti campi d'ogni sorta di frutti squisiti ravvivano lo sguardo de' viandanti. È un vero paradiso terrestre, e lo sarebbe doppiamente per gli Europei de' paesi settentrionali, se la maladetta febbre gialla non vi infierisse ogni anno, e prestamente non troncasse il filo della vita a coloro che non sanno condursi a norma del clima e del parco vivere degli abitanti. Il traffico del magnifico porto dell' Avana è attivissimo. L' importazione delle mercanzie estere vi ascende annualmente a 24,700,189 dollari, ovvero colonnati. L'esportazione dei prodotti che si tirano dall' isola di Cuba, di cui l'Avana è ora la capitale, vi è di 26,776,614 colonnati. Gli Stati-Uniti d'America di questo immenso commercio s'hanno la maggior parte dell'utile, e si può dire che la Grande Repubblica predomini commercialmente e moralmente nell'isola feconda, meglio assai della Spagna, alla quale potenza, ad uno squilibrio politico Europeo, sarà tolta per sempre dagli Americani del Nord a malgrado della gelosia del gabinetto Inglese. La popolazione della città d'Avana è di 160,000 abitanti di cui una parte è di origine spagnola, l'altra un miscuglio d'ogni razza, negra, indiana, mulatta, bianca ec. L' intera popolazione dell'isola di Cuba è di 1,046,000 de'quali 500,000 schiavi negri, che la-

vorano la terra a zucchero, a caffè, a tabacco, ed a forza di bastone e nel modo il più inumano. Per cui, considerando quanto sangue umano costa la coltivazione del famoso zucchero e del celebre tabacco d'Avana, fa ribrezzo ogni qualvolta si vogliano gustare.

Lorenzo, W. Pitt e Lamarthe erano discesi in città all'ora appunto del *Paseo*, passeggio pubblico, ne' giardini fatti costruire dall' Ex-Governatore Tacon, uomo di grand' energia, molto temuto e lodato ad un tempo dai molli Avaneri. Le vie del *Paseo* eran battute dalle leggerissime *Volantes*, carrozze a due sole ruote, a lunghi timoni e tratte da un cavallo snello e vivace guidato da un negro in gran livrea e sedente sul dorso. La forma del legno, che si assomiglia ad un calesse, è per verità ben imaginata, e del tutto si addice al luogo e al clima, per condurre al passeggio la molle Avanera dall'occhio nerissimo, e dallo sguardo maliziosetto. *Las damas*, cioe tutte quelle signore che non si credono di sangue misto Africano, ma fatte col puro Europeo, non escono mai in pubblico, se prima la leggierissima *Volante* non le abbia ricevute in grembo. Andar a piedi la saria azione da donna schiava o almeno da *hembra mas baja* (femmina di bassa condizione.) Da qui poi avveniva, che al *Paseo* ne' viali dove passeggiavano gli uomini, *los Caballeros*, non si vedeva un

Digitized by Google

sol piede di donna. Dopo un continuo su e giù di un'ora per lo stesso cammino, *las damas* nelle loro *volantes* si volsero alla *Plaza d'arma*, e dietro loro anche i cavalieri a piedi.

Erano le otto di sera, splendeva una luna incantevole, propriamente di quelle lune chiare chiare, limpide e belle di cui in Napoli soltanto se ne può avere un'idea. Sulla piazza delle armi il magico cielo d'Avana ti faceva sentire un certo non so che di molle patetico, da metterti in estasi, massime poi sotto le magnifiche sue palme, di cui in poetico stile s'adornano i viali animati dal dolce bisbiglio di belle ed eleganti signore a testa scoperta, e ambulanti a piedi. Una banda musicale, veramente buona, t'infondeva nell'animo già fatto estatico, il melodioso concento della Norma, della Lucia di Lamermoor, de' Puritani, dell'Ernani e non ti lasciava più nulla a desiderare su questa beata terra. La folla di gente, tutta di così detto puro sangue nobile e bianco, non profanata dai volti negri e giallognoli, messa in leggerissimo assetto d'estate, passeggiava in bell'ordine or allegra ed or rapita in estasi dalle note musicali o dai bei visi sorridenti, non paventando le soldatesche di sua Eccellenza il Governatore, le quali vegliavano intorno al vicino palazzo pretoriale. La Spagna tiene all'isola di Cuba una forte guarnigione di truppa

scelta e volontariamente assoldata, non meno di 16,000 uomini, di cui alla sola Avana 6000. Senza di questa massa militare, gli Avaneri si sarebbero già sottratti e dichiarati indipendenti dal giogo di Madrid. Il Vapore Falcone doveva rimettersi in viaggio l'indomani alle dieci della mattina. W. Pitt e compagni preferirono rimanersene in città che passare la notte a bordo entro il miserabile buco del loro camerino. Presero quindi alloggio al *Washington-house*, albergo tenuto da un Americano di Filadelfia, il quale sa farsi pagare a meraviglia. Il vivere all'Avana costa assai caro, massime pei forestieri. Non ci vogliono meno da due a quattro *pesos duros* il giorno per farla un pò da *caballero,* ben inteso non da *caballero* spagnolo, il quale con un piatto di fave, di ceci, o d'*olla podrida* se la cava con un paio di *reales*: L'indomani di buon'ora, Lorenzo, W. Pitt e Lamarthe si recarono alla Cattedrale per rivedere la tomba di Colombo, o, dirò meglio, il luogo dove troppo umilmente sono state deposte le ceneri di quel Grande Italiano.

Il pomposo epitafio che la gran Nazione spagnola vi ha fatto mettere:

O Imagen, o restos del gran Colon!
Durad en eterno en esta urna
A remembrancia de la gran Nacion.

non basta a onorare le ceneri dell'immortale Navigatore, a cui Spagna dee sua grandezza storica, e l'Europa un Nuovo Mondo.

III.

L'indomani all'ora fissata il Falcone riprese il suo cammino, dirigendosi alla volta della Nuova-Orleans. La direzione del Vapore, in Avana, aveva fatto imbarcare un'altra cinquantina di nuovi speranzosi viaggiatori alle auree regioni della California. Non avendo più camerini, perchè tutti già presi dai passeggieri venienti da Nuova-Jork, i nuovi furono installati in sul ponte sotto tende tirate alla meglio, per cui tutto n'era ingombro da prua a poppa. Chi intanto godeva in questo straordinario concorso era la compagnia dei Vapori, la quale, nel trasporto de' passaggieri, scavava e bellamente intascavasi il primo e più sicuro oro della California, calcolandosi per ogni viaggio da Nuova-Jork a Chagres un guadagno netto non meno di 7000 dollari.

Dopo un viaggio felicissimo di quarantatre ore si giunse in Nuova-Orleans, la quale giace in sul Missisipi, come si sa, a 100 miglia di distanza dall'imboccatura di questo immenso fiume nel Golfo del Messico.

Il porto, o, diremo meglio, la parte del lato manco del fiume intorno alla quale in semicircolo surge l'affaccendata e spettacolosa città, è d'incirca sei miglia di lunghezza. In questa spaziosa e magnifica sponda semicircolare del padre de' fiumi, per sette mesi continui dell'anno, cioè dal principiar dell'Ottobre al finir del mese di Giugno, sogliono ancorarvi migliaja e migliaja di bastimenti venuti d'ogni angolo d'Europa e delle Americhe, oltre un'innumerabile quantità di Vapori grandissimi, splendidi e di foggia diversa affatto dai nostri. Codeste navi ad alta pressione di vapore ti appajono siccome veri palazzi di tre piani, e magicamente galleggianti sulle acque. Valicano a flotte, celerissimi ed allegri, per ogni parte dell'immenso fiume e per dentro i dugento di lui affluenti. Calano alla Nuova-Orleans a mò di fortezza carichi di balle di cotone e di tanti altri prodotti. Allorchè il Falcone approdò alla Nuova-Orleans le faccende commerciali di esportazione all'estero toccavano al loro apice. — Una vera selva di bastimenti si estendeva infin dove l'occhio potea penetrare. In sulla immensa *Levée*, piazza del porto, così detta perchè quasi ogni anno si deve levare e rifarsi, massime allor quando il fiume si gonfia e straripa; giacevano a migliaia a migliaja le balle di cotone, le botti di tabacco, di zucchero, di melasse, i barili di strutti,

a migliaja a migliaja i barili di farina, i sacchi di riso, di granturco, di orzo, di fromento; a migliaja a migliaja i rotoli dei pellami, delle canape e dei lini. In somma è impossibile farsi una idea approssimativa dell'infinita quantità e varietà dei prodotti Americani, che giornalmente scaricano, in su questa piazza unica al mondo, i trecento e venti Vapori, e le centinaja di barche provenienti dall'interno degli stati co' quali comunica il maraviglioso Missisipi. Non sono chiacchere o solite fandonie di chi viaggia nel mondo della luna, ma le sono verità. Si calcoli soltanto due milioni e mezzo di balle di Cotone, che dalla Nuova-Orleans vengono spedite annualmente a Nuova-Jork, a Boston, a Liverpool, all'Havre a Marsiglia, a Rotterdam etc., e poi si contino tutti i tabacchi di Virginia, di Kantuchey etc., e le farine, i risi, i grani, per le due Americhe, e per l'Europa — allora si potrà dire che la piazza della Nuova-Orleans è la prima del mondo per l'esportazione de' frutti i più in consumo oggi giorno. — Questa città fondata dai Francesi nel 1717, e che, sessanta anni sono, appena dava segno di vita, è ora, dacchè appartiene all'Unione Repubblicana dell'America settentrionale, la più importante per il traffico d'esportazione. La sua popolazione sarebbe già di un mezzo milione d'abitanti, se la febbre gialla, e le inondazioni frequenti del

Missisipi non tennessero alquanto in titubanza gli Americani dell'interno a farvi stabile dimora. Nulladimeno dal 1840 al 1849 a malgrado delle malattie che vi infieriscono ne' mesi d'estate, gli abitanti stabili hanno aumentato più della metà. Perocchè, se allora se ne contavano 102,191, ora ve se ne contan 226,161.

Il modo di vivere, la vivacità meridionale, la mescolanza della nazionalità Ispano-gallica colla Anglosassona, e nessuna austera osservanza del culto religioso, opposta affatto a quella dei *Jankee*, sono le principali cause che fanno della Nuova-Orleans la città di predilezione agli Americani di allegra e sensitiva indole.

Alla Nuova-Orleans il Vapore Falcone non si fermò che sole ventiquattro ore. Lorenzo e Will. Pitt vi erano già stati due anni prima. Non si curarono quindi che di rivedere i loro amici, e di fare una visita al signor de Neuville, al qnale erano stati raccomandati dal loro amico Arturo Oswaldo. Dal ricco negoziante furon ben accolti, ed appresero che Alfredo fratello di Arturo era stato inviato a San Francesco per dirigere la vendita di varii bastimenti carichi d'ogni sorta di vettovaglie e di cose necessarie nelle nuove regioni dell'oro. Questi bastimenti appartenevano alla casa del signor de Neuville, che li

aveva fatti partire già sin dai primi di Gennaio dell'anno corrente da Valparaiso nel Chilì, nel qual porto di mare la suddetta casa vi teneva un ricchissimo deposito di prodotti Americani. I momenti erano favorevoli per vendere ciò che si voleva a carissimi prezzi, e beati coloro che poterono trasportare di subito le loro sovrabbondanti mercanzie in sulle rive del Sacramento.

Con un bellissimo tempo il Falcone continuò il suo viaggio alla volta di sua destinazione, carico zeppo di passaggieri, perchè oltre i 350 cinquanta che portava da Nuova-Jork e dall'Avana, n'ebbe presi altri cento in Nuova-Orleans. Niuno vi si poteva più muovere: bisognava mandar giù pillole amarissime, e lasciar fare all'ingordigia dell'indiscreta società dei Vapori Americani, la quale, se avesse potuto, avrebbe messi i passaggieri gli uni sovra gli altri come tanti barili di farina e di carne salata, affine di meglio trasportar gente, e intascar dollari. Tutti si lamentavano della penosa angustia, e spesso anche della fame che si pativa per difetto d'ordine e di economia. — *Go-a-head* — avanti, avanti, dicono gli Americani, animo, coraggio, si va in California, in pochi mesi, dopo pochi duri patimenti si diventa milionario di dollari. — Bella consolazione di parole, per chi avrebbe desiderato un pò più di dolce trattamento, massime

dopo aver pagato una bella somma di danaro contante alla direzione del Vapore in Nuova-Jork. Il capitano Leavenworth si scusava con coloro che se ne dolevano, dicendo, — miei cari *gentlemen*, i tempi sono mutati, i pensieri affatto differenti, *o tempora, o mores!* Avete desiderato e pregato per un posto in questo Vapore che già sapevate come stesse di passaggieri. La direzione non ve lo poteva rifiutare infino che c'era spazio e capacità matematica. In simili circostanze fa uopo sopportare il proprio destino con rassegnazione. — Con tali ed altre tiritere all'Americana, il capitano si studiava di giustificare l'avida impresa dei Vapori, e cavarsi d'impaccio. Alla fine, grazie al mare propizio, dopo cinque intere durissime giornate si toccò al miserabil porto di *Chagres*. Quivi finivano le lamentazioni del Vapore Falcone, per incominciare quelle più dure del modo per trasportarsi all'Istmo di Panama. Faceva un caldo da cuocere come pane nel forno. Appena s'ebbe gittata l'ancora a una certa distanza della bicocca della misera città di Chagres che sorge all'imboccatura del fiume dello stesso nome, tutti i passaggieri impazienti a discendere si sarebbero tuffati nel vicino fiume per rinfrescarsi, se i cocodrilli, ed altri nemici dell'uomo non li avessero spaventati. *Los barqueros*, barcaiuoli, della città e del rio, s'accostarono intanto per

trasportare i passaggieri alla terra dell'Istmo vicino. La confusione insorta nell'ansioso movimento di discesa era *non plus ultra*. Tutti volevano essere i primi a calare e niuno lo poteva — poichè se questi si facevan innanzi co'piccoli bauli, quelli si cacciavano a traverso con altri piú larghi — se l'uno domandava a *los barqueros* — quanto costasse il trasporto da quì a terra, l'altro si sgomentava e retrocedeva all'udire l'indiscreta risposta di 40 a 50 dollari a testa — mentre in altri tempi si pagavano tutto al più tre dollari. Si diè di piglio ai giuramenti, ai *God damn your eyes*, alle bestemmie e ai gridi: in una parola furon tante e tali le declamazioni di stupore, e sdegno che:

Restò Cocito, e ne tremar gli Abissi,
E per il fiume il gran rimbombo udissi.

IV.

Lorenzo William Pitt e Lamarthe s'erano dati alla rassegnazione, e meglio preferivano aspettar sei ore di più in sul Vapore, che gittarsi nel mezzo della folla a rompersi una gamba, un braccio e da ultimo cacciarsi un occhio per troppa fretta di discendere. W. Pitt conosceva di Chagres l'agente dei Vapori

Inglesi della compagnia dell'Indie Occidentali. Questo signore dopo un'ora dell'arrivo del Falcone messosi nel proprio battello con quattro svelti rematori, s'era rivolto alla nave americana. W. Pitt non durò molto a riconoscerlo tra le molte barche accorse. Lo chiamò per nome, e si fece tosto conoscere. L'agente Inglese non si lasciò aspettare dieci minuti che fu già sotto il Falcone. Gl'Inglesi allorchè si incontrano in paesi lontani sono i migliori compatriotti del mondo. Mister Genlys... offrì subito il battello al nobile *Gentleman* e a' due compagni di lui. Magnifica sorte, incantevole sorpresa — diceva Lorenzo, consolandosi di sì bell'incontro — senza di che, Dio sa, quando avremmo potuto mettere piedi a terra. Prestamente discesero, e dato un addio freddo freddo al Falcone, i tre viaggiatori nel battello dell' agente Inglese si recarono sani e salvi, benchè tutti grondanti di sudore, in Chagres. La piccola città, di mille abitanti quasi sempre affetti di *calentura*, sorge su d'una collinetta. Brutta anzi che bella, Chagres non invita a farvi lungo soggiorno, per l'immensa quantità di *mosquitos*, tafani, zanzare ed altri diabolici insetti, per le febbri intermittenti, le disenterie e da ultimo il tetano; nondimeno per un giorno vi si può rischiare la pelle. Così si fece, tanto più che W. Pitt e compagni si allestirono meglio al passaggio del-

l'Istmo mediante le amichevoli cure del signor Genlys... che trovò a meno caro prezzo *los mulateros* necessari a varcarlo. Tutto andò benone grazie a Dio, e alla gentilezza del signor Genlys. Non si ebbe bisogno di *barqueros* perchè si calò contro il fiume all' Istmo nel battello dell' amico di W. Pitt, e così non costò che la sola mancia ai barcajuoli, di venti dollari, e ne furono contentissimi. Allorchè si toccò l' Istmo i passaggieri del Falcone erano ancora nella massima confusione. Non si trovavano muli per tutti. Erano saliti di prezzo, a non vederci più la convenienza di un viaggio in California. *Los mulateros* non volevano far un passo, se prima non avessero assicurata la somma di cento dollari per ciaschedun capo di mula. Figurati che dolce cavatina per coloro che strascinavano seco quattro, sei bauloni ed altri oggetti pesanti. Non c'era mezzo di persuadere gl' inflessibili mulattieri, supremi padroni all'Istmo di Panama. Molti dei passaggieri si davano già alla malinconia, e il mal di paese penetrava loro per le midolle. Non pochi sentivansi patire di ventre — e la disenteria finiva per abbatterli di forze e di spirito. — Privi di Alberghi, *sub die et coelo ardente* gl' intrepidi Americani del Norte, non avean più fiato di gridare il loro *Go a head.* Parevano paralizzati. La California si presentava ora innanzi col calice amaro. Il

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames!

si verificava tristamente nelle delusioni de' più arditi avventurieri.

Il passaggio dell'Istmo di Panama è di cinquanta miglia incirca. W. Pitt e i compagni di lui, lo fecero in di ciotto ore a cavallo di buoni muli. Quando la California dell'oro non aveva ancora suscitate nell'animo degli Americani e degli Europei la febbre ch'ora ardeva, si pagavano soltanto venti *pesos duros*, per il passaggio a cavallo di un mulo con bauli ed altri piccoli oggetti. Ma mutatasi la direzione della testa degli speculatori moderni, si mutarono pur anco i prezzi all'Istmo; e quindi da venti colonnati si salì a cento, a cento cinquanta per mula, senza contare altre spese accessorie di miserabilissimo vivere, in bettole no, ma in *tiendas* prive di tutto, infuori di scorpioni, *mosquitos*, zanzare d'ogni razza, e mordentissime anzi che no! Basta si stava in cammino, e *volens nolens* per non dar nel ridicolo si dovea continuare. Di buon mattino Lorenzo e compagni salutarono dai colli ridenti di Panama il Grande Oceano, il mare Pacifico. Un colpo d'occhio magnifico, basta a far dimenticare al viaggiatore intrepido i patiti tormenti. Appena la splendida baia di Panama, e le circostanti bellezze naturali si spiegarono innanzi

allo sguardo de' tre fortunati viaggiatori l' animo loro si risollevò, per così dire, dalla misera polvere, in cui era caduto il giorno avanti, e tutto estatico riprese l'amore al bello, al grande, al sublime. Sì, soltanto chi ha viaggiato al pari di Lorenzo, di W. Pitt e di Lamarthe può sentire, conoscere, comprendere, comparare, e giudicare delle cose di questo mondo nel reale e positivo loro senso — nella loro grandezza — nella loro infinita creazione. — Il filosofo di camera, di città, di pergamo, di tribuna, di Collegio, di Università, di Biblioteca, è uomo pedante, ideale, metafisico, sofistico, caparbio, ostinato, inutile, se nel gran libro scritto da Dio medesimo non vi legge, non vi studia le eterne verità. —

Panama è la città capitale dello scompartimento dell'Istmo nella repubblica della Nuova-Granada. Ha una popolazione d' incirca 18,000 abitanti, metà razza spagnola, metà mista di Indiani ed Affricani trasportati dalla costa. Il suo commercio, in altri tempi floridissimo, è ora ridotto al solo passaggio de'viaggiatori per Lima, Valparaiso, e per la moderna California intorno alla quale regione aurifera, i Panamensi si fabbricano i più bei castelli in aria. Quantunque il cielo vi sia bellissimo, pure il clima di Panama è malsano, e la malaria causa più d' un' incomodo dispiacevolissimo massime ai non *creoli*, come sareb-

bero idroceli, edemi di piedi, epatisazioni, idatidi, febbri terzane, diarree, disenterie ed altri malanni co' quali la si finisce presto in questo mondo, se non s'è più che di bronzo. Le vie e le case sono le stesse delle città spagnole lungo le coste della Columbia, cioè, basse le abitazioni per motivo de'frequenti terremoti, non lastricate le strade per difetto di buona amministrazione. Negli Alberghi, *Posadas* — nelle bettole *tabernas*, *tiendas* — a mala pena si può reggere dai *mosquitos* e dalle zanzare a lunga tromba filiforme, con dentatura pungentissima, e più terribili del nostro *culex pipiens*.

Lorenzo W. Pitt Lamarthe andarono alla *Posada* della California, locanda impiantata di fresco e tenuta da un Francese detto *el Parisino*. Era la meno orribile per gl' insetti e la meno cattiva di tutte per la cucina. I prezzi di alloggio e di vitto in Panama sarebbero invero favolosi, se la verità non constatasse dai fatti. Sei dollari il giorno per un buco di stanza netto netto con un *Catre*, letto di campo, l'unico mobile presente; due *l' almorzar* colazione; quattro dollari *la comida* pranzo; un dollaro per una tazza di caffè, cinque per una bottiglia di rum, dieci per una di Cognac, quattro per una di vino, detto Bordò. Di lavar biancheria sporca non conveniva parlarne; tornava meglio gittarla, e prendersi

della nuova. William Pitt, e i di lui compagni furono obbligati, per non perdere le loro belle camicie di batista pagare ad una lavandaia, *aplanchadora*, mulatta, trenta colonnati d'importo.

Tali esorbitanti ed arbitrarii prezzi erano i frutti della smania dell'oro di California. Seimila persone si trovavano in Panama, aspettando da Guaiaquilo, da Cusco, da Lima, da Valparaiso i varii navigli che doveano passarvi per la California, e per San Francesco. I due Vapori, Oregon e Missisipi, appartenenti ad una società Americana di Nuova-Jork, non potevano convenire se non a pochissimi della massa degli attendenti viaggiatori, stante i prezzi smisurati di passaggio. Infrattanto che si aspettavano i sospirati bastimenti, si vuotavano le borse per sopperire alle favolose spese giornaliere. Molti disingannati ne' loro disegni, e vedendosi viepiù impoverire di danari ogni giorno, pensarono ritornare ai patrii lidi, ma anche a questo loro naturale e parco desiderio non potevano più soddisfare; perocchè ci volevano dollari e non solo determinazioni. La miseria si fe' dunque vivamente sentire, e a maggiore lamentevole spettacolo vi si aggiunse lo scoppio del Cholera morbus. In pochi giorni morirono mille e dugentosettanta persone, tutte di quelle le meglio invaghite e speranzose delle regioni d'oro. Faceva pietà e compassione,

udire i lamenti, i pianti disperati di gente che moriva lungi dalla patria in terra straniera, inospita d'amore e filantropia. Se l'anno del 1849 è per sempre memorando nella storia de' popoli Europei, per i bravi e generosi figli della libertà, che intrepidi combattevano il nemico della patria, e cadevano sul campo della gloria; memorabile sarà pure anco negli annali del nuovo Mondo per le migliaia di gente robusta che la sete dell'oro falciava a morte schifosa e inesorabile sulle spiagge del Pacifico e dentro le lande del Nuovo Messico, che menano in California. Calcolo approssimativamente fatto, dalla prima peregrinazione in California all'ultima del mese di Aprile, si contano più di trentamila vittime cadute viaggio facendo e sui luoghi delle regioni dell'oro, parte di disenterie, tifo e vajolo, la maggior parte del Cholera morbus. Ma l'uomo è un genio che coll' — *aut vincendum aut moriendum est* — vince e trionfa alla fine dei conti.

Will. Pitt in mezzo a tante peripezie non veniva meno nell'animo e nella presa determinazione. Contento di aversi seco il gioviale ed esperto medico italiano, non risparmiava danaro onde procurarsi il miglior conforto della vita, e come si dice, salvar la pelle pei fichi. Lamarthe era troppo filosofo naturalista per dolersene, sebbene sdegnasse tutto ciò

ch'era contatto pestifero-choleroso, e tifoideo. Lorenzo poi, siccome medico, avrebbe avuta la più bella occasione per esercitare con lucro la sua nobile arte; ma accortosi che i due compagni di viaggio non amavano vederlo in contatto diretto cogli ammalati, si limitò alla sola cura di quei pochi ricchi, che si trovavano alla *Posada* della California, i quali non affetti se non di paura o di non gravi sintomi, prestamente li guariva, e meglio pagavan le visite a otto dollari ciascuna.

V.

L'Oregon, nave a Vapore della capacità di 1000 tonnellate era ritornato dalla baia di San Francesco, e, dopo tre giorni di riposo, riprese il suo cammino per colà, a gran delizia de' viaggiatori che vi aveano presò i posti anticipati di passaggio. Ai prezzi benchè esorbitanti, 260 dollari per ciascun passaggiere, non vi si badò punto, contenti tutti di uscire una volta sani e salvi dalla peste di Panama. Anche in questo Vapore vi si stava fitti come un branco di pecore per la multitudine di gente tutta quanta mascolina. L'uomo è un animale d'abitudine; come si avvezza alla vita molle e al dolce far niente, così a poco a poco s'indurisce anche alla vita angustiosa, e sopporta eroica-

mente tutto, pur che l'idea dello scopo prefisso non l'abbandoni. — W. Pitt e di lui commilitoni di viaggio erano perfettamente rassegnati; e dentro il loro novello buco di camerino non più si sentivano de' capogiri, ed altri sconci che lo stipato Vapore offriva ad agni istante a chi n'avesse avuta voglia di farvi esperimento. L'Oregon era solida nave ed aveva due eccellenti macchine. Col mare, veramente pacifico, in pochi giorni toccò, e passò il Capo San *Lucas,* il quale col Capo Palma, forma la punta meridionale della California. Passò poscia il *Moro Hermoso* e la baia di San Sebastian *Viscaino,* l'Isola di Santa Catelina, il Capo *Conception,* luoghi inospiti e di niuna importanza particolare per il forestiere, eccetto di un puro momento geografico.

Alla fine di Marzo l'Oregon, intrepido corridore di mare, entrò nella Baia di Monterey. Questa baia forma un semicircolo, la cui parte meridionale é separata dal grand'Oceano per mezzo del Capo dei Pini, *Cape of Pines,* donde nasce un seno ovvero un porto, alla cui vicina sponda sorge la misera città di Monterey, ossia San *Carlos* di Monterey, sede del governo della California. Tutta quanta la popolazione di Monterey, che è un vero orrore di città, non sale più alta di trecento abitanti, quasi tutti Indiani. I dintorni però, benchè incolti, sono belli e per la

natura del suolo fecondi. Non si fece che brevissima fermata a Monterey, e niuno se ne dolse.

Finalmente si toccò al Capo *Reyes*, sotto il 38 grado di latitudine. É desso il più vicino e il più notabile promontorio in sulla costa settentrionale della Baia di Monterey, e consiste in alti e biancheggianti dirupi, gioghi e picchi, i quali s'estendon dentro al mare Pacifico di sì fatta maniera, che veduti dal lato di settentrione o di mezzo giorno t'appajono siccome un'isola. Poche miglia più in giù verso mezzodì, v'hanno due gruppi di isole rocciose dette le isole *Farellone*, d'onde direttamente e a levante, per mezzo d'un canale largo due miglia e lungo tre, sotto il grado 37° 55′ di latitudine, il porto, ossia la Baia di San Francesco si congiunge coll'Oceano Pacifico. Da questo stretto si estende per venti miglia da tramontana a levante, e trenta miglia da mezzodì a ponente la famosa *Baia*, la quale è circondata da una fila d'alte colline, e presenta all'occhio uno de' più belli e de' più sicuri porti, non solamente dell'Oceano Pacifico, ma di tutto il Globo. La parte settentrionale della Baia si viene restringendo all'ingresso in un solo passaggio. Un secondo passo, detto la via di *Carquines*, si congiunge colla Baia di *San Pablo*, e con un altro porto con varie isolette, nel quale si scaricano tre fiumi.

Il rio Sacramento è il solo di questi, il cui corso sia stato infino ad ora esplorato. Esso sorge dal lato occidentale della gran catena de' monti, a' cui piedi scorre infino al grado 41 di latitudine, dove, dopo un corso di 450 miglia, si getta nel porto di San Francesco, ed è più della metà navigabile. Allorchè l'Oregon entrò nella magnifica e pittorica Baia, il sole chinava verso ponente. Tutti i passaggieri pendevano ansiosi dalla nave cogli sguardi rivolti alla terra delle loro ardenti brame. Una voce di sirena incantatrice pareva uscisse dalle auree acque del Sacramento, e loro cantasse

O Fortunati peregrin, cui lice,
Giungere in questa sede alma, e felice.
Questo è il porto del mondo, ed il ristoro
De le sue note, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli de l'oro.
L'antica, e senza fren libera gente.

Infatti qual maggior piacere, qual conforto superiore a quello di giungere dopo molti pericoli e patimenti al desiato fine d'un'impresa qualunque? — figurarsi poi d'un viaggio in California in questi nostri procellosi tempi. — Qua e là per l'incantevole Baia si vedevano i varii e molti navigli provenienti dalle diverse parti del globo, carichi di mercanzie e di peregrini accorsi al sonoro *fama volat*, dell'oro Californiese. Tutto ciò, che si parava innanzi, commoveva

fortemente l'animo de' passaggieri, eccetto la città di San Francesco, la quale per vero faceva compassione per la miserabile sua bruttezza.

Un'ora prima del tramonto del sole del primo giorno di Aprile, si calcava finalmente la terra felice dell'oro. La discesa dal Vapore, se non fu così confusa e precipitosa come a Chagres, fu però più teatrale e pittorescamente buffa. Perocchè quanto più si pregavano, si scongiuravano le poche persone accorse intorno al Vapore per ajutare a trasportar a terra i bauli e gli effetti di viaggio, tanto meno si movevano. Nè per forti esibizioni di danaro, nè per le più umili preghiere era fatto possibile di ritrovare un'anima sensibile, caritatevole, o mercenaria, che ti volesse dar una mano di ajuto a levar fuori dalla nave i pesanti fardelli. Gli stessi marinari del Vapore si rifiutavano ridendoti al naso. Alla fine toccò a ciascheduno ingegnarsi alla meglio come potè, togliendosi sulle proprie spalle l'*omne mecum porto*; e a mano a mano calar a terra. W. Pitt, Lamarthe e Lorenzo, che non avevano se non tre bauli di cose strettamente necessarie e la spezieria, afferrarono facilmente gli oggetti, e già facendo per sè medesimi il facchino discesero a basso, risparmiando a malincuore per la prima volta di lor vita il danaro, che avrebbero dato volentieri a coloro, che avesser voluto

incaricarsi del trasporto delle lor robe. Non parrebbe vera la storia se non si facesse osservare, che in San Francesco al tempo e all'ora dell'arrivo dell'Oregon non c'era più niun uomo da servizio pubblico, nè un povero diavolo, chè tutti erano andati alle beate regioni dell'oro a smuovere e a crivellar terra a conto proprio. I pochi uomini, che s'erano avvicinati al Vapore, erano Ebrei Americani del norte, venuti in San Francesco per vendere vestimenti ed altri oggetti di abbigliamento.

VI.

Gli Spagnoli, l'anno 1536, furono i primi a chiamar California la gran penisola, la quale dal grado 32 di latitudine si estende infino giù nella zona torrida. Più tardi sotto questo nome si comprese l'intera divisione della terraferma dal lato di settentrione a ponente del Messico. Oggi giorno sotto il nome di California s'intende la penisola e la terraferma che si estendono nell'Oceano insino al territorio dell'Oregon, ovvero quelle terre che sono bagnate dal fiume Columbia. Il promontorio Mondacino, 40 grado, 19 secondi di latitudine boreale, è generalmente considerato siccome l'estremo punto d'ambedue i littorali.

La California è per la natura del suolo divisa in due parti: In penisola, ovvero Bassa California, e in Alta

California. La linea di confine tra loro, è segnata dal grado 32 di latitudine, e scorre dalla parte settentrionale del Golfo di California, infino all'Oceano Pacifico. Il Golfo di California, detto dagli Spagnoli mare di Cortez, e volgarmente il mare Scarlatto, è un gran ramo del Pacifico, con il quale si unisce sotto il grado 23 di latitudine boreale. Esso ramo o Golfo si estende fra la terraferma dal lato orientale, e la penisola, ovvero Bassa California, dal lato occidentale infino all'estrema di lui fine sotto il 32 grado di latitudine, dove riceve le acque dei fiumi Colorado e Gila. La lunghezza di questo Golfo è d'incirca 700 miglia inglesi. La sua larghezza, là dove si congiunge coll'Oceano Pacifico, è di 100 miglia. Verso settentrione si fa alquanto più largo. Agli estremi punti settentrionali le sue coste si ravvicinano di mano in mano sensibilmente, e finiscono da ultimo nelle sponde del rio Colorado. La penisola di California è all'incirca 130 miglia larga, si estende verso mezzodì da 700 miglia; quinci si vien restringendo sempre più tra il Pacifico dal lato occidentale, e tra il Golfo di California dal lato orientale, e termina con due Capi: il Capo San *Lucas* nella parte meridionale sotto il grado 22° 52′, e il Capo Palmo sessanta miglia più in su verso settentrione all'ingresso del Golfo.

Il clima della Penisola California è caldo al pari di quello dell'Arabia. Nell'estremo punto meridionale il suolo è a quando a quando, innaffiato da passaggiere scosse. Nella parte superiore piove solamente nell'inverno, e v'hanno alcune vallate, dove per anni e anni non si vedono mai nuvole. Con tali effetti naturali è facile il comprendere non darvisi sorgenti, e quindi essere il suolo calvo e nudo d'ogni pianta. Ma là dove trovasi acqua, la fertilità de' terreni è prodigiosa. Nelle *oasi* che tratto tratto vi s'incontrono v'han rigagnoli ed alberi fruttiferi di ananas, pistacchi, fichi, uva, aranci, insomma tutti i frutti delle zone torride e temperate in grandissima abbondanza e di rara squisitezza.

La primitiva popolazione della penisola California consisteva in quattro o cinque mila selvaggi, i quali vivevano di pesci, di cui sono pieni i laghi circostanti, e di radici raccolte alle sponde de' ruscelli. Gli Spagnoli infino al principiar del secolo passato, avevano tentato inutilmente di fondarvi colonie e missioni. I Gesuiti però, a quest'ultima epoca, vi si introdussero col permesso del re di Spagna a propagarvi il Cristianesimo e la loro civiltà. Per conseguirne lo scopo i Gesuiti fondarono diverse missioni sulle coste del Golfo, e per dir il vero parecchie di esse si resero benemerite. Nel 1768, essendone stati

espulsi dal Governo spagnolo, i loro stabilimenti caddero nelle mani de' Domenicani, i quali frati non furono per verità troppo diligenti a farli prosperare. L'attuale popolazione, secondo le migliori date, non ascende a più di cinque mila abitanti, di cui la minor parte sono Messicani e pochissimi d'origine Europea. Loreto miserabile villaggio con dugento abitanti è la Capitale della Vecchia, ovvero Bassa California, appartenente al Messico. Le coste orientali furono per lungo tempo celebri a motivo della grossezza e della bellezza delle perle che in gran copia vi si pescavano: e ciò solo fu causa degli stabilimenti Spagnoli. Nelle coste occidentali della penisola non sono ancora stati fatti stabilimenti di sorta dalle nazioni Europee, per cui sono deserte, e sol, tratto tratto, abitate da qualche tribù indiana. La terraferma, ossia la Nuova-Alta-California si estende dalla Penisola, cioè Bassa California, 500 miglia da settentrione all'Oceano Pacifico infino all'Oregon ovvero Distretto di Columbia, da cui è naturalmente separata dalle montagne nevose, al grado 42 di latitudine. Il sol pezzo di terra della Nuova California, del quale abbiasi fin'ora sicure notizie, è quello, che trovasi fra le coste giacenti intorno le vicine giogaie e il mare Pacifico. La parte meridionale della Nuova California s'assomiglia, quanto a clima, alla Penisola, facendovi, nella stagione d'In-

verno, molto caldo e asciutto. Più oltre verso settentrione il clima varia di molto, e intorno alla Baia di San Francesco le pioggie continuano dal mese di Dicembre insino a quello d'Aprile. Nel restante dell'anno il terreno è copiosamente innaffiato dalle feconde rugiade, e temperato il caldo da frequenti nebbie. I venti che predominano in queste coste sono lo scirocco, che vi spira dall'Aprile al Novembre, e il maestrale nel resto dell'anno. Nelle vallate di questa parte della California, scorrono varii fiumi, che si gonfiano nella stagione delle pioggie. Il principale di essi è il celebre rio Sacramento che sbocca nella baia di San Francesco. I terreni bagnati da questi fiumi sono suscetttibili della più feconda cultura in ogni ramo di prodotti cereali, e d'alberi fruttiferi. Gli animali indigeni della California sono: bufali, orsi, cervi, cignali, pecore selvatiche, castori, volpi. I buoi e cavalli vi furono portati dagli Spagnoli nello scorso secolo, e si sono straordinariamente moltiplicati, massime nelle pianure e vallate, tra le coste e le montagne della parte settentrionale. I primitivi popoli dell'alta California sono stati descritti da chi ebbe occasione di conoscerli pari agli Ottentotti e ai Patagoni, quindi assai inferiori a quelli della Penisola. Il primo tentativo che fu fatto per incivilire questi selvaggi data dall'anno 1769, subito dopo la cacciata de' Ge-

suiti, i quali non ebbero tempo di estendere le loro missioni infino a queste parti dell'alta California. I Padri Francescani vi furono quindi mandati dal Governo Spagnolo a convertire questi popoli al Cristianesimo, e fondarvi varie missioni, le quali, dopo aver prosperato alcun tempo, caddero in grande disordine e miseria per difetto de' fondi necessarii, e più di tutto per la caduta della supremazia spagnola nel regno del Messico. Ora appartengono agli Stati-Uniti d'America in virtù del trattato di pace col Governo Messicano, dopo l'ultima guerra del 1846. Nel 1835 si contavano venti Missioni e sette città, nelle quali abitavano incirca 23,000 anime; la maggior parte indigene. Queste piazze abitate, giacciono quasi tutte immediatamente sulle coste; e alcune nell'interno sono ancora abbastanza floride. Il Governo della alta California è diviso in quattro Distretti, di cui ciascheduno porta il nome della città capitale o del Capoluogo sulle coste cioè: San Diego, Santa Barbara, Monterey e San Francesco.

VII.

William Pitt, Lorenzo e Lamarthe dopo esser discesi dal Vapore co' bauli a spalla, s'erano rivolti a cercar alloggio nella città. Non v'erano alberghi

nè locande propriamente dette; ma solo delle baracche di legno impiantate al pari di quelle di una Fiera, o di un campo militare alla turca; però senza alcun particolare ornamento. Un Ebreo, che per buona sorte avevano incontrato meno indifferente e scortese di tanti altri mercanti, i quali quà e là tenevano in pubblica vendita le loro mercanzie, un Ebreo, dico, li condusse al *New-Jork house* cioè Albergo di Nuova-Jork, benchè orribilmente indegno di sì fatta denominazione. Era ancora una grazia particolare del cielo di San Francesco di poter trovare al bruno della sera, un buco di ricovero, per non passar la notte all'aria aperta sotto il rugiadoso clima del paese. Appena entrati nella locanda di legno col tetto di tela, ci fu da ridere e da fremere d'ira ad un tempo. Tutta quanta la baracca era stipata di gente che vi giuocava, mangiava, gridava, e cento meraviglie raccontava delle regioni dell'oro. Molti di questa clamorosa ed indisciplinata famiglia mostravano i sacchetti d'oro raccolti ne' giorni addietro nelle paludose sabbie del Sacramento, e parevano ossessi da uno spirito diabolico, tanto bestemmiavano contro i santi e le madonne, contro los *picaros* e los *ladrones* che dicevano, girandolare per la città e suoi dintorni assaltando e ammazzando impunemente.

Figuratevi se tale musica e tali canzoni garbassero

all'orecchio de'nuovi arrivati. Lorenzo stava già per consigliare i due compagni a rivolgersi ad altra locanda, quando l'Oste, un Americano del *Texas*, sen venne pulitamente a loro dicendo: — *Gentlemen* mi rincresce che non vi possa dare per questa notte una stanza per voi soli. Come qui vedete, ho piena zeppa la casa: ma domani la maggior parte di questa gente se ne ritorna al *Gold digging*, agli scavi dell'oro, e così sarete serviti in piena regola. — A William Pitt e a Lamarthe non suonò buona la verità dell'Albergatore; e già stavano per andarsene altrove, allorchè un *Gentleman* dall' aspetto nobile e dal portamento ben diverso di tutti i rabbuffati astanti, si fe' loro cortesemente innanzi chiedendoli d'onde venissero. Saputo ch'erano Europei, ed accortosi di subito che i nuovi arrivati appartenevano alla miglior classe della società, il *Gentleman* si mise con esso loro a parlare affabilmente intorno le cose che più necessitavano ai tre forestieri.

„Signori", disse loro, „qui in San Francesco tutto è cattivo a malgrado de' favolosi prezzi della piazza. Sono quindici giorni, che vi abito, e posso assicurarvi che questa baracca di locanda è ancora la migliore. Tutte le altre sono topaie, catapecchie orribili per isporchizie, e per pericoli di vita.

„E voi signore", chiese Lorenzo, „dove abitate".

„Abito anch' io in una baracca di legno che ho fatto inalzare da pochi giorni."

„Vi sarà dovuta costare una bella moneta," soggiunse Lorenzo.

„A me non costò nulla, stante che son qui venuto per affari di commercio, e tengo a mia disposizione tutto quello ch' è necessario per disimpegnare le incumbenze di cui sono incaricato."

„Siete dunque negoziante?" interruppe W. Pitt.

„Si per servirvi, e mi trovo qui con due bastimenti carichi di mercanzie, delle quali, grazie al cielo, fo migliori vendite di quelle che mi erano state profetizzate."

„Avete dovuto far un lungo viaggio di mare", prese a dire Lamarthe, „prima di giungere qui in San Francesco."

„Non così lungo, come sarebbe certamente stato se fossi venuto cogli stessi bastimenti: ma io non ho fatto che seguirli per la via di Panama col mezzo del Vapore Missisipi, con il quale son qui giunto fa ora appunto due settimane."

Lorenzo smanioso di sapere d'onde propriamente venisse, e chi fosse quel gentile mercatante, si fè' schietto schietto a pregarlo, se per caso non conoscesse un certo Alfredo Oswaldo, partito da Nuova-Orleans un mese fa per San Francesco.

S' imagini il lettore in qual dolce sorpesa si trovarono di botto i nostri viaggiatori, allorchè il *Gentleman* all'inchiesta di Lorenzo rispose:

„Quegli di cui mi parlate sono io medesimo.,."

„Alfredo Oswaldo!" sclamarono gioiosamente i tre amici di Arturo. „Quanto siam fortunati di ritrovarvi in così buono stato e di conoscervi una volta di persona dopo averne tanto udito parlare da vostro fratello, nostro comune amico Arturo."

„Lorenzo, tratte dal grosso portafogli due lettere del signor di Neuville della Nuova-Orleans, le diede ad Alfredo, il quale non ebbe bisogno di aprirle e leggerle, per tosto riconoscere e con tutti gli onori accogliere i distinti amici del fratello amatissimo. Commosso profondamente da sì bellissimo incontro, il giovane negoziante della casa di Neuville, non seppe meglio esprimere la sua gioja e la sua cordiale bontà, che coll'offrire agli amici del fratello un posto nella sua baracca, dove uniti insieme da amorosi compaesani e da sinceri amici avrebbero meglio passati i giorni in S. Francesco. Non c'era da far ceremonie per un' offerta così geniale, e tanto preziosa ne' tempi che correvano in sulle rive del Sacramento. L' Albergatore solo se ne rattristò, perchè con tale generosa ospitalità non ancor in uso a San Francesco, Alfredo gli deviava un guadagno netto

per lo meno di 40 dollari il giorno, stante che i prezzi ordinari della locanda non eran più bassi di 15 dollari il giorno a testa per colazione, pranzo, e per un letto che da noi servirebbe da cuccia ai cani. La baracca di Alfredo si trovava a cento passi dal *New-Jork house*. Era un camerone parallellogramma lungo 40 piedi, largo 14. Col legname, che avevano portato a proposito i bastimenti carichi di mercanzie e diretti da Alfredo, s'era, per mezzo de'marinari, fatto innalzare in pochi giorni lo stanzone che serviva in pari tempo da magazzino e da alloggiamento. V'era luogo sufficiente per otto persone. Le varie mostre delle mercanzie vendibili all'ingrosso a bordo dei bastimenti vi eran poste in bell' ordine e non occupavan che la metà della baracca. Una tenda tirata nel mezzo nascondeva agli occhi del pubblico la parte che serviva da cucina, da refettorio, dormitorio e scrittoio ad un tempo e amichevolmente per i nostri viaggiatori. Alfredo, non faceva che mostrare i varii articoli ai diversi compratori che si presentavano nel camerone, coi quali trattava di vendita solo all'ingrosso e a danari contanti e sonanti. Ma essendovi in S. Francesco scarsezza di metallo monetato, i pagamenti si facevano per lo più colla sabbia d'oro puro al valore di 12 dollari l'oncia effettiva di legge, il che fruttava divinamente a chi vendeva.

Digitized by Google

Allorchè Alfredo aveva contrattato per dieci barili di melassa, per 40 di farine, 30 di carni salate e così via dicendo, egli in compagnia de' compratori si recava a bordo delle navi, dove al sicuro si tenevano le mercanzie, e là non faceva che ricevere dall'un lato tant'oro per importo delle cose vendute, e dall'altro dar ordine che si consegnasse a chi di dritto spettavano le cose comprate e pagate, e così non correva risico alcuno. Il danaro o l'oro, era subito posto al sicuro dai ladri in barili, e messo sotto doppia chiave nelle casse dello scrigno di ferro del bastimento principale, il cui Capitano era uomo di fidatissima probità. Per questo bel modo di trafficare Alfredo in meno di dodici giorni aveva venduto per il reale valore di 70,000 dollari, e già stava contrattando per altrettanti.

I compratori erano rivenduglioli, trecconi, i quali sebbene pagassero trenta volte più di quello che le mercanzie valevano in origine, nondimeno si guadagnavano l'incredibile. Un barile di farina ne' primi momenti si pagava da 50—60 dollari, e così via via in proporzione. — I prezzi abbassarono più tardi della metà ed anco di più, allorchè moltissimi bastimenti giunsero in S. Francesco, carichi di ogni maniera di prodotti. Coloro de'mercanti però che furono i più svelti a venirvi con navi cariche, fecero tesori e rac-

colsero a lor piacimento il primo e miglior oro della California. Il signor di Neuville fu prontissimo a spedirvi i due bastimenti de' quali Alfredo dirigeva gli affari grassi. Sopra un capitale di 80,000 dollari di mercanzie spedite a San Francesco dalla suddetta Casa Neuville, direttamente da Valparaiso, fu fatto il maraviglioso guadagno di 150,000 in poche settimane. La speculazione non poteva tornar altrimenti, sulla nuova piazza mercantile di San Francesco. Al primo grido dell'oro cinquantamila uomini vi eran accorsi da varii angoli degli Stati-Uniti d'America, e quindici mila dalle varie parti dell'Oregon e della stessa California. Questa massa di gente doveva pur consusumare per il vitto quotidiano, ciascuno una data porzione più o meno abbondante di vivande e di bibite, senza di che non era possibile vivere. Ora, siccome tutti v'erano venuti colla sola e pura idea di scavar oro dalla terra, non pensarono che la California difettasse di vettovaglie proprie nel modo più sentito. La carestia quindi sarebbe stata terribile, e molti avrebbero dovuto perire di fame, se lo spirito sveglio e calcolatore di diversi negozianti Americani non fosse venuto in pari tempo a provvedere all'imperioso bisogno di tanta gente. Fu dunque naturale effetto delle circostanze propizie il maraviglioso guadagno che i primi vi fecero. Per cui si poteva dire

benissimo che l'oro della California non era infine dei conti di chi lo scavava ma bensì di chi dava da mangiare, da bere, da vestire ed alloggio.

VIII.

William Pitt e i compagni di lui s'erano perfettamente bene accomodati nella baracca di legno dell'affabilissimo Alfredo; il quale studiò il possibile per rendere viepiù gradita la sua accoglienza agli amici del fratello. Dai bastimenti fece portare i letti necessari, e una buona porzione di vini e liquori squisiti. Non gli mancavano vettovaglie a scelta, e quelle cose, che addolciscono la vita in un paese dove è manna tutto ciò che si schiferebbe altrove. Si stava adunque benone, e miglior ventura i nostri viaggiatori non si potevano aspettare. Lorenzo aveva ripassata diligentemente in rivista la schiera de' suoi medicamenti, e trovatili in buona condizione, pensò a fare il medico e in pari tempo lo speziale. I suoi compagni ed Alfredo stesso ne lo incoraggiarono, tanto più che i momenti erano soavemente propizi.

Sopra un vero lenzuolo di carta, ad uso Americano, con caratteri a stampa portati all'uopo d'annunzi dai capitani de' due bastimenti, fece scrivere il seguente avviso al pubblico.

— Qui dentro si fanno consulti intorno ogni genere

di malattie curabili ed incurabili. Un celeberrimo Dottore allievo delle più celebrate Università delle Grandi Metropoli d'Europa, giunto di fresco in questa Città, offre al rispettabile pubblico delle regioni dell'oro, la sua consumata esperienza Medico-chirurgica e n'assicura uno splendido successo. I più rari, e salutiferi medicamenti stanno a disposizione de' pazienti che vorranno farsi curare a qualunque ora del giorno e della notte. —

Il pomposo annunzio in tal guisa concepito, dopo un consiglio segreto tenuto in proposito dai quattro inseparabili amici, fu appiccato sull'esteriore della baracca, e spiccava a maraviglia, benchè fosse un agnellino di modestia in confronto di tanti altri spaccamonti qua e là sparsi per le vie di San Francesco. W. Pitt e Lamarthe ne ridevano a crepa pancia, e Lorenzo, che però non aveva voluto mettervi il proprio nome al pari degli altri medici ciarlatani, si rallegrava da matto col detto — *tout est perdu hors l'honneur* — facendo allusione alla vera scienza medica.

In California però non tirava aria d'Aristocrazia di veruna razza. Eccetto nella tremenda scarsezza delle cose necessarie alla vita, le quali non si potevano avere senza il *sine qua non*, del resto si vivea nel più lucido e perfetto socialismo del mondo. Ciascuno faceva ciò che meglio gli andava a cuore. Senza

governo, e senza la tanto rinomata salvaguardia del genere umano, la così detta Polizia de' paesi monarchici d'Europa, tutti camminavano diritti dritti col buon senso in testa e colla libertà a spalla. Se v'erano furfanti, ladri, assassini, genìa che soltanto in paradiso non vi mette piede, gli si dava la caccia, e si finiva per appiccarli sommariamente dietro giudizio e sentenza pronunciati *ad hoc* dal libero arbitrio di tutti; il che, sebben paja un po' troppo despotico, era l'antidoto più confacevole alle pericolose circostanze di una società senza capi ed orba di leggi. Ma ciò che forse di meglio mancava all'ardente imaginativa de' tutti nuovi abitatori di San Francesco, era la lettura de' .giornali freschi freschi, e delle mille istoriette e chiacchere romanzesche della moderna letteratura. I meglio inspirati dal genio politico letterario trovavan un solenne conforto nel rovistare notizie pe' mucchi di carte stampate che già avean servito d'invoglio alle loro paccotiglie. I più si contentavano di riandare le vecchie novità de' paesi donde eran venuti. V'erano torchi e caratteri abbastanza da comprare anche in San Francesco, dappoichè i mercanti Americani, come non aveano dimenticato le Bibbie e gli aratri, così non aveano obliato il gran motore della cultura moderna. Ma non v'erano gli scrittori di estro e di pazienza, nè i bravi giorna-

listi di professione, nè tampoco i polemici a tanto per linea. Se pur ve n'era taluno, che per cattiva riuscita fosse emigrato in California a cercar miglior fortuna, non sentivasi ora la minima voglia di deporre la zappa, il badile ed il crivello, con cui scavava oro dalla terra, per riafferrare la penna, la corrispondenza, la politica, le notizie del giorno e i dibattimenti delle Camere, o di che altra babilonia sociale. Siccome non si predicava più nè dal pulpito in Chiesa, nè dalla tribuna all'Assemblea, o dal banco nei *Meetings*; così mancando la materia ne mancava di logica conseguenza anche lo scopo della stampa.

Ogni giorno arrivavano altri convogli, o, dirò meglio, caravane di peregrini. Da questi si sapevano le notizie de' due mondi, le quali sebbene stravecchie e di sovente improvvisate; pure bastavano a soddisfare la pochissima curiosità politica degli Argonauti moderni alla conquista dell'oro Californiese. Non essendovi teatri od altri pubblici spettacoli in fuor di quelli tutti incantevoli dell'auree raccolte, gli scavatori dopo aver lavorato come bestie si ricreavano nei bagordi, si divertivano col giuoco infino a tanto ch'avean vuotati i sacchetti dell'oro raccolto. Nelle bettole e ne' raddotti formicolavano i giuocatori, i truffieri, gli appaltoni, e fortunati coloro che tra il baccano e la crapula salva avessero e intatta la pelle

se non la borsa. Come abbiamo detto, Lamarthe era stato incaricato da una società di banchieri di Parigi a far una gita alle regioni dell'oro. Lo scopo del suo viaggio era adunque di visitare da esperto mineralitsa i luoghi dove si raccoglieva il prezioso metallo. W. Pitt, quantunque per mero interesse delle scienze naturali, che con tanto amore coltivava, era nondimeno venuto in California non per vedere la Baia magnifica di San Francesco, ma bensì per osservar le contrade dove c'era da studiare. Laonde i due naturalisti si prepararono a percorrere i siti i meglio importanti e più conosciuti alla giornata. Lorenzo avrebbe potuto rimanersene in San Francesco con Alfredo, esercitando la divina arte d'Esculapio, la quale, massime dopo il pomposissimo Cartellone d'Annunzio al pubblico, cominciava a fruttargli da cinquanta a ottanta colonnati il giorno, compresa però l'arte dello speziale. Ma per obbligo contratto con W. Pitt, e per segno di verace amicizia a' due compagni nol volle, benchè gli fosse lasciata pienamente libera la scelta o di restare o di seguirli. Pensò che anche viaggiando nelle vallate di san *Joaquin*, del rio Sacramento, nella Sierra Nevada, e intorno le sponde del fiume Gila, paesi di cuccagna, avrebbe fatto danari, parte esercendo la medicina, parte scavando anch'egli l'oro. Alfredo per mezzo di alcuni sensali

ebrei, co' quali soleva far gli affari di vendita, fece compra di quattro bei cavalli per W. Pitt e Lamarthe, de' quali l'aveano pregato a conto loro. Non costavano che soli 400 dollari, poco danaro da vero per i tempi in cui si viveva. Ma i cavalli abbondano in California, e non sono oggetti di prima necessità agli scavatori e zappatori dell'oro; per altro anche questi animali erano aumentati di quattro quinti del loro primo valore. — Allestitosi il bisognevole di viaggio, W. Pitt con Lorenzo ai fianchi e Lamarthe con una guida, montarono a cavallo, e via col bel tempo e di trotto si volsero dritti agli avvallamenti di San *Joaquin* e del rio Sacramento. Dopo uno svelto trottare di sei ore giunsero ai primi gruppi dei *Gold diggers*, scavatori d'oro. Quivi discesi da cavallo i tre viaggiatori s'appressarono curiosamente ai maravigliosi scavi. Il suolo era tratto tratto argilloso, marnoso e di quando in quando calcareo, arenoso frammisto di ciottoli. Qua e là v'erano pozzanghere, paduli, e spesso laghetti d'acque stagnanti; la vegetazione era un vero nulla. Gli uomini, che vi cercavan l'oro, apparivan assai più degni di compassione che d'invidia. Pallidi, smunti, rabbuffati e nudi da capo a piedi quegli auromaniaci lavoravano peggio che condannati da galera senza mai levar occhio da terra. Zappavano sotto sotto a quattro, a otto, a dodici piedi

di profondità; tiravano col badile la materia smossa e poi la crivellavano collo sguardo fiso fiso, e da veri Arghi. Se vi scorgevano i benedetti granellini, o granelloni d'oro, respiravano con gusto da matti, se no, sospiravano il tempo perduto. L'oro è materia facile a dar nell'occhio per il suo luccichìo, e per il suo peso specifico è altrettanto più facile a separarsi dalla terra sabbiosa quando si crivella o si lava, gettandosi di subito al fondo. Altri scavatori, credendo far meglio, si tenevano a mezza vita nelle acque stagnanti, da cui tiravan la terra, e poi la lavavano in un ordigno apposito. Faceva pietà vedere i più bei corpi d'uomini infangati dall'occipite al calcagno! Lamarthe era diligentissimo in osservare i varii strati del terreno, e finiva sempre col dire, che l'oro vi era stato sparso da un Vulcano primitivo e poscia coll'andar del tempo approfondato dall'inondazione del fiume Sacramento ed altri vìcini fiumicelli. W. Pitt all'incontro diceva, che vi dovette essere stato portato dai fiumi allorchè straripando aveano allagata tutta la contrada. Lorenzo logicamente propendeva per le due probabilità. Agli scavatori però andava a sangue l'oro da qualunque parte vi fosse venuto in California, purchè l'avessero potuto scavar sicuro e in abbondanza.

Sopra uno spazio di terreno, incirca millè pertiche,

dove lavoravano più di due mila persone, Lamarthe ch'era un eccellente ed oculato mineralista, contò da sessanta libre d'oro, cioè 720 oncie, scavato dalla totale massa degli scavatori durante tutta la giornata. Questa somma sarebbe stata troppo poca per tanta gente, se in altre giornate non se ne tirasse il doppio, e talvolta il quadruplo e il quintuplo.

Intanto la notte arrivò senza accorgersene alle spalle de' nostri esploratori. Spronati i veloci corsieri dal sangue andalusiano, si rivolsero all'unico villaggio de' contorni per ivi riposarsi e quinci all'alba del novello giorno recarsi alla Sierra Nevada, cento miglia distante. Presero alloggio in una vera catapecchia, detta la *Posada del cavador de oro,* bella e poetica denominazione adatta ai luoghi ! ! — Fortuna però che i tre nostri peregrini alle regioni dell' oro eran ben provveduti di vettovaglie proprie recate sopra una mula pel bisognevole del loro viaggio, altrimenti, avrebbero dovuto grattarsi la pancia per non saper che mangiar e bere nella poetica locanda dello Scavator d'oro, la cui cucina e cantina si trovavano in perfetto secco. W. Pitt e Lamarthe, dopo aver cenato con buon appetito, stanchi dalle fatiche del giorno, s'addormentaron dolcemente sulle panche ad uso da letto. Lorenzo all'incontro, non sentendosi gran sonno s'era dato a fumare un buon sigaro d'Avana all'aria scoperta, e per istruirsi di più

veniva intanto amichevolmente interrogando *los posaderos*, albergatori marito e moglie, intorno le cose dal paese.

El posadero era un miticcio, cioè uno Spagnolo originato da una Indiana; parlava *castillano*, e tratto tratto l'abituale *Carac..*, uscivagli sonoro dalle labbre col modesto *caramba*. Il buon uomo ignorante come una talpa, ma ostinato come un mulo era arrabbiato colla *muger*, donna mulatta di fresca età e d'occhio vivacissimo.

„*Mire usted*, guardi signore", diceva l'oste a Lorenzo, *esta hembra maldita* non mi vuol dar retta, la vuol far tutto a suo modo." „Oggi qui nel villaggio sono morti venti uomini di un mal che *los Americanos* del Norte ci hanno apportato." Lorenzo sorpreso, come medico spalancò la bocca per meglio udire l'oste a parlare di una cosa che gli giungeva affatto nuova.

„Non gli dia ascolto, eccellenza, è un geloso *de los diablos*, è un morto di paura", rispondeva a tuono la moglie.

„Taci birba", continuò *el posadero*, „sono morti venti uomini di questo brutto male che gli infedeli della santa nostra religion cattolica hanno apportato in questo paese: mia moglie, che dovrebbe fuggirli *como los diablos*, continua a trescare con loro, a mio

gran dispetto e dispiacere, e così finirà per impestarmi la casa.

Lorenzo, che dall'oste era stato preso per un vero Messicano-Spagnolo, a motivo della lingua che parlava, dissimulando prudentemente, chiesegli, come fossero morti quegli uomini, e che intendesse per il mal portato dagli Americani. Dopo alcune oscure spiegazioni il medico italiano potè capire ch'erano morti di cholera morbus. La novella non era molto consolante: non per Lorenzo avvezzo ormai da dieci anni a trattarlo; ma per i due compagni di viaggio, i quali se l'avessero appresa così all'improviso in casa del *posadero*, non ne avrebbero sentito tutto il gusto per andar oltre alla Sierra Nevada. Infatti nel villaggio e nei dintorni era scoppiata la terribile malattia, e in pochi giorni aveva già rapiti alle regioni dell'oro molti scavatori. Lorenzo, dopo aver dato i più utili pareri medici e le più sante esortazioni di pace al collerico *posadero* e alla capricciosa *muger*, si gettò nelle braccia di Morfeo preso dal sonno da cascar per terra. L'indomani all'Alba in punto, la guida, sellati i cavalli, venne a svegliare i tre viaggiatori. W. Pitt fu il primo ad alzarsi, e a dar di piglio alla macchina da Caffè, e invece di farsi la barba, come dapertutto sogliono gl'Inglesi a prim'alzata, preparò in un batter d'occhio per sè e compagni

il soave liquore di Moca. Lorenzo trasse fuora il porta sigari, zeppo di quei veri d'Avana, e li presentò a' compagni dicendo:

„Amici, in queste regioni dobbiam fumare per fuggir la malaria, e mettersi in cammino con un buon bicchier di cognac sullo stomaco oltre il Caflè.“ Avrebbe detto di più, ma la parola cholera morbus, e la storia raccontata dal *Posadero* non era ancora a proposito. Saldato il conto di alloggio di dieci dollari, prezzi moderati, per aver solo dormito su durissime panche e al coperto in una topaia, si saltò a cavallo, e via galoppando per la pianura, i tre amici presero la volta della Sierra Nevada.

Il Cielo era limpido e bello. L'aura mattutina penetrava deliziosa ne' polmoni ancor mezzi soffocati dal caldo della angusta *posada*. Quando si viaggia in compagnia di tre anime ben fatte e di egual sentire, la gioia non vien mai meno anche in mezzo de' deserti. I nostri viaggiatori in questo erano veramente i più felici de'mortali. Lorenzo, appena spuntò il sole, si mise a raccontare la collera dell'oste contro la moglie, ma si guardò bene di parlar di quell' altro *Cholera* che era scoppiato ne' dintorni. Un animo ilare non vuol essere tocco di cose malinconiche; e così i tre viaggiatori dopo aver passato per varii terreni incolti e pittoreschi, e osservato qua e là quelle

cose che meglio attiravano l'attenzione del naturalista, fecero posa a meriggio in un miserabile villaggio, detto San Pedro, altre volte luogo delle missioni. Si desinò con buon appetito, e si bevette alla salute d'Alfredo una bottiglia di Sciampagna la quale confortò magicamente lo spirito. Rimontati in sella e col sigaro acceso lesti ed allegri cavalcarono inverso ai ai colli di Sierra Nevada che già stavan di fronte. Il sole volgeva a pien tramonto, allorchè la Guida, consigliando i tre viaggiatori a non continuar più oltre il cammino per poca sicurezza di vita, li condusse in una prateria bella ed asciutta, dove già vi accampavano altri viandanti con muli, e qui, disse, passeremo la notte. — Meglio meglio qui che in una topaja, o in una tana, — risposero contenti i tre Cavalieri. La Guida calò dalla mula una tenda ad uso di campo, e ajutata da tutti insieme la si alzò nella prateria non molto distante da quella degli altri viaggiatori. Intanto che Lorenzo e la guida preparavan la cena, W. Pitt e Lamarthe si misero a passaggiare discorrendo per l'ampio e magnifico prato. Una bellissima luna illuminava i luoghi deserti e porgeva occasione a mille dolci pensieri. Mentre così passeggiavano i due compagni, Lorenzo, che aveva finito di far il cuoco e che tutto era pronto, uscì dalla tenda e s'avviò per il prato a chiamar gli amici.

Non scorgendoli di subito sbagliò il sentiero, e dopo cento passi s'imbattè con due persone che prese per W. Pitt e Lamarthe, tanto s'assomigliavano veduti a tergo col largo cappello di paglia in testa. Li chiamò in francese, e vedendo che non rispondevano, li richiamò in Inglese. Ma ebbe per risposta un secco, v'ingannate — e un durissimo — non siam chi cercate. — Nondimeno si avvicinò e gentilmente lor chiese se avessero veduto due *Gentlemen*. I due ambulanti chiesero a lor torno chi fossero eglino. Lorenzo rispose a tuono, e conosciuto ch'erano Americani del Norte poco cortesi, se ne ritornò alla tenda, dove in pari tempo W. Pitt e Lamarthe giungevano dal lato apposto. Vi si misero a tavola, cioè si sedetttero come turchi per terra, e mangiando di gran gusto, si vennero raccontando reciprocamente più d'una cosa.

„E chi saranno mai quei viaggiatori colà", disse Lorenzo.

„Gente, senza dubbio, che al pari di noi vanno alla Sierra Nevada", rispose Lamarthe.

„Non sarebbe male sapere chi sono", soggiunse W. Pitt.

La curiosità li prese dunque tutti e tre, e a soddisfarla incaricarono *Don Juan el mulatero*, così chiamavasi l' uomo che Alfredo avea lor procurato per guida e per governare i cavalli nell'aureo viag-

gio. Costui prontamente si recò alla tenda de' forestieri, e sotto pretesto di chiedere informazioni intorno il cammino che doveva fare per la Sierra Nevada, Don Juan, entrò in discorso co' viaggiatori, i quali dal canto loro, furono abbastanza più furbi per tirargli dalla bocca tutto ciò che desideravano sapere dei tre curiosi Europei. Don Juan ritornò dopo un' oretta, e si mise a contare gran cose di que' viaggiatori, che l' avevano molto bene accolto, e trattato con fichi secchi, uve passe, e mandorle e per ultimo con un buon bicchiere di cognac.

„Ma chi sono? desidererei sapere", sclamò W. Pitt.

„Scusate Eccellenza, sono i così detti *santos de los ultimos dias.*"

„Ah! ah! sono i Mormoni. E come li hai tu conosciuti per tali?" disse Lorenzo.

„Li conosco Eccellenza da lungo tempo, e più d'una volta li ho guidati in paesi che non conoscevano."

„Non hanno mai cercato di farti santo?" soggiunse ridendo Lamarthe.

„Se l'avessi voluto, certo, Eccellenza, ma la mia religione è più santa della loro: *los pugnat... ros*, aman di troppo le femmine e il danaro." Così parlava Don Juan dei Mormoni.

IX.

I Mormoni, che si intitolano i Santi degli ultimi giorni, sono settari tutti di nuovo genere sorti di fresco negli Stati-Uniti d'America. Joe Smith ne fu ad un tempo il profeta e il fondatore. Negli stati dell' Illinois e del Missouri, dove s'erano congregati, vennero dal popolo, a cui non garbavano le loro stravaganti dottrine, maltrattati e uccisi parecchi di essi, tra cui vittima principale fu il santo loro Profeta Joe Smith. Questo tragico successo determinò i discepoli del martire Profeta a cercar altrove miglior asilo. Uscirono quindi l' anno 1848 dall' Illinois e dal Missouri e sotto la condotta de' loro Arcipreti e supremi comandanti Joung e Kimbal, si rivolsero all' estremo ponente dell' Unione Americana. Seguendo lor cammino verso la California giunsero dopo mille miglia di strada il 24 Luglio del 1848 nella gran valle del Lago Salato. L'estensione del terreno che s' ebbero di subito preso in possesso — siccome proprietà loro assegnata dallo spirito immortale del defunto Profeta — giace parte sul territorio del Texas, e parte su quello di California, e si chiama il nuovo stato Deseret. Fissata quivi loro dimora ne cacciaron poscia gl'Indiani che vi abitavano d'antico.

Nanvoo, l'antica città di Deseret, detta anche la città del Lago Salato, è ora la capitale de' nuovi set-

tari, che vi hanno governo teocratico con comunità di beni e pluralità di donne. Bastò la sola divulgazione di codesto socialismo nello Stato dell'Illinois per farne insorgere gli abitanti contro al divolgatore Profeta Joe Smith, e lapidarlo a morte precipitosa con varii discepoli. L'intolleranza dei Mormoni contro alle altre sette eccede quella de'più fanatici turchi. Ma ciò deriva dall'egoismo e dall'impostura de'loro sommi sacerdoti, che essendo in pari tempo i supremi Comanmandanti dell'esercito — ma quale esercito? — di fanatici — e Gran Giudici, sanno a meraviglia allucinar loro lo spirito e infinocchiarli a dovere sotto la supremazia sacerdotale.

Ma anche tra questi tutti moderni settari è già insurto lo scisma e la rabbiosa gelosia di parte. William Smith fratello del morto Joe, essendo stato riconosciuto da molti Mormoni qual legittimo erede dello spirito e della dignità del loro primo Profeta fondatore, formò una seconda casta detta quella de'veri santi degli ultimi giorni. Questi Neo-Mormoni avversi ai primi, nulla lasciano d'intentato per diffamare la falange numerosa di Joung e Kimbal, che chiamano capi scellerati, impostori infami, vagabondi, donnaiuoli, nemici orribili della repubblica degli Stati-Uniti. Tra le molte accuse che la setta di William Smith scaglia contro al nuovo stato di De-

seret governato da Joung e compagno, è specialmente curiosa a' dì nostri quella di far giurare femmine e maschi, fanciulli ed adulti sull'altar de'loro templi — vendetta eterna contro l' Unione Americana — ben inteso perchè non tollerò le loro stravaganti massime socialistiche, e perchè cadde estinto il loro Gran Profeta. Il Governo però di Washington non se ne cura, e li lascia intanto gracchiare per poi chieder a loro con quali diritti si sono impossessati di un terreno che appartiene allo stato della Confederazione. Una simigliante setta non può accordarsi collo spirito di vera libertà democratica, qual è quella degli Stati-Uniti d'America.

Per tempissimo W. Pitt e compagni avevano ripreso cammino alla volta della Sierra Nevada. Don Juan che era assai pratico dei siti, condusse i tre viaggiatori per la via più corta e prossima agli scavi dell'oro: onde in meno di un'ora e mezzo si trovarono con piacevole sorpresa sui luoghi decantati.

Sopra tre miglia incirca di terreno sterile e petroso, alle falde della alta e lunga Sierra Nevada campavano da sette in otto mila *Golddiggers*.

Allorchè W. Pitt, Lorenzo e Lamarthe vi giungevano il sole non era ancora sull'Orizzonte del luogo. Il cielo chiaro, vivido, solcato da' fiammeggianti strali dell' Aurora spariscente, i tetri gioghi e le cupe valli,

lo squallido dorso e le biancicanti creste della Sierra Nevada colle boscaglie convicine, e l'arenosa pianura qua e là interrotta da casotti e tende, animata da mille gruppi d'uomini moventesi con zappe, badili e crivelli, formava una scena spettacolosa e propriamente degna da dipingersi dai primi pennelli di paesaggio e di *genere*. I nostri viaggiatori ne furono colpiti ed incantati! — Che bella cosa sarebbe stata se avessero potuto mettere sott'occhio ai vecchi filosofi d'Europa il meraviglioso panorama! — per mezzo d'un cannocchiale a quattordici mila miglia di distanza!

La moltitudine degli scavatori s'era data al lavoro; e tutti allegramente zappavano, smuovevano, crivellavano la terra. Veduti a una certa distanza rassomigliavano alle onde di un mare agitato.

Il sole al suo primo spuntare in sulla sterile e sabbiosa pianura fu doppiamente magico allo sguardo di tutti per l'effetto tutto naturale del raggio che ripercotendo sulle arene dorate, e sulle migliaja de' granellini d'oro, tramandava per la vasta pianura un indicibile luccichìo. Fra tanta moltitudine di gente scorgevansi ogni sorta di uomini. V'erano tutte le varietà delle cinque razze principali, co'differenti genii e pensieri fisico-civili de' popoli moderni. V'era proprio tutta la materia da perfezionarsi nello studio dell'umanità. Perocchè se in Europa si era potuta

studiare sui campi popolati da gente armigera nemica della libertà e dell'indipendenza de' popoli oppressi, alle falde della Sierra Nevada la si poteva comprendere e giudicar nel lato opposto e nel senso del reale e del positivo. E così vanno le cose in questa benedetta valle *lacrimarum*, ove alla fine dei conti prevale sempre —

Ad ogni bel momento
Pria l'oro e poi l'argento.

Lamarthe e William Pitt furono da mattina a sera tarda instancabili a far le loro osservazioni metallurgiche. Lorenzo, benchè amatore della mineralogia, e qua e là anch'esso palpasse sabbia, e pestasse ciottoli, nondimeno aveva alla fine preferito darsi con maggior attenzione allo studio delle malattie predominanti ne' siti. Infatti se i suoi compagni avean fatte molte e belle scoperte d' oro, il medico italiano dal canto suo avea scoperto parecchi morbi interessanti e di primo ordine: la diarrea passiva, la disenteria, la febbre tifoidea, l'oftalmia, il vajuolo e da ultimo il *Cholera Morbus*; i quali benchè non ancora in piena effervescenza vi facevan però le loro stragi. Ebbe quindi Lorenzo, in poche ore, largo campo per visitare varii infermi, prescrivere ad essi i più energici rimedi, ricevendone a ricompensa un sacchetto di sabbia d'oro del reale valore di cinquecento scudi-dollari.

La contrada della Sierra Nevada sarebbegli stata in pochi giorni veramente la terra di sua fortuna, se i due compagni di lui accortisi alla fine che vi morivano presto presto molti di *Cholera morbus*, non avessero la stessa sera presa decisa risoluzione di ritornarsene sani e salvi in San Francesco. Il nostro medico piegò la testa al destino, e col sacchetto dell'oro meritamente raccolto coll' arte che per poche ore ei potè esercitare, salì tutto contento in groppa del suo snellissimo puledro andaluso — messicano, e così fecero gli altri, e via più stanchi che allegri galopparono celeremente verso la piaggia del *Cerro delicioso*, perchè avean udito da varii scavatori, esservi colà la miglior locanda delle auree regioni. In una buon' oretta raggiunsero il delizioso colle da cui pendeva la pittoresca baracca dell'Albergo — del buon gusto — o *muy gustoso* come lo chiamava Don Juan.

Eran già suonate le nove della sera, quando i nostri misero piedi a terra entro la decantata locanda. *El posadero* uomo corpacciuto e butterato dal vajuolo accolse i tre viandanti con un fare non comune ai siti in cui si trovavano. Era un Tedesco da venti anni emigrato d'Europa e da due mesi ostiere stabilito sui colli auriferi della Sierra Nevada. Parlava spagnolo proprio proprio *comme une vache espagnole*. Don Juan che si vantava di parlar il *verdadero Ca-*

stillano a gran pena potea farsi comprendere. Lorenzo e W. Pitt tiraron fuora il loro poco di lingua tedesca, per saper meglio le condizioni dell'alloggio e per una nottata; ma non poteron cavargli di bocca se non che — restino serviti, s'accomodino *caballeros*. — Il fatto sta che il buon uomo aveva dimenticata tutta quanta la lingua di Goete e di Schiller e nulla profittato della lingua del paese in cui da venti anni già vivea; ciò non ostante era l'oste meglio pulito, e valorosissimo poi nel far i conti a' suoi ospiti. Will. Pitt e Lamarthe, data una buona occhiata alla costituzione sociale del luogo, s'eran accorti che nella locanda non c'era troppo da fidarsi. Tra i molti albergati vi si vedevan certe figure da mariuoli, certi occhi da forca, e tali mani fatte a oncini, che avrebbero insospettito per fin il più duro cappuccino. Lorenzo non se n'era ancor accorto perchè stava occupato con Don Juan e l'oste a preparar la cena, se no, avrebbe pensato altrimenti. Basta, pronta la mensa, i nostri viaggiatori sedettero allegramente mangiando e bevendo. Don Juan col *posadero* servivan a tavola, la quale s'era deliziosa di cibi e di bevande per il luogo, lo era per solo effetto della bontà di Alfredo Oswaldo che aveva date due mule cariche di squisite vettovaglie. L'albergatore tedesco, come egli medesimo lo confessava, non avrebbe potuto dar altro che un

po' di carne salata e baccalà, con un pochino di rum: — di più, sclamava egli — con tanta grazia di Dio farei subito la mia fortuna —. Intanto che così se la godevano i nostri ricchi europei, Don Juan era calato, dopo lo stretto servizio di tavola, a governare i cavalli e le due mule, di cui una avea lasciata carica di roba sulla parola data dall'oste, che tutto era sicuro *en su posada.* Trovò i cavalli che l'aspettavano arsi di sete, ma non vi rivide più le due mule. — *Carac*.. disse Don Juan, e dove le son ite? Guarda di qua, cerca di là non si trovarono. — *Carac*.. sclamò tutto arrabbiato — *los picaros, los ladrones* hanno sgraffignate le due mule.... — Corse di sopra, e chiamati i tre cavalieri avrebbe voluto montare a cavallo e slanciarsi a notte oscura ad inseguire i furfanti, i ladri che così pian pianino aveano rubate le due mule. Lo sbalordimento di un tale ladroneccio non fu, per vero dire, nè lungo, nè doloroso ai tre viaggiatori: ma la perdita della mula carica di buone vivande e de' migliori vini di Bordò e di Sciampagna, ed oltre di ciò di un piccolo *vademecum* farmaceutico dispiacque infinitamente, massime poi a Lorenzo. Per buona fortuna che il medico non avea lasciato il sacchetto della sabbia d'oro, se no, addio bei frutti della pianura infetta alla Sierra Nevada!! L'oste, dal canto suo tutto meravigliato che in casa

gli fosse successo un tal furto da non potervi più rimediare, s'era dato a consolare i derubati ospiti col declamare contro il pessimo governo della California e della polizia locale. Il tanghero però gettava il fiato inutilmente, perchè nè governo nè polizia esistevano a quei tempi in California, e i ladri che trovavan ottimo ricovero all'albergo del buon gusto al *Cerro delicioso*, gli ridevan al viso, chiamandolo *el posadero de buena fortuna*. Infatti, a malgrado dell'onestà personale del Tedesco ostiere, la locanda alla fine de' conti fu riconosciuta un vero e famoso ricettacolo di ogni sorta di malandrini e truffatori, di colli da forca e di ladroni intrepidi. Comunque però la cosa accadesse, il fatto sta che le due mule non ritornaron più a' loro legittimi padroni. Lorenzo e compagni vistisi in cattive acque pensaron mettersi ai primi albori in cammino dirigendosi verso la Nuova-Elvezia, dove desideravano conoscere di persona il capitano Sutter, fondatore dell'unico stabilimento agrario in California; e così fecero dopo un piccolo riposo di quattro ore al *Cerro delicioso*. Il viaggio fu lungo scabroso, e durissimo per mancanza delle vettovaglie involate colle due mule. Al povero Don Juan era toccata là trista sorte di far un gran pezzo di strada a piedi per difetto di cavalcatura. Non fu che dopo dieci ore di andare, che i tre umanissimi viaggiatori

poteron comprare da un *Mulatero* un capo *de mula* per il loro tapino servidor Don Juan, al prezzo di 100 dollari. Strada facendo Lorenzo e Lamarthe avendo incontrato un branco di bufoli, vollero attaccarli e dar loro la caccia con buoni colpi di carabina. W. Pitt era di parere contrario e d'accordo coll'esperto Don Juan. Ma la voglia di far una volta almeno una buona prova da cacciatori, avea preoccupata di troppo la mente de'due amici di W. Pitt per ascoltarne i saggi consigli. Lamarthe dunque lanciossi da un lato, e Lorenzo dall'altro per attaccare gli occhiuti e feroci bufoli. Non avean ancora sparato il secondo colpo che le brutte bestie anzichè fuggire si rivoltarono in massa contro a' due cacciatori che avrebbero sbudellati, se più destri e meglio prudenti non si fossero a gran carriera rifuggiti su per un colle boscato. La paura, o dirò meglio la prudenza si convertì poscia in gran risate reciproche, e W. Pitt che l'aveva veduta assai cattiva per i due ostinati amici, ebbe poi campo di lodare la loro famosa ritirata. All'imbrunare del giorno i nostri viaggiatori giunti al forte Sutter, si presentaron al Capitano proprietario, da cui furono ricevuti coll'abituale sua schietta e generosa ospitalità con che suole accogliere tutti i buoni indistintamente. Sutter già capitano Svizzero in Francia, e dal 1834 in poi agronomo stanziato in

California sopra un immenso terreno ch'ebbe gratis dal governo Messicano, è un uomo dell'età di quarant'otto anni. Robusto della persona, di maniere semplici, ma civili, parla con molta vivacità e buon senno. Attivo e penetrante nelle varie faccende che dirige, sa farsi ad un tempo amare e rispettare da tutti i coloni della Nuova-Elvezia. La febbre dell'oro aveva, allorchè vi arrivarono i nostri tre viaggiatori, causato l'inevitabile male dell'insubordinazione anche tra gli agricoltori delle terre di Sutter. Molti di questi s'erano involati per le regioni dell'oro a malgrado della severa disciplina del Forte. — Non m'è più dato, diceva il Capitano Sutter a Lorenzo e a' suoi compagni, „di tenerli a freno, e di far loro capire, che vale assai più coltivare la terra coll'aratro che scavarla qua e là per un incerto e funesto raccolto di metallo, che poi debbono, per vivere, darlo all'ingordigia de' mercanti di vettoglie in San Francesco. Se così la continua, codesta mania dell'oro, nessuno vorrà più sapere di agricoltura. — Il saggio Capitano non ammetteva la ricchezza, e la prosperità nell'oro, ma bensì nella cultura del fecondissimo suolo della California. Al contrario l'oro tornava doppiamente funesto al paese, e sì perchè niuno non voleva più lavorare alle colonie agricole, sedotto da un maggior guadagno; e sì perchè coll'oro si venivano introducendo

i più tremendi vizi sociali: il dolce farniente, il giuoco, il lusso, l'ambizione, la libidine di dominio e la prepotenza. — I tre amici passaron la notte nel Forte, nobilmente trattati dal bravo e cortese Svizzero. L'indomani, dopo aver vedute le cose meglio interessanti della Nuova Elvezia, s'accommiatarono dal generoso Sutter col cuor contento e pieno di verace gratitudine, volgendosi per la via più corta, a San Francesco, dove, sani e salvi e pienamente soddisfatti, rientrarono nella baracca di Alfredo, rallegrandosi con esso lui di un tanto viaggio che era costato solo 400 dollari e le due mule rubate.

X.

Alfredo aveva ricevute altre mercanzie per mezzo d'un terzo bastimento che la casa figliale del signor di Neuville in Valparaiso aveva spedito in San Francesco. Onde le faccende commerciali si venivano sempre più ingrossando pel giovine Oswaldo; il quale da mattina a sera tarda era occupatissimo a vendere e ad incassar oro. Lorenzo s'era ridato alla pratica del suo ufizio medico, e il famoso Cartellone che pendeva dalla parete esterna della baracca cominciava a far *furore*. W. Pitt e Lamarthe si venivano divertendo con lunghe trottate a cavallo, e con la caccia

dei bufoli nei dintorni, sempre guidati dal geniale e tuttora fedele *Mulatero* Don Juan, al quale oltre il vitto si passava un soldo di quattro dollari il giorno, e ciò ben inteso forzoso, se no, addio guida e Don Juan, chè li avrebbe lasciati per cercar di meglio negli scavi dell'oro —. I giorni passavan via senza accorgersene, tanta era la cuccagna in San Francasco. Lorenzo nella sua deliziosa condizione di medico, veniva spesso divertendesi cogli amici con varii estri poetici, fra cui canterellava specialmente alla Parini:

Volan i giorni rapidi
Del caro viver mio,
Far posso alfine anch'io,
Danari in quantità.

Lo poteva, perchè la medicina e la chirurgia fruttavangli a dovizia colla spezieria.

Ma siccome non v'ha nulla di stabile in questo benedetto mondo, così non andò molto che tutta quanta l'allegria e la prospera fortuna cangiarono d'aspetto, e si fecero quindi assai tristi in San Francesco.

Era scoppiato il *Cholera morbus*, e per sovraccarico di malanni il vajuolo serpeggiava in pari tempo. Le stragi aumentavano di giorno in giorno in un modo spaventevole, e non solo in San Francesco, ma dapertutto nelle regioni dell'oro, donde gli ammalati,

che potean ancor moversi e pagar bene, fuggivano e si facevan trasportare in città affine d'esser meglio curati. Benchè non vi fosse contagio diretto, nondimeno il *Cholera morbus* s'era dichiarato con tutta la forza sintomatica epidemica, sporadica. Il vajuolo poi era di varia sorta, parte maligno — *variola confluens variolois scarlatinodes* — attaccaticcio in sommo grado, parte discreto — *Variola discreta* — *Variolois* — più o meno contagioso a seconda de' temperamenti e dell'influsso dell'aria, massime in San Francesco. Lorenzo dopo aver esperimentato il metodo di cura generalmente in uso dai medici in Europa, s'accorse che i suoi malati perivano più precipitosamente. Lasciò adunque la sapienza medica Europea e s'appigliò alla empirica. Con forti dosi di Calomelano, con il solfato di chinino, e da ultimo con abbondanti e ben saturati decotti di corteccia — *Quercus robur pedunculatus*, e tratto tratto un po' d'oppio ottenne i più bei risultati, e ne guarì non pochi. Un rimedio strano per la scienza del medico erudito, ma divino e benefico per il choleroso in San Francesco, fu pur anche quello, praticato da molti, di far bevere due in tre bicchieri d'olio d'oliva al malato nel primo esordio della malattia, coprendogli poscia con copiosi senapismi la parte epigastrica infino all'Ombelico, e da ultimo facendogli bere un tè forte di Camomilla con venti

goccie di spirito di menta piperita. Il vajuolo veniva a preferenza curato colle polveri di Dover, e colle pillole mercuriali dette dai medici inglesi *blue Pills*.

Nella baracca di Alfredo, nella quale continuavano a vivere insieme i quattro ottimi amici, s'erano prese tutte quelle precauzioni igieniche con cui si può solo tenersi in salvo dal contagio in tempi di maligna effervescenza di due morbi terribili, quali sono il Cholera ed il vajuolo. Lorenzo, quantunque come medico non potesse rifiutare il suo sapere al bene dell'umanità soffrente, aveva nulla dimeno per non isbigottire i già di troppo apprensivi e cauti compagni, limitate le sue operazioni mediche al solo vicinato. Ma la sorte volle che W. Pitt cadesse malato di una forte febbre che terminò con una generale eruzione pustulosa, per tutto il corpo, del vajuolo che faceva stragi in San Francesco. Per fortuna lo sfogo ne fu de'più felici, e la variola nei diversi stadi, regolare e benigna. Lorenzo, indefesso giorno e notte nella cura del carissimo paziente, fu oltre ogni dire consolato e gioioso di vederlo, dopo otto giorni di pericolo, fuora dal letto sano e salvo e colla certezza che non gli resterebber butteri al viso. W. Pitt non era ancora perfettamente guarito che Lamarthe, all'improvviso, fu attaccato dal Cholera in un modo da crederlo morto in poche ore. Lorenzo visto che non

c'era tempo da perdere diè subito di piglio ai rimedi più in uso in sui luoghi, dove se ne faceva ogni sorta d'esperimenti. Con due libbre di decotto di *Quercus pedunculatus* e pochi grani di Chinino, oltre i continui senapismi all' Ombellico, il nostro medico fece miracoli e l'amico di lui ne fu salvo in meno di dodici ore. Alfredo infrattanto, avendo ormai condotta a buon termine la vendita delle mercanzie, preparavasi a partire da San Francesco per ritornare coll'oro raccolto alla Nuova-Orleans.

W. Pitt e Lamarthe non vedevan l'ora di andarsene da un luogo divenuto alla fine spiacevole e pericoloso. Onde avevano determinato di partire con Alfredo tosto che egli fosse in pronto. Lorenzo come il più coraggioso non si dimostrava tanto sollecito a lasciar una terra, dove coll'esercizio della sua cara professione poteva farsi in pochi mesi una considerabile fortuna. Però era pronto a seguire gli ottimi suoi compagni a qualunque costo. W. Pitt ch' era d'animo grande e generosissimo, considerando che Lorenzo avrebbe fatto assai meglio i suoi affari di medicina in San Francesco che altrove, gli parlò da vero amico, e disimpegnandolo d'ogni obbligo inverso di lui il consigliò di restare anzi che di seguirlo nel ritorno di lui a Nuova-Jork. — Pensateci bene, diceva il generoso Inglese all'affezionato e fedele amico Lo-

renzo. — Pensate e riflettete alle vostre convenienze e ai propri vostri interessi; chè se mi dispiace separarmi da voi, e lasciarvi qui in San Francesco, altrettanto poi mi dispiacerebbe un giorno l'avervi deviato dal cammino di vostra buona fortuna. In me avrete sempre un verace amico, e in ogni tempo e in qualunque circostanza potete far conto su di quanto valgo e posso nella mia condizione.

Tali sincere e liberali dimostrazioni dell'animo benfatto di W. Pitt, erano in pari tempo rafforzate con quelle di Lamarthe e di Alfredo. Lorenzo a cui fortemente rincresceva di abbandonar quelle anime generose stava in forse e non sapeva decidersi. Ma il suo destino si decise alla per fine senza più oltre lambiccarsi il cervello. Gli strapazzi del continuo moversi in cura degli ammalati, le lunghe veglie e il contatto diretto coi più affetti de' mali che infierivano nel paese, finirono per gettar l'intrepido Lorenzo in un fondo di letto con una terribile *febris variolosa confluens.*

I compagni di lui vedendolo giacere in sì deplorabile stato n'ebbero paura, e già stavano dolentissimi ad aspettarne una morte precipitosa, massime dacchè per due giorni continui Lorenzo, perduti i sensi, non dava quasi più segno di vita. I tre primari medici di San Francesco erano stati chiamati a consulto.

W. Pitt memore di quanto il medico italiano aveva fatto per lui durante la sua malattia non l'abbandonò un sol istante; e così fece Lamarthe. I medici chiamati a consulto avevano dichiarato Lorenzo mortale, e col *cras periturus* se n'erano andati dopo aver ordinato in *extremis* tutti gli estremi rimedi.

Ma Lorenzo ben lungi di trovarsi nello stato terribile pronosticato dai tre Ippocrati della scuola Neo-Sanfrancescana, non era che nel tutto naturale parosismo del morbo, cessato il quale riebbe perfettamente i sensi, e si salvò con una crisi doppiamente propizia. L'eruzione pustulosa del varioloido fu copiosissima, e di meglio non si poteva desiderare. Riprese a poco a poco l'usuale sua allegria, e senza aver bisogno de' suoi colleghi in Medicina, dopo una settimana di letto si rimise in piedi con buon appetito e colla consolazione di mirarsi nello spechio macchiato si nel viso, ma non butterato dal vajuolo. Però n'ebbe talmente affievolito il corpo da non poter più darsi con zelo all'arte medica: e così prese la risoluzione di lasciar cogli amici le spiagge della magnifica Baia di San Francesco.

Il giorno sospirato della partenza venne finalmente a metter termine al soggiorno de' nostri viaggiatori in California. Lorenzo, benchè debole, potè nondimeno imbarcarsi sul Missisipi senza più temere. L'aria

immensa dell'Oceano non che tornargli nociva gli fu estremamente benefica. Alfredo imbarcò sul Vapore varii barili zeppi d'oro, frutto della quantità di mercanzie che aveva, con gran guadagno, vendute in San Francesco. Il totale della somma d'oro che Alfredo portava seco ascendeva a 300,000 dollari, oltre 50 mila dollari in moneta americana, che aveva consegnato ai capitani de' tre bastimenti che ritornarono a Valparaiso. Con questa magnifica quantità d'oro Alfredo aveva assicurata ormai la sua fortuna; dappoichè il signor di Neuville gli aveva, prima di partire per San Francesco, assegnato di nome e di diritto il cinquanta per cento dei guadagni netti. Ora siccome s'erano incassati 160,000 dollari al disopra del reale valore delle mercanzie spedite nette d'ogni spesa di trasporto, e di altre accessorie; così Alfredo se ne ritornava con una fortuna legittima e meritamente fatta, benchè in poche settimane, di ottanta mila dollari.

Will. Pitt e Lamarthe imbarcarono anch'essi due casse piene zeppe di minerali, raccolti nelle varie regioni del rio Sacramento, della Sierra Nevada, di San Joaquin e de' fiumi Tule e Gila. Lorenzo vi portò due buoni sacchetti di sabbia d'oro, e invece della cassa farmaceutica, che aveva venduta ad un Ebreo per 800 dollari, ora se ne ritornava con un valore

reale di 3000 dollari. — Bella somma in vero per così poco tempo! Figurarsi poi quella d'una intera annata! se avesse potuto resistere. —

— Addio San Francesco, valete o colli incantevoli della California, addio regioni dell'oro — e così dicendo i nostri amici, il Vapore Mississippi si volse celeremente al suo destino.

Digitized by Google

Parte V.

Ritorno agli Stati-Uniti.

I.

Il viaggio dalla Baia di San Francesco insino a Panama fu celere per i venti favorevoli, e di gran lunga assai più gradito ai passaggieri del Mississippi, di quello già fatto coll'Oregon per recarsi in California. V'erano a bordo soli quaranta viaggiatori, i quali sen ritornavan, la maggior parte carichi d'oro, dopo aver vendute le varie mercanzie, che aveano portate in San Francesco. Tra gli altri passaggieri si trovavano a bordo del Mississippi due Gesuiti. Erano giovani missionari di molta ossequiosa tolleranza, e non malamente esperti nelle cose sociali del mondo. I due reverendi Padri erano stati inviati in San Francesco per vedere e osservare se vi fosse di che impiantarvi una casa di missione e di scuola. Ma parve ne ritornassero per ora disingannati, e poco soddisfatti dell'aria del paese, dove, oltre il Cholera morbus e

il vajuolo, vi regnavano altri mali, poco o nulla graditi dai Padri reverendi, — l'indifferenza religiosa col moderno materialismo. I due fedeli seguaci del Lojola ne deploravano fortemente le tristi conseguenze che avrebbero causate sull'animo de' Cristiani in California. Lorenzo, ch'ebbe avuta tutta l'occasione di favellare a lungo co' due Gesuiti, faceva loro osservare, che, colla dottrina di Sant'Ignazio, non vi si sarebbe potuto rimediare, stante che la tendenza del secolo è diametralmente opposta al motto di divisa Gesuitica — *sint ut sunt aut non sint.* — „I Gesuiti non possono accordarsi co' popoli che sentono democraticamente. I loro principii si svolgono a meraviglia, allorchè il popolo è fatto schiavo dell'Aristocrazia e dell'assolutismo. „La California", continuava a dire Lorenzo, „è un paese che solo può surgere a grande popolazione e stabile prosperità colla democrazia, quindi colla pura forma di governo repubblicano, e questo in breve lo sarà stante lo spirito indefesso degli Americani della Grande Repubblica Occidentale". I due reverendi Padri all'incontro volevano persuadere l'incredulo Lorenzo ed anche i compagni di lui, che Sant'Ignazio non aveva mai insegnata altra massima, se non quella della libertà dello spirito, e della verace giustizia de' governi popolari. „La missione della compagnia di Gesù", dicevano i

Padri, „è puramente evangelica spirituale e non s'occupa delle cose *de hoc mundo.*“ „Ma intanto“, rispondevano i tre opponenti, „ma intanto il sodalizio Gesuitico è l'appoggio de' monarchi, de' principi, del ceto privilegiato de' nobili — e voi altri o Padri, scusateci se vi parliamo candidamente, voi altri ne siete le bajonette cieche. Certo che se le vostre missioni evangeliche, non dipendessero da una setta avversa alla vera libertà de' popoli, esse frutterebbero per il vostro zelo e merito personale, il maggior de' beni all'umanità tutt'ora incolta e barbara. Ma la massima, il principio, il mezzo e lo scopo del Gesuitismo ci hanno infino ad ora dimostrato, altro non essere se non un monopolio religioso-politico per tener i popoli inchiodati al trono de' potentati, al palagio de' nobili e di tutta la falange aristocratica.“ — I due Padri reverendi erano l'uno Francese e l'altro Inglese; e dal loro contegno, come pure dalla loro cultura si riconosceva appartenere essi a famiglie d'alta condizione. Non pertanto si dimostrarono buoni compagni di viaggio, e spesso si dilettavano a godere allegramente e scherzare col resto de' viaggiatori. Quanto a loro opinione erano inflessibili, e tutto lasciavan dire contro alla compagnia di cui eran umilissimi membri, purchè non si fosse tocca la santità magnanima del loro Institutore.

Addì 10 di Giugno il Vapore rientrò finalmente nel Porto di Panama. In pochi istanti tutti i passaggieri calarono a terra col massimo ordine, e senza altro sconcio che quello di pagar cara la discesa, di 10 dollari a testa, alle arpie de' barcaruoli e facchini del porto. Il convoglio della Posta e della corrispondenza della Navigazione a Vapore del Pacifico, doveva partire alle quattro pomeridiane per Chagres, dove il Vapore *Crescent* stava aspettandoli per quinci poi tragittare alla Nuova-Orleans. Alfredo, Will. Pitt e compagni s'unirono al Convoglio della Posta e della corrispondenza affine di viaggiare più speditamente e meglio assicurati, tanto più che Alfredo portava una così forte somma di oro. In Panama non si fece che desinare, e raccorre le notizie più importanti intorno lo stato di salute delle migliaja e migliaja di persone che vi si trovavano in aspettazione dell'arrivo de' bastimenti a vela per recarsi in San Francesco. La povera gente vi sofferiva l'indicibile dal lato della carestia e da quello dell'inesorabile Cholera Morbus, il quale, anzi che diminuire, aveva, massime col caldo eccessivo di Giugno, terribilmente aumentato. Ne morivano quindi ogni giorno, da 300 a 400. L'indomani per tempissimo il convoglio arrivò al porto di Chagres, dove il Vapore *Crescent* stava già in pronto alla partenza. I passaggieri, che erano gli stessi del

Mississippi, salirono direttamente a bordo della nave, e non si curaron punto di metter piede a terra nella pestifera città, in cui, si diceva, era scoppiata la febbre gialla. In meno d'un'ora il *Crescent* si mise in viaggio, e con un magnifico tempo, ma affannosamente caldo, si diresse alla volta del Mississippi per la Nuova-Orleans. Erano già trascorsi tre buoni e lunghi mesi dacchè non si leggeva, nè si udiva più parlare d'Europa e di suo stato politico. Il nuovo mondo della California aveva presentato ai nostri viaggiatori un teatro di foggia e di stile onninamente opposto al gran teatro Europeo. Le scene del primo sendo del tutto nuove, e di genere diverso, rappresentavano l'umana famiglia in lotta colla natura delle materiali ricchezze, tra mille dolci speranze e tra mille dolorosi patimenti. L'uomo libero, indipendente più del bisogno, sulle scene del teatro Californiese, non curavasi più dell'idea politica sotto la miglior forma di governo civile e sociale. Al contrario del teatro Europeo, esso studiava e si adoperava a qualunque risico di effettuare ormai l'idea potentissima della ricchezza, dell'oro, onde tutto è possibile quaggiù in questa bassa terra. Benchè cento mila miglia distante dai principii del comunismo, nondimeno l'affluente popolazione delle regioni dell'oro si vivea, quanto a politica, quanto a forma di governo, nello

stato il più perfetto di Democrazia sociale. — Laonde per sì fatta società la polemica, la quinta essenza della politica costituzionale — parlamentaria — diplomatica e che so io, erano cose non solo inutili allo scopo di lei, ma ormai affatto poste in oblio anche da coloro venuti d'Europa. Da qui poi l'inutilità de' giornali, delle gazette, di tante altre letture del giorno, che in sulle sponde della Baia di San Francesco o del Sacramento non si sapevan esistere al mondo. Non pertanto una volta l'oro sará raccolto, e l'affluente e mobile popolazione di quelle feconde contrade si poserà stabile, non v'ha dubbio, risurgerà anche tra essa l'eterno desio dello scibile umano, e la stampa divulgherà i pensieri de' ricchi e stabili Californiesi al pari degli Americani dell'Unione, e degli Europei.

Da quattro mesi adunque non si erano nè più lette, nè più udite le notizie d'Europa. W. Pitt e compagni, che non avevano, dacchè eran partiti da Nuova-Jork, ricevuta nessuna lettera de' loro, furono sommamente rallegrati di trovare nel salone del *Crescent* tutti i migliori periodici di Nuova-Orleans, di Nuova-Jork, di Londra e di Parigi. Afferrarli a scelta e darsi avidamente alla lettura fu un punto solo ed uno di que' piaceri, che solo si possono sentire dopo una lunghissima privazione.

„Gli Ungaresi trionfano vincitori ormai dapertutto“, diceva Lamarthe ai compagni. — Gli Austriaci sono battuti — la causa de' popoli trionfa.“

Ma Lorenzo, nelle cui mani era capitato un giornale di freschissima data esclamava altrimenti: „Povera Italia, da chi sei tradita! Dalla repubblica francese — si può dare fratricidio politico più mostruoso di questo! La repubblica Francese mandò le sue truppe a combattere, a distruggere la repubblica Romana!“

„Nondimeno, consolatevi o Lorenzo“, soggiungeva William Pitt, che stava leggendo l'ultimo dispaccio telegrafico dell'Herald di Nuova-Jork. „I Romani non cedono alle prepotenze dell' anomalica politica del Ministero Odillon Barrot. Si battono da valorosi, e l'onore Italiano è rivendicato dalla bravura di Garibaldi. — Udite, sentite che si scrive in data di Roma.“— Lesse la splendida difesa de' Romani alla Porta di San Pancrazio sotto la condotta del valoroso Garibaldi.

Lamarthe, che d' opinione e di cuore era verace republicano, compiangeva da onorato Francese la brutta figura che il governo di Luigi Bonaparte faceva fare all'esercito francese il più nobile e meglio sentito del mondo.

„Perdio, codesti Orleanisti di Odillon Barrot, di Thiers e compagni ci voglion far Russi, se non del tutto Austriaci,“ sclamava l' onorato Francese.

Intanto Lorenzo si veniva dolorosamente dicendo! „Povera Italia! Non ti bastavano i nemici interni, i Borboni, i Papi, i Re, i principi, gli Austriaci per dividerti, dilaniarti, renderti a zero nella tua gloriosa insurrezione. — Ma doveano pur anco venire a farti guerra coloro che alla faccia del mondo intero coll'articolo V. della lor costituzione repubblicana, hanno solennemente giurato ajuto e fratellanza a' popoli di egual sentire politico, di egual forma di governo!"

„Anche gli Spagnoli", — disse W. Pitt, „vedete anche la Spagna manda truppe in Italia per ristaurare il Papato. Oh la bella scena Apostolica Cristiana Cattolica! Non vi mancan che le truppe di sua Maestà la regina di Portogallo per renderla del tutto — Fedelissima. — La Spagna farebbe meglio a pagare i debiti che ha, e non fare spacconate."

„In tutti i casi la cosa non è finita" riprese Lamarthe molto disgustato della incoerente e disonorevole politica del governo di Luigi Bonoparte. — „Il Generale Oudinot comandante le truppe Francesi in Italia sta in cattiva situazione, da un momento all'altro può scoppiare il nembo che minaccia Francia."

„Caro amico", rispose Lorenzo, il male ormai è fatto. La Francia colla sua pessima inclinazione alla repubblica, ha guastato ogni faccenda. L'onore del suo esercito è di già troppo compromesso per spe-

rarne alcun bene alla violata libertà Italiana. Oudinot entrerà in Roma ad ogni costo. Il Papa sarà richiamato in sull'antico sedile dell' assolutismo clericale. L' Italia sarà luttuosa . . . Ma, la repubblica Romana vivrà più bella, più gloriosa, più cara ne' cuori degl' Italiani."

I discorsi intorno le faccende dell' agitata Europa furono molti e varii in questo viaggio, ma per la qualità de'passaggieri indifferenti sì per questo che per quel partito, non tornarono di gran soddisfacimento ai quattro nostri distinti Europei. I due reverendi Padri Gesuiti, co'quali si sarebbe potuto discutere un po' meglio, non solamente si tenevano guardinghi nella loro opinione disciplinaria, ma isolati affatto, non prendevano parte a verun discorso politico. Ai Padri non garbavano i pensamenti democratici di Lorenzo e di Lamarthe intorno le faccende del Papato; ed erano abbastanza prudenti da non attaccarli nelle loro logiche dottrine di repubblica democratica.

Il *Crescent* giunse finalmente alla Nuova-Orleans. L' aspetto della città era tristo. Il Mississippi vi era staripato in un modo spaventevole. La famosa *Levèe* era stata rotta e allagata. Una gran parte de' quartieri occidentali giacevano sott'acqua. I danni causati dalla terribile inondazione del fiume si calcolavano a tre milioni di dollari nella sola città. Gli abitanti, tre mesi prima i più allegri e gaudenti dell' America,

apparivano ora mesti e dolenti. Alla spaventevole e viepiù crescente massa minacciosa delle acque dell'immenso e rapido fiume, si aggiungevano due altre terribili piaghe: il *Cholera morbus*, e la febbre gialla, che vi facevano stragi. Più della metà della popolazione se n'era fuggita, cercando miglior aria nell' interno del paese. Il piccolo commercio giaceva arrenato e non si facevan più affari di sorta. Vero è però che i grandi affari di traffico cessano alla Nuova-Orleans all'entrar del caldo estivo.

Questo lugubre aspetto non era fatto ad attirare i nostri viaggiatori a por piede a terra anche solo per alcuni giorni; epperò decisero di ripartire lo stesso giorno dell' arrivo per Louisville col Vapore Sultana, uno de' più sicuri e vasti de' cento e cento che valicano il Mississippi. Alfredo doveva restare alcuni giorni alla Nuova-Orleans per gli affari di cui era stato incaricato, e poscia recarsi dal signor di Neuville, il quale si trovava colla famiglia in una sua villa cento miglia distante dalla città. W. Pitt, Lorenzo e Lamarthe si separarono dal generoso amico con molto rincrescimento, ma portavano seco loro la speranza di rivederlo ben presto in Nuova-Jork. — Alfredo gliela aveva quasi assicurata, stante che desiderava di rivedere l'amatissimo fratello Arturo, e di più, se gli venisse dato permesso dal signor di Neuville,

di recarsi in Europa a riabbracciare l' amantissima genitrice colla sorella e la famiglia dell' ottimo Carlo Jerry, al quale pensava di continuo e di cui poteva ora contraccambiare i beneficii ricevuti. In Nuova-Orleans, nè Alfredo, nè W. Pitt avevano ritrovate lettere de' loro parenti, mentre erano state spedite in California una settimana prima quelle che la casa del signor di Neuville aveva ricevuto per entrambi da Londra, da Boston e da Nuova-Jork. Si stava adunque nella massima ansia di sapere notizie delle persone e cose più care al mondo, massime dopo quattro mesi d'una continua privazione. Soltanto Lorenzo aveva avuta la fortuna di ricevere a tempo parecchie lettere de' suoi più intimi amici d'Italia, delle quali, quella che siegue intorno la memoranda sventura di Novara, meritò d'esser letta e riletta da tutti i veraci propugnatori della libertà e dell' onoranza Italiana con segni profondi della più sentita e magnanima condolenza.

II.

Ginevra 20 Aprile 1849.

Dilettissimo amico!

È dalle sponde del bel lago di Ginevra, dalla patria dell' illustre autore dell' Emilio e del Contratto sociale, ch'io ti scrivo col cuore straziato queste linee.

La mente mi ribolle di tetri pensieri, la mano mi trema o Lorenzo, mentre mi accingo ad esporti l'orribile istoria degli ultimi casi di nostra patria infelice. Forse, quando il mio foglio, attraversati i mari, giungerà alle libere sponde d'America, la tromba della fama avrà di già portato alle tue orecchie la dolorosissima nuova del Waterloo dell'Italia, vo'dir di Novara, come pure di Genova bombardata ed espugnata dall'armi piemontesi, della riazione toscana, e dell'eroico martirio di Brescia, fatto degno dei fortissimi tempi del Medio-Evo.

In queste carte è mio intendimento di darti specialmente un'estesa relazione dei fatti accaduti in quei tre giorni fatali in cui il supplizio d'Italia venne compito, chè, sendone io stato in parte testimone oculare, meglio e con più sicurezza di verità potrai giudicarne che non dai publici fogli... Scellerate cose, lugubri ed atroci avvenimenti tu leggerai, ond'io tuttor ne raccappriccio e a cui maestrevolmente dipingere mi ci vorrebbe il pennello di Machiavello e di Dante... Però l'odio e l'interna ira che m'agita il seno m'appresteranno, lo spero, abbastanza vivi colori, ma non per questo mi faranno deviare dal retto sentiero di stretta verità... Perdona alla lunghezza; troppo importante ed estesa è la materia, troppa è la foga de'miei pensieri.

Dopo lo sciagurato armistizio Salasco, dopo il precipitoso abbandono di Milano per parte del principe Sabaudo, rientrati gli Austriaci in quella valorosa città, che in cinque giorni e quasi senz'armi così eroicamente ne li cacciava quattro mesi prima, roso dall' affanno lasciai la terra lombarda, e coll' esercito piemontese varcai il Ticino ridivenuto il confine dell' impero austriaco . . .

Mi recai a Torino. Là m' imbattei più volte in quei cari membri del nostro Provvisorio di buona memoria . . . Essi s' han tutti una faccia di bronzo, ogni cosa gettano addosso ai repubblicani, i quali, a dir loro, si furon la cagione d' ogni nostra sventura . . . mentre dall' altra parte, riguardo ai propri numerosissimi ed ingentissimi spropositi commessi allor chè sedevano a scranna nel palazzo Marino, s' hanno una memoria di vetro . . . Ma basti su ciò, giudicherà la storia . . . Veniamo ai fatti.

Dopo la fuga del Papa, a pieno disinganno degli ancor ciechi, che ora in Gaeta, a lato del Granduca toscano, sotto l'ali del piissimo re Bomba, dorme placidi sonni, ordisce trame e lancia scomuniche, dopo la doppia proclamazion della Repubblica sul Tebro e sull'Arno, parea che nelle fiaccate membra d' Italia s'infondesse, quasi a elettrico tocco, una vita novella... Un ampio orizonte di speranze e di glorie si schiu-

deva agli sguardi dei generosi, la non ispenta ma sopita fiamma si ridestava nei cuori, si guardava a Roma ed a Venezia tuttor resistente, e s' attendea con impaziente fiducia il vicino svolgersi di grandi avvenimenti... L' era una nuova delusione, un nuovo smacco che si doveva subire...

Gioberti cadeva in Torino atterrato da un popolo, che prima lo innalzava alle stelle, a cagione del proposto fratricida intervento in Toscana ed in Roma... Un altro idolo degl'Italiani venia così rovesciato dall'altare... Persone, forse di migliori intenzioni, ma di troppo inferiori al grave momento, gli succedeano nel ministero che s' ebbe il nome di democratico. Il monarca frattanto, vittima in Lombardia della propria imperizia e di quella de'suoi generali, della sua fatal titubanza e malafede, odiatore dell'Austria per antica antipatia ma più della Repubblica, lottava indeciso fra Scilla e Cariddi... Se indugia, se attende, il torrente democratico minaccia ingojarlo; l' armistizio Salasco è macchia che troppo il rese sospetto, a lavarla, a salvar l'onore ed il trono non v'ha che un mezzo: la guerra... L'armistizio vien denunciato, la guerra intimata... E qual guerra, amico, si fu questa mai! Non preparativi, non misure a ridestar nei soldati lo spirito marziale, il coraggio pur troppo abbatutto... difetto di tutto, perfino di carte srategi-

che di Lombardia!!! Ma il periglio incalza, il trono è minacciato, dunque ruini pure l'Italia, ma si arrischi un temerario *và banco*... All' annunzio dell' imminente guerra il popolo gioì, gioirono i rifugiati lombardi e volarono all'armi: altri meno acciecati, fra cui io pure, videro il cominciamento così spensierato, videro i mali auspici d'una guerra ch'esser dovea decisiva, e tremaron dell' esito.

I generali e gli uffiziali, ad eccezione di pochi, erano o indifferenti o avversi al movimento, i soldati scoraggiati e sedotti in parte da molti malvagi a riguardar la guerra come cosa iniqua ed ingiusta...

Si confidava molto in Chrzanowski. Nome piuttosto oscuro, sapeasi aver egli pugnato in Polonia e nulla più. Oltre a ciò col denunciar l'armistizio si dava a Radetzki il tempo di prepararsi, di riunire le truppe, di ponderare il piano... Ma il re volle cavallerescamente operare, mettendo a periglio, per meschina osservanza di regole, la salute d'Italia, mentre coll'aver, contro all'armistizio conchiuso, trattenuto Radetzki in Peschiera il nostro parco d'artiglieria, non v' era menomamente obbligato. Con sì bei primordj si correva al campo.

La divisione lombarda comandata dal Ramorino (7,000 uomini circa) fra cui io pur mi trovava, chè m'era arrolato qual volontario nel battaglione Manara,

dovea prendere, a norma degli ordini ricevuti, una forte posizione alla Cava sul Gravellone per impedire il passo al nemico, se da quella parte il tentasse.

Noi vi ci eravamo appena accampati il 20 Marzo quando il Radetzki, che s'era infrattanto recato a Pavia, costruiti in sul mezzodì due ponti sul Ticino, avea rivolta una punta verso di noi. Ramorino, in vece di difendere il passo, piegò col grosso della divisione dietro al Pò, lasciando soltanto due battaglioni (600 uomini in tutto) capitanati dal nostro bravo Manara alla difesa di quel punto importante.

Il nemico dieci volte maggiore sforzò il passo, e venia di minuto in minuto ingrossando... Noi opponemmo un'ostinata resistenza incoraggiati da Manara, che accorreva dovunque il pericolo era maggiore. Due miei amicissimi mi caddero al fianco e spirarono col grido: Viva l'Italia! Io strinsi la mano un'ultima volta a quei prodi e tornai con cieca rabbia alla carica. Il mio braccio sanguinava d'una ferita toccata, ma non me ne accorsi, finchè indebolito dal sangue perduto mi si velaron gli occhi, e caddi. Rinvenuto in me, mi trovai a Mezzanacorti, sovra un meschino letticciuolo in una angusta cameretta. Gli amici che mi circondavano, mi narrarono l'accaduto e la ritirata dei nostri... Ramorino il giorno appresso (21 Marzo) ricevette ordine dal Chrzanowzki di re-

carsi al campo per giustificarsi. Il general Fanti gli venne sostituito.

La condotta di Ramorino è alquanto enigmatica. Egli si scusa col dire, essere stata impossibile la resistenza, e aver egli voluto prendere il nemico alle schiene, in caso che questi si volgesse ad Alessandria.

V'han molti che lo tacciano di traditore e ricordano la infelice spedizion di Savoja del 31... Altri il difendono e ne rammentano il valore da lui mostrato in Polonia. Egli ora stà nella cittadella di Torino. Fu arrestato in Arona, dove, come i suoi avversari sostengono, tentava fuggire. Io non precipiterò il giudizio su lui, si lasci alla storia spargere luce su ciò, come pure su tutto questo sciaguratissimo affare di Novara.

Mentre Radetzki toccava così il sacro suol di Piemonte, Carlo Alberto pel ponte di Buffalora entrava il primo, alla testa dei suoi bersaglieri, in Lombardia. Alcune sentinelle austriache che v'erano, si dileguarono dopo avere appiccato il fuoco alla dogana del paese. Il duca di Genova incaricato di fare una ricognizione a Magenta, v'era entrato senza ostacolo, il che sorprese forte Carlo Alberto. Poco appresso gli venia l'annunzio dell'entrata degli Austriaci in Piemonte.

Il dì appresso (21 Marzo) si portò ei quindi in Vigevano, dove s'era già diretta la seconda divisione;

la prima avea ricevuto ordine di recarsi a Mortara. A Vigevano, alla Sforzesca, successe il 21 il primo scontro coll'inimico, che dopo parecchie ore fu respinto fino a S. Vittore. La giornata ci fu favorevole; si fecero 200 prigionieri. Le speranze rinacquero.

Ma il 22 dovea riuscirci fatalissimo. Forniti di cavalleria e numerosi cannoni, attaccarono gli Austriaci Mortara. Durando, Giacomo, fu scompigliato, il duca di Savoja, colla divisione di riserva, costretto a fuggire. Dopo un notturno combattimento, che si fu un vero macello, Mortara cadeva nelle mani dell'inimico, il quale, oltre a 2000 prigionieri, ebbe conquistato cinque cannoni e parte del bagaglio della prima divisione.

Chrzanowzki voleva attaccare, coi 30,000 uomini della Sforzesca, l'Austriaco a Mortara. Carlo Alberto era indeciso come sempre. Il suo stato maggiore vi si oppose allegando malcontento dei soldati per quella guerra politica!!! difetto di foraggi e di munizioni!!! e così via s'ebbe ideato il piano d'un movimento retrogrado ed incomposto che finì a scoraggiare l'armata. Già da molti, generali ed ufficiali, si venia buccinando la guerra esser finita, stoltezza il sacrificar più innanzi i soldati, per far la pappa ai repubblicani.

In questo bel modo si animava l'esercito, in questo bel modo si correva al decisivo combattimento.

E in tali mani si trovavano i destini d' Italia!!!

La posizione dell'esercito piemontese, forte di 40,000 uomini, con 3 mila cavalli e 120 pezzi di cannone, era lungo lo spazio che dalla via di Vercelli mena al Terdoppio. Alla Bicocca, paesetto sur un' altura, appoggiavasi la terza legione, Savoja e Savona, comandata dal vecchio Perrone; la prima, Aosta e Regina, comandata da Giovanni Durando, che formava l'ala dritta, stendeasi dal lato di Vercelli; la seconda, Acqui e Casale, comandata da Bes, alla Cittadella; la quarta, Pinerolo e Piemonte, sotto gli ordini del duca di Genova, presso il cimitero di S. Nazzaro: il general Solaroli difendea con due reggimenti le vie di Galliate e Trecate; il duca di Savoja colla riserva stava dietro l'ala dritta.

Alle undici del 23 cominciò l'attacco. Le prime schiere dell'esercito austriaco, forte di 60,000 uomini, comandate dal General D'Aspre assaltaron la Bicocca e ne vennero respinte. Il nostro esercito sostenne con vantaggio per 4 ore, lungo tutta la linea, l'urto nemico. La Cittadella venia perduta e ripresa due volte. Al nuovo infruttuoso assalto, dato dai Tedeschi alla Bicocca, cadde il bravo Perrone. Passalaqua, Ferdinando Balbo ed altri molti bagnarono pure la terra del loro sangue. Il duca di Genova si comportò in tutta la battaglia da valoroso e da Italiano. Radetzki allora

inviò all'assalto 14 battaglioni di fanteria e tutta la riserva. Riuscito male uno strattagemma di Chrzanowzki i nostri cominciarono ad isbandarsi, e verso sera la Bicocca cadde nelle mani dell'inimico. I nostri atterriti si gettarono in pieno disordine verso Novara che fu soggetta ad un bombardamento di alcune ore. I nostri soldati, bisogna pur dirlo, commisero in Novara orribili eccessi... la trattarono quasi a mo' di città nemica presa d'assalto!!! E di chi n'era la colpa, se non dei capi inettissimi ed ostili a una guerra coll'Austria? A tal scena di spavento e d' orrore —

E chi non piange di che pianger suole?

Alle sette della sera il re livido e sparuto (forse pei rimorsi) fatto venire il ministro Cadorna, espose la sua volontà d'abdicare e gli ordinò d'andarsene al campo di Radetzki col futuro re il duca di Savoja, per chiedere un armistizio.

Alcuni istanti appresso un tal conte di Barge colonello, partiva, seguito da un solo valletto, entro una vettura per la via di Savoja. Era Carlo Alberto, che si toglieva allo spettacolo sanguinoso, lasciando, forse per sempre, quella terra, su cui, malefica influenza di lui ebbe accumulate tante sventure.

Eccoti la battaglia di Novara, che decise della nostra vergogna, e che fu il Waterloo dell'Italia. In questa fatale giornata forse appena la metà dell'eser-

cito piemontose avea combattuto. Torino, Ciamberì, Genova eran rimaste presidiate da forti guarnigioni. La Marmora colla sua divisioni di circa 20,000 uomini non s'era partito da Sarzana. La nostra divisione lombarda intatta si trovava a Mezzanacorti... La sconfitta, in sè non di tanta importanza, potea venir riparata facilmente. Le nostre risorse erano immense, anche dopo la rotta. Riunirsi al La Marmora, e alla divisione lombarda, gettarsi con una mossa di fianco, in Lombardia, il che si sarebbe dovuto far da principio, dove il Camozzi era stato spedito ad organizzar l'insurrezione, ecco la misura da prendersi. I 15,000 uomini rimasti in Venezia, parte di cui fece quella bella sortita alle Conche, poteano infinitamente giovarci. Roma avrebbe potuto soccorrerci, concentrando le sue truppe al Pò; la reazione di Toscana non sarebbe avvenuta, la Francia sarebbe stata, in caso di nuove sconfitte, costretta ad immischiarsi, e forse a fare una dimostrazione armata; se l'indipendenza del Piemonte si fosse trovata in pericolo. Ma di Roma non se ne voleva saper punto, perchè re e repubbliche mal vanno d'accordo e però si preferì l'infamia d'un armistizio, o per meglio dir d'una pace, alla continuazion d'una guerra pericolosa al trono.

Vittorio Emmanuelle e Radetzki segnarono il foglio, che legalizzava la schiavitù, l'obbrobrio degl'Italiani...

Eppoi si dà ai republicani, al partito di Mazzini, il quale ora sì ben regge i destini della republica Romana, la colpa della mala riuscita.... Oh impudenza d'un partito scellerato e vile!!! Ma Italia avrà schiusi finalmente gli occhi; e in Roma e in Venezia regna ancora il popolo.... Al Campidoglio volgano omai tutti i loro sguardi. Di là può solo venir la salute.... Anche Palermo resiste ancora, e deh si destasse nei Napoletani una favilla.... L'Italia sarebbe salva..... E mentre in tal modo si segna in sulla Sesia il patto d'infamia, Brescia frange i suoi ceppi, e combatte, combatte per cadere vittima eroica, dopo 10 giorni di martirio sublime, sotto le bombe e le bajonette di quella jena di Haynau.... Amico, amico, le sventure d'Italia sono orribili, e quante le son forse ancor preparate! Io tremo di Roma... di Venezia....

Noi Lombardi udita in Mezzanacorti la fatale notizia, rimanemmo come impietrati.... Ti pareano tutti in preda al delirio... Vi fu chi si rotolò nel fango, chi si strappò i capelli... Poi da tutte le bocche uscì un solo grido di esecrazione ai traditori... E che fare? che intraprendere? chiedevasi d'ogni lato. Gli uni voleano che s'andasse in Lombardia, altri nelle Romagne, altri in Toscana, altri a Genova. L'ultimo partito la vinse, ma Fanti, forse temendo

per sè, vi si oppose. Manara col suo prode battaglione partì per Roma. La mia ferita, non per anco interamente sanata, me ne impedì. Io mi portai a Torino col cuore straziato, pari a spettro sorto della tomba... La costernazione in Torino era al colmo, e intanto si festeggiava l'assunzione al trono del nuovo re... Ròsò dall'ira, e non sapendo darmi pace, volai a Genova. La rivolta v'era scoppiata. Alla notizia del conchiuso armistizio s'era dai magnanimi Genovesi deciso di non sottomettervisi. Il comandante de Asarta, di cui s'intercettò un foglio nel quale ei scriveva al La Marmora: — che tutto era andato a dovere, ma che venisse presto a Genova per contener la popolazione — n'era stato cacciato. Entrato in Genova, benchè ancor sofferente e malfermo, afferrai un fucile e con altri Lombardi mi posi alla difesa dello Sperone. Dopo pochi giorni di resistenza, bombardata dal La Marmora, che volle forse così lavar l'onta patita dalle armi Sarde a Novara, e dalla flotta d'Albini, il quale a tal uopo retrocedeva dall'Adriatico, Genova capitolava, ed all'11 di Aprile veniva occupata dai Piemontesi.... La malcurata piaga, i sofferti strapazzi e il dolore morale mi cagionarono febbre con delirio, che mi costrinse al letto per quattro giorni.... Il quinto giorno ricevetti un ordine dalla polizia — di dovere fra le 24 ore abbandonare gli

Stati di S. M. il re di Sardegna. Presa però la via di Savoja mi portai a Ginevra, ove arrivai jeri. Qui v'han diversi Lombardi e Lombarde. Fu alla *table d'hôte* dell'*Ecu de Genève*, ove sono alloggiato, che appresi le ultime notizie d'Italia. La reazione avvenuta in Firenze il 12 Aprile, Guerrazzi in prigione, gli stemmi granducali rialzati, una commissione in nome del Granduca istituita... Poveri ciechi. Oh veramente, *mobile vulgus!*.. Però Livorno non si sottomise, e s'apparecchia alla resistenza, ma intanto gli Austriaci abbeverano i loro cavalli coll'onda dell'Arno, e presto anche Livorno dovrà cadere. A Ferrara vi furon delle collisioni fra la guarnigione del castello e i cittadini. Il comandante pretendea si rimettessero gli stemmi papali. Fra poco l'orde Austriache invaderan le Romagne. Garibaldi saprà riceverle.

Il Papa non può ritornare che facendosi puntello delle bajonette straniere. Lo faccia pure, ma se anche ritorna, quanto durerà egli su quel suo trono bagnato di sangue romano? Nella Francia non ho nessuna speranza. Il governo ne è reazionario, l'assemblea debole e vacillante, la futura legislativa sarà probabilmente ancor più decisa monarchica... Per adesso il partito democratico in Francia è oppresso... nè pel momento sembra che si rialzerà.

Venezia intanto, anche dopo la sconfitta di No-

vara, resiste intrepida. Essa è benemerita d'Italia... Le vittorie degli Ungheresi ci danno pure luogo a sperare... ma di là dai Carpazii vi sono i Cosacchi.. Basta, l'avvenire è alquanto torbido; però l'idea democratica o presto o tardi deve trionfare: il sangue dei martiri sarà seme che feconderà su ogni lido l'albero della libertà.

Io sono malato d'animo e di corpo; e tu come te la passi in America? Tu nuoterai già, m'imagino, nell'oro di California se, come non dubito, ti saltò il grillo d'andarvi. Te fortunato che non avesti come noi a scorger l'ultima catastrofe. Inchiusa in questa mia lettera, alquanto lunga davvero, t'invio una canzone sulla battaglia di Novara. La vergai in Torino sotto le prime impressioni. È poca cosa, ma valga come un omaggio all'Italia. Credo farti cosa grata col mandartela. Se ne hai tempo, scrivimi e dirigi le lettere a Roma, dove, appena ch'io sia ristabilito, conto recarmi insieme ad altri Lombardi. Colà alla difesa della Republica Romana vogliamo consacrare quel che ci resta di vita. Se soccomberemo, ci sarà delizia il morire sovra quel sacro suolo dei Bruti e degli Scipioni... Viva Roma e viva l'Italia! sarà l'ultimo nostro grido, e col grido, viva Roma e viva l'Italia! chiuderò la mia lettera. Salute e Fraternità.

L'amico tuo fedele Camillo.

La battaglia di Novara.

Canzone.

Italia è vinta... De' suoi figli il sangue
Bagnò la terra invano.
Italia giace inanimata esangue;
Austria trionfa e l'ugna
Del croato destriero il suol calpesta
Dell'oppresso Piemonte,
E nuova e più funesta
Onta s'aggiunge della patria all'onte:
La fatal di Novara atroce pugna.
Là su quei campi della Sesia in riva
A libertade a gloria
Inonorata tomba il fato apriva:
Oh noi miseri! e tutto
Si perdette così? ludibrio e scherno!!!
Dunque deporre il brando
Dovrassi, e in pianto eterno
Tornare ai ceppi, a schiavitude, al bando,
E Italia immersa riveder nel lutto?
E chi lo disse? Chi l'impose? Un'empia
Stolta parola è questa.
Depor l'acciaro? e così fia che adempia
L'Italiano il suo giuro?
Maledizione a chi lo disse! ha braccia
L'Italia ancora e vinta
Non fia così che giaccia!
Finchè sul Tebro il popol regna, estinta
Non può averla di prenei un vil spergiuro.
Itali all'armi! È un disonor la pace.
Guerra si vuol. Vendetta

Agiti ovunque la sanguigna face...
A sostenersi in soglio
Del sir fuggente lo scettrato erede
Scendere, o scorno, a patti
Collo stranier si vede
All'armi! e i suoi nemici alfin disfatti
Tutta Italia s'unisca al Campidoglio
Su Italiani! È un marran chi ancor confida
Ne' Protei coronati
Della ragion sotto la santa egida
Liberi siamo e uniti,
Non speriamo che in noi; si pensi a Roma
Ed a Venezia, e avanti!
L'austre masnade or dôma
L'Ungaro invitto e noi pugniam costanti
E affrancherem noi pure i nostri liti.

III.

Il Mississippi, giustamente chiamato dagli Americani il gran padre de' fiumi, nasce nell'estrema parte, da settentrione a ponente, dello stato del Wisconsin. L'estensione de' varii paesi, per cui scorrono le sue acque, è di 217,280 miglia quadrate. Cento e più fiumi vi metton foce lungo il maraviglioso suo corso di 4000 miglia di lunghezza: onde poi si fa gonfio, largo e rapido straordinariamente nella stagione delle pioggie, e dello scioglimento delle nevi. Ha una larghezza di 400 a 3000 metri, con una profondità di 80 a 100 metri incominciando dalla Nuova-Orleans

insino al Golfo del Messico, dove ampiamente sbocca. Foltissime selve, di primitiva origine, sorgono altiere ai lati dell'immenso fiume, e ne sono ad un tempo l'argine naturale e la spettacolosa bellezza.

Settant'anni fa, lunghesso il Mississippi a pena scorgevansi a gran distanza gli uni dagli altri, pochi miseri abituri d'Indiani selvaggi, ai quali solamente era noto il fiume e ne valicavano, co' tronchi d'alberi incavati, la rapida e maestosa corrente. Ma dacchè il genio Italiano ebbe scoperta l'America, e poscia più tardi lo spirito incivilitore della tendenza democratica sociale, venne emigrando dalla vecchia e monarchica Europa, e nelle vergini regioni settentrionali del Nuovo Mondo vi s'impiantò libero, indipendente; le sponde incognite ed inospiti del Mississippi cangiarono quasi per incantesimo e intieramente d'aspetto. Ed ora, oh quanto è compresa di stupore, di delizia, di venerazione la mente dell'assennato viandante Europeo allorchè varcando per il gran Padre de' fiumi vi contempla il prodigioso mutamento sociale de' tempi moderni! Ei vede e vi sente agitarsi una numerosa e ricca popolazione, diversa dalla abietta indiana, instancabile nell'industria e nel traffico, repubblicana nel vero senso della libertà e dell'indipendenza. Vi trova stati civili, colti ed industri. Vi ammira città novelle e viepiù fiorenti. Vi mira a centinaja i più

belli e meglio acconci navigli a vapore, solcare con mirabile celerità l'ampia e rapida corrente. Vi scorge e vi studia alla fine le svariate e ricche produzioni de' terreni fecondi, svolti dall'aratro della civiltà democratica de' tutti nuovi ed industri abitatori delle contrade bagnate dal Gran Padre de' fiumi.

E davvero che un viaggio in sul Mississippi tornerebbe a' dì nostri di grande ed efficace lezione, oltre il diletto, a coloro che si fan beffe, o malamente giudicano del reggimento repubblicano.

W. Pitt e Lorenzo, che due anni prima l'avean percorso dalla sorgente alla foce, rimiravano per la seconda volta il maestoso fiume con quello stupore e contento dell'animo che non vien mai meno nello studio delle verità cosmico-sociali. Eppure i momenti non eran favorevoli a solleticare l'ammirazione del viaggiatore allorchè i nostri reduci dalla California, tra la spaventevole massa straripante delle acque e le terribili stragi del Cholera asiatico, navigavano contro l'impetuosa corrente.

Lamarthe, che non l'avea mai veduto, ne restò incantato, e pienamente convinto, esser il Mississippi il primo fiume del mondo per ricchezza d'acque e navigazione, per fecondità de' siti, per industria e e traffico de' suoi liberi e democrati abitatori.

Il Vapore Sultana in cui arcicontenti si trovavano

i nostri amici, era uno de' più grandi e celebrati navigli che corrono dalla Nuova-Orleans a St. Louis e viceversa. Esso era, come dicono gli Americani, un vero *Crach, a Splendid Steamboat,* della forza effettiva di 800 cavalli con due macchine stupende a alta pressione di vapore, e faceva 16 miglia l'ora salendo contro il fiume. Questa magnifica nave aveva tre piani, de' quali il primo quasi a fior d'acqua, il secondo a 20 piedi di sopra ed era il piano nobile de' passaggieri: il terzo serviva da bel vedere e da pubblico passeggio. Il secondo piano consisteva in un vasto e oblungo salone da prua a poppa con due file paralelle di camerini a due letti e capaci di dugento passaggieri. Largo abbastanza, ben messo e pulito, ciascun camerino avea due uscite; l'una che mettea direttamente nel salone, l'altra nella galleria esteriore, sulla quale i passaggieri, a loro bell'agio e al coperto, poteano sedere o passeggiare godendo dell'aria libera e della pittoresca veduta del fiume e de' circostanti paesi. L'appartamento delle donne era di dietro, separato da quello degli uomini per mezzo di due grand'invetriate. Non vi si poteva entrare se non invitato da qualche signora, o come parente di essa. I mariti però — fortunati dapertutto! — vi avean libero accesso. Da cima a fondo l'ampio salone era coperto da bellissimo tappeto, e

fornito di eleganti sedie e tavolini con grandi specchi d'ambo i lati. La colazione, il pranzo, il tè si preparavano su d'una tavola mobile e lunga quanto il salone per tutti indistintamente. Il servizio veniva fatto da dodici mulatti e da altrettante mulatte, tutti di fresca età, svelti e puliti. Non vi si difettava di nulla. La cucina era svariata, abbondante e gustosa; le bevande, oltre l'indispensabile acqua diacciata e il limpido ghiaccio del San Lorenzo, erano generose, contro l'usuale, di vini squisiti di Bordò e di Sciampagna. E veramente confortavano lo spirito di tutti i passaggieri, perchè alla fine non costavan nulla, ed eran dati gratuiti dall'impresa del Vapore, la quale faceva a gara con altre per aversi il maggior vanto nella maravigliosa navigazione del Mississippi. La Sultana era poi splendidamente illuminata a gaz, e portava seco un magnifico gazometro; per cui, dato il caso, il che è frequente in America, fossero saltate all'aria le caldaje del Vapore, collo scoppio inevitabile del gazometro, tremenda ne sarebbe stata l'intera esplosione e rovina della nave — con un viaggio *ipso facto* all'eternità a doppia forza concentrata! — Ma gli Americani sono di siffatta tempra ed arditezza che non temono, vedessero ben anco volar per aria cento teste e dugento gambe troncate dall'impetuosità fulminante delle caldaje e del gazo-

metro — *blown up* — come essi dicono, soffiati al vento da una disgrazia, ch'è però quasi sempre provocata dalla temerità de' capitani e de' meccanici direttori delle navi a Vapore. Dappoichè la passione che s'hanno di correre, colle loro *races* e scommesse, precipitosamente a gara gli uni contro agli altri sui fiumi e sui laghi, con il tremendo — *go a head* — avanti avanti, — spesso sacrificano non solo la propria, ma la pelle di cento e più passaggieri che per certo non s'hanno la menoma voglia di andar dritti per aria pesti e mutilati a prender possesso dell'incognito mondo! —

Egli è per ciò ottima precauzione, allor quando parecchi di codesti formidabilissimi Vapori s'incontrano a viaggiare di conserva, e già fanno a gara a chi primo arriva al luogo di fermata; il mettersi subito all'estremo lato di poppa, opposto e lontano dalle terribili caldaje. Con questo sol metodo di viaggiare per i fiumi e per i laghi, si può salvar la pelle pe' fichi, e viver tranquilli anche in mezzo del più fragoroso scoppio. Lorenzo e Will. Pitt, benchè non partecipi di loro propria persona, ebbero avuto occasione di assistere nel 1846 ad uno di questi spettacolosi disastri. Essi calavano quasi di conserva con varii altri da Baton Rouge in un magnifico Vapore lungo il Mississippi per recarsi alla Nuova-Orleans.

Digitized by Google

Il tempo era de' più belli del mese di Aprile. L'allegria de' passaggieri de' diversi Vapori che di conserva navigavano non poteva essere nè più visibile nè meglio sentita. Ma disgraziatamente all'avvicinarsi alla Nuova-Orleans, un *Crach,* Vapore di primo ordine, volle fare una bravata, sfidando con un *race,* corsa, gli altri, cioè a chi primo giungerebbe in porto. Tre soli accettaron la sfida, e per buona ventura erano i migliori. Lorenzo e W. Pitt si trovavano in uno di questi gladiatori moderni, detto l'Alessandro Scott, il quale, per verità stava forte di caldaje e intrepido di timone. Il *go-a-head* diè il segnale della tremenda corsa, la quale raddoppiata dal vapore a tutta alta pressione e dalla corrente precipitosa delle acque, pareva una fuga di venti sprigionati dalle Eolie grotte. Tutto andò bene per venti minuti; ma lo sfidatore *Crach* volle ad ogni costo trionfare sugli sfidati e così fu pur troppo. Giunto a rimpetto della piccola città La Fayette, cinque miglia distante dal centro di Nuova-Orleans, un tremendo e fragoroso scoppio tolse la favella ed il coraggio a tutti. Le caldaje con il capitano, i meccanici e molti de' passaggieri più arditi del Vapore *Crach* erano stati soffiati per aria nel modo ad un tempo il più curioso del mondo, e per certo orribile. Il capitano, che s'era impiantato di tutto peso co' piedi sulle valvole mag-

giori delle due macchine, affine di viepiù accrescere forza ai *propulsori* delle ruote, oh maraviglia! venne a mo' di bomba lanciato in sul campanile della chiesa della vicina città, dove, se non si fosse fracassate le ossa dall'urto opposto, certo che non ne saria stata l'ultima delle sue temerarie corse sul Mississippi. Lorenzo, W. Pitt nel mirar qua e là disperse le mutilate membra degl'infelici portati via dall impetuosa esplosione, ringraziarono profondamente la Provvidenza che li avesse inspirati a non prender posto sull'Indipendente, così chiamavasi il vapore scoppiato.

Nella nave Sultana non si correva in tali pericoli, primo perchè il Capitano era uomo prudente e premuroso della vita propria e dell'altrui, secondo e da ultimo perchè i tempi e la stagione del Cholera e della febbre gialla e delle inondazioni non istuzzicavan più la voglia delle corse e delle scommesse. I prezzi di passaggio, compreso tutto, dalla Nuova-Orleans a Louisville, città sul fiume Ohio nello Stato di Kentuchy, furono di venti soli dollari a testa — pochissimo invero per un viaggio di 1300 miglia fatto deliziosamente sopra un Vapore che in Europa sarebbe solo degno a trasportar principi e duchi, imperatori e re.

I passaggieri della Sultana erano in generale cortesi ed allegri parlatori. Quasi tutti fuggivan dalla Nuova-

Orleans e da altre vicine città per paura di esser beccati dal Cholera e dalla febbre gialla. Tra le molte eleganti signore brillavano le bellissime Creole dal sangue ispano-gallico e dalla vivace sensitiva meridionale. Erano così amabili e vaghe da far venir la voglia di matrimonio al più duro cuore smogliato. Nel mezzo di sì care varietà sociali non mancavano i famigerati *Gamblers*, così detti in sul Mississippi coloro che —

Coll'arte e coll'inganno
Vivon metà dell'anno:
Coll'inganno e coll'arte
Vivono l'altra parte.

vale a dire giuocando del continuo in sui Vapori, ne' quali passan per anni ed anni la vita adescando, con un saper fare da diplomatici e nobili *gentlemen*, al giuoco delle carte i malaccorti viaggiatori dalle cui borse cavano adagio adagino infin l'ultimo dollaro. Sono sì destri e sì puliti mariuoli che la darebbero ad intendere al più scaltro commissario di polizia Austriaca, e da ultimo infinocchierebbero perfin il meglio occhiuto Argo, se si mettesse a tavolino con esso loro.

Lunghesso il Mississippi e tra le vergini maestose foreste le abitazioni, gli stabilimenti dell'intrepida famiglia democratica venuta d'Europa sono già sì nu-

merosi e tali da non poter quasi comprendere come nel breve spazio di trentatre anni vi abbia cotanto operato la mano dell' uomo libero, intelligente. Ma tutto è possibile là dove Dio e natura, libertà ed eguaglianza illuminano e guidano le facoltà potenziali dell'ente microcosmo, cioè dell' umano essere, nel macrocosmo planetario.

Faceva poi maraviglia nell' udirvi, i nomi delle più celebri città del mondo antico, ripetuti qua e là per le sponde popolate. Ad ogni fermata del Vapore al porto di questa o di quella città una rimembranza storica pareva uscisse dalle acque o dai circostanti siti e ti trasportasse or in Asia or in Africa ed or in Europa. Perocchè se l' uno degli Ufiziali addetti al servizio della Sultana ti gridava all'orecchio — *Gentlemen* siamo giunti in Menfi, eccoci in Ninive — questa è Tebe, quella Alessandria; — l'altro bellamente ti accennava or Napoli e Roma a destra del fiume, or Londra e Parigi a sinistra, più in su Firenze e Venezia, or sopra il colle Genova e Constantinopoli, or rasente la spiaggia Amsterdam e Pietroburgo. In una parola c' era proprio da estasiarsi alla recita topografica delle mille e appena sorte città sui fecondissimi fianchi del gran padre de'fiumi. Ma col sonoro ed elettrico nome storico poco o nulla concordava poi la tutta umile semplicità ed apparenza delle ancor

fresche fresche giovinette metropoli dell'impareggiabile democrazia americana. Alcuni stizzosi scrittori europei delle cose della gran Repubblica d'Occidente inveiscono furiosamente contro sì fatta usurpazione storica de' più celebrati nomi dell'universo antico, e ne deridono la pomposa repetizione chiamandola sol degna di un popolo ciarlatano. Io però dal canto mio, in questi ripetuti nomi storici, o sarei per dire, nomi di battesimo alle sorgenti città americane vi ravviso una dolce e carissima reminiscenza dell'umanità storica trascorsa, ed una stima profonda della presente. Imperocché come ai neonati suolsi, per uso antichissimo, dare que' nomi che ricordano un affetto, una idea, un'azione magnanima, così trovo che gli Americani di sangue e di pensamenti, d'abiti e costumi europei, fan benone a dimostrarsi riconoscenti alla loro gran Madre e all'antica culla dello scibile umano col ravvivarne e perpetuare nel Nuovo mondo almeno i nomi delle più celebrate metropoli.

Il settimo giorno, dalla partenza di Nuova-Orleans, il vapore Sultana toccò al suo destino in Louisville. I tre nostri viaggiatori non fecero che percorrere da capo a fondo la poco interessante città, più morta che viva per le stragi inaudite che da tre mesi vi faceva il tremendo Cholera. Vi erano già morte sette mila persone, ed ogni giorno si contavano da 300

a 400 casi dell'orribile morbo, de' quali più della metà incurabili ad onta dello stesso collegio medico che in Louisville e nell'Unione Americana gode fama di dottissimo e preclarissimo. Due ore prima del tramonto del sole i nostri amici furono contenti di salire sul Vapore l'*United States*, il quale, carico zeppo di passaggieri, navigò velocemente alla volta di Cincinnati. Faceva un caldo d'inferno; la brezza del magnifico Ohio non avea soavità di rinfresco bastevole a rafforzare le fibre spossate e molli de'soffrenti. La maggior parte de' viandanti s'avean una cera da ospitale, pallida, smunta e malinconica: ti apparivano infermi di terzana acuta. Lorenzo da bel principio gli avea presi per tali; ma poi apprese dal capitano del Vapore ch'erano tutti quanti convalescenti cholerosi, i quali fuggivan dai paesi infetti per altri d'aria e sicurezza migliore. — Terribile *Cholera morbus* — diceva a Lorenzo un medico professore all'Università di Louisville, il quale avea pensato bene di mettersi in salvo la pelle esulando *pro tempore* e volontariamente in contrade non infette: — Orribile ed inesplicabile malattia!... Da venti anni che vivo in codesti paesi insegnando ed esercendo, secondo i migliori sistemi, la divina arte del guarire, non ho mai veduta una strage più tremenda di questa, nè mi sovvengo d'aver tanto scapitato nel credito di buon medico, quanto

in codesto — *morbus impenetrabilis* — del Cholera che ti attacca all'improvviso, e in men di tre ore ti butta morto per terra. —

Il nostro medico italiano che, di *Cholera morbus* ne sapeva un pochetto più alla lunga del suo rispettabile Collega di Louisville, fu arcimaravigliato di udirlo parlare di sì fatta maniera. „E come mai", disse egli, „non avete, fra tanti medici che si danno in America, ancor potuto trovare e fissare un metodo di cura omogeneo e adatto alla diatesi de' varii Cholerosi?"

„Caro Collega," rispose il professore Americano, „si è studiato l'impossibile, e al pari de' più illustri medici della dottissima Europa, si sono provati ed esperimentati tutti i rimedii; ma non per questo si è fatto un passo di più innanzi nell'oscurissimo cammino, che tutti i medici battono giorno e notte per raggiungere patologicamente e terapeuticamente il terribile male nella verace e naturale sua pessima inclinazione. Anzi a scorno di noi tutti pare se ne beffi viepiù coll' incrudelire e coll' aumentare le sue stragi: dappoichè se ne' primi esordi attaccava venti persone, e ne morivano dieci, ora ne prende trecento, quattrocento il giorno, uccidendone prestamente i due terzi. Cosichè vi posso assicurare, carissimo collega, non rispettando nemmeno i medici, il Cholera, dacchè

scoppiò infino ad oggi, ha rapito ai vivi, calcolo fatto, più di cento e trenta mila anime nella sola Unione Americana, e, notate bene, nel breve spazio di tre mesi, chè quelle morte l'anno passato, non si contan più."

Alla trista e veridica descrizione dell'esimio e cauto medico di Louisville, Lorenzo, come esperto pratico, avrebbe voluto rispondere a tuono di scienza, ma quale schietto ammiratore della verità, chinò la testa, e sol per civiltà medica aggiunse: — „Pur troppo dacchè i Russi ci hanno fatto regalo di questa peste asiatica, che s'è battezzata col sonoro pentasillabo — cholera morbus, — nè la scienza, nè i preclarissimi discepoli d'Esculapio o d'Ippocrate, han potuto fin'ora definire che sorta di malanno epidemico, contagioso esso sia, donde provenga, e come, alla fine di tante chiacchere nosologiche, si debba e si possa combatterlo e salvarne l'umanità soffrente."

La notte intanto era sopraggiunta meglio fresca della sera. Una bella e candida luna inargentava i pittorici colli e faceva vagamente brillare l'onda azzurra del rigoglioso fiume. Will. Pitt co' due compagni passeggiava sul belvedere del Vapore; e tutti e tre, coll'usuale loro allegria, cercavan rifarsi del tempo malamente passato tra il soffocante calore del giorno e la malinconica conversazione degli squallidi passaggieri. Riandavan essi le già vissute cose con

quella certa dolce e filosofica reminiscenza, onde il consumato viandante della terra sa vivere alcune beate ore della vita anche nel mezzo delle privazioni più sentite dal comune degli uomini avvezzi agli agi ed alla varietà de' piaceri sociali. Nelle circostanti bellezze di una natura grandiosa ed ancor vergine dalla prepotenza e malvagia gloria di coloro, che colla ragione del più forte e coll'assoluto e despotico potere della spada e delle bajonette, han messo a sangue e a fuoco e devastati i più illustri paesi del mondo antico; nelle fiorenti colonie democratiche, che qua e là ravvisavano lungo il fiume, i tre nostri filosofi trovaron ampia materia di ravvivar lo spirito e di fare più d'una comparazione logica tra l'uno e l'altro mondo sociale. — Che paradiso terrestre, che delizia, non saria l'Europa, se invece di tanti diplomatici e militari, di tanti burocratici ed avvocati di tanti consiglieri e giudici avesse altrettanti buoni economi, agricoltori, amministratori indefessi e giusti. Quanto più bella, quanto più cara ed incantevole di quella della moderna America, non saria la vita sociale d'Europa, se invece di cavalieri e baroni, conti e marchesi, duchi, principi, cardinali e via dicendo si avesse, come nella Repubblica d'Occidente, soli ed eguali cittadini, industri e trafficanti, liberi di coscienza, indipendenti nel pensiero, e socialmente governati

da una legge di giustizia emanata e sorretta dal razionale intendimento di tutti per tutti, presieduta da capi elettivi, meritevoli e degni dell'universal pregio e rispetto. — Codesti pensieri occupavano deliziosamente lo spirito de' tre nostri Europei dalle dieci di sera a mezzanotte avanzata il 26 Giugno 1819 sull'ampio e bellissimo Ohio, fiume affluente nel Mississippi. Tutti gli altri passaggieri s'eran per tempo coricati, parte per istanchezza e gran parte per paura d'esser presi dal brutto cholera, il quale non la perdonava nemmeno alle persone viventi del continuo nei Vapori e su per i fiumi e i laghi. Tra la dolce armonia de' discorsi, e la magnifica notte inargentata dal patetico chiaror di luna i nostri stavansi tutt'ora svegli e di buon umore sul belvedere, quando ad un tratto furon sorpresi d'udire acutissimi gridi dolorosi. — E che sarà mai? sclamaron tutti e tre ad un tempo. Non avean ancor finito di chiuder bocca, che si videro ai fianchi tutto ansante il capitano, chiedendoli dove fosse il medico italiano. Eccomi qui — rispose Lorenzo — che desiderate? — Vi prego di calar a basso... chè è scoppiato il cholera morbus — replicò balbettando il capitano; s'imagini chi legge se la novella giungesse cara all'orecchio de' due compagni non medici. Pazienza — quando tuona non si può sempre chiudere le orecchie; e così Will.

Pitt e Lamarthe trangugiarono anche questa volta una pillola amarissima nel sentirsi di bel nuovo esposti al cimento di lor fortezza e coraggio. Lorenzo, benchè sbalordito, non si lasciò punto ripetere l'invito grazioso del capitano; e giù di botto e d'un salto fu al primo camerino de' due passaggieri fieramente attaccati dal terribile morbo. Gl'infelici pazienti eran due ben panciuti, e per vero ancor robusti mariti, che già da un pajo d'ore stavan soffrendo taciti taciti colla speranza di cavarsela con la quiete ed una buona sudata: ma alla per fine assaliti da atrocissimi dolori lancinanti di ventre e da brividi acuti, o dirò meglio tremiti di terrore, s'eran messi a gridar, e chiamar ajuto. In un altro camerino, nell' appartamento delle donne, era pure scoppiato il cholera di tutta forza sopra una signora d'incirca trent' anni, la quale sei ore innanzi avea mangiato un' insalata di patate con fagioli ad uso marinaresco, sendo essa la moglie di un capitano di mare. I gridi de' soffrenti, anzichè risvegliare la pietà e la filantropia de' passaggieri, avean chiusa bocca e cuore a tutti, perfin agli inservienti, i quali alla parola cholera s'eran viepiù ficcati sotto le coltri per non infreddarsi — avean ragione, perchè la paura è il primo veicolo del contagio. Il capitano però era uomo di buon animo e di coraggio ancor meglio. — Lesti, lesti — qua senape,

aceto, acqua bollente — qua oppio, chinino, morfino, — qua liquor viscerale, spirito essenziale di menta piperita — così s'era messo a gridare Lorenzo per la sala colla santa e calorosa intenzione di arrecar un pronto rimedio a quegli infelici malati — ma oibò, niuno si vide, niuno si mosse, chè tutti avean turate le orecchie e se ne stavan zitti zitti come pulcini nell'uovo. De' medicamenti chiesti da Lorenzo, il capitano non potè dar altro che senape, aceto e acqua calda, il resto era stato intieramente dimenticato in Louisville. Lorenzo, non avendo più seco la piccola farmacia, venduta così bene in San Francesco, si trovò in un vero imbarazzo medico, poichè, senza i positivi rimedi dell'arte, non sapeva che fare per combattere dalla radice il male. Pensò che in California avea salvato più d'un Choleroso col puro olio d'oliva. Infatti dato di piglio all'unico fiasco d'olio che si trovava nella dispensa del Vapore ne fè presto presto tracannare due buoni bicchieri a ciascun malato, coprendo loro la parte epigastrica di caldissimi e copiosi cataplasmi. Ma disgraziatamente la signora, dopo aver rigettato l'olio benefico, spirò in meno di tre ore fra le più acute convulsioni spasmodiche. I due mariti al contrario, non avendo rimesso i due bicchieroni d'olio, ebbero avuto una crisi favorevole, e così furon salvi e doppiamente ri-

conoscenti al provvido medico italiano che fece miracoli senza salassi e narcotici-stimulanti, con un mezzo fiasco d'olio di Lucca.

L'indomani, a mezzodì appunto, il Vapore arrivò in Cincinnati, città capitale dello stato Ohio, il quale cinquant'anni sono non esisteva nè di nome nè di fatto nelle carte geografiche politico-civili de' popoli. Cincinnati è una delle città più maravigliose della Repubblica Americana — maravigliosa perchè dall'anno 1821, epoca della sua fondazione, e tempo in cui non contava che soli trenta abitanti colonisti, ha progredito di poi talmente nella popolazione, nell'industria e nel traffico, che ora è una delle più floride e meglio popolate città dell'America. È poi anche maravigliosa per la straordinaria quantità di majali, che vi si allevano e annualmente si macellano — da 400 — a 500 mila. Epperò la vien detta per Antonomasia — la Porcopoli dell'America, ed io direi, del mondo intero. Giace sopra un ameno colle bagnato dal fiume Ohio, per cui l'industriosa città spedisce alla Nuova-Orleans i suoi famosi prosciutti involti nelle pelli de' gallinacci e tanti altri prodotti territoriali. Più della metà de' suoi 120 mila abitanti sono d'origine tedesca. Non v'ha dubbio che Cincinnati è destinata per la sua magnifica situazione e per la fecondità del paese di cui è la capitale, a divenir uno de'

più vasti centri d'industria e commercio del mondo. Anche in questa mirabile città democratica vi regnava, da sei mesi in poi, l'ubiquista cholera morbus; e nel Giugno infieriva senza misericordia nelle classi degli artieri e de' lavoratori. W. Pitt e compagni vi passarono, ciò non ostante, due giornate allegrissime in seno d'un'amabilissima famiglia, riccamente stabilita ed oriunda Irlandese, alla quale erano stati caldamente raccomandati dalla casa del signor di Neuville, per mezzo dell'amico Alfredo Oswaldo. Il Signor Macary padre della suddetta famiglia, uomo d'incirca sessant'anni, ancor robusto, e molto sveglio dello spirito, fu uno de' primi a fissarsi in Cincinnati l'anno 1821, in cui v'era giunto d'Irlanda da povero tapino, e, come egli medesimo raccontava, senza camicia e scarpe. Inspirato a fissar sua dimora nell'appena surta città di trenta abitanti, vi fece poi in meno di venti anni la colossale fortuna di un milione e mezzo di dollari. Non per questo *Mister* Macary è diventato aristocratico; anzi, all'opposto de' nostri fortunati in Europa, s'è reso più convinto della benefica influenza della repubblica sulle masse popolari, e quindi s'è sempre mantenuto fedele e generoso sostenitore della democrazia. Egli, benchè cattolico romano e buon religioso negli atti e nella fede, nondimeno è contrario al papato temporale, che qualifica

di anomalia evangelica. Le belle e graziose figlie di lui, sebben nate in America e di educazione e pensamenti diversi delle nostre ricche figliuole Europee, pure aman le cose dell'antico mondo, e massime dell'Irlanda, lor ceppo originario, con un senno e gusto tale da ecclissare più d'una dotta e leggiadra contessina, e non poche dame della nostra borghesia aristocratica. I tre nostri viaggiatori sani e salvi, e contenti d'aver riposato due giorni e benone in casa del signor Macary, partirono dalla famosa Porcopoli alle tre pomeridiane, col Vapore Washington, per Wheeling, città nello stato di Virginia. Il viaggio, che durò quarantatre ore, fu più gaio e dilettevole del precedente. Non vi furon casi di cholera, sebbene tutti i passaggieri ne stessero in aspettazione. Ma l'uomo s'avvezza a tutto, e come animale d'abitudine finisce per non paventar più de' suoi nemici, quando non se ne può disfare. Così gli amici di Lorenzo, vedendosi ormai d'ogni lato inseguiti dall'ubiquista cholera, s'indurarono di modo a non più temerlo, ciò che fu per essi il miglior preservativo. Giunti in Wheeling, città crescente e democratica come le altre, i nostri amici, non avendovi di che vedere di nuovo, tiraron dritti per il fiume volgendosi con un altro Vapore, l'Indipendente, a Pittsburg, città dello stato di Pensilvania. V'eran sul Vapore

molti passaggieri, de' quali una buona parte fuggivan dai luoghi infetti del cholera con una paura proprio da lepri. Il caldo e l'aria condensata delle vicine lande ti toglieva ogni maniera di respiro grato e leggiero. Alle due pomeridiane, allo stesso modo che succedono i terremoti, cioè all'improvviso, il fatal cholera scoppiò nell'Indipendente, e per vero non sopra uno o due, ma sopra dieci operai di botto, e da questi a mo' di fluido elettrico si comunicò a varii altri passaggieri. Uno si figuri lo spavento, il tremore generale. Questa volta per la troppa quantità delle persone riunite nel non ampio Vapore, e per la cocente aria che tirava di fuora, c'era proprio da temere il puro contagio epidemico. Will. Pitt e Lamarthe consigliarono Lorenzo a non darsi a conoscere per medico, e così tenersi con esso loro spartato infino a Georgetown città di fermata e non molto lontana dal luogo in cui si trovavano. Lorenzo a malincuore aderì ai consigli de' due amatissimi amici: ma in ogni caso avrebbe fatto poco, perchè anche in sull'Indipendente mancavano i rimedii opportuni. In un'ora e mezzo, a tutta forza di Vapore si approdò a Georgetown. Non si discese no, ma ciascuno afferrati i propri fardelli di viaggio, si precipitò dall'infausto naviglio, e via fuggendo gl'infelici cholerosi, si salvò prontamente nella piccola città. Lamarthe e

W. Pitt fecero altrettanto, e solo Lorenzo un po' per curiosità medica ed un po' per compassione volle gettar uno sguardo sui poveri soffrenti. In fine il capitano fece calare a terra venti malati e quindici già morti, e veduto che niuno de' passaggieri, discesi o fuggiti in Georgetown, aveva voglia di rimetter piede nell'infetto suo Vapore, ritornò, non malcontento per certo, sano e salvo colla sua gente in Wheeling.

I nostri amici ebbero la fortuna di pernottare in Georgetown nella casa d'un Ebreo di nome Samuele. Era un emigrato volontario, con tutta quanta la famiglia, di Leopoli nella Galizia, o Polonia Austriaca. Parlava abbastanza bene l'italiano, sendo stato parecchi anni in Verona, dove s'era ammogliato con un'Ebrea detta Sara, Italiana di lingua e di modi, salvo le immutabili costumanze ebraiche. La signora Sara ed il signor Samuele, che s'eran dati a far gli osti in Georgetown, furono arciconsolati di ritrovare fra i loro ospiti un Italiano — nella persona degnissima di Lorenzo — come di subito sclamò la geniale Ebrea. La signora Sara, donna ancor fresca, benchè madre di tre figli, si doleva fortemente di non più vivere nella bella Italia, dove teatri, passeggi, carnovali e tante e poi tante belle cose si godono, mentre in Georgetown, da tre anni che vi dimorava, non era ancor uscita di casa, tranne per

recarsi una volta la settimana alla Sinagoga. All'opposto Samuele ringraziava il Dio d'Abramo e di Giacobbe d'averlo inspirato ad emigrare da un paese, dove non v'ha giustizia che per i ricchi, i nobili e i burocratici. — Qui in America, — diceva egli, — siamo tutti eguali di nome e di fatto d'innanzi alle leggi della repubblica, e non v'hanno distinzioni sociali nè per un Turco od un Ebreo, nè per un cattolico od un protestante. Qui si vive senza l'inutile bisogno delle bajonette e della Polizia. Ciascun cittadino è soldato e guardia ad un tempo di sicurezza per tutti e per sè. Qui è libero il pensare come é libero il traffico, l'industria; e non v'hanno caste o ceti di primo e secondo stato. Non c'è che una legge — la democrazia nel giusto scopo della società, ed un sol comando e volere — il buon senso di tutti i repubblicani, cittadini indistintamente elettori ed elettivi. — Bravo signor Samuele! — esclamavano i nostri amici nell' ascoltare un Ebreo parlar di tal fatta.

L'indomani, giorno di Domenica, i tre viaggiatori non sapendo di meglio per intrattenere lo spirito insino alle dieci della mattina, tempo fissato alla loro partenza per Pittsburgo, s'eran rivolti a visitare le varie chiese, o, dirò meglio, cappelle, delle diverse comunioni religiose. Dapertutto vi trovaron gran silenzio e divozione, dapertutto prediche e sermoni, e

dapertutto una curiosa abitudine di credersi i veraci e migliori credenti del Cristo. Basta la è una dottrina da preti, pagati, salariati, come ovunque, nel mondo sociale. Ma i nostri filosofi naturalisti furono piacevolmente sorpresi, allorchè, scostatisi cento passi dalla città ed entrati in un altro oratorio, ritrovarono molti curiosi intenti a guardare una trentina di persone, d'ambedue i sessi, valzare, girare, carolare: insomma ballare in un modo tutto straordinario e fantastico. Ciascun de' ballerini tenevasi solo soletto, alzandosi or leggerissimamente sulla punta de' piedi, ed or d'una sveltezza magica volgendosi attorno attorno come turbine, valzando per la sala. Le mani tratto tratto pendeangli languide ai fianchi, e a quando a quando vedevansi robuste e piegate a mo' di cerchio pendere sopra il capo. L'espressione del volto de' ballerini era, a dir il vero, delle più curiose, non già per l'estasi angelica, o poetica, del rapito loro pensiero, ma per la grottesca trasformazione de' lor lineamenti. Le donne ballerine s'avean ne' gesti e nell'inspirazion dell'animo alcun che di misterioso e di delirante. Non baccanti, non Tersicori, le une ti parean ossesse da uno spirito inconcepibile, le altre da un lanciante isterismo: così almeno le giudicò nella sua diagnosi Lorenzo. Coloro dunque ballavano, e se la girandolavan per l'ampia sala senza voci o

musicali instromenti. — Ma e chi son dessi codesti matti? —, chiese alla fine Lorenzo a Samuele l'Ebreo, che aveva voluto far da Cicerone ai nostri. — Sono i famosi seguaci della Vergine Miss Annaley, la quale, come voi signori già ben saprete, amò meglio sposare lo Spirito Santo, che il più bel giovane di questo mondo —, rispose sorridendo alquanto il seguace del Talmud. — Ah! Ah! ora comprendiamo—, sclamarono i tre curiosi ed attoniti compagni, — sono gli *Shakers*, i Trematori. Così dunque celebrano il giorno del signore: vivono nella continua mortificazione della carne, dando tutti sè stessi allo Spirito Santo: non si maritano, perchè fanno inalterabile voto di verginità, di castità, di celibato, in una parola sono monaci veri e perfetti d'animo e di corpo... —

„Oh la bella setta!" sclamò Lamarthe. „Per vero non è essa di molto utile al principio di colonizzazione e dell'industria americana."

„Tanto meno poi al sistema di democrazia sociale", soggiunse W. Pitt.

„Anzi è contraria affatto al divino e biblico principio del *crescite et multiplicamini super terram*", aggiunse Lorenzo.

„Nondimeno", continuò a dire Samuele: „gli *Shakers* vivono in fratellevole comunità di femmine e maschi insieme; nella medesima casa, cioè mi spiego

gli uomini in un appartamento segregato da quello delle donne; e soltanto qui nell'oratorio ed a tavola convivono uniti ed inseparabili. Gli uomini lavoran la terra ed esercitano quelle arti e quei mestieri co' quali ritraggono tutto il bisognevole alla vita loro monastica, e nulla comprano infuora di caffè, zucchero ed altri indispensabili oggetti. Le donne attendono alla direzione economica dell'interno del Chiostro — senza clausura — ed escono di rado nel mondo. — Però a malgrado del loro solenne voto di verginità e ritiro, varie di queste folli seguaci della Vergine Annaley dopo alcuni mesi si stancano, e, massime le belle, finiscono per disertar dal virgineo Chiostro. Le sole vecchiotte, e qualche viragine abbandonata sieguono fedelmente la disciplina curiosa e stravagante del tutto moderno monachismo occidentale, dispregiato, abborrito e rejetto dal buon senso degli Americani. La libertà di coscienza e quella del culto è la sola loro guarentigia d'innanzi il pubblico; e la democrazia Americana siccome rispetta ogni culto, così non perseguita gli *Shakers*, pochissimi di famiglia, ed innocui del tutto alla società. Nondimeno codesti fantastici settatori coltivano a maraviglia i terreni incolti e paludosi, e sono di tempra e di pensare meno intolleranti dei puritani Jankees dai quali derivano."

I nostri viaggiatori avean lasciato Georgetown per

recarsi col Vapore Colombo a Pittsburgo, dove giunsero in poche ore a tempo per continuare il loro viaggio parte per acqua e parte per terra traversando i monti Allegany insino a Cumberland. In America, negli Stati-Uniti, si viaggia così presto e commodi e così a buon prezzo, che si superano le più grandi distanze senza accorgersene. Si è poi tanto sicuri dai ladri, genia che non si conosce nelle pubbliche vie dell'Unione, e così liberi e sciolti d'ogni legame di polizia, di passaporti e di dogane, che egli è un vero incanto, una deliziosissima sorpresa per il viandante Europeo, esperto delle mille angherie e molestie de' cotanto celebrati governi monarchici continentali! Da Cumberland colla strada ferrata i nostri amici volarono in ott'ore a Washington capitale della confederazione. Questa città, detta la magnifica solititudine, è di sommo interesse e conforto al razionale pensatore del governo centrale de' popoli liberi indipendenti. Napoleone, con tutto il gigantesco suo sapere e con tutta l'impareggiabile sua scienza militare e potenza imperiale, non ha lasciato alla posterità, che la sola ammirazione d'un nome grande, grandissimo, storico, e conquistatore despotico de' popoli. Con esso lui cadde rivoluzione, repubblica ed imperio Francese. Dopo quindici anni di gloria e di vastissimi disegni sociali, ei sparve dal gran teatro politico

civile del mondo, al pari d'un'inconcepibile aurora boreale. Washington, all'incontro colla sua modesta sapienza politico-civile, colla sua verace filantropia e coll'inalterabile suo carattere democratico, condusse la società, i cui destini posavano nelle mani di lui, sul retto sentiero del reggimento sociale; e la repubblica d'America deve a lui la vita e la virtù, come il mondo intero il più bel modello di restauratore della libertà e dell'indipendenza de' popoli. La capitale della Confederazione Americana è il più giusto e gran monumento, che un popolo riconoscente poteva giammai erigere all'inflessibile difensore de' suoi diritti sociali. Epperò l'Europeo, che conosce e sente delle cose civili del proprio paese, e comprende e giudica quelle dell'America odierna, si scuote, si commove, si ravviva e gioisce di sicure speranze avvenire, allorchè, calcando il libero suolo di Washington, s'avvia al Campidoglio Americano a tributar di tutto cuore omaggio e venerazione a quei tre grandi: Colombo, il gran genio italiano scopritor delle Americhe; Washington, il gran fondatore Anglo-sassone della repubblica; La Fayette, il magnanimo propugnatore Francese dell'indipendenza.

In Washington i nostri amici trovaron ogni mezzo di ben passare alcuni giorni per i molti conoscenti, che vi aveano nella classe degli uomini colti e distinti

per la lor condizion sociale ne' varii dicasteri del governo centrale della repubblica. Furono presentati al nuovo presidente Taylor. Il bravo generale e primo magistrato dell'America accolse i tre Europei colla vera schiettezza repubblicana d'un antico Cincinnato, e colla disinvoltura d'un onesto e colto uomo di stato. Che differenza tra la corte d'un re o d'un duca o d'un papa, e la casa tutta cittadina d'un capo d'una repubblica, non già di San Marino — ma d'una sì grande e sì potente qual è quella degli Stati-Uniti d'America —. Che aria libera, elastica, soave, benefica spira nelle sale della repubblica! Al contrario che peso, che soffocamento, che durezza, che intirizzimento dello spirito si prova nelle auree regioni della monarchia. *De gustibus non est disputandum*, dice bene il proverbio, ma in questo però crederei tutto il mondo d'accordo, se si lasciasse fare al pieno e libero arbitrio della ragione. — Nella casa del presidente della repubblica in Washington non v'hanno *etichette*, tutti i cittadini s'han diritto di mettervi pulitamente i piedi, e dar la mano amichevolmente al primo cittadino. I nostri amici, quando vi vennero, furon fortunati di ritrovarvi tre grandi celebrità politiche: i senatori Cauloun, Clay e Webster, coi quali poteron liberamente parlare intorno le cose d'Europa, ed apprezzar la profonda dottrina de' tre famosi uomini di stato

e di partito, nella Grande Repubblica Occidentale. Fu in quest'occasione che i tre nostri viaggiatori appresero di fatto le tristissime novelle della politica concentrata Russo-Austro-Prusso-Franco-imperiale. Già sin dai primi di Luglio si prevedeva certa la caduta della democrazia in Germania, in Italia e nell'eroica Ungheria e tutto per difetto di unione, e per soliti raggiri e tradimenti.... Lorenzo tra' varii discorsi tenuti in proposito con que' grandi politici faceva osservare, che gli Americani avrebber dovuto dimostrarsi di nome e di fatto a favore de' repubblicani Europei, e non tenersi al bivio a guardar verso la fine del dramma de' popoli insorti e combattenti. Ma, come sempre accade, le scuse e le giustificazioni non mancarono anche in proposito, e così Lorenzo si convinse sempre più — che per iscuotere il giogo dello straniero che ti opprime, o del tiranno che ti incatena, è proprio necessaria la mano e la bravura dell'insurta nazione stretta ad un sol patto.

Dopo alcune giornate vissute con molto utile e diletto, W. Pitt e compagni si rimisero in viaggio prendendo la volta di Baltimore e di Filadelfia per recarsi direttamente a Nuova-Jork e di là a Boston per riveder Milady Clarence e i signori Adams... dei quali, già eran scorsi quattro mesi, che non avean più notizie. Non si fermarono nel loro celere an-

dare, che poche ore in Filadelfia per visitar un pajo di buoni amici, e siccome già ne conoscean tutte le bellezze, così tiraron via dritti colla strada ferrata verso Nuova-Jork, dove sani e salvi giunsero a sera li 18 Luglio 1849, quattro mesi e 18 giorni appunto dacchè s' erano imbarcati sul Vapore Falcone alla volta della California. Presero alloggio al grand' Albergo di Nuova-Jork, ringraziando la Providenza di averli benedetti nella lunga e pericolosa peregrinazione.

Per tempissimo i nostri amici si recarono al *Boardinghouse* dove alloggiava il comune amico Arturo Oswaldo, ma a loro rincrescimento appresero che, già dai primi del mese, era partito per Boston. Lorenzo non penò molto a penetrare nello scopo di si fatto allontanarsi di Arturo. W. Pitt e Lamarthe capirono anch'essi che ci dovea essere qualche cosa di positivo tra i due innamorati. Se ne rallegraron tutti e tre anticipatemente nella dolce speranza, che durante la loro assenza si fosse almeno combinato un matrimonio di comune simpatia. Si rivolsero poi a visitare altri amici e conoscenti. Ma anche in questa seconda visita non trovaron nessuno, chè tutti eran assenti per paura dell'ubiquista Cholera, che in Nuova-Jork aveva dato motivo a più di 60 mila abitanti di sfrattare volontariamente per altre regioni meglio sane

e sicure. Non ritrovando niuno di coloro, co' quali avrebber desiderato parlare su più d' un oggetto, rientrarono all' Albergo, dove, fatta conoscenza con diversi *Gentlemen* di bel tempo ed eccellenti raccoglitori di notizie e di cronache, seppero in men d' un'ora tutto ciò che era accaduto in Nuova-Jork, in ogni angolo degli Stati dell'Unione e d'Europa. Per cui appararono a fondo perfin le più minute novelle di famiglia — tanto erano instrutti e pieni di comunicativa quei garbati repubblicani all' Albergo. Tra le varie cose quella bruttissima dell' *Astor-place-Theater*, cioè del brutale trattamento di alcuni forsennati contro il celebre attore tragico Macready, in cui caddero morte cento e più vittime cittadine, rattristò moltissimo i tre nostri democrati. Le cose gloriose e sventurate dell'invasa e assassinata repubblica Romana andarono proprio a ferir l' imo dell' animo a Lorenzo, che ormai vedea l' infelice sua patria fatta preda non solo dello zotico e barbaro Croato, ma perfin della prepotente spada della reazionaria Francia! — La pessima riuscita della rivoluzione Alemanno-Badense, convinse viepiù i tre nostri liberali del versatile liberalismo e della fatal paura e dabbenaggine politica della Borghesia Tedesca nelle cose e nelle imprese della democrazia Europea, combattuta ormai a morte d' ogni lato dal risurto potere monarchico. L' intervento de' Cosacchi

nella guera d'indipendenza ungarica, e la già trapelante discordia del partito democratico Kossuttiano, e del monarchico Görghiano faceva palpitare i cuori de' generosi democrati d'America nel modo più duro e disperato per la causa santa de' popoli.

IV.

W. Pitt impaziente di rivedere i parenti in Boston, aveva fatto accelerare la partenza da Nuova-Jork per quella città. Epperò egli, Lorenzo e Lamarthe, dopo alcuni giorni di riposo, s'erano recati a Boston, dove furon altamente sorpresi di ritrovar soltanto il signor Adams... e di apprendere da lui il combinato matrimonio di Milady Clarence con Arturo Oswaldo, a compiere il quale non s'aspettava che l'arrivo dalla California di W. Pitt, stante che le lettere sue, annunzianti il ritorno, erano giunte sicure in Boston, un mese fa. Non si trattennero quindi a Boston, ma rapidi come venti, i tre inseparabili amici volarono a Saratoga, dove Milady Clarence, Mistres Adams... ed Arturo eran andati da due settimane in poi. Giunti al delizioso Ballston-Spa, capo luogo del distretto Saratoga nello stato di Nuova-Jork, furono alla fine consolati di ritrovarsi riuniti allegramente con quelle carissime persone delle quali per sì lungo tempo non

avean avute le minime notizie. Milady Clarence e Mistres Adams... contente di riabbracciare l'amatissimo fratello, e di rivedere sani e salvi gli ottimi amici di lui, festeggiarono l' inaspettato arrivo con un lauto banchetto, al quale venne invitata una diecina de'loro più rispettabili conoscenti. Arturo Oswaldo tutto gioioso nell'udire le belle cose raccontate intorno Alfredo, non potè se non ringraziar doppiamente la Providenza, che in meno di otto mesi avesse così riccamente ristaurata la famiglia degl' infelici Oswaldi di Londra del 1848.

Dapertutto in Saratoga si mirava la più bella e leggiadra gente degli Stati-Uniti. Non c'era un Albergo, una casa a pigione, che non fosse piena zeppa di eleganti *Gentlemen* e di elegantissime *Ladies*. Animati erano i pubblici passeggi; e le acque minerali servivano assai più di diletto che d'utile vero ai pazienti della voga e del brioso convegno generale. Pochissimi n'erano gli ammalati, o i soffrenti de' mali cronici di fegato, di ostruzioni intestinali, di rachitide, di *fluor albus*, di *chlorosis*, di *dyspepsia* di *emorroidi*, alla cui guarigione si vantano oltremodo sicure e benefiche le acque di Saratoga. Il Cholera morbus, che aveva spiegato, oltre lo sporadico-epidemico, telluricomiasmatico, anche il carattere di ubiquista, si poteva però considerare siccome il principal motivo di co-

tanto concorso di bella e ricca gente alle acque di Saratoga. Avvegnachè si temesse, ed anzi si volesse da molti medici distinti esistere il fatal morbo anche sui luoghi romantici e salubri delle famose sorgenti, nulladimeno non vi si badava, e a dispetto delle esortazioni ed avvertenze mediche, ognuno si divertiva quanto meglio poteva. Il bel sesso vi brillava in particolar modo, e pareva esser quivi venuto a tendere più d'un laccio non solo ai giovinotti della stagione delle rose, ma ancora ai virili petti di quella de'lauri e de' mirti. Anche Lorenzo s'era dato al bel tempo, e sebbene in Saratoga non gli mancasse occasione di esercitare la medicina, pure amò più divertirsi e rifarsi delle forze che aveva perdute in California, limitando la sua consumata destrezza medica a soli consulti passaggieri. A dir il vero non v'era molto da guadagnare anche per il più attivo Dottore, dappoichè i villeggianti, il bel mondo e i bevitori delle acque minerali, godevano di troppo buona salute.

W. Pitt e Lamarthe s'eran dati anch'essi al bel tempo, e dopo quattro mesi di privazione godevano ora doppiamente degli svariati piaceri e passatempi che offriva l'affollato Saratoga. Era poi bello vedervi le signore d'ogni maniera signoreggiare assolute sull'animo de'freddi e sempre calcolatori *Jankees*. Nel

consorzio del bel sesso americano, l'Europeo non rozzo, vi trova molto utile e diletto, e si maraviglia, consolandosi nel pensare che le donne gentili colle quali sì nobilmente e spiritosamente conversa, non le sono nè principesse, o marchese di nascita, nè le figlie di una casta privilegiata, ma sivvero le madri, le sorelle, le spose de' primi repubblicani democrati del mondo. Mi si opporà forse da taluni malcontenti aristocratici viaggiatori, che codeste belle e culte repubblicane sono spesso vanitose e molli, perchè aman di troppo la *toeletta*, il dolce far niente domestico: prodighe perchè spendon e spandono senza proporzione di rendita: leggiere e volubili, perchè s'hanno il cuor guasto dall'amor delle ricchezze: mistiche, fantastiche, perchè oggi sono pinzochere cattoliche romane, domani intolleranti pietiste, posdomani indifferenti universaliste, o tutt'al più entusiaste metodiste e calcolatrici unitarie. Le donne americane possono avere anch' esse l'inevitabile dose de' difetti sociali antichi e moderni, ma comunque le si giudichino, esse sono non per tanto carissime creature, e nella loro educazione Anglo-Francese brilla sempre un bel cuore coll'amor repubblicano di un Washington, d'un Franklin, d'un Jefferson. In Saratoga Lorenzo aveva fatta conoscenza di una vaga donzella, figlia d'un ricco *Jankee* del Conneticut. La gentil ragazza

andava pienamente a cuore al nostro medico italiano, a cui pareva certo di poter dire col Poeta:

Cogliam d'amor la rosa, amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

Miss Mary Tenn..., così chiamavasi la bella figliuola, sentiva in pari tempo per Lorenzo stima ed amor verace, e ben volentieri si sarebbe fatta sposa di lui, se il burbero di lei padre, metodista di religione, e per eccellenza intollerante dei cattolici romani, non avesse giurato di non mai permettere un legame di famiglia con uno straniero seguace della chiesa che detestava. Lorenzo, ch'era cattolico, se n'era accorto, e quantunque fosse filosofo nel vero senso della filosofia, nondimeno non voleva farsi apostata della religione in cui l'avevano battezzato ed elevato i genitori di lui, per andar, così facendo, a genio al caparbio metodista padre dell'amante. Ci sarebbe stato più d'un mezzo per aversi a sposa l'amata zittella: era facile quello d'involarla al crudo genitore, e andarsene pe'fatti suoi sano e salvo ovunque gli fosse piaciuto, poichè le leggi americane proteggono i matrimonii misti e non misti. Ma l'uomo onorato piega difficilmente la testa a qualunque giusto motivo, allorchè non gli è dato di agire liberamente. Epperò Lorenzo, che con tutta sicurezza avrebbe potuto condursi a sposa colei dalla quale era veracemente amato, preferì il sacrificio del

suo proprio e dell'altrui carissimo amore, che venir ingiustamente tacciato di seduttore e di rapitor di ragazze belle e ricche. Fortuna però per lui, che il burbero ed inflessibile metodista, accortosi dell'amore della figlia, se n'era celeremente ripartito per le sue terre nel Conneticut, conducendo seco la bella innamorata, di cui non s'udì più nulla. Questo picciolo dramma amoroso del medico italiano servì per lungo tempo di piacevole divertimento a Milady Clarence, a W. Pitt e a tutti gli amici e conoscenti di Lorenzo.

Erano già trascorsi venti giorni dacchè si vivea allegramente in Saratoga, quando Alfredo, fratello di Arturo, arrivò all'improvviso in Ballston-Spa, dove abitava Milady Clarence col resto de'suoi. L' improvvisata dal futuro cognato di Milady e dell' amico comune, fu sommamente gradita da tutti. I due fratelli si riabbracciarono colle lacrime agli occhi, commossi vivamente della loro buona ventura in America dopo quella fatale d'Europa. Le due sorelle trovarono il giovane Oswald compito in tutto. Alfredo, avendo ricevute le consolanti notizie del fratello, aveva affrettata la sua partenza dalla campagna del signor di Neuville, donde veniva direttamente. Anch'esso poteva per un paio di mesi assentarsi dagli affari della casa di Commercio, e a suo piacimento andar ora in Europa. Il matrimonio di Milady Clarence con Arturo

Oswaldo fu alla fine conchiuso in Ballston-Spa. Passati ancora alcuni giorni in Saratoga, i tre nostri viaggiatori ed Alfredo pensaron ritornar in Europa co' promessi sposi. Arrivati in Boston, in due giorni si allestirono i bauli e i varii fardelli di viaggio. Si trattava ora di scegliere a preferenza il Vapore inglese l' Europa, o un *Liner*, Pachetto a vela americano. Dopo breve consiglio fu convenuto prender posto a bordo della rinomata e bellissima nave a vela, l' Enrico Clay, di 1800 tonnellate, che partiva li 6 di Ottobre dal Porto di Nuova - Jork per Liverpool. La stagione era propizia, e in venti giorni di mare l' Enrico Clay dovea varcare l' Oceano, dando così piacevole varietà di viaggio a chi già conosceva a prova le navi a Vapore.

Fine.

966536

Digitized by Google

usati
tori
essi
ono
ora
pa,
eve
ella
ay,
dal
ne
ico
le
le

Recog. 1000

13/15

BIBLIOTE A